

LA PICCOLA DORRIT

VOL. II

Charles Dickens

*Free*editorial 

LIBRO PRIMO

POVERTÀ

Continuazione

CAPITOLO XXIV.

LA BUONA VENTURA.

La stessa sera la piccola Dorrit ricevette la visita del signor Plornish, il quale avendole fatto capire di volerle parlare a quattr'occhi con un tossire continuo e poco naturale che diè occasione al padre di lei di dimostrare la verità dell'assioma non esservi peggior sordo di quello che non vuol sentire, ottenne finalmente la bramata udienza sulla scala comune dietro la porta.

– Ci abbiamo avuto una signora oggi, signorina Dorrit, – disse Plornish borbottando, – una signora in compagnia di una vecchia strega che la simile non s'è vista mai. Perbacco, se mi ha fatto girare il capo, che non me lo sento più!

Il dolce Plornish non si sentiva capace di levarsi dinanzi l'immagine della zia del signor Finching.

– Poichè, – diceva egli cercando scusarsi, – vi dò la mia parola d'onore che non c'è al mondo un'altra vecchia più arrabbiata di lei!

Finalmente, dopo uno sforzo eroico, il pover'uomo riuscì a staccarsi da questo soggetto.

– Ma essa, – riprese a dire, – non c'entra per nulla in questo affare. L'altra delle donne era la figlia del signor Casby, e se il signor Casby non si trova bene a quattrini, ve lo dico io che non è punto colpa di Pancks. Poichè, vedete, Pancks sa menar le mani, le sa proprio menare a dovere!

Il signor Plornish, secondo il solito suo, era un po' oscuro nel modo di esprimersi; ma di energia ne aveva abbastanza.

– E ci è venuta fino da noi, – seguitò a dire, – per lasciarci detto che se la signorina Dorrit volesse andare a questo indirizzo, – che è la casa del signor Casby dove Pancks ha uno studietto dalla parte di dietro nel quale davvero che mena le mani come un forsennato, – ci andasse pure che avrebbe avuto del lavoro. Era una vecchia e cara amica ed anche intima del signor Clennam, come diceva, e vuole dal canto suo essere di giovamento ad un'amica del suo

amico. Così ha detto nè più nè meno. Poi mi ha detto di voler conoscere la signorina Dorrit, e che venisse il giorno appresso, ed io ve n'ho parlato, come le avea promesso, per dirle se per domani siete disponibile o pur no.

— Grazie, — disse la piccola Dorrit, — ci posso andare per domani. Siete stato molto buono, Plornish; del resto lo siete sempre.

Il signor Plornish, respingendo modestamente queste lodi, riaprì l'uscio per fare entrare la piccola Dorrit, ed entrò appresso pretendendo così goffamente di dare a vedere di non essere mai uscito dalla camera, che il Padre della Marshalsea, anche a non essere sospettoso, se ne sarebbe accorto. Nondimeno, nella sua amabile inconsapevolezza, fece le viste di non badarci. Plornish, dopo una breve conversazione, nella quale seppe mescolare l'antica deferenza del prigioniero con l'indipendenza dell'umile amico che godeva della libertà presente, senza dimenticare la sua condizione di muratore, tolse commiato, facendo però, prima di uscire, il giro della prigione e fermandosi a guardare una partita alle palle, con quei vaghi sentimenti di un antico inquilino che aveva le sue private ragioni per credere che un giorno o l'altro vi potesse rientrare,

Il giorno appresso di buon mattino, la piccola Dorrit, lasciando a Maggy la cura della casa, si incamminò alla volta della tenda patriarcale. Passò pel Ponte di ferro, sebbene il passaggio le costasse due soldi, e rallentò il passo a questo punto del suo viaggio. Alle otto meno cinque, ella metteva la mano sul martello patriarcale alzandosi in punta di piedi per arrivarci.

Alla giovane che venne ad aprire diè il biglietto della signora Finching, e la giovane le disse che la signorina Flora (tornando al tetto paterno, Flora si avea ripigliato il suo titolo primitivo), non era ancora uscita dalla camera da letto, ma che pregava la signorina Dorrit di entrare intanto e di aspettare nel salottino. La piccola Dorrit obbedì e trovò nel salottino una tavola molto ben servita per due persone, con un vassoio supplementare che serviva per un altro. La giovane, scomparsa per pochi momenti, tornò a dire che la signorina Flora pregava la signorina Dorrit che prendesse una seggiola presso il fuoco, si togliesse il cappellino e facesse conto di trovarsi in casa propria. Ma la piccola Dorrit, timida com'era e non usata a credersi in casa propria in tali occasioni, non seppe che dovesse fare. Sicchè stava ancora seduta presso la porta e col cappellino in capo, quando Flora entrò in fretta, una mezz'ora dopo.

Flora ora così dispiacente di averla fatta aspettare, e giusto cielo perchè la si stava a sedere così lontana in quel posticino freddo quando ella si aspettava di trovarla presso al fuoco leggendo il giornale, dunque quella stupida di ragazza non le avea fatto l'ambasciata, e come avea fatto a tenersi il cappello per tutto questo tempo, di grazia permettesse a Flora di levarle quell'impaccio!

E Flora, togliendo con bei modi il cappellino alla fanciulla, fu così colpita da quel visino che ne venne fuori, che esclamò:

— Che bella e cara creaturina, carina!

E così dicendo strinse il visino tra le due mani come la migliore delle donne avrebbe fatto.

Tutto ciò fu detto e fatto in un momento. La piccola Dorrit avea appena avuto il tempo di pensare alla bontà di questa signora, quando Flora si slanciò frettolosa ed affaccendata verso la tavola e si tuffò nella solita loquacità.

— Veramente carina mia sono così dispiacente che proprio questa mattina abbia dovuto levarmi più tardi del solito poichè io avea l'intenzione e il desiderio di trovarmi pronta a ricevervi non appena sareste venuta per dirvi alla prima che ogni persona che interessava Arturo Clennam interessava pure anche me e per darvi il benvenuto e dirvi ch'ero tanto contenta di vedervi, ed invece non mi hanno fatto chiamare ed eccomi qua che quasi quasi sto ancora dormendo, se non vi piace nè il pollo rifreddo o il prosciutto lesso come può darsi benissimo poichè ce n'è tanta della gente a cui non piace, senza contare gli Ebrei e i loro scrupoli, che per dire la verità sono scrupoli di coscienza e noi li dobbiamo rispettare, sebbene io debba dire che vorrei che avessero gli stessi scrupoli quando ci vendono della robbaccia per roba buona che non vale nemmeno un soldo, me ne dispiacerebbe assai, — disse Flora.

La piccola Dorrit la ringraziò e rispose timidamente che un po' di pan burrato col tè era la sua collezione ordinaria.

— Oh ma vi pare mia cara bambina! non soffrirò mai una cosa simile, — riprese Flora, girando il robinetto del ramino con tanta fretta che l'acqua bollente le schizzò sulla faccia mentre ella chinavasi a guardare a che ne stesse il tè. — Voi siete venuta qui persuadetevi come un'amica e una compagna se permettete ch'io mi prenda questa libertà ed io mi vergognerei di me stessa se ci aveste a

venire altrimenti che da amica, senza dire che Arturo Clennam mi ha parlato di voi in tali termini... voi siete stanca, carina mia.

– No, signora.

– Vi siete fatta così pallida forse perchè avete camminato troppo prima di colazione, ed io credo che vivete un po'troppo fuori di casa e avete bisogno di fare un po'di moto in carrozza, ah cara mia, che volete che vi dia che vi possa far bene?

– Ma davvero, signora, io mi sento benissimo. Vi ringrazio tanto e poi tanto, ma vi assicuro che sto benissimo.

– Allora pigliatevi subito il vostro tè e quest'ala di pollo con questo pezzetto di prosciutto; non abbiate riguardo per me, non mi aspettate perchè io vado sempre da me a portare questo vassoio alla zia del signor Finching la quale fa colazione a letto e vi assicuro che la è una brava e simpatica vecchierella piena di spirito; se poi volete vedere il ritratto del signor Finching eccolo lì dietro la porta, gli rassomiglia a capello meno la fronte che è troppo sporgente e in quanto alla colonna ed al pavimento di marmo non ce l'ho mai veduto vicino nè la cosa era verosimile, poichè mio marito negoziava di vini, un uomo eccellente per dir la verità, ma niente affatto amante di questa specie di sontuosità.

La piccola Dorrit diè un'occhiata al ritratto, non intendendo che a gran fatica e molto confusamente le allusioni che Flora andava facendo a proposito di quel lavoro di arte.

– Il signor Finching mi voleva tanto e tanto bene, – riprese Flora, – che senza di me non si sapea vedere, sebbene naturalmente io non potrei dire quanto tempo sarebbe durata tutta questa grande affezione se non mi fosse venuto meno quand'io era ancora sposa novella, un uomo stimabile ma niente poetico, era la prosa che seguiva il romanzo.

La piccola Dorrit guardò di nuovo al ritratto. L'artista avea dato al signor Finching una testa che, al punto di vista intellettuale, sarebbe stata troppo pesante per Shakespeare.

– Il romanzo però, – riprese Flora, dandosi attorno per apparecchiare la colazione della zia del signor Finching, – come io dichiarai francamente al

signor Finching, quando mi domandò la mano e voi vi maraviglierete di sentire che me la domandò sette volte: la prima in una vettura da nolo poi in barchetta, un'altra volta in chiesa e poi sopra un asinello a Turnbridge-Wells e tutte le altre volte in ginocchio, il romanzo era bell'e svanito con la partenza di Arturo Clennam, i nostri genitori ci separarono, noi restammo pietrificati e la dura realtà venne a pigliare il posto della poesia; il signor Finching mi disse allora, fatto che gli fa molto onore, che egli si era accorto di ogni cosa e che anzi era contento che le cose stessero a quel modo e così la parola terribile fu pronunciata, il fiat non si poteva più ritirare, e questo è il mondo, cara mia, eppure vedete noi non ci rompiamo a questi colpi ma ci pieghiamo soltanto, fatemi il piacere mangiate senza soggezione intanto ch'io vado di là a portare il vassoio.

Ciò detto, disparve, lasciando la piccola Dorrit a cercare il senso di tutta quella furia di parole. Dopo un momento tornò e si pose subito a far collezione anche lei, senza però smettere dalla sua parlantina.

– Vedete bene, cara mia, – diss'ella misurando una o due cucchiariate di un certo liquido bruno che pareva acquavite e versandoselo nel tè, – io son costretta ad osservare le prescrizioni del mio dottore sebbene questo tanfo sia tutt'altro che piacevole, ma non c'è che fare, io son così debole dopo che ho perduta la salute e non mi son mai e poi mai rimessa del colpo ricevuto in gioventù a forza di piangere nella stanza appresso quando mi separarono da Arturo.... lo conoscete da molto tempo?

Appena la piccola Dorrit ebbe inteso che le si faceva una domanda, – il che richiese del tempo, trovandosi la poverina molto imbrogliata a tener dietro alla vertiginosa eloquenza della sua novella protettrice, – rispose che conosceva Clennam dal giorno ch'egli era tornato a Londra.

– In effetti non l'avreste potuto conoscere prima di allora, a meno che non foste andata nella China o non aveste mantenuto con lui una corrispondenza, ma nessuna di queste due cose è probabile poichè la gente che viaggia piglia più o meno un certo colorito di mogano e voi non siete così, in quanto poi ad una corrispondenza perchè gli avreste scritto se non per domandargli del tè, sicchè dunque l'avete incontrato da sua madre, oh una donna piena di buon senso e di carattere, ma terribilmente severa.... una donna fatta apposta per essere la madre dell'uomo dalla maschera di ferro.

– La signora Clennam è stata molto buona con me, – disse la piccola Dorrit.

– Davvero? oh come mi fa piacere poichè come madre di Arturo naturalmente mi gode l'animo di aver di lei una opinione più favorevole di prima, quantunque io non riesca a capire o immaginare che cosa ella pensi di me quando mi metto a discorrere come al solito e lei mi guarda fiso come il Fato seduto in una poltrona a ruote, mi dispiace di aver fatto questo paragone poichè non è colpa sua se è paralitica.

– Dove troverò il mio lavoro, signora? – domandò la piccola Dorrit, volgendo intorno una timida occhiata.

– Ah piccola fata laboriosa, – rispose Flora bevendo in una seconda tazza di tè un'altra delle dosi prescritte dal suo dottore, – non c'è punto fretta, sapete, ed è meglio che incominciamo a dirci ogni cosa riguardo al nostro amico comune... è un po' freddo per me di chiamarlo amico, ma almeno l'intenzione non c'è, ad ogni modo il nome di amico è molto conveniente... invece di starcene così con le solite formalità e di restare impassibili, voi no ma io, come quel ragazzo spartano che si lasciava mangiare il cuore da una volpe, son certa che mi scuserete di aver messo innanzi questo esempio classico, ma è certo che di tutti i ragazzi noiosi che si cacciano dappertutto per rompere il capo alla gente, questo è il più noioso.

La piccola Dorrit, fattasi molto pallida in viso, tornò a sedere per udire le confidenze della signora Finching.

– Non potrei lavorare intanto? – domandò. – Potrei ascoltare e lavorare nel tempo stesso, se non vi dispiace.

Era così evidente ch'ella si sentiva a disagio senza il suo lavoro, che Flora, dopo aver risposto che facesse pure il piacer suo, tirò fuori un canestro pieno di fazzoletti bianchi. La piccola Dorrit se lo pose accanto, trasse di tasca la borsa di lavoro, infilò l'ago e incominciò ad orlare.

– Che ditini svelti che avete! – disse Flora, – ma siete propria certa di star bene?

– Oh sì, certissima.

Flora appoggiò i piedi sul davanti del camino, e si atteggiò comodamente per fare una confidenza romantica in tutta regola. Incominciò ad un tratto senza

preamboli di sorta, scuotendo il capo, mettendo certi sospirone addolorati, alzando ed abbassando le sopracciglia, e di tanto in tanto dando una mezza occhiata a quel visino tranquillo chinato sul lavoro.

– Dovete sapere, carina, che mi ama, son certa che questo lo sapete benissimo non solo perchè io mi sono lasciata sfuggire il segreto parlandone così in generale, ma anche perchè sento di portarlo stampato a lettere di fuoco sulla fronte che prima di conoscere la buon'anima del signor Finching io era già stata promessa ad Arturo Clennam.... innanzi alla gente lo chiamo signor Clennam per salvare certe convenienze, ma qui è meglio dire Arturo senz'altro.... eravamo due anime come si suol dire in un nocciolo e sul mattino della vita era una gioia, una frenesia e ogni cosa di questo genere al massimo grado quando fummo separati e restammo di sasso e così fu che Arturo partì per la China ed io divenni la sposa di marmo della buon'anima del signor Finching.

Flora pronunziando tutte queste parole con voce profonda pareva goderne immensamente.

– Descrivere le emozioni di quella mattina quando sentii che tutto dentro di me si era impietrito e la zia del signor Finching ci seguì in una carrozza di rimessa che doveva essere in pessimo stato, altrimenti non sarebbe ribaltata due volte nel venir dalla casa, e la zia del signor Finching non sarebbe stata costretta a tornarsene portata in una poltrona che pareva imbottita di patate, come l'effigie di Guy Fawkes il cinque di novembre, non sarebbe possibile descrivervi tutte queste cose e basti il dirvi che la vana formalità della colazione ebbe luogo nella sala da pranzo a terreno e papà per aver mangiato troppo salmone marinato stette male assai per varie settimane e il signor Finching ed io ce ne partimmo per un viaggio di piacere a Calais dove la gente, camerieri, fattorini ed altro ci si gettarono addosso allo sbarco finchè non ci ebbero separati ma non per sempre, questa disgrazia doveva seguire molto tempo dopo.

La sposa di marmo, arrestandosi appena per ripigliar fiato, continuò, molto soddisfatta di sè stessa, il suo racconto con quella sconnessione di idee e di parole alla quale è soggetta qualche volta la natura umana.

– Ma gettiamo un velo su questo sogno della mia vita, il signor Finching era di ottimo umore e di buon appetito, gli piaceva molto la mia cucina, il vino lo

trovò un po' debole ma bevibile, insomma tutto andò benissimo e noi tornammo di casa nelle vicinanze del n.° 30 Little Gosling street presso ai docks di Londra e così ci sistemammo quando scoprimmo che la fantesca ci portava via le piume del materasso, ma prima di questo fatto il povero Finching fu preso da un accesso di gotta dalla parte di sopra che se lo portò in un mondo migliore.

La vedova, a questo punto, diè un'occhiata al ritratto, scrollò il capo e si asciugò gli occhi.

— Io venero la memoria di quel caro uomo, marito indulgente e pieno di attenzioni per me; bastava che pronunciassi la parola asparago per vederne subito venire una cesta e se accennavo a qualche cosa delicata per bere, eccone che ne venivano non so più quanti litri, non c'era poesia ma ad ogni modo era una vita piena di benessere e così fu che morto lui tornai in casa di papà e vissi ritirata se non felice, per molti anni, fino a che un giorno papà se ne venne con quella sua faccia tutta calma e dolcezza a dirmi che Arturo Clennam era giù che mi aspettava, io andai giù e lo trovai, no non mi domandate come lo trovai, questo sì che egli non era punto mutato ed era scapolo sempre!

Il tenebroso mistero in cui Flora si avvolse a questo punto della narrazione avrebbe potuto arrestare altre dita che quelle così agili che lavoravano sotto gli occhi suoi. Ma le dita della piccola Dorrit seguitavano a trarre l'ago, nè gli occhi di lei si levarono, fissi a guardare i punti.

— Non mi domandate, — prosegui Flora, — se io l'amo ancora o se sono amata e che cosa ne nascerà da tutto questo e quando dovrà finire, noi siamo circondati da spie, carina mia, e può darsi che siamo destinati a languire in una eterna separazione, non una parola, non un sospiro, non un'occhiata ci deve tradire, tutto dev'essere tenuto segreto come una tomba, perciò non vi meravigliate se anche vi dovesse sembrare che io sia fredda con Arturo, o Arturo freddo con me, ci sono pur troppo delle fatali ragioni e ci basta d'intenderci alla meglio, dunque silenzio!

Flora disse tutto ciò con tanta veemenza da far pensare che ne fosse più che certa. E veramente quando si infatuava fino al punto di far la sirena, ella credeva in buona fede a quante cose le uscissero di bocca.

– Silenzio! – ripeté Flora. – Adesso vi ho detto tutto, la confidenza è bell'e stabilita, tra noi silenzio per carità, per amor di Arturo io vi sarò sempre una buona amica, cara la mia ragazza e voi potete fare assegnamento su me.

Le agili dita posero da parte il lavoro e la personcina della fanciulla si levò e baciò la mano di Flora.

– Come avete freddo, poverina, – disse Flora con quella sua naturale bontà che le stava così bene. – Non lavorate più per quest'oggi, io son certa che non vi sentite bene e non siete assai forte di salute.

– Non è nulla, signora; sono un po' commossa dalla vostra bontà e dalla cortesia del signor Clennam che mi ha affidata ad una persona ch'egli ha conosciuta ed amata da tanto tempo.

– In quanto a questo, carina mia, – rispose Flora che aveva una spiccata tendenza ad esser sincera, quando si dava il tempo di pensarci, – lasciamo andare questo argomento dell'amore, poichè in fondo poi non ci potrei giurare, ma questo importa poco o niente, riposatevi un poco sul canapè!

– Sono stata sempre tanto forte da fare quel che debbo fare, e da qui a un momento mi sarò rimessa, – replicò la piccola Dorrit con un debole sorriso. – Voi mi avete confusa di gratitudine, ecco tutto. Se me ne sto un po' presso la finestra, tutto mi passerà.

Flora aprì una finestra, fece sedere la fanciulla sopra una poltrona che vi stava vicina e si allontanò discretamente verso il camino. Era una giornata di vento, sicchè l'aria fresca di fuori fece tornare il colorito alle guance della piccola Dorrit. Dopo pochi minuti ella tornò al canestrino del lavoro e le agili dita furono più agili che mai.

Continuando tranquillamente a lavorare, ella domandò a Flora se il signor Clennam le avea detto ov'ella abitava. Dopo che Flora ebbe risposto di no, la piccola Dorrit disse d'intendere perchè il signor Clennam era stato così delicato. Essere certa però ch'egli l'avrebbe approvata di aver confidato il segreto a Flora. Così, con licenza di Flora, le avrebbe detto tutto. Avendone avuto una risposta incoraggiante, ella consentì a narrare tutta la sua vita, dicendo di sè poche e meschine parole e versando elogi a piene mani sul capo del padre. E Flora accolse questa confidenza con una naturale tenerezza nella quale non eravi neppur un'ombra di incoerenza.

All'ora del pranzo, Flora si pigliò a braccetto la sua novella protetta, le fece discendere le scale e la presentò al Patriarca e al signor Pancks, che già si trovavano al loro posto aspettando il resto della famiglia per incominciare. Pel momento, la zia del signor Finching stava su un po' indisposta e si faceva servir da desinare in camera sua. Quei due personaggi riceverono la piccola Dorrit ciascuno a suo modo; il Patriarca sembrò che le rendesse un grandissimo servizio dicendo essere molto lieto di vederla, molto lieto, e il signor Pancks soffiò e sbuffò molto cortesemente, in segno di saluto.

In qualunque circostanza la piccola Dorrit non avrebbe saputo vincere la sua timidezza trovandosi in presenza di forestieri, e specialmente quando Flora insisteva perchè bevesse pure e mangiasse del meglio che c'era in tavola. Ma la timidezza crebbe grandemente a motivo del signor Pancks. Il modo di agire di questo signore le fece sulle prime venir l'idea ch'egli fosse un ritrattista. L'omicciattolo nero la fissava con grandissima attenzione e guardava ad ogni poco al taccuino che aveva accanto. Ma non vedendolo a disegnare e udendolo invece a discorrere continuamente di affari, la piccola Dorrit incominciò a sospettare ch'egli fosse qualche creditore del padre, il debito del quale fosse appunto notato in quel misterioso taccuino. Guardati da questo punto di vista, gli sbuffi del signor Pancks esprimevano sdegno ed impazienza, ed ogni suo grugnito diveniva una domanda di pagamento.

Ma, anche qui la condotta stravagante ed incongruente del signor Pancks la fece ricredere. Era circa mezz'ora ch'ella erasi levata da tavola e se ne stava tutta soletta a lavorare. Flora era andata a riposare un momento nella camera contigua, dalla quale si sprigionò immediatamente e si diffuse per tutta la casa un certo odore di spiriti. Il Patriarca dormiva profondamente, con la sua filantropica bocca aperta, e con un fazzoletto giallo sul capo. Fu appunto in questo momento di calma, che il signor Pancks venne cheto cheto a presentarsi alla piccola Dorrit, e fermandosi sotto la porta fece con un cenno del capo una specie di saluto.

– Vi annoiate un tantino, non è vero, signorina Dorrit? – domandò Pancks a bassa voce.

– Ma no, signore, grazie.

– Siete molto occupata, mi pare, – osservò il signor Pancks avanzandosi dolcemente nella camera. – Che cosa avete in cotesto canestro, signorina Dorrit?

– Fazzoletti.

– Ah ah davvero! E chi l'avrebbe mai pensato! – esclamò il signor Pancks senza punto guardarli, ma invece tenendo gli occhi fissi sulla fanciulla. – Voi forse vorreste sapere chi son io. Volete che ve lo dica?... Io vo dicendo la buona ventura.

La piccola Dorrit incominciò a pensare ch'ei fosse matto.

– Io appartengo corpo ed anima al mio proprietario, – proseguì Pancks: – quello stesso che avete visto giù a desinare. Ma di tanto in tanto fo anche qualche affaruccio per conto mio; in segreto però, signorina Dorrit, col massimo segreto.

La piccola Dorrit lo guardò un po' dubbiosa e non senza una certa paura.

– Vorrei che mi faceste vedere la palma della mano, – disse Pancks.... Ci vorrei proprio dare un'occhiata. Purchè non vi sia di disturbo, vedete!

In effetti egli era tanto più di disturbo, in quanto che la fanciulla non aveva punto bisogno di lui. Nondimeno ella si posò in grembo il lavoro e gli porse la mano sinistra con tutto il ditale.

– Lunghi anni di lavoro eh? – disse Pancks dolcemente, toccando la manina col ruvido indice della sua. – Ma perchè altro siamo noi fatti? per nient'altro. To' to! – esclamò ad un tratto, osservando le linee della mano. – Che cosa sono queste sbarre? È una prigioniera! E chi è questi in veste da camera e berretto nero? È un padre! E quest'altro con un clarinetto? Uno zio! E questa con gli scarpini da ballo? Una sorella! E chi vedo là dondolandosi come un fannullone? Un fratello! E chi è costei che si dà tanta pena e pensa per tutta questa gente? Ma.... diamine... questa siete proprio voi, signorina Dorrit!

Gli occhi della fanciulla si levarono pieni di stupore in volto dell'omicciattolo nero, ed ella pensò che ad onta di quello sguardo astuto ed indagatore, l'aspetto di lui era però più dolce ed aperto di quanto le era sembrato a tavola. Ma non ebbe il tempo di confermare o di rettificare questa nuova impressione, poichè Pancks si era rimesso ad esaminarle la mano.

– Eh per bacco! – esclamò egli, indicando col grosso dito una certa linea nella mano, – che mi pigli un malanno, se non son proprio io in quest'angolo, se non son proprio in quest'angolo qui! E che ci sto a fare io qui? e che cosa c'è dietro di me?

Così dicendo, ei passò il dito lentamente dalla palma fino al polso, e poi intorno a questo, facendo le viste di cercare sul dorso della mano che cosa c'era dietro di lui.

– È qualche brutta cosa? – domandò la piccola Dorrit sorridendo.

– Niente, niente! – disse Pancks. – Che credete che possa valere?

– Ma... son io che lo domando a voi. Io non vo dicendo la buona ventura.

– È vero, – disse Pancks. – Quanto può valere? Lo vedrete appresso, lo vedrete, signorina Dorrit.

Lasciando la mano a poco poco, ei si cacciò le dieci dita in quei denti di forchetta dei suoi capelli, che si drizzarono in modo portentoso. Poi ripeté lentamente:

– Rammentatevi bene le mie parole, signorina Dorrit. Lo vedrete appresso.

Ella non potè fare a meno di mostrarsi molto meravigliata nel vederlo così bene informato di ogni cosa.

– Ah, sicuro! – esclamò Pancks, indicandola col dito. – Questo poi no, signorina Dorrit.... no assolutamente!

Più sorpresa che mai ed anche un po' impaurita, ella lo guardò interrogativamente come per chiedergli la spiegazione di quelle parole.

– No, no, – disse Pancks, facendo con molta serietà una faccia sorpresa ed un po' grottesca, suo malgrado. – Non fate così. Non fate così, quando mi vedete, dove e quando che sia. Io sono nessuno. Fate conto di non conoscermi. Non badate a me. Non vi curate di me. Restiamo intesi, signorina Dorrit?

– Davvero, – rispose la piccola Dorrit, al colmo dello stupore, – davvero, signor Pancks, che non so che dire. Perché mi fate questa domanda?

– Perché io vo dicendo la buona ventura. Io sono Pancks lo zingaro. Nè vi ho ancora detto tutto, signorina Dorrit. Non vi ho detto che cosa ho visto dietro di

me su cotesta manina. Vi ho detto che lo saprete appresso. Ed ora restiamo intesi?

– Restiamo intesi... che... quando vi vedo....

– Non dovete badare a me. Dovete far conto di non avermi visto, a meno che non cominci io. Non vi curate se vado o vengo. È una cosa molto facile, come vedete. Non ci perderete nulla a compiacermi. Io non sono nè bello, nè di buona compagnia; sono il factotum del mio proprietario, nè più nè meno. Voi vi contenterete di pensare dentro di voi: «Ah! ecco Pancks lo zingaro, che sta per dire la buona ventura; un giorno o l'altro mi dirà il resto della mia; e saprò ogni cosa.» Dunque, restiamo intesi, signorina Dorrit?

– Sì, – balbettò la piccola Dorrit molto turbata. – Acconsento finchè non farete niente di male.

– Benissimo!

Il signor Pancks diè un'occhiata verso il muro della camera contigua e si chinò un poco all'orecchio della fanciulla.

– È una brava donna, – disse poi, – piena di eccellenti qualità, ma sventata assai e ciarliera quanto mai.

Ciò detto, si stropicciò le mani come se il colloquio gli avesse recato la massima soddisfazione, si volse sbuffando verso la porta e con un altro cenno del capo, che voleva dire un saluto, se n'andò pei fatti suoi.

Se la piccola Dorrit rimase grandemente perplessa per la curiosa condotta della sua nuova conoscenza e per trovarsi così impegnata in un simile trattato, le circostanze che seguirono non valsero a diminuire la sua perplessità. Non solo il signor Pancks coglieva tutte le opportunità di darle delle occhiate significative accompagnate da sordi grugniti, – il che non era gran cosa dopo quanto aveva già fatto, – ma incominciò ad invadere la sua vita di tutti i giorni. Ella lo incontrava assiduamente per la via. Andando alla casa dal signor Casby, ce lo trovava; andando a quella della signora Clennam, lo vedea presentarsi ora con un pretesto ora con un altro, quasi per non perdere di vista la sua preda. Non era ancora trascorsa una settimana che con grandissima meraviglia lo vide una sera nel casotto, chiacchierando col carceriere molto familiarmente. Crebbe la meraviglia quando lo vide praticare per la prigione

colla medesima familiarità; quando venne a sapere ch'ei s'era presentato con altri al ricevimento della domenica al Padre della Marshalsea; quando lo vide a braccetto con un detenuto passeggiare pel cortile; quando udì riferito per bocca della Fama ch'egli si era sopra tutti distinto in una riunione serale del Circolo della prigione, indirizzando un discorso ai membri di quella nobile istituzione, cantando una canzone, e facendo complimento alla compagnia di una ventina di litri di birra e di altre sontuosità. L'effetto di questi fenomeni sull'animo del signor Plornish, che n'era stato più volte testimone, fecero sulla piccola Dorrit una impressione non minore di quella prodotta dai fenomeni stessi. Plornish n'era rimasto immobile e pietrificato. Aveva solo conservato la facoltà di spalancare gli occhi, e di ripetere di tratto in tratto e fra sè che nessuno nel Cortile del Cuor Sanguinoso avrebbe mai creduto che questi fosse Pancks. Ma più di questo non si mosse: nè una parola, nè un segno, nemmeno alla piccola Dorrit. Il signor Pancks dal canto suo metteva il colmo ai suoi misteri entrando, non si sa come, in relazione con Tip, presentandosi una domenica mattina nella prigione, appoggiato al braccio di quel signorino. Nel mentre di tutte queste cose, non faceva punto attenzione alla piccola Dorrit, meno una o due volte, passandole vicino, senza che altri si trovasse presente per poter udire; nelle quali occasioni, egli diceva con uno sguardo amichevole e un grugnito d'incoraggiamento: «Pancks lo zingaro, che va dicendo la buona ventura.»

La piccola Dorrit lavorava e si affaticava come al solito, maravigliandosi di tante novità, ma pure serbandò per sè la maraviglia come già fin dai primi anni avea imparato a serbare tanti altri sentimenti più dolorosi. Un mutamento andava a poco a poco compendosi in quella sua anima paziente e rassegnata. Ogni giorno che passava, ella diveniva più ritirata e raccolta del giorno innanzi. Uscire ed entrare, girar per la prigione senza esser punto notata, vedersi dimenticata dappertutto, erano questi i suoi più vivi desiderii.

Ancora, sentivasi felice quando le era dato, senza trascurare i suoi doveri, ritirarsi nella propria cameretta, che formava uno strano contrasto con la sua giovinezza e il suo carattere. Vi erano delle ore dopo il mezzodì, quando ella non avea da andar fuori a lavorare, e due o tre detenuti venivano a fare una partita alle carte col padre, il quale poteva in tal caso fare a meno della presenza di lei. Allora ella traversava rapidamente il cortile, si arrampicava su per quella scala interminabile che menava alla sua cameretta e si metteva a sedere innanzi

alla finestra. Quante trasformazioni facevano quelle punte acute di ferro che coronavano il muro di cinta! come pareva a volte più leggero quel cancello! quanti raggi dorati venivano a nascondere la ruggine, mentre la piccola Dorrit se ne stava alla finestra! Strane forme venivano a guastarne il disegno, quando ella lo vedeva attraverso le lagrime; ma, triste o ridente, era quella la sola cosa che a lei piacesse contemplare nella solitudine, guardando il mondo attraverso quel cancello inesorabile.

La cameretta della piccola Dorrit era veramente una soffitta, e una soffitta di prigione. Ben messa, era nondimeno brutta per sè stessa, e non aveva altro che un po' di nettezza e di aria buona; poichè qualunque abbellimento le veniva fatto di comprare andava subito a guernire la stanza del padre. Ad ogni modo, a questa meschina cameretta ella si affezionò sempre più; e starsene ivi soletta a meditare divenne il suo diletto favorito.

E tanto era questo diletto, che un certo giorno, mentre ancora duravano i misteri di Pancks, udendo dalla finestra dove stava a sedere, avvicinarsi il passo ben noto di Maggy che saliva le scale, si turbò molto al pensiero che potessero chiamarla giù. A grado a grado che il passo saliva e si avvicinava, la piccola Dorrit tremò e impallidì e potè a gran fatica parlare, quando Maggy fu entrata finalmente.

– Scusate, mamma, – disse Maggy, tutta affannosa, – dovete venir giù per vederlo.

– Chi, Maggy?

– Lui eh! il signor Clennam. Adesso sta in camera di vostro padre, e mi ha detto: «Maggy, mi volete far questo piacere di andarle a dire che son io?»

– Io non mi sento troppo bene, Maggy. Non vorrei scendere. Ora mi riposo un poco. Vedi! mi riposo, perchè ho un gran mal di capo. Fagli tante grazie da parte mia, e digli come mi hai lasciata, che altrimenti sarei venuta.

– Sì. Ma non mi pare che sia una bella finezza che mi fate, – disse Maggy spalancando gli occhi, – di voltarvi in là e di non guardarmi.

Maggy era molto suscettibile agli affronti personali, e molto ingegnosa ad inventarli.

– E vi nascondete anche la faccia con le mani! – proseguì. – Se non potete sopportare la presenza di una povera creatura come son io, sarebbe meglio di dirlo chiaro e tondo, invece di nascondervi a cotesto modo, per fare tanta pena e spezzare il cuore di una bambina di dieci anni, poverina!

– Gli è che ho male al capo, Maggy.

– Ebbene, se vi mettete a piangere per farvi passare il mal di capo, voglio piangere anch'io. Non vi pigliate le cose tutte per voi, che volete piangere sola. No, mamma, questo non istà bene!

E così dicendo, Maggy si mise a piagnucolare.

Ci volle il bello e il buono per persuaderla a tornarsene con le scuse della piccola Dorrit; ma la promessa di una novella, – Maggy andava matta delle novelle, – a patto che facesse la commissione e non tornasse che di lì ad un'ora, ed anche una certa idea di andare a riprendere il suo buon umore lasciato al basso della scala, la vinsero finalmente. Se n'andò dunque, ripetendo lungo la via l'ambasciata, per tenerla bene a mente. In capo all'ora fissata era di ritorno.

– Se n'è accorato tanto, ve lo so dire io, – disse allora, – e voleva mandare pel dottore, e dimani torna, e non credo che stanotte potrà chiudere occhio a motivo del vostro mal di capo, mamma. Oh! ma avete pianto.

– Credo di sì, Maggy; un poco.

– Un poco! oh!

– Ma adesso non è più nulla. Tutto pel meglio, Maggy. Mi sento ora molto meglio e il capo non mi fa più tanto male come prima. Sono molto contenta di non esser discesa.

La grossa e tenera creatura dagli occhi spalancati l'abbracciò, le lisciò i capelli, le bagnò gli occhi e la fronte con un po' d'acqua fredda, l'abbracciò di nuovo, si mostrò allegra di vederla alquanto ripigliata, e la adagiò finalmente sulla poltrona presso la finestra. Finalmente, dopo molti movimenti apoplettici che erano perfettamente inutili, Maggy strascinò la cassa che le serviva in simili occasioni quando si trattava di udire una novella, vi si pose a sedere, si abbracciò le ginocchia, e disse, con un vorace appetito di novelle e più che mai spalancando gli occhi:

- Andiamo, mammina, contiamone una coi fiocchi!
- Su che argomento, Maggy?
- Oh! mettiamoci una Principessa, – rispose Maggy, – una Principessa sul serio, una cosa ricca assai, sapete!

La piccola Dorrit pensò un momento; poi con un sorriso piuttosto malinconico e illuminato dalla luce del tramonto, prese a dire:

– Maggy, c'era una volta un bel re, che possedeva tutto quello che potea desiderare e dell'altro ancora. Aveva oro ed argento, diamanti e rubini, e ricchezze di ogni sorta. Aveva dei palazzi, aveva....

– Degli ospedali, – interruppe Maggy, sempre tenendosi strette le ginocchia.

– Diamogli degli ospedali perchè son tanto belli. Ospedali con una gran quantità di polli.

– Sì, Maggy, egli ne aveva, ed aveva ogni cosa e sempre in abbondanza.

– Di patate fritte, per esempio?

– Di tutto, Maggy, di tutto!

– Oh Signore! che bella cosa! – esclamò Maggy tutta, contenta.

– Questo re aveva una figlia, e questa figlia era la più saggia e la più bella principessa che mai sia stata al mondo. Quando era bambina, capiva le sue lezioni prima che i maestri gliele insegnassero, e quando venne su fanciulla era la meraviglia del mondo. Ora vicino al palazzo dove stava la Principessa c'era una capanna dove abitava una povera donnina, che viveva sola sola...

– Una vecchierella, – interruppe Maggy, passandosi la lingua sulle labbra.

– No, Maggy, non già una vecchierella. Era una giovane invece.

– E non aveva paura di star sola? Continuate, di grazia.

– La Principessa passava quasi tutti i giorni per la capanna, e tutte le volte che si trovava a passare nella sua bella carrozza, vedeva la povera donna che filava innanzi alla porta e la Principessa la guardava o la povera donna guardava a lei. Così, un bel giorno fermò il cocchiere un po' lontano dalla capanna, discese e si avanzò per dare una occhiata all'interno di quella capanna, e la donna

piccina se ne stava come sempre, a filare. La Principessa la guardò ed ella guardò la Principessa.

– Oh che cosa curiosa, starsene così a guardarsi negli occhi. Proseguite, mammina, proseguite,

– Questa principessa era una principessa così meravigliosa, che aveva il potere di conoscere tutti i segreti della gente. Sicchè disse alla donna piccina: «Perchè la tenete nascosta?» Allora la donna capì subito che la principessa sapeva perchè ella viveva così tutta sola, dipanando dalla mattina alla sera; e si gettò ai piedi della principessa e la pregò e la scongiurò di non tradirla mai. E la principessa disse che non l'avrebbe tradita, ma che voleva vedere il segreto. Allora la donna piccina chiuse le imposte della finestra, menò i chiavistelli alla porta, e, tremando da capo a piedi per paura che qualcuno l'avesse a scoprire, aprì una porta molto segreta e mostrò alla principessa un'ombra.

– To' to'! – fece Maggy.

– Era l'ombra di qualcuno che era passato di là molto tempo innanzi; di qualcuno che era andato lontano, molto lontano, per non tornar mai più. Era bella a vedere; e quando la donna piccina la mostrò alla principessa, ne era superba con tutto il cuore come di un tesoro prezioso, molto prezioso. Quando la principessa l'ebbe osservata un poco, disse rivolta alla donna piccina: «E voi dunque fate la guardia tutti i giorni a questa bella ombra!» E la donna piccina abbassò gli occhi e rispose a bassa voce: «Sì.» Allora la principessa disse: «Ricordatemi il perchè.» E l'altra rispose che mai nessuno così buono e così dolce era passato per quella via; e disse anche che, tenendo per sè quell'ombra, non la toglieva a nessuno; che nessuno ne soffriva; che il qualcuno a cui quell'ombra apparteneva era andato a raggiungere le persone che lo aspettavano....

– Qualcuno era dunque un uomo? – interruppe Maggy.

La piccola Dorrit rispose timidamente di sì; almeno così supposeva. Poi riprese la narrazione:

– Era andato a raggiungere le persone che lo aspettavano, e perciò l'ombra non era stata rubata a nessuno. Allora la principessa disse; «Ah! ma quando sarete morta, donnina mia, si scoprirà che l'avevate voi.» E la donna piccina

rispose: «No, no: Quando sarà venuto quel giorno, l'ombra se ne scenderà con me nella tomba e nessuno la troverà mai.»

– O brava! – Disse Maggy. – Continuate, continuate.

– La principessa restò molto meravigliata nell'udir questo, come ti puoi figurare, Maggy.

– Lo credo io! – disse Maggy.

– E così risolvette di tener d'occhio la donna piccina e di vedere a che la cosa andasse a finire. Ogni giorno, se n'andava nella sua bella carrozza verso la via della capanna, e trovava la donna piccina che dipanava e dipanava sempre, e la principessa guardava la donna piccina e questa guardava la principessa. Un giorno finalmente l'arcolaio era fermo e la donna piccina non si vedeva. Quando la principessa domandò perchè l'arcolaio era fermo e dove fosse la donna piccina, le dissero che l'arcolaio non girava perchè non c'era nessuno per farlo girare, e che la donna piccina era morta.

– Avrebbero dovuto portarla all'ospedale, – disse Maggy, – e di certo sarebbe guarita.

– La principessa, dopo aver pianto un pochino, ma proprio pochino, si asciugò gli occhi, fece fermare la carrozza allo stesso punto dell'altra volta, discese e andò verso la capanna per vedere un po' di dentro. Non c'era nessuno adesso che la guardava e non c'era nessuno da guardare; sicchè ella entrò franca nella capanna per cercare l'ombra che la donna piccina custodiva come un tesoro. Ma, per quanto facesse, non le riuscì di trovarla in nessuna parte e non ne vide alcun segno; e così capì che la donna piccina le avea detto la verità, e che l'ombra non avrebbe mai dato fastidio a nessuno, e che se n'era discesa tranquillamente nella sua tomba dove se ne stava a riposare insieme alla donna piccina. E questo è tutto, Maggy.

A questo punto, la luce del tramonto veniva così direttamente sulla faccia della piccola Dorrit, ch'ella si fece scudo della mano.

– Si era fatta vecchia assai? – domandò Maggy.

– La donna piccina?

– Sì.

– Non so. Ma sarebbe stata sempre ad un modo, anche a passare cento e cento anni.

– Davvero, davvero! E lo credo anch'io, lo credo!

E Maggy spalancò i suoi occhioni e si mise a ruminare. E tanto tempo restò a questo modo, che alla fine la piccola Dorrit, per farla muovere dalla sua cassa, si alzò e guardò fuori dalla finestra. Abbassando gli occhi al cortile, vide Pancks che entrava e volgeva su, passando, una mezza occhiata.

– Chi è quello lì, mamma? – domandò Maggy, che l'avea raggiunta presso la finestra e le si appoggiava sopra una spalla. – Lo vedo andare e venire quasi tutti i giorni.

– Dicono che egli vada dicendo la buona ventura, – disse la piccola Dorrit.

– Ma io dubito assai ch'egli sia capace di dire a molta e molta gente la sorte passata e la presente.

– Nemmeno quella della principessa? – domandò Maggy.

La piccola Dorrit, guardò tristamente sulla oscura valle della prigione e scosse il capo.

– E nemmeno quella della donna piccina?

– No, – rispose la piccola Dorrit, mentre, il sole al tramonto le coloriva sempre più forte la faccia. – Ma allontaniamoci dalla finestra.

CAPITOLO XXV.

COSPIRAZIONI ED ALTRO.

La residenza particolare del signor Pancks era a Pentonville, dov'egli abitava ad un primo piano una stanzuccia subaffittatagli da un pover'uomo di legge, non troppo ricco di affari, il quale aveva dietro la porta d'entrata una seconda porta a molla che si apriva e si chiudeva come una trappola. Il vetro che stava sulla prima di queste due porte, portava scritto: RUGG, Agenzia di affari, tenuta di libri, ricupero di debiti.

Questa iscrizione, maestosa nella sua severa semplicità, illuminava un pezzetto di giardino che separava la casa dalla via polverosa, dove alcuni arbusti piegavano tristamente il loro fogliame disseccato ed affogavano nella polvere. Un maestro di calligrafia occupava il piano a terreno ed aveva ornato il cancello del giardino di cornici contenenti dei modelli scelti di ciò che i suoi scolari sapevano fare prima di aver preso una mezza dozzina di lezioni. L'alloggio del signor Pancks limitavasi ad una camera da letto molto ventilata; egli avea però stipulato col signor Rugg, suo locatore, che in virtù di un accordo amichevole in quanto al prezzo e con la prevenzione di un giorno, avrebbe il diritto tutte le domeniche di partecipare alla colazione, al desinare, al tè, o alla cena del suddetto signor Rugg e della signorina Rugg, sua figlia, nel salottino da pranzo.

La signorina Rugg era una ragazza che possedeva una piccola proprietà, acquistata insieme a una certa celebrità in tutto il vicinato, a danno del proprio cuore lacerato e spezzato da un fornaio di mezza età, ch'ella aveva chiamato, per mezzo del signor Rugg, a rispondere innanzi ai tribunali per danni e interessi per mancata promessa di matrimonio. Il povero fornaio, quantunque fosse stato coperto di epiteti ingiuriosi dall'avvocato della signorina, pel valore di cinquecento lire (ogni epiteto, a conto fatto, corrispondeva a una lira e cinquanta centesimi), e condannato ai relativi danni e interessi, era nondimeno soggetto tuttavia alle persecuzioni della giovine beltà di Pentonville. Ma la signorina Rugg, circondata dalla maestà della legge, e forte dei suoi danni e

interessi che avea impiegati in fondi pubblici, godeva della universale considerazione.

In compagnia del signor Rugg dal viso tondo e bianco (forse per aver perduto da molto tempo tutti i suoi rossori) e dalla capigliatura irta e giallastra come una scopa consumata, e in compagnia della signorina Rugg dal viso coperto da piccole macchie bianche che pareano bottoni di camicia e dalla capigliatura bionda-slavato più sudicia che abbondante, il nostro signor Pancks desinava ordinariamente tutte le domeniche da parecchi anni, nel qual tempo avea anche diviso con essi, una o due volte alla settimana, varie cenette di pane, cacio d'Olanda e porter. Il signor Pancks era uno dei pochi uomini disponibili a cui la signorina Rugg non ispirava alcun terrore, essendo doppio l'argomento dietro il quale riparavasi. Primo che «certi scherzi non riescono sempre ad un modo»; secondo che «non valeva la pena di attaccare un uomo come lui.» Protetto da questa doppia corazza, il signor Pancks indirizzava alla signorina Rugg dei grugniti sufficientemente amichevoli.

Fino ad ora il signor Pancks si era ben poco occupato di affari nel suo alloggio di Pentonville, dove non faceva altro che dormire, ma divenuto tutto ad un tratto uno zingaro, gli accadeva spesso di rimaner rinchiuso fino a dopo mezzanotte nello studietto del signor Rugg congiurando con costui non si sa che cosa; ed anche, dopo coteste ore insolite, si vedeva ardere la candela nella sua camera da letto. Quantunque le sue occupazioni per conto del Patriarca non fossero punto meno gravi di prima e non rassomigliassero a un letto di rose che per le loro innumerevoli spine, era chiaro però che una novella industria o un diverso impiego lo teneva continuamente occupato. Quando egli, la sera, perveniva a sbarazzarsi del Patriarca, andava di certo ad attaccarsi a qualche altro bastimento anonimo per rimorchiarlo verso un porto sconosciuto.

Dopo aver stretto conoscenza col signor Chivery padre, era forse riuscito agevole al nostro Pancks di far la conoscenza dell'amabile signora Chivery e dello sconsolato John; ma, agevole o no, egli vi era riuscito. Una o due settimane dopo la sua prima comparsa nel cortile della prigione, ei trovavasi nello spaccio dei tabacchi come in casa propria. Erasi soprattutto studiato di accattivarsi l'animo del giovane John. Arrivò perfino ad ottenere che l'innamorato ed addolorato pastore abbandonasse i suoi umidi boschetti per

incaricarsi di varie misteriose missioni. Il giovane John incominciò a fare, ad intervalli irregolari, delle assenze che duravano qualche volta fino a quattro giorni. La signora Chivery, donna prudente, che molto si meravigliava della metamorfosi del figliuolo, avrebbe veramente potuto protestare contro coteste assenze di lui, che portavano danno al commercio del montanaro scozzese inchiodato sulla porta; ma non ne faceva niente, per due potentissime ragioni: la prima, che John si scuoteva in tal modo dal suo abbruttimento e pigliava interesse a quella qualunque cosa per cui quei viaggi misteriosi avevano luogo: il che non poteva non fargli un gran bene alla salute: la seconda, che il signor Panks s'era confidenzialmente accordato a darle, per ciascuna delle assenze del figliuolo, la somma di otto lire e trentacinque centesimi. La quale ultima proposta era stata fatta dallo stesso Panks nei seguenti termini:

«Se vostro figlio ha la debolezza, signora mia, di non accettare questa somma, non per questo non la dovete accettare voi; non vi pare? Sicchè, tra noi, signora mia, a quattr'occhi, poichè gli affari son sempre affari, eccole qui e non se ne parli più!»

Che pensasse di tutte queste cose il signor Chivery, o che ne sapesse, non c'era da ricavarlo da lui. Già si è fatto notare ch'egli era uomo di poche parole; e si può aggiungere ora ch'egli avea contratto un certo vizio di mestiere di chiudere a chiave ogni cosa. Ei chiudeva dentro i proprii pensieri con la stessa cura che poneva a chiuder dentro i debitori della Marshalsea. Teneva chiuse le labbra come la porta della prigione, nè senza un serio motivo le apriva. Quando proprio non si potea fare a meno di lasciare andar fuori qualche cosa, le apriva un cotal poco, le teneva aperte il meno possibile e si affrettava a richiuderle. In quel modo che, per risparmiarsi il fastidio di aprire più volte di seguito la porta della prigione, ei faceva attendere un visitatore che voleva uscire se ne vedeva un altro avvicinarsi, tanto da metterli fuori tutti e due con una sola girata di chiave; così accadeva spesso che facesse attendere questa o quella osservazione, quando presentiva che un'altra stava sul punto di arrivare, per esprimerle entrambe ad un colpo solo. In quanto a poter trovare una chiave qualunque nell'espressione del volto per indovinare l'animo suo, sarebbe stato lo stesso che voler cercare nella chiave della prigione un qualunque indizio del carattere individuale e delle vicende di ciascuno degli individui ch'essa serviva a tener rinchiusi.

Che il signor Pancks si decidesse ad invitare qualcuno a Pentonville, era un fatto senza precedenti nel suo calendario. Il fatto sta ch'egli invitò a pranzo il giovane John, e giunse perfino ad esporlo al fascino pericoloso (perchè costoso, a causa dei danni o interessi) dell'adorabile signorina Rugg. Il banchetto fu fissato per un giorno di domenica, e la signorina Rugg apparecchiò con le proprie mani una coscia di castrato con ostriche, che mandò a cuocere dal fornaio.... non già da quel fornaio, ma da un altro che faceva concorrenza al traditore. Si fece anche una provvista conveniente di aranci, pomi, noci e via discorrendo. Il signor Pancks poi portò fin dal sabato sera una bottiglia di rhum per rallegrare il cuore e sollevare gli spiriti del suo ospite.

Ma la parte principale del prossimo ricevimento non fu di certo nei preparativi materiali. Il suo carattere più spiccato fu la confidenza familiare e simpatica con cui l'ospite venne ricevuto. Quando il giovane John, al tocco e mezzo preciso, fece la sua apparizione, senza la mazza dal becco di avorio, senza la sottoveste a mazzolini dorati, come un povero sole spogliato dei suoi raggi dalle nuvole indiscrete, il signor Pancks lo presentò alla famiglia Rugg, come quel giovane di cui tante volte avea parlato e che era innamorato della signorina Dorrit.

– Son lieto, – disse il signor Rugg, dandogli un colpo nel suo debole, – di avere l'alto onore di fare la vostra conoscenza, signore. I vostri sentimenti vi fanno onore. Voi siete giovane; così possiate non sopravvivere ai vostri sentimenti! Dal canto mio, se dovessi sopravvivere ai miei sentimenti, signore, – aggiunse il signor Rugg che era uomo di molte parole e godeva fama di distinto oratore, – se dovessi sopravvivere ai miei sentimenti, lascerei in testamento la somma di millecinquecento lire a favore di quell'uomo che si desse tanta pena da mettermi fuori dell'esistenza.

La signorina Rugg mise un lungo sospiro.

– Vi presento mia figlia, signore, – disse il signor Rugg. – Anastasia, tu sei in grado di intendere i sentimenti di questo giovane. Anche mia figlia, signore, ha avuto le sue (il signor Rugg avrebbe parlato più propriamente, dicendo la sua).

Il giovane John, confuso ed oppresso da un'accoglienza così commovente, ringraziò l'oratore.

– Ciò che io vi invidio, signore, – riprese a dire il signor Rugg; – ...date qua il cappello, di grazia; non ci abbiamo molti attaccatoi, ma lo metterò io in un certo cantuccio, dove nessuno ci metterà i piedi sopra... ciò che io vi invidio, signore, è la felice abbondanza dei sentimenti. Io appartengo ad una professione nella quale cotesta felicità ci viene qualche volta negata.

Il giovane John rispose, ringraziando, ch'ei si lusingava di fare quel che gli pareva giusto e che valesse a mostrare quanta fosse la sua affezione per la signorina Dorrit. Si sforzava di essere disinteressato, e si lusingava di esserci riuscito. Si adoperava a tutt'uomo per render servizio alla signorina Dorrit, cercando nel tempo stesso di non mettere avanti la propria persona; e si lusingava di farlo. Poco per verità potea fare, ma quel poco si lusingava di metterlo in opera.

– Signore, – disse il signor Rugg, pigliandolo per mano, – voi siete un giovane la cui conoscenza reca una viva soddisfazione. Voi siete un giovane che io vorrei far citare come testimone innanzi ad un qualunque tribunale, per umanizzare un po' gli animi degli uomini della legge. Spero che avrete portato con voi una buona dose di appetito e che farete onore al nostro modesto desinare?

– Grazie, signore, – rispose John, – non mangio molto da qualche tempo in qua.

Il signor Rugg lo trasse un po' in disparte.

– È proprio il caso di mia figlia, signore, – diss'egli, – all'epoca in cui, per vendicare i suoi oltraggiati sentimenti e il suo sesso, ella portò ricorso nello affare Rugg e Bawkins. Io avrei potuto provare, signor Chivery, se mai avessi creduto che la cosa ne valesse la pena, che in quantità di nutrimento solido consumato da mia figlia in quel periodo non eccedeva dieci oncie alla settimana.

– Io credo di consumarne un poco di più, – rispose l'altro, esitando, quasi che si vergognasse di fare questa confessione.

– Ma nel caso vostro, – disse il signor Rugg con un sorriso ed un gesto della mano, che valevano una argomentazione, – non c'è un demone in forma umana che vi sia piombato addosso. Notate bene, signor Chivery, un demone in forma umana!

– No, signore, no certamente, – rispose John con molta semplicità. – Mi dispiacerebbe assai se ve ne fosse uno.

– Questo sentimento, – disse il signor Rugg, – è appunto quale me lo aspettavo dai vostri noti principii. Mia figlia, signore, ne sarebbe profondamente commossa, se vi udisse. Ma siccome la vedo che porta in tavola il castrato, son lieto che non v'abbia udito. Signor Pancks, vogliate, per questa volta, sedervi di faccia a me. Mia cara, tu ti metterai là, di faccia al signor Chivery. Per quello che riceveremo noi (e la signorina Dorrit), grazie siano rese al Signore!

Senza quell'aria di grave piacevolezza con la quale il signor Rugg pronunziò questa solenne giaculatoria, si sarebbe potuto credere che la signorina Dorrit dovesse anch'ella assistere al desinare. Pancks accolse quella tirata con uno dei suoi soliti grugniti, e mangiò con la sua solita goffaggine; la signorina Rugg, probabilmente per rifarsi del tempo perduto, non risparmiò il castrato, il quale andò rapidamente diminuendo, finchè non ne restò altro che l'osso. Il pudding non stette guari che sparì anch'esso, e allo stesso modo fu inghiottita una notevole quantità di formaggio e di radici. Finalmente vennero le frutta.

A questo punto, e prima che si mettesse mano alla bottiglia del rhum, apparve il solito taccuino del signor Pancks. Si prese allora a trattar d'affari in modo rapido, ma molto strano, e come se si trattasse di una cospirazione. Il signor Pancks sfogliò il suo taccuino che era quasi tutto scritto, facendone dei piccoli estratti ch'egli scriveva sopra tanti pezzettini di carta, senza alzarsi da tavola. Il signor Rugg lo guardava con grande attenzione, e John lasciava vagare il più debole dei due occhi nelle nebbie della meditazione. Quando il signor Pancks, che rappresentava la parte di capo dei cospiratori, ebbe ultimati i suoi estratti, li collazionò, li corresse, richiuse il taccuino e tenne in una mano i pezzettini di foglio come un giuocatore tiene le sue carte.

– Prima di tutto, signori miei, – disse Pancks, – ci abbiamo un cimitero nel Bedfordshire. Chi s'incarica del cimitero?

– Lo prendo io, signore, se non c'è altri che si opponga, – rispose il signor Rugg.

Pancks diede la carta al signor Rugg, e tornò a consultare le altre carte che aveva in mano.

– Ecco ora una informazione che bisogna prendere a Jork. Chi accetta Jork?

– Jork non mi va troppo a genio, – disse il signor Rugg.

In tal caso, – riprese Pancks, – vorreste voi aver la bontà d'incaricarvene, John Chivery?

Avendo John consentito, Pancks gli diè la sua carta e tornò a consultare le altre.

– Abbiamo poi una chiesa a Londra, – tant'è che la pigli io, – e una Bibbia di famiglia; piglio anche questa; e son due per me. Due per me, – ripeté Pancks, grugnendo sulle sue carte. – Ecco poi un registro a Durkam per voi, John, e un vecchio marinaio di Dunstable per voi, signor Rugg. Abbiamo detto due per me, non è vero? Sicuro, due per me. Ecco anche una pietra sepolcrale, e sono tre per me. E un bambino nato morto, e siamo a quattro. Ed ora tutte le mie carte sono all'ordine.

Quando ebbe così distribuite le sue carte, con molta calma e senza punto alzar la voce, il signor Pancks cacciò la mano nella tasca di lato e vi prese un sacchetto di tela, dal quale trasse fuori, quasi a ritegno, due sommette di danaro destinate alle spese di viaggio.

– Il danaro va via presto, – diss'egli un po' inquieto, spingendo una delle sommette innanzi al signor Rugg, e l'altra innanzi a John.

– Quello che vi posso dire io, – notò John, – è che mi dispiace assai di non essere tanto ricco da pagar di mio le spese di viaggio; e che se mai vi paresse di farmi andare e tornare a piedi, io non ci avrei nessuna difficoltà. Ne sarei anzi contentissimo.

Il disinteresse di questo povero giovane sembrò così ridicolo agli occhi della signorina Rugg, che ella fu costretta a ritirarsi in gran fretta e si andò a sedere sulle scale per riderne fino a non poterne più. Il signor Pancks, intanto, dopo avere contemplato John con un'aria di molta compassione, torse lentamente il collo al sacchetto e se lo ripose in tasca. La ragazza, che tornava in quel punto, mescè del grog nel rhum per tutta la compagnia, senza dimenticare la parte propria, e diè a ciascuno il suo bicchiere. Quando tutti furono serviti, il signor Rugg si levò in piedi e stese in silenzio il braccio, armato del bicchiere, al disopra della tavola, invitando gli altri ad imitarlo e a fare contemporaneamente il brindisi della cospirazione. La cerimonia fu davvero

imponente fino ad un certo punto; e tale sarebbe stata fino all'ultimo, se la signorina Rugg, portando il bicchiere alle labbra e trovandosi a dare un'occhiata a John, non fosse stata presa da una pazza risata, alla sola idea del curioso disinteresse del povero giovane; il che portò per conseguenza che tutta la bevanda fu schizzata sui commensali, mentre la signorina soffiava forte, per tenersi dal ridere, nel suo bicchiere di grog, e che la signorina stessa, tutta mortificata, si ritirò in buon ordine.

Tale fu il pranzo memorabile dato dal nostro Pancks nella sua dimora di Pentoville. Tale era la sua esistenza misteriosa ed attiva. I soli momenti di distrazione, nei quali sembrava che dimenticasse le sue cure e si ricreasse, andando in qualche parte o dicendo qualche cosa senza uno scopo determinato, erano quelli in cui mostrava di prendere interesse al forestiero zoppo che era venuto ad installarsi nel cortile del Cuor sanguinoso.

Il forestiere, per nome Giambattista Cavalletto (nel cortile lo chiamavano semplicemente Battista), era un ometto così vispo, agevole, buontempone e felice, che la simpatia che egli ispirava a Pancks derivava senza dubbio dalla forza di contrasto. Solitario, debole, conoscendo appena pochissime parole delle più necessarie della sola lingua con cui potesse conversare con la gente, in mezzo alla quale era venuto a vivere, egli si abbandonava alla corrente della fortuna con una giocondità fino allora sconosciuta in quel piccolo e povero mondo. Aveva appena di che bere e mangiare, non avea altri panni che quelli che portava indosso o quelli ravvolti nel più piccolo fagotto che sia mai stato, e nondimeno lo si vedeva semplice, felice e vispo come un gallo, quando passeggiava zoppicando per il cortile, appoggiandosi sulla sua mazza e riscuotendo le simpatie universali col viso franco ed aperto che metteva in mostra i suoi denti bianchissimi.

Per un forestiero, sano o zoppo che fosse stato, non era facile impresa entrare nelle buone grazie dei Cuori sanguinosi. Prima di tutto, cotesta gente hanno sempre una vaga convinzione che ogni forestiero porti addosso, nascosto in qualche parte, un coltello; in secondo luogo ritengono come un eccellente assioma nazionale quello che dichiara che qualunque forestiere povero e storpio deve al più presto possibile tornarsene donde è venuto. Essi non pensano mai a domandare quanti dei loro compatrioti sarebbero loro rimandati da tutte le parti del mondo, se cotesto principio fosse generalmente

accettato: lo considerano come un principio esclusivamente britannico, non applicabile ad alcuna altra parte del mondo. In terzo luogo, hanno una certa loro idea che sia una specie di punizione di non essere nato inglese; e che se all'estero accadono una quantità di disgrazie, gli è appunto perchè all'estero si fanno certe cose che in Inghilterra non si fanno. Vero è che i Mollusco e i Trampoli alimentano assiduamente cotesta credenza, proclamando su tutti i tuoni, più o meno ufficiali, che nessun paese, il quale si rifiuti di sottomettersi alle loro illustri famiglie, può mai contare sulla protezione divina; il che, d'altra parte, non impedisce che essi, dopo averle date a bere così grosse, accusino in privato il loro buon popolo di essere il popolo più zeppo di pregiudizi che esista sotto il sole.

Tale è dunque la posizione politica dei Cuori sanguinosi. Ma ci sono anche altre ragioni, perchè essi non vogliano veder forestieri nel loro cortile. Essi pretendono che i forestieri siano sempre poverissimi, e quantunque siano essi stessi più poveri della povertà, ciò non toglie punto forza all'obbiezione. Pretendono inoltre che i forestieri siano dei vigliacchi che si lasciano fare a pezzi a colpi di sciabola e di baionette; e quantunque sappiano che i loro cranii non sarebbero punto risparmiati se mai si mostrassero un po' di malumore contro la polizia (c'è per l'appunto un apposito strumento contundente), ciò naturalmente non vuol dir nulla. Pretendono anche che i forestieri siano tutta gente immorale; e quantunque presso di loro vi siano di tempo in tempo dei ricorsi ai tribunali, dei divorzi ed altro, la posizione delle cose non muta punto per questo. Pretendono finalmente che i forestieri non sappiano che cosa sia indipendenza; dimenticando che essi stessi si lasciano menare agli hustings come una mandra di pecore da lord Decimo Tenace Mollusco, bandiera in testa, al suono di una banda che suona l'aria nazionale Rule Britannia. Per non stancare la pazienza del lettore, passo sotto silenzio una quantità di altri dogmi del loro credo politico.

Il forestiero zoppo dovette tener testa a tutti questi ostacoli. Per buona sorte, egli non era solo contro tutti, poichè Arturo Clennam l'avea raccomandato alla famiglia Plornish, in casa della quale, al piano superiore, abitava Battista; ma pure non avea ancora trionfato nella lotta. Nondimeno, i Cuori sanguinosi non aveano cattivo cuore; e quando videro l'omicciattolo andar pel cortile zoppicando, con una faccia piena di buon umore, senza far male ad alcuno, senza tirar fuori coltelli di nessuna sorta, senza commettere enormi immoralità,

sostentandosi principalmente di farinacei, e facendo il chiasso tutte le sere coi bambini della signora Plornish, incominciarono a pensare che quantunque ei non potesse mai sperare di divenire un Inglese, non bisognava punirlo di questa involontaria sventura. A poco a poco consentirono ad abbassarsi fino a lui e a chiamarlo signor Battista, ma trattandolo sempre come un bambino, e ridendo fino a tenersene i fianchi dei suoi gesti vivacissimi e del suo povero inglese, tanto più che lo stesso Battista non se n'avea punto a male e rideva con gli altri. Gli parlavano ad alta voce, come se egli fosse sordo addirittura. Costruivano delle frasi apposite, per insegnargli la lingua in tutta la sua purezza, simili a quelle che i selvaggi dirigevano al capitano Cook o Venerdì a Robinson Crusò. In quest'arte complicata portava il primato la signora Plornish; la quale acquistò tanta celebrità per aver inventato la frase: Io sperare voi gamba presto guarita; che nel cortile si riteneva mancar poco ch'ella parlasse il più pretto italiano. La stessa signora Plornish incominciò a sospettare di avere una naturale inclinazione per apprendere cotesta lingua. Facendosi Battista sempre più popolare, una grande quantità di utensili e di masserizie furono tirate fuori, per fornire al forestiere un vocabolario abbondante. Sicchè non appena ei compariva nel cortile, le signore si precipitavano fuori delle porte di casa gridando:

- Signor Battista, ramino!
- Signor Battista, paletta!
- Signor Battista, staccio!
- Signor Battista, caffettiera!

E così dicendo esibivano gli articoli nominati, per dare al discepolo un'idea delle terribili difficoltà della lingua anglosassone.

A questo punto era arrivata l'educazione del nostro omicciattolo, che da circa tre settimane stava nel cortile, quando il signor Pancks ebbe di lui una favorevole impressione. Pancks era salito alla soffitta in compagnia della signora Plornish che doveva fare da interprete, ed aveva trovato il signor Battista senza altre masserizie nella camera che il suo letticciuolo per terra, una tavola ed una seggiola, ed occupato, sempre vispo ed allegro, ad intagliare un pezzo di legno con pochi e semplici strumenti.

- Orsù, giovanotto, – disse Pancks, – paghiamo la pigione!

Battista avea pronta la moneta, involta in un pezzo di carta, e la porse ridendo all'esattore; poi con un gesto rapido della mano, distese tante dita per quante lire c'erano nella carta, e fece un taglio in aria per indicare una mezza lira di avanzo.

– Oh oh! – esclamò Pancks, guardandolo con meraviglia. – Di questo si tratta? Siete un pigionale coi fiocchi, voi! Sicuro, il conto mi torna. Parola d'onore, che non me l'aspettava.

Qui la signora Plornish ebbe la condiscendenza di spiegare le parole di Pancks al signor Battista.

– Lui, contento voi. Lui piace pigliar danaro.

L'omicciattolo sorrise ed accennò col capo. La sua faccia allegra parve molto attrattiva al signor Pancks.

– Come va con la gamba? – domandò alla signora Plornish.

– Oh meglio assai, signore! Quest'altra settimana è sicuro che farà a meno della mazza per camminare.

Essendo questa opportunità troppo favorevole per lasciarsela sfuggire, la signora Plornish fece pompa del suo talento linguistico, spiegando al signor Battista:

– Lui sperare voi gamba presto guarita.

– E con tutto ciò se la passa allegramente, – disse Pancks, ammirando l'Italiano come un balocco meccanico. – Come vive?

– Ma ecco qua, signore, – rispose la signora Plornish, – si vede ch'egli ha un'abilità tutta sua per intagliare quei fiori che gli vedete fare.

Battista, esaminando in volto i due interlocutori, mostrò il suo lavoro. La signora Plornish interpretò nella sua propria lingua italiana il pensiero del signor Pancks:

– Lui contento. Trovato eccellente.

– E gli dà da vivere? – domandò Pancks.

– Ei si contenta di così poco, che coll'andar del tempo saprà sistemare per bene i fatti suoi. Il signor Clennam gli ha dato la commissione di quei fiori, e gli fa

fare ora una cosa ora l'altra nella fabbrica qui appresso. Insomma gliene dà e gliene trova, quando sa che il pover'uomo ne ha bisogno.

– E come passa il tempo, quando non ha da lavorare? – domandò Pancks.

– Alla meglio, per ora, e non troppo bene, perchè non può camminar molto. Ma se ne va attorno pel cortile, chiacchierando di qua e di là senza capire gli altri e senza farsi capire, e si mette a fare il chiasso coi bambini, e si siede al sole.... ei si siede dovunque si trova come se stesse in poltrona.... e se la canta e se la ride, che bisogna sentirlo.

– Se la ride! – ripeté Pancks. – Davvero che ei mi guarda come se ogni suo dente ridesse.

– Ma quando poi si arrampica in cima alle scale all'altro lato del cortile, – proseguì la signora Plornish, – allora sì che bisogna vederlo, che si guarda attorno cercando non si sa che cosa. Alcuni di noi dicono ch'egli guarda dalla parte del suo paese, altri ch'egli aspetta di veder venire qualcheduno che non gli farebbe piacere di veder venire, ed altri non sanno che dire nè che pensare.

Il signor Battista parve di avere confusamente indovinato ciò che diceva la signora Plornish; e forse, con la sua solita rapidità, egli avea afferrato l'atto quasi impercettibile del guardarsi attorno imitato da lei. Ad ogni modo, strinse gli occhi e scosse il capo, come per significare che avea le sue buone ragioni di fare come faceva, e disse nella propria lingua che se la dovea veder lui. Altro!

– Che cosa è Altro? – domandò Pancks.

– Eh.... è una certa specie di frase, signore; che significa ogni cosa, – disse la signora Plornish.

– Davvero? – esclamò Pancks. – Se così è dunque, Altro a voi, giovinotto, buon giorno. Altro!

Il signor Battista con la sua vivacità meridionale ripeté la parola più volte di seguito, e il signor Pancks con la sua flemma britannica gliela ricambiò. Da cotesto giorno in poi, Pancks lo zingaro prese l'abitudine, nel tornarsene a casa stanco dal lavoro della giornata, di traversare il cortile del Cuor sanguinoso, salire tranquillamente le scale, aprire la porta del signor Battista, e trovandolo nella sua cameretta, dirgli: «Ehi, giovanotto, altro!» Al qual saluto rispondeva il signor Battista con molti sorrisi e cenni del capo: «Altro, signore, altro, altro,

altro!» Dopo questa laconica conversazione, il signor Pancks ripigliava la sua via, con tutta la soddisfazione di un uomo ristorato e rinfrescato.

CAPITOLO XXVI

LO STATO DELL'ANIMO DI NESSUNO.

Se Arturo Clennam non avesse fermato con sè stesso quel saggio proposito di non innamorarsi di Carina, sarebbe vissuto in uno stato di grande perplessità, costretto a sostenere delle lotte aspre e difficili col proprio cuore. Non ultima di queste sarebbe stata una opposizione violenta ed assidua tra una tendenza spiccata ad avere poca simpatia, per non dir nessuna, verso il signor Enrico Gowan, e una voce segreta che condannava cotesta tendenza come indegna di un gentiluomo. Un'idea generosa non è soggetta a forti avversioni, e non le accetta che difficilmente, anche quando la passione non c'entri di mezzo; ma, quando s'accorge che l'antipatia si va mutando in odio, e riesce nei momenti di sangue freddo a discernere che l'origine di quell'odio non è spassionata, allora un'indole cosiffatta non può non risentirne un dolore profondo.

Sicchè, senza quella prudente risoluzione che sappiamo, il signor Enrico Gowan avrebbe turbato non poco l'animo di Clennam e gli sarebbe venuto innanzi assai più spesso, che non molte altre persone più piacevoli. Certo era che al signor Gowan pensava più Doyce che Clennam; Doyce era sempre il primo a parlarne nelle loro amichevoli conversazioni, le quali erano divenute frequenti, dopo che i due socii abitavano la stessa casa in una delle vecchie vie della città, non lungi dalla Banca presso London-Wall.

Il signor Doyce tornava da Twickenham, dove era andato a passar la giornata. Prima di ritirarsi in camera sua, aprì un poco la porta del salotto di Clennam per dargli la buona sera.

– Entrate, entrate! – disse Clennam.

– Vi ho visto che stavate leggendo, – riprese Doyce, – e temevo disturbarvi.

Se non fosse stato per quella famosa determinazione, Clennam non avrebbe forse saputo quel che stava leggendo; non si sarebbe forse accorto di tener gli occhi fissati da più di un'ora sul libro che gli stava aperto dinanzi. Ei lo richiuse con una certa vivacità.

– Stanno bene? – domandò.

– Sì, – rispose Doyce, – stanno bene. Stanno tutti bene.

Daniele aveva una vecchia abitudine da operaio di portare il fazzoletto nel cappello. Ei lo trasse fuori, si asciugò la fronte e ripeté lentamente:

– Stanno tutti bene. Specialmente, come mi è sembrato, la signorina Minnie.

– C'era gente?

– No, non c'era gente.

– Oh oh! – disse Clennam allegramente; – e come avete fatto ad ammazzare il tempo in quattro che eravate?

– Cioè, eravamo cinque. C'era anche come si chiama.... lui insomma.

– Lui? chi lui?

– Il signor Enrico Gowan,

– Ah sicuro! – esclamò Clennam con insolita vivacità. – Sì, sì.... non me ne ricordavo più.

– Come ve l'ho detto un'altra volta, – riprese Daniele Doyce, – egli ci va tutte le domeniche.

– Sicuro, sicuro; adesso mi ricordo.

Daniele Doyce, sempre asciugandosi la fronte, ripeté:

– Sicuro. C'era lui, c'era lui. Oh già, c'era lui. E c'era anche il cane.

– Pare che.... la signorina Meagles sia molto affezionata a.... al cane, – osservò Clennam.

– Affezionatissima. Più affezionata lei al cane che io non lo sia all'uomo.

– Volete dire il signor?....

– Già, il signor Gowan, proprio lui.

Vi fu nella conversazione una pausa, che Clennam impiegò a caricare l'orologio.

– Badate, – disse alla fine, – di non essere un po' troppo avventato nei vostri giudizi. I nostri giudizi.... pongo qui un caso in generale....

– Naturalmente.

– Dipendono così strettamente da certe speciali considerazioni, le quali, quasi a nostra insaputa, sono ingiuste, che dobbiamo guardarci da una soverchia precipitazione. Per esempio il signor...

– Gowan, – aggiunse Doyce tranquillamente al quale toccava quasi sempre l'incarico di pronunziare il nome.

– ...È giovane, avvenente, disinvolto, vivace, ha ingegno, ed ha molta esperienza del mondo. Sarebbe difficile di fondare sopra una ragione imparziale l'antipatia ch'egli potrebbe ispirare.

– Per me, mio caro Clennam, non credo che sia difficile, – disse il suo socio. Io vedo l'inquietudine ch'egli porta nella casa del mio vecchio amico, e il dolore che gli porterà in seguito. Vedo che quanto più si avvicina alla ragazza e quanto più la guarda, tante più rughe egli solca sulla faccia del mio vecchio amico. In una parola, io lo vedo che stringe in una rete la bella ed affettuosa creatura, che non giungerà mai a far felice.

– Noi non sappiamo, – disse Clennam col tuono di un uomo che soffra, – non sappiamo nè possiamo dire che la renderà felice.

– Noi non sappiamo nemmeno se il mondo durerà ancora altri cento anni, ma la cosa ci pare molto probabile.

– Via, via! – riprese Clennam, – speriamo bene e cerchiamo almeno di essere giusti, se non generosi. Noi non denigreremo cotesto giovane, sol perchè ha avuto la fortuna di piacere alla bella fanciulla di cui brama la mano; nè metteremo in questione il diritto che naturalmente appartiene a lei di dare il proprio amore ad un uomo che le par degno di ottenerlo.

– Può darsi, amico mio, può darsi, – disse Doyce. – Ma può anche darsi che la bella Minnie sia troppo giovane e viziata, troppo confidente ed ingenua, per essere in grado di fare una scelta giudiziosa.

– A questo poi, – disse Clennam, – non sarebbe mai in nostro potere di rimediare.

Daniele Doyce scrollò gravemente il capo e rispose:

– Lo temo.

– E perciò, – proseguì Clennam, – per dir tutto in una parola, dovremmo deciderci a riguardare come indegno di noi di dir male del signor Gowan. Sarebbe una meschina e bassa soddisfazione di cedere a quel sentimento di antipatia che per avventura potremmo aver per lui. Ed io, per parte mia, ho risoluto di non dirne punto male.

– Io non son così sicuro di me, caro Clennam, – replicò Doyce, – epperò mi riserbo il diritto di non far le sue lodi. Ma se di me non sono sicuro, sono invece sicuro di voi, Clennam, e comprendo quanta sia la vostra rettitudine e quanto vada rispettata. Buona notte, mio caro amico e socio!

Così dicendo, gli diè una stretta di mano, come se vi fosse stato qualche cosa di molto serio nel fondo della loro conversazione, e si separarono.

Nel frattempo, essi eransi più volte recati a far visita alla famiglia Meagles, e sempre avevano avuto occasione di notare che anche una passeggera allusione al signor Gowan facea tornare sulla faccia del bravo signor Meagles quella nube di tristezza che l'avea oscurata quel giorno in cui Arturo s'era imbattuto nel nobile artista alla riva del fiume. Se mai Clennam, rimettendo del suo proposito, avesse lasciato penetrare nel proprio cuore un'ombra sola di quella passione, cotesto periodo avrebbe potuto essere per lui una ben dura prova; ma, nella presente condizione delle cose, vista quella famosa determinazione, egli non ebbe a soffrir niente.... proprio niente.

Ancora, se mai avesse il suo cuore aperto l'adito a quell'ospite, la lotta taciturna ch'egli avrebbe dovuto sostenere durante cotesto tempo avrebbe avuto in sè qualche cosa di meritorio. Forse anche vi sarebbe stato un certo che di merito nello sforzo continuo ch'egli avrebbe fatto per non ottenere dei risultati favorevoli a sè usando di quei mezzi passi ed odiosi che l'esperienza gli avea insegnato a detestare, ed invece per appoggiarsi sopra un elevato principio di onore e di generosità. Forse non minor merito vi sarebbe stato nella risoluzione presa di non evitare nemmeno la casa del signor Meagles, per tema che cercando, nel proprio interesse, di risparmiarsi una pena, ei non avesse a recare il minimo dolore alla fanciulla, che in tal modo sarebbe divenuta causa innocente di una assenza, della quale il signor Meagles potrebbe dolersi. E

forse anche in certo modo vi sarebbe stato un merito nella modesta franchezza con la quale Arturo si rammentava sempre, facendo un confronto, della età più conveniente del signor Gowan e delle sue brillanti qualità. Forse per far tutto questo e dell'altro ancora con maggior semplicità e con una costanza calma e coraggiosa, mentre che un'angoscia segreta e tutti i dolori della sua vita passata lo facevano acerbamente soffrire, avrebbe richiesto una certa forza di carattere, che gli avrebbe fatto onore. Ma, in grazia della presa determinazione, Arturo non poteva pretendere ad alcuno di questi meriti, e un tale stato di eroismo non era il suo.... era di nessuno, proprio di nessuno.

Al signor Gowan, dal canto suo, poco premeva che fosse di nessuno o di qualcheduno. Nulla veniva a turbare la serenità dei suoi modi, quasiché l'idea che Clennam potesse osare discutere questa importante questione fosse troppo incredibile e troppo ridicola perchè il nobile artista vi si fermasse di un sol momento col pensiero. Egli era sempre per lui una tale affabilità e l'accoglieva sempre con tal disinvoltura, che sarebbe stata sufficiente (posto che Arturo non avesse preso la sua grande risoluzione) per esercitare un'azione molto ingrata sopra un animo che si fosse trovato nello stato di quello.... di nessuno.

– Mi dispiace che non siate venuto ieri, – disse il signor Gowan recandosi l'indomani a fare una visita a Clennam. – Abbiamo passato laggiù una giornata deliziosa.

– Appunto così m'è stato detto, – replicò Arturo.

– Dal vostro socio? Che brav'uomo quel signor Doyce.

– Io lo stimo moltissimo.

– Perbacco! ma se vi dico che è la più amabile persona che io abbia mai conosciuto. Così semplice, così ingenuo, così pieno di fede in una quantità di cose perfettamente incredibili.

Questo argomento, nella conversazione di Gowan, era uno dei più delicati e che facevano una ingrata impressione all'orecchio di Clennam. Sicchè questi cercò di troncargli il discorso, ripetendo semplicemente di stimar moltissimo il signor Doyce.

– Oh che caro uomo! Vi assicuro che non c'è niente di più piacevole che di vederlo, all'età sua, andarsene come uno di quegli innamorati del chiaro di

luna, senza aver niente perduto o guadagnato per la via. È uno spettacolo che vi allarga il cuore! Così poco corrotto dal mondo, così semplice, così buono! Parola d'onore, signor Clennam, ci si sente orribilmente mondani e corrotti accanto ad un uomo così primitivo. Permettetemi di aggiungere che parlo qui per conto mio, signor Clennam; poi anche voi siete un po' ingenuo.

– Grazie del complimento, – rispose Clennam un po' disturbato. – Spero bene che voi lo meritate del pari.

– Io?... ma, per dir la verità, non troppo. Non sono già un grande impostore, questo no. Compratevi un mio quadro, ed io vi dirò a quattr'occhi, ch'esso non vale la moneta che ci avete speso. Comprate un quadro di un altro pittore, – anche di uno di quei professoroni celebri che mi fanno stare a segno, – e c'è da scommettere cento contro uno che quanto più avrete pagato, tanto più il pittore vi avrà messo in mezzo. Fanno tutti così, sapete.

– Tutti i pittori?

– Pittori, scrittori, patrioti, tutti quelli che tengono bottega sul mercato sociale. Date venti sterline alla maggior parte delle persone di mia conoscenza, e sarete giusto ingannato fino a concorrenza della somma; datene ventimila, sarete ingannato per ventimila. Eppure un bel mondo, ad onta di tutto ciò! – esclamò Gowan con un caldo entusiasmo. – Che mondo piacevole e delizioso!

– Io avrei piuttosto pensato, – disse Clennam, – che il principio a cui accennate fosse specialmente adottato dai....

– Dai Mollusco? – interruppe Gowan, ridendo.

– Dagli uomini politici che si degnano di dirigere il Ministero delle Circonlocuzioni.

– Ah no! non siate così severo coi Mollusco, – rispose Gowan ridendo di nuovo; – sono brava gente, sapete! Anche quel povero Clarence, l'idiota della famiglia, è il più caro ed amabile imbecille ch'io abbia mai conosciuto! E perbacco, egli possiede anche una certa specie di abilità che vi sorprenderebbe!

– Molto, – rispose Clennam seccamente.

– E in fin dei conti, – continuò Gowan col suo sistema caratteristico di ridurre tutte le cose del mondo allo stesso peso, – quantunque io non possa negare

che il ministero delle Circonlocuzioni finirà un bel giorno per mandare all'aria ogni cosa, pure mi conforta il pensiero che ciò non accadrà a tempo nostro... e ad ogni modo è un'ottima scuola pei gentiluomini.

— Temo, — disse Clennam scrollando il capo, — che non sia una scuola molto pericolosa, superflua e costosa per quelli che pagano il loro danaro per mantenervi gli scolari.

— Ah perbacco! che uomo terribile che siete! — rispose Gowan con tuono leggiero. — Adesso capisco come va che abbiate fatto tanta paura a quello stupido di Clarence, ve lo dico io che gli voglio bene davvero, il più stimabile di tutti i bestioni. Ma basti di lui e di tutti loro. Io vorrei presentarvi a mia madre, signor Clennam. Abbiate la gentilezza di offrirmene l'opportunità.

Se Clennam si fosse trovato nello stato di animo... di nessuno, questo invito gli sarebbe stato ben poco gradito, ed egli non avrebbe saputo come scusarsene alla meglio.

— Mia madre vive una vita molto primitiva laggiù in quel castellaccio di mattoni rossi ad Hampton-Court. Se volete voi stesso fissarmi il giorno perchè io possa avere il piacere di avervi a pranzo, voi vi seccherete enormemente e mia madre sarà contentissima. Questa è la verità pura e semplice.

Che rispondere a questo? Nel carattere riservato di Clennam vi era un gran fondo di semplicità, nel senso buono della parola, perchè egli non era sciupato dall'esperienza; sicchè nella sua modesta semplicità, ei non potè dire altro se non che era molto fortunato di mettersi agli ordini del signor Gowan. In conseguenza di che fu fissato il giorno, — giorno assai tristo per l'invitato, che nondimeno partì per Hampton-Court in compagnia di Gowan.

I venerabili abitanti di quel venerabile edificio sembravano, a quell'epoca, di essersi ivi accampati come una banda di zingari civilizzati. Vi era tutto intorno ad essi un certo che di provvisorio, come se aspettassero il momento di andar via, subito che avessero trovato qualche cosa di meglio; e tutti avevano un'aria scontenta e ingrognata come se prendessero in assai mala parte che lo Stato non provvedesse a procacciar loro una più conveniente abitazione. Non appena aprivasi un uscio si vedevano dentro una quantità di eleganti rappezzi per ingannare l'occhio dell'osservatore: dei paraventi rachitici si sforzavano invano di trasformare in sala da pranzo un andito a volta o di nascondere vari

angoli oscuri dove dei garzoni di cucina si radunavano a dormire la notte col capo fra i coltelli e le forchette; — delle tendine che vi pregavano di credere che esse non celavano niente; — delle porte a vetri che vi supplicavano di non vederle; — una quantità di oggetti di forme varie e stravaganti, che facevano le viste di non sapere ch'essi erano dei letti belli e buoni; — delle buche nascoste, che dovevano essere depositi di carboni; — dei passaggi che volevano far credere di non menare a nessuna parte, quando invece s'indovinava subito che si andava per essi in piccole e miserabili cucine. Da tutto ciò scaturiva una quantità di restrizioni mentali e di artificiosi misteri. La gente che veniva di fuori, guardando fiso negli occhi dei padroni di casa, faceva le viste di non sentire il tanfo di cucina a tre passi di distanza; altri, trovandosi in faccia ad un armadio lasciato aperto per caso, fingevano di non accorgersi delle bottiglie che vi erano dentro; altri ancora trovandosi appoggiati ad un sottile tramezzo di tela, dietro il quale un guattero e una fantesca si scambiavano delle parolacce, mostravano credere di trovarsi nel più profondo silenzio. Non v'era alcun termine ai piccoli biglietti di compiacenza di questa fatta, che gli zingari dell'aristocrazia traevano completamente gli uni sugli altri.

Alcuni di questi zingari erano dotati di un temperamento molto irritabile, perchè molestati e contrariati senza posa da due mentali sofferenze: prima, la coscienza che il paese non li compensava mai abbastanza; secondo, il permesso dato al paese di metter piede nel palazzo che lo stesso paese avea dato per abitazione gratuita. Questo secondo torto, che era senza dubbio il più grave, li faceva disperare specialmente nei giorni di domenica, quando essi aveano sperato per qualche tempo, per non aver visite, che la terra si aprisse ed inghiottisse il paese; ma, in grazia di qualche colpevole negligenza delle autorità celesti, questa desiderata catastrofe non era ancora avvenuta.

La porta della signora Gowan fu aperta da un vecchio servo di casa, il quale aveva anche lui un certo conto da aggiustare col paese, a proposito di un impiego nell'Ufficio postale che da parecchio tempo egli stava aspettando e che non arrivava mai. Egli sapeva benissimo che il paese non era in grado di dargli cotesto posto; ma nondimeno si andava confortando con l'acerba idea che il paese non glielo voleva dare. Sotto l'influenza di questo torto (e forse anche di qualche piccola lesineria o irregolarità di scadenza in fatto di salario), egli era divenuto poco curante della propria persona e molto burbero; ed ora,

scorgendo in Clennam un membro della massa abbietta dei suoi oppressori, lo ricevette con ignominia.

La signora Gowan però lo accolse con molta condiscendenza. Egli trovò in lei una vecchia dama piena di maestà, bella una volta, e tuttavia assai ben conservata, tanto da poter fare a meno della polvere che imbiancava il naso aquilino, e di una certa freschezza di colorito impossibile sotto ciascuno degli occhi. Ella lo trattò un poco dall'alto in basso; e così fece pure un'altra vecchia signora dalle sopracciglia nere e dal naso aquilino, la quale dovea necessariamente avere in sè qualche cosa di naturale, altrimenti non avrebbe potuto esistere, quantunque questa qualche cosa non fosse nè la capigliatura, nè la dentatura, nè le forme del corpo, nè il colorito; così fece pure con un vecchio signore dal capo grigio, che aveva un aspetto molto dignitoso ed esoso. Questi due personaggi erano venuti a pranzo dalla signora Gowan. Ma siccome aveano tutti appartenuto ad una Ambasciata britannica in varie parti della terra, e siccome un'ambasciata britannica non potrebbe meglio entrare nelle grazie del Ministero delle Circonlocuzioni che trattando i compatrioti col più solenne disprezzo (altrimenti somiglierebbe alle Ambasciate degli altri paesi), Clennam sentì in fine dei conti che lo si trattava alla miglior maniera e senza grandi sforzi di cortesie.

Il vecchio signore dall'aspetto dignitoso era nientemeno che Lord Lancaster dei Trampoli, il quale era stato tenuto per molti anni dal Ministero delle Circonlocuzioni come rappresentante di S. M. Britannica all'estero. Questo nobile Refrigeratore avea ghiacciato a tempo suo parecchie Corti di Europa, e avea compiuto questa missione con tanto successo, che il solo suo nome d'Inglese faceva pigliare una infreddatura a tutti quegli stranieri che aveano l'alto onore di ricordarsi di lui alla distanza di un quarto di secolo.

Egli viveva ora ritirato dalla vita pubblica, e si era degnato muoversi dal suo ritiro, con una enorme cravatta bianca che pareva di neve indurita, per venire con la sua persona e raffreddare il pranzo.

Un'ombra delle abitudini zingaresche notavasi nell'andamento nomade del servizio, nelle strane corse ed evoluzioni delle pietanze e dei piatti; ma il nobile Refrigeratore, per parte sua, contribuiva, assai più dell'argenteria e delle porcellane, a rendere il pranzo magnifico. Egli stese la propria ombra su tutta la tavola, rinfrescò i vini, ghiacciò le salse, e gelò i legumi.

Un'altra sola persona vi era nella sala: un microscopico lacchè, aggiunto a quell'uomo misantropo che non avea ottenuto l'impiego nell'Ufficio postale. Anche questo ragazzo, se gli si fosse sbottonata la giacchetta e messo a nudo il cuore, sarebbe stato riconosciuto, nella sua qualità di lontano aderente della famiglia Mollusco, come aspirante ad un impiego governativo.

La signora Gowan, presa da una dolce malinconia, motivata dal veder suo figlio ridotto a sollecitare il favore del vilissimo pubblico coltivando le Arti Vili, invece di valersi dei diritti che gli dava la sua nascita mettendo un anello di più nel naso del pubblico sullodato, aprì la conversazione, parlando della tristezza dei tempi. Fu allora che Clennam imparò per la prima volta su quali piccoli perni gira questo mondo così vasto.

— Se John Mollusco. — disse la signora Gowan, dopo aver bene assodato il principio della generazione dei tempi, — se John Mollusco avesse per poco abbandonato la sua sciagurata idea di conciliarsi la plebaglia, tutto sarebbe andato assai meglio, e ho ragione di credere che il paese sarebbe stato salvo.

La vecchia signora dal naso aquilino approvò; aggiungendo però che se Augusto dei Trampoli avesse, per regola generale, fatta sortire la cavalleria con istruzioni di caricare, ella avea ragione di credere che il paese sarebbe stato salvo.

Il nobile Refrigeratore approvò; aggiungendo però che se Guglielmo Mollusco e Tudor dei Trampoli, quando vennero ad allearsi e formarono la loro famosa coalizione, avessero avuto il coraggio di metter la museruola alla stampa e posto una severissima pena per qualunque gazzettinaio avesse osato discutere gli atti dell'autorità costituita, sia in Inghilterra che all'estero, egli avea ragione di credere che il paese sarebbe stato salvo.

Tutti convennero finalmente che il paese avea bisogno di esser salvato ma perchè avesse questo bisogno non appariva molto chiaro. Questo era chiaro soltanto che la questione aggiravasi solo sopra John Mollusco, Augusto dei Trampoli, Guglielmo Mollusco, Tudor dei Trampoli, Paolo, Pietro, Cesare, Enrico Mollusco o Trampoli, poichè tutto il resto non era che plebaglia. E fu questo speciale carattere della conversazione, che fece su Clennam, che poco vi era usato, una impressione molto sgradita; egli dubitò se fosse regolare di starsene lì a sedere in silenzio, mentre si riduceva una grande nazione in

proporzioni così meschine. Ricordandosi però che nelle discussioni parlamentari, sia che si trattasse della vita materiale o della vita morale di cotesta nazione, non si parlava d'altro che di John Mollusco, Augusto dei Trampoli, Guglielmo Mollusco, Tudor dei Trampoli Paolo, Pietro, Cesare, Enrico Mollusco o Trampoli e di nessun altro, si decise a non prendere le difese della plebaglia, la quale dovea essere abituata a siffatte cose.

Il signor Gowan mostrava di prender un gran diletto mettendo fuoco fra i tre parlatori ed osservando le sorprese di Clennam per ciò che quelli dicevano. Nutrendo un supremo disprezzo per la classe che lo avea rigettato e per quella che non l'avea voluto accogliere, qualunque cosa si dicesse in proposito non lo turbava punto. La sua lieta disposizione di animo trovava un nuovo argomento di letizia dalla posizione imbarazzante di Clennam e dall'isolamento di lui in mezzo alla nobile compagnia. Se Clennam si fosse trovato in quel tale stato di animo... di nessuno, egli avrebbe accolto cotesto sospetto e scacciatolo subito dopo come una bassezza, anche prima di levarsi da tavola.

In capo a due ore il nobile Refrigeratore, che non si trovava mai meno di un secolo in arretrato, indietreggiò di circa cinque secoli e mise fuori dei solennissimi oracoli politici appropriati a quell'epoca. Egli finì con raffreddare una tazza di tè per conto proprio, e si ritirò alla sua più bassa temperatura.

Allora la signora Gowan, che in altri tempi era usata a tener presso di sè una poltrona vuota, dove chiamava a sedere uno per uno i suoi schiavi devoti, accordando loro delle brevi udienze come segni del suo specialissimo favore, invitò Clennam con un cenno del ventaglio ad avvicinarsi. Clennam obbedì, ed occupò il tripode testè lasciato vacante da lord Lancaster dei Trampoli.

– Signor Clennam, – incominciò la signora Gowan, – oltre al vivo piacere che io provo nel far la vostra conoscenza, sebbene in questa odiosa ed incomoda abitazione, che è una vera caserma, vi ha un soggetto, del quale muoio dalla voglia di parlarvi. Si tratta di una circostanza, grazie alla quale mio figlio ebbe la fortuna di conoscervi.

Clennam fece un mezzo inchino, come risposta generale più o meno adatta a ciò che non ancora poteva capire chiaramente.

– Prima di tutto, – domandò la signora Clennam, – è davvero tanto bellina?

Nelle strettezze in cui trovavasi... nessuno, egli avrebbe trovato molto difficile di rispondere; più difficile ancora di sorridere e domandare:

– Chi?

– Oh! sapete bene! – replicò la signora Gowan. – La fiamma di Enrico. Uno sciagurato capriccio, via! Se voi ritenete come un punto d'onore che io sia la prima a dirne il nome... la signorina Mickles... Miggles....

– La signorina Meagles, – disse Clennam, – è una bellissima fanciulla.

– Gli uomini s'ingannano così facilmente su questo particolare, – riprese la signora Gowan scrollando il capo, – che io vi confesso candidamente che anche adesso non ne son punto persuasa; quantunque sia già qualche cosa di veder confermata l'opinione di Enrico con tanta gravità e tanto convincimento. Li raccattò a Roma cotesta gente, non è così?

Questa frase avrebbe mortalmente offeso... nessuno. Clennam rispose:

– Scusatemi, credo di non aver bene inteso la vostra espressione.

– Li raccattò a Roma, – rispose la signora Gowan, battendo col ventaglio chiuso sul tavolino. – Voglio dire, capitò in cotesta gente, li sniddò, inciampò in essi, via!

– In cotesta gente?

– Sì. Nei Meagles.

– Io non saprei dire veramente dove il signor Meagles mio amico presentasse per la prima volta il signor Enrico Gowan a sua figlia.

– Io son quasi certa che gli abbia raccattati a Roma; ma qua o là poco importa. Ora ditemi in confidenza, non ha un fare un po' plebeo cotesta ragazza?

– In verità, signora, – rispose Clennam, – io stesso sono così plebeo, che non mi sento autorizzato a giudicare degli altri.

– Ah grazioso! – esclamò la signora Gowan, aprendo tranquillamente il ventaglio, – grazioso davvero! Sicchè debbo credere che voi giudicate i modi di lei di accordo con la sua bellezza?

Clennam, dopo un momento di freddezza, s'inclinò.

– È una cosa confortante, ed io spero che non v'inganniate. Non mi ha detto Enrico che avete viaggiato in loro compagnia?

– Ho viaggiato col mio amico Meagles, con la moglie e la figliuola, durante parecchi mesi.

(Quanto avrebbe sofferto a questo ricordo il cuore di... nessuno!)

– Li conoscete a fondo dunque. Vedete, signor Clennam, questo fatto dura già da un pezzo ed io non lo vedo punto mutato; mio figlio è sempre infatuato lo stesso. Perciò trovo un gran sollievo, avendo questa opportunità di parlare con una persona così bene informata dei fatti, un gran sollievo, una vera felicità, ve l'assicuro.

– Perdonatemi, – rispose Clennam, – ma io non sono nella confidenza del signor Enrico Gowan. Non son punto così bene informato come voi credete. Il vostro inganno mi mette in una posizione molto delicata. Nemmeno una parola è stata scambiata tra il signor Gowan e me su questo soggetto.

La signora Gowan gettò un'occhiata all'altro capo della sala, dove suo figlio faceva una partita all'écarté con la vecchia signora partigiana delle cariche di cavalleria.

– Non siete nella sua confidenza? No? – replicò la signora Gowan. – Nemmeno una parola è stata scambiata tra voi? No. Questo non mi sorprende. Ma vi sono delle mute confidenze, signor Clennam; e poichè vi siete trovati insieme in una certa intimità in mezzo a quella gente, io non posso dubitare che nel caso presente non vi sia appunto una confidenza cosiffatta. Voi forse avrete saputo che io ho sofferto la più acerba angoscia, vedendo Enrico darsi ad una professione, che... insomma! (alzando le spalle), una professione molto onorevole, senza dubbio; vi sono anche degli artisti, che, come artisti, sono delle persone affatto superiori; nondimeno, in famiglia nostra non abbiamo avuto che dei dilettanti, ed è certamente una debolezza scusabile di sentirsi un po'...

Mentre la signora Gowan chiudeva la sua frase con un grosso sospiro, Clennam, per quanto fosse risoluto ad esser magnanimo, non potè fare a meno di pensare che vi era, pel momento, ben poco pericolo di veder nascere nella illustre famiglia qualche cosa di più che un semplice dilettante.

– Enrico, – continuò la madre, – è capriccioso e testardo; e siccome cotesta gente mettono in opera ogni loro mezzo per acchiapparlo, io nutro pochissima speranza, signor Clennam, di veder la cosa andare a monte. Credo che la ragazza non abbia che una povera dote; Enrico avrebbe potuto trovar di meglio. Non c'è nulla insomma che possa compensare la disuguaglianza del parentado. Insomma poi, egli agisce a modo suo; e se da qui a poco, non vedo le cose meglio avviate di quel che sono, non potrò fare altro che rassegnarmi a fare di necessità virtù. Io vi sono infinitamente obbligata delle informazioni che mi avete dato.

Clennam s'inclinò di nuovo molto freddamente. Poi con un rossore inquieto sul volto e con modi imbarazzati, disse a voce più bassa di quanto avea fatto fino a quel punto:

– Signora Gowan, io non so davvero in qual modo adempiere a ciò che mi pare uno stretto dovere. Ardisco fare appello alla vostra cortese indulgenza. Mi pare che voi siate caduta in errore... in un grande errore, se posso così chiamarlo. Voi avete supposto che il signor Meagles e la sua famiglia pongano in opera ogni arte... avete detto così, se non erro.

– Sì, ogni arte, – ripeté la signora Gowan, guardandolo in viso con una tranquilla ostinazione, tenendo il ventaglio tra sè e il fuoco del camino.

– Per acchiappare il signor Enrico Gowan?

La signora fece un cenno affermativo.

– Ora cotesto è così lontano dal vero, – disse Arturo, – che io so invece che il signor Meagles è molto dispiacente dell'amore del vostro signor figlio, ed ha messo in mezzo tutti quegli ostacoli che erano in suo potere, nella speranza di porvi un termine.

La signora Gowan richiuse il suo gran ventaglio verde, si diè con esso un colpettino sul braccio, poi un altro colpettino sulle labbra sorridenti e disse:

– Proprio così. È quello che intendevo dire.

Arturo la guardò in viso per avere una spiegazione di ciò che ella intendesse.

– Parlate voi davvero sul serio, signor Clennam? Non arrivate dunque a capire?

Arturo non arrivava a capire, e lo confessò.

– Andiamo via! vi pare che io non conosca mio figlio e non so forse che è questo appunto il miglior mezzo di ritenerlo? – aggiunse la signora Gowan in tuono di disprezzo. – E cotesti Meagles non lo sanno essi come lo so io? Oh, la sanno lunga cotesta gente, signor Clennam; gente di affari evidentemente. Io credo che cotesto signor Meagles appartenesse ad una Banca. Doveva essere una Banca molto proficua, sotto la sua direzione. Molto bene organizzato tutto, molto abile davvero!

– Io vi prego, signora.... – interruppe Arturo.

– Oh signor Clennam, come potete essere così ingenuo!

Arturo fu così acerbamente ferito dal tuono orgoglioso della donna e dal modo come si accarezzava col ventaglio verde le labbra atteggiate allo sprezzo, che rispose subito con molta vivacità:

– Credetemi signora, il vostro sospetto è ingiusto e non ha alcun fondamento.

– Sospetto? – ripeté la signora Gowan. – No, signor Clennam, non si tratta di un sospetto: è certezza la mia. La cosa è molto bene organizzata, con abile artificio, e, a quanto pare, si è riusciti a darvela ad intendere anche a voi.

Così dicendo, ella si mise a ridere; e riprese a battersi il ventaglio sulle labbra ed a scrollare il capo, quasi volesse aggiungere:

– Andiamo via! Io so bene che cotesta gente farebbero ogni cosa per aver l'onore di questo parentado.

A questo opportuno momento, le carte furono gettate all'aria, e il signor Enrico Gowan traversò la sala dicendo:

– Mamma, se potete risparmiare per questa volta il signor Clennam, noi dobbiamo fare molto cammino e l'ora si fa tarda.

A ciò, il signor Clennam si levò, e la signora Gowan gli mostrò fino all'ultimo quel medesimo sguardo e quelle medesime labbra sprezzanti percosse dal medesimo ventaglio verde.

– Avete avuto da mia madre un'udienza di una lunghezza portentosa, – disse Gowan non appena si ebbero tirato dietro l'uscio. – Spero bene che non vi avrà troppo seccato.

– Niente affatto, – rispose Clennam.

Un carrozzino scoperto gli aspettava abbasso, ed essi vi montarono e mossero verso la città. Gowan, che guidava, accese un sigaro. Arturo rifiutò quello che gli veniva offerto. Per quanti sforzi facesse, egli cadde in una meditazione così profonda, che Gowan dovette ripetere.

– Io temo davvero che mia madre vi abbia seccato assai.

Al che Arturo si scosse un momento, per rispondere: «Oh no, niente affatto!» e ricadde subito.

In quel tale stato di animo che avrebbe turbato grandemente.... nessuno, i pensieri di Arturo si sarebbero volti principalmente sull'uomo che gli stava seduto accanto. Egli si sarebbe rammentato del giorno, quando la prima volta lo aveva incontrato scastrando i sassi col tallone, ed avrebbe domandato a sè stesso: «Che forse egli mi scosta dal suo cammino nello stesso modo indifferente e crudele?» Avrebbe pensato, dubitando, se questa presentazione alla madre non fosse per avventura un artificioso disegno di quell'uomo, il quale, sapendo ciò che ella avrebbe detto, voleva così definire la propria posizione di fronte al rivale ed ammonirlo per questa via indiretta, senza abbassarsi a fargli una confidenza. Avrebbe anche pensato, posto da parte il sospetto di un tal disegno, se mai quell'uomo l'avesse menato in quella casa e fra quella gente, per prendersi giuoco delle sue represses emozioni e per tormentarlo. Poi, il corso di queste meditazioni sarebbe stato arrestato di tratto in tratto da una subita vergogna, da un rimprovero che il suo leale ed onesto carattere gli avrebbe mosso sul fatto di questi sospetti, i quali non si accordavano punto colla condotta disinteressata e spassionata ch'egli avea fermato di seguire. Allora, la lotta combattuta dentro di sè sarebbe stata più fiera; ed alzando gli occhi ed incontrandosi in quelli di Gowan, egli avrebbe trasalito come se gli avesse recato una ingiuria.

Poi, contemplando la oscura strada e le forme incerte degli oggetti, sarebbe ricaduto a grado a grado nella meditazione ed avrebbe domandato a sè stesso:

– Dove andiamo noi, egli ed io, sulla strada più oscura della vita? che cosa sarà di noi, che cosa sarà di lei, nell'oscuro avvenire?

E, pensando a lei, un nuovo e colpevole dubbio sarebbe venuto a turbarlo, che cioè non era nemmeno leale verso di lei nutrire un sentimento di simpatia per

Gowan, e che quanto più metteva radici un tal sentimento, tanto meno di prima ei si rendeva degno di lei.

– Non siete di buon umore, si vede chiaro, – disse Gowan; – temo forte che mia madre vi abbia seccato orribilmente.

– Niente affatto, credetemi, – rispose Arturo. – Non è niente... proprio niente!

CAPITOLO XXVII.

VENTICINQUE.

Verso questa epoca, un dubbio venutogli più volte, che il desiderio del signor Pancks di raccogliere notizie sul conto della famiglia Dorrit potesse avere una qualunque relazione coi sospetti manifestati a sua madre fino dal primo giorno del ritorno in patria, diede a Clennam molta inquietudine. Che cosa sapesse il signor Pancks della famiglia Dorrit, e che più volesse sapere, e perchè si desse tanto fastidio con tanti altri affari che avea per la testa, erano tutte questioni che tenevano Clennam molto perplesso. Il signor Pancks non era uomo da buttar via il suo tempo e da disturbarci in ricerche suggerite da una oziosa curiosità. Che avesse uno scopo ben definito, non era da porre in dubbio; e se dal raggiungere questo scopo si potessero mettere in chiaro, prima o poi, quelle segrete ragioni che aveano indotto sua madre a prendere con sè la piccola Dorrit, era questo per Clennam un grave soggetto di meditazione.

Non già ch'egli tentennasse un sol momento sia nel desiderio che nella determinazione di riparare un torto commesso al tempo di suo padre, posto che un torto venisse alla luce e che fosse riparabile. L'ombra di un supposto atto di ingiustizia, che gli stava sopra fin dal giorno in cui era morto il padre, era così vaga ed incerta che bene potea essere l'effetto di una realtà molto diversa dall'idea che gli stava in mente. Ma, se mai si trovassero fondate le apprensioni concepite, egli era pronto a tutti i momenti ad abbandonare quanto possedeva, ed incominciare la vita da capo. Come le bieche e severe lezioni della fanciullezza non gli erano mai penetrate nel cuore, così il primo articolo nel codice della sua morale era che bisognava incominciare, con pratica umiltà, a guardar bene ai suoi piedi sulla terra, e che sulle ali delle parole non c'era da elevarsi fino al cielo. Dovere sulla terra, restituzione sulla terra, — questi i due primi scalini per andare in alto. Stretta era la porta ed angusta la via, molto più stretta ed angusta della strada maestra lastricata di varie professioni di fede, di macchie trovate nella coscienza altrui, nel generoso abbandono degli altri al giudizio divino: tutta roba che costa poco e forse niente.

No. Nella sua inquietudine non avea parte nè terrore, nè esitazione da egoista; ei temeva soltanto che Pancks non stesse ai termini del contratto e non facesse qualche scoperta senza confidargliela. D'altra parte, ricordandosi della conversazione avuta con lui, e delle poche ragioni che poteano far credere che quello strano omicciattolo avesse scoperto qualche nuova traccia, si maravigliava grandemente di darvi tanto peso. Così, travagliandosi in questo mare di incertezze come tutte le barche sono sbattute dalle onde, Clennam navigava alla ventura senza mai riuscire a toccare il porto.

La sparizione della piccola Dorrit, che s'era sottratta alle loro usate relazioni, non accomodava punto le cose. Ella si trovava così spesso fuori di casa o chiusa invece nella sua cameretta, ch'ei cominciò a sentirne la mancanza e si vide intorno un certo vuoto. Le avea scritto per chiederle se stesse meglio, ed ella gli avea risposto con le più calde e riconoscenti espressioni che stava benissimo e che non si desse pena per lei; ma Clennam non l'aveva vista da parecchie settimane, e questo intervallo pareva a lui un tempo lunghissimo.

Tornando a casa una sera, dopo avere avuto un abboccamento col padre della Marshalsea che gli avea detto la figlia esser uscita per visite (era questa la solita sua risposta quando la poverina andava a lavorare per guadagnargli la cena), Clennam trovò il signor Meagles che camminava su e giù per la camera in uno stato di grande agitazione. Non appena Arturo ebbe aperta la porta, il signor Meagles si volse ed esclamò:

- Clennam!... Tattycoram!
- Che c'è di nuovo?
- Perduta!
- Come perduta? che intendete dire?
- Non ha voluto contare fino a venticinque, signore; non c'è stato verso di persuaderla; si è fermata ad otto, ed ecco che se n'è andata!
- Ha abbandonata la vostra casa?
- Per non tornarci più, – rispose il signor Meagles, scuotendo il capo. – Voi non conoscete il carattere violento ed orgoglioso di quella ragazza. Dieci cavalli non basterebbero adesso a tirarla verso questa parte: e se mai fosse qui, tutti i chiavistelli e le sbarre della vecchia Bastiglia non le impedirebbero di partire.

– Ma com'è andata la cosa? Sedete, vi prego, e narratemi tutto.

– Come la cosa sia andata non si può dire così facilmente; poichè voi dovrete conoscere prima di tutto lo sciagurato carattere della povera ragazza, per farvi capace di quanto è accaduto. Ma ecco, su per giù, come sta il fatto. Da un pezzo in qua, Carina, mamma ed io abbiamo avuto insieme parecchie conversazioni intime. Non vi nascondo, caro Clennam, che coteste conversazioni non sono state così piacevoli come avrei potuto desiderare; si è trattato di fare un altro viaggio ed ero io che lo proponeva. Capite perchè?

Il cuore di... nessuno incominciò a battere con violenza.

– Il perchè, – riprese a dire dopo un momento il signor Meagles, – non ve lo nasconderò nemmeno, Clennam. La nostra cara figliuola è affetta da una certa inclinazione che non mi piace troppo. Avrete forse indovinato il nome della persona. Enrico Gowan.

– Questa notizia non mi giunge nuova.

– Ebbene! – esclamò il signor Meagles, mettendo un profondo sospiro, – così fosse piaciuto al cielo che non l'aveste mai indovinato. Insomma la è così. Mamma ed io abbiamo fatto tutto il possibile per accomodare le cose alla meglio. Abbiamo messo in opera gli affettuosi consigli, abbiamo sperimentato il tempo e l'assenza, ma sempre invano. Negli ultimi discorsi, che abbiamo tenuto, si è trattato di partire un'altra volta, almeno per un anno, affine di ottenere una separazione completa in capo a tanto tempo. Per questo disegno di viaggio, Carina è stata infelice, e per conseguenza mamma ed io siamo stati infelici.

Clennam disse che non durava alcuna fatica a crederlo.

– Ora, – proseguì il signor Meagles in modo apologetico, – io ammetto, da quell'uomo pratico che sono, e son sicuro che mamma, nella sua qualità di donna pratica, ammetterebbe anche lei, che nelle famiglie ciascuno è portato ad esagerare i suoi dispiaceri ed a far montagne di ogni nonnulla, in modo da seccar non poco gli estranei... quelli che guardano di fuori, capite, e non s'interessano eccessivamente nel fatto. Nondimeno la felicità e l'infelicità di Carina è per noi una questione di vita o di morte; e voi, Clennam, spero bene che ci scuserete, se ci mettiamo tanta importanza. Ad ogni modo Tattycoram non avrebbe dovuto risentirsene. Non pare così anche a voi?

– Senza alcun dubbio, – rispose Clennam riconoscendo che l'amico Meagles non domandava gran cosa.

– Ebbene, no, – disse il signor Meagles, scuotendo tristamente il capo. – Tattycoram non ci ha potuto resistere. Le ire e le furie di cotesta ragazza, le lagrime e le disperazioni sono arrivate a tal segno che io le diceva sempre, passandole accanto: «Venticinque, Tattycoram, contate fino a venticinque!» E così avesse sempre contato venticinque notte e giorno, che ora non sarebbe accaduto tutto questo!

Il signor Meagles, con un viso molto abbattuto, nel quale la bontà del suo cuore era anche più manifesta che nei suoi momenti di buon umore, si passò la mano sulla faccia dalla fronte fino al mento, e scosse di nuovo il capo.

– Io diceva a mamma (non già che ciò fosse necessario, poichè ella lo pensava da sè), noi altri, cara mia, siamo della gente pratica, e conosciamo la storia di questa povera ragazza; noi vediamo in lei come un riflesso dei dolori e della lotta che deve aver sofferto il cuore di sua madre prima di metterla al mondo. Epperò chiuderemo un occhio sul suo carattere, non ci baderemo per ora, aspetteremo a miglior tempo se ci accadrà di profittare di qualche sua disposizione più favorevole. Sicchè non dicevamo niente. Ma per quanto avessimo potuto fare, pare che tutto questo dovea accadere com'è accaduto. Una bella sera la bomba è scoppiata.

– E come? e perchè?

– Se mi chiedete il perchè, – rispose il signor Meagles, un po' turbato della domanda, poichè pensava più ad attenuare la colpa di Tattycoram, che a difendere la famiglia, – non posso fare altrimenti che ripetervi quello che dicevo a mamma. Se mi chiedete il come, vi dirò com'è andata ogni cosa. Noi avevamo dato la buona notte a Carina, – molto affettuosamente ne convengo, – e Tattycoram era presente. Tutte e due poi se n'andarono su nella camera... voi ricordate che ella faceva da cameriera a Carina. Forse Carina, trovandosi un po' nervosa e di malumore, si sarà mostrata un po' meno riguardosa del solito nell'ordinarle dei servigi; ma non lo potrei affermare in coscienza: Carina è stata sempre molto dolce ed affettuosa.

– La più gentile padroncina del mondo.

– Grazie, Clennam, – disse il signor Meagles stringendogli la mano; – voi le avete viste insieme parecchie volte. Ebbene! Ecco ad un tratto sentiamo quella infelice Tattycoram parlare a voce alta e concitata, e prima che potessimo domandare di che si trattasse, Carina venne da noi correndo e dicendo di aver paura. Subito dopo, arrivò Tattycoram, spumante di rabbia: «Io vi odio tutti e tre» esclamò, battendo il piede a terra. «Io vi detesto voi con tutta la casa!»

– E voi....

– Io? – disse il signor Meagles con una schietta semplicità, che avrebbe ispirato fiducia alla stessa signora Gowan, – io le dissi: «Contate fino a venticinque, Tattycoram.» Qui ancora il signor Meagles si passò la mano sulla faccia con aria di profonda tristezza.

– Ella era così abituata a seguire questa mia raccomandazione, Clennam, che si fermò sul colpo, mi guardò fiso in faccia, e contò, come mi parve, fino a otto. Ma non seppe contenersi più oltre. E così scoppiò ad un tratto, povera piccina, e mandò all'aria gli altri diciassette. Allora fu un vero uragano. «Ella ci detestava, era infelice con noi, non ne poteva più, non voleva più sopportar niente, era decisa di andarsene. Era più giovane della sua padroncina, e non poteva, no, assolutamente non poteva vederla considerata come la sola creatura giovane ed interessante e sempre amata ed accarezzata. No, non poteva e non voleva! Che credevamo noi ch'ella, Tattycoram, sarebbe stata se fosse stata anche lei, nella sua fanciullezza, amata ed accarezzata come la sua padroncina? Buona come lei? Ah! cinquanta volte più buona forse. Quando facevamo le viste di volerci tanto bene, noi altri di famiglia, lo facevamo solo per indispettirla; ecco quel che facevamo; solo per indispettirla e ricordarle la sua vergogna. E tutti di casa facevano lo stesso, nessuno escluso. Tutti parlavano dei loro babbi, delle mamme, dei fratelli e delle sorelle; ne facevano pompa in presenza sua. Ecco qua, per esempio, la signora Tickit, che proprio ieri tenendosi in collo il suo nipotino, si era tanto divertita a sentire il bambino che si provava a dire quel brutto nome di Tattycoram che le avevamo dato noi; e poi se ne faceva le grasse risate. E tutti ne ridevano, sissignore, tutti; e chi eravamo noi per avere il diritto di chiamarla come un cane o come un gatto? Ma a lei tutto questo non premeva niente affatto. Non voleva più beneficii da noi; ci avrebbe sbattuto in faccia il nome che le avevamo dato e se ne sarebbe

andata. Se ne sarebbe andata sul momento, e nessuno potea trattenerla e non avremmo mai più inteso a parlar di lei.»

Il signor Meagles avea detto tutto questo con una memoria così viva dell'originale, che era quasi così rosso e animato come la stessa Tattycoram aveva dovuto essere.

– Ebbene! – diss'egli asciugandosi il volto, – era inutile allora cercar di ragionare con quell'essere ansante di rabbia (sa Iddio quale deve essere stata la storia di sua madre!). Io dunque mi contentai di dirle che non le avrei permesso di andar via a quell'ora; la presi per mano, la menai in camera sua, e poi andai a chiuder a chiave le porte della casa. Ma stamane ella era partita.

– Nè sapete altro di lei?

– No; ne vado in cerca fin da stamane. Bisogna dire che si sia allontanata di buon'ora e col massimo silenzio. Non mi è riuscito di trovare alcuna traccia di lei nelle vicinanze.

– Un momento! – disse Clennam dopo un istante di riflessione. – Voi desiderate di vederla, non è così?

– Sì, certamente; voglio darle un'altra probabilità di salvezza; anche mamma e Carina pensano di far lo stesso. Via, Clennam, vedo bene che voi pure volete offrire un'altra via di salvezza a cotesta povera ragazza così appassionata, – aggiunse il signor Meagles in tuono persuasivo, come se non fosse lui che avesse il diritto di ritenersi offeso della condotta di Tattycoram.

– Sarebbe assai strano e crudele da parte mia di pensare altrimenti, – disse Clennam, – quando voi stesso e la vostra famiglia vi mostrate così solleciti a perdonare. Stavo per domandarvi se avete pensato a quella signorina Wade?

– Sì, ci ho pensato; ma solo dopo aver girato per tutto il vicinato, e forse nemmeno ci avrei pensato, se tornando a casa non avessi trovato mamma e Carina che s'erano fitte in capo che Tattycoram fosse andata da quella signorina. Allora, naturalmente, mi son rammentato di quel che ella ci aveva detto il primo giorno che avete desinato con noi.

– Sapete dove stia di casa?

– A dirvela schietta, appunto per questo vi ho aspettato, perchè ho una idea molto confusa del suo indirizzo. Esiste in casa mia una di quelle strane impressioni che vengono qualche volta a ficcarsi per una via misteriosa in testa alla gente, senza che si possa dire da chi e come si siano prese; – esiste dunque questa impressione, che la signorina Wade abbia abitato o abiti tuttavia in quei dintorni.

Il signor Meagles porse a Clennam una carta, sulla quale era scritto il nome di uno dei vicoli più oscuri del quartiere Grosvenor, presso a Park-Lane.

– Ma non c'è numero, – disse Clennam, dopo aver letto l'indirizzo.

– Non c'è numero, caro Clennam? No, non ce n'è punto. Io non garantisco nemmeno il nome della via. Sarà forse uno di quei nomi che girano per l'aria senza sapere donde vengano, Poichè nessuno della mia gente si ricorda da chi o quando l'ha inteso... Ma insomma, non c'è niente di male ad incominciare le nostre ricerche con questa prima traccia; e siccome mi piacerebbe assai più di andarci in compagnia che di andarci solo, e che d'altra parte voi pure siete stato compagno di viaggio di cotesta donna impassibile, così ho pensato....

Clennam finì da sè la frase del signor Meagles, prendendo il cappello e dicendo di esser pronto.

Era una triste sera di estate, calda e soffocante. Andarono in carrozza fino al principio di Oxford-street, dove smontarono per cacciarsi nel labirinto formato nei dintorni di Park-Lane da quelle larghe vie di una malinconica dignità, e da quelle viuzze che vorrebbero parere non meno degne e riescono ad essere più malinconiche. Ad ogni cantonata, il crepuscolo veniva reso anche più fosco da certi orrori di case decrepite, ornate di portici e di accessori di un gusto detestabile e da alcuni mostri architettonici che avevano dovuto veder la luce sotto la direzione di un maestro dal cervello storto, in un'epoca non meno storta del maestro, con la pretensione di destare l'ammirazione dei secoli futuri, fino al giorno in cui sarebbero cadute in rovina.

Piccoli caseggiati parassiti che parevano soffrir di crampi, con portone basso e ristretto, costruito sul modello del portone di Sua Signoria sulla piazza, fino alla finestra affogata del salottino che dava sulle scuderie e sui mucchi di letame delle case vicine. Rachitiche residenze, eppure di una pretenziosa eleganza, troppo piccole per contenere altro che un odore lugubrementemente

nauseante, parevano essere il prodotto adulterino dell'accoppiamento dei palazzi del quartiere aristocratico; ed altre ancora con piccole finestre ad arco e balconcini inginocchiati, sostenuti da colonnine di ferro, avevano l'aspetto di nobili scrofolosi appoggiati sulle loro grucce. Qua e là degli stemmi, che contenevano tutta quanta la scienza blasonica, si affacciavano sulla strada dall'alto di un portone, come un arcivescovo che predichi contro la vanità. Le botteghe, scarse di numero, non tenevano fuori alcuna mostra, poichè si curavano poco o niente della pubblica opinione. Il pasticcere sapeva quali erano i nomi scritti nel suo registro, la qual cosa togliendogli la voglia di far delle follie di lusso, ei si contentava di mettere in vetrina qualche boccale di sciroppo o qualche misero piatto di gelatina. Una dozzina di aranci formava a un bel circa la sola concessione che il fruttivendolo credeva di poter fare alle esigenze del volgo. Si sarebbe detto che tutti gli abitanti di quelle vie (accade sempre così a quell'ora e in quella stagione) erano partiti per andare a desinare in città, e che in città non v'era nessuno per dar loro da desinare. Sui gradini di ogni porta vedevansi oziare dei lacchè dalle livree multicolori e dai capelli infarinati, ultimi rappresentanti, come pareva, di una razza estinta di uccelli mostruosi. Vedevansi dei maestri di casa, personaggi solitari di aspetto monastico, ciascuno dei quali pareva stare in sospetto di tutti gli altri maestri di casa. Gli equipaggi erano tornati dal Park; s'incominciavano ad accendere i fanali, e dei piccoli grooms coi vestiti più stretti che si possa immaginare e con le gambe torte, passeggiavano a due a due indolentemente masticando dei fili di paglia e comunicandosi dei segreti fraudolenti. I cani danesi, abituati ad uscire in carrozza, esseri inseparabili dei brillanti equipaggi, mostravano di voler essere pregati per uscire a piedi in compagnia del servidorame. Qua e là scorgevasi una discreta bettola, che non sollecitava visibilmente il favore del pubblico, del quale potea fare a meno e dove non era ricevuto un gentiluomo che non portasse livrea.

I due amici ne fecero da per loro l'esperienza, quando entrarono per domandare delle informazioni. Non si era mai inteso parlare, nè là nè altrove, di una signorina Wade che avesse abitato la via che cercavano Clennam e Meagles. Era appunto una delle viuzze parassite a cui si è accennato; lunga, stretta, regolare, scura e malinconica: una vera tomba, fatta di gesso e mattoni. Essi si fermarono innanzi a parecchi di quei giardinetti che separano le case dai marciapiedi, e s'indirizzarono a certi domestici che risposero con aria annoiata

di non saperne il puro niente. Percorsero in su e in giù, da una parte e dall'altra tutta la strada, mentre due spacciatori di giornali annunciando ad alta voce uno straordinario evento, che non era mai accaduto, vennero a far risuonare le rauche voci nelle case deserte. Ma da questo incidente non uscì niente di nuovo. Si trovarono finalmente alla stessa cantonata donde si erano mossi, e intanto la sera era divenuta buia e non aveano saputo nè più nè meno di quello che sapevano prima.

Più volte erano già passati davanti a una casa di molto sudicia apparenza, e che pareva disabitata a vedere gli appigionasi attaccati alle finestre. Cotesti affissi, visto lo stato monotono e lugubre del quartiere, parevano quasi un ornamento. O che cotesta casa avesse loro fatto impressione, o perchè, nel passarvi davanti, aveano detto tutti e due: «È chiaro che non abita qui,» Clennam propose di andare a bussare alla porta, prima di abbandonar l'impresa. Il signor Meagles non si oppose e così tornarono indietro.

Bussarono una o due volte e tirarono il campanello, senza ottenere alcuna risposta.

– Non c'è nessuno, – disse il signor Meagles prestando ascolto.

– Proviamo ancora, – disse Clennam e bussò di nuovo. Poco dopo si udì un certo movimento nella cucina sotterranea e poi un passo che veniva su verso la porta.

Lo stretto passaggio era così buio, che non si potea vedere distintamente che specie di persona fosse venuta ad aprir la porta; ma doveva essere, a quel poco che se ne scorgeva, una vecchia.

– Scusate del disturbo, – disse Clennam. – Vorremmo sapere dove abita la signorina Wade?

La voce nell'oscurità rispose inaspettatamente.

– Abita qui.

– È in casa?

Non ottenendo alcuna risposta, il signor Meagles ripeté:

– Si può sapere se è in casa?

Dopo un'altra pausa, la voce rispose ad un tratto:

– Credo di sì. Entrate e andrò a domandare.

La porta si chiuse loro alle spalle ed essi trovaronsi imprigionati in quella oscura casa dall'aria soffocante. La persona della vecchia salì certe scale, dicendo dall'alto:

– Salite, se volete; non c'è pericolo d'incespicare.

Salirono a tentoni le scale, facendosi guidare da una debolissima luce, che era quella stessa dei fanali della via, che entrava pei sudici vetri di una finestra. La vecchia scomparve e li lasciò chiusi in una camera senza aria.

– Questa sì che è curiosa, Clennam, – disse il signor Meagles a bassa voce.

– Curiosa davvero, – disse Clennam con lo stesso tuono di voce. – Ma siamo riusciti, e questo è il punto più importante. Ecco che viene un lume.

Il lume era questa volta una lampada, e la portava una vecchia: molto sudicia, rugosa e secca.

– C'è, – disse la vecchia, che dalla voce si diè a conoscere per la stessa di prima. – Ora viene.

Dopo aver posato la lampada sulla tavola la vecchia si strofinò le mani sul grembiale, forse per pulirselo – il che non era facile – guardò i due visitatori con un par d'occhi foschi ed uscì dalla camera indietreggiando.

La signora ch'essi venivano a vedere, se era dessa che abitava la casa, pareva essersi stabilita colà come in un caravanseraï orientale. Un tappettino quadrato, disteso sul centro del pavimento, alcuni mobili che non erano fatti per la camera, con una quantità di bauli e di oggetti di viaggio, componevano tutta la fornitura della signorina Wade. Al tempo di qualche inquilino meno nomade, questo affogatoio di salottino era stato adornato di una tavola dorata e di uno specchio; ma la doratura era ormai divenuta sbiadita come i fiori dell'anno passato, e lo specchio era coperto da una nuvola così spessa come se avesse avuto il magico potere di conservare l'immagine di tutte le nebbie e i cattivi tempi che avea riflettuto. Arturo e il signor Meagles non ebbero che un paio di minuti per guardarsi intorno, poichè la porta non tardò ad aprirsi e la signorina Wade si presentò.

Non era punto mutata dal loro ultimo incontro; sempre così bella, sempre così sdegnosa, sempre così contenta. La loro presenza non le produsse nè sorpresa, nè altra emozione. Ella li invitò a sedersi, e restando in piedi, entrò immediatamente in materia.

– Se non erro, – disse, – indovino il motivo che mi procura l'onore della vostra visita. Lasciamo andare i preamboli.

– Il motivo dunque, signora, – disse il signor Meagles, – è Tattycoram.

– L'ho supposto.

– Signorina Wade, – disse il signor Meagles, – volete aver la bontà di dirmi se sapete niente di lei?

– Sicuramente. So ch'ella è qui con me.

– In tal caso, signora, permettete che io vi esprima il desiderio di riprenderla. Mia moglie e mia figlia saranno felici di riaverla. Ella è stata con noi lungo tempo, noi non dimentichiamo i diritti che ha alla nostra affezione, e spero bene che sapremo essere indulgenti verso di lei.

– Indulgenti? – ripeté la signorina Wade con voce fredda e misurata. – E perchè?

– Io credo, signorina Wade, – disse Arturo, vedendo che il signor Meagles era un po' imbarazzato, – che il mio amico voglia parlare della facile irritabilità di quella povera fanciulla, che le fa dimenticare qualche volta i migliori sentimenti.

La donna sorrise, fissando gli occhi in volto di Arturo. Poi disse solo:

– Davvero?

Ella se ne stava ritta presso la tavola, in atteggiamento così calmo e tranquillo, che il signor Meagles restò a guardarla come vinto da un fascino, e non potè nemmeno volgersi a Clennam, per pregarlo che continuasse. Dopo avere aspettato un momento, senza saper che si dire, Arturo riprese.

– Forse, signorina Wade, sarebbe bene che il signor Meagles la vedesse?

– Niente di più facile, – rispose la signorina Wade. – Venite qui, ragazza.

Così dicendo, aprì una porta e menò innanzi per la mano la povera fuggitiva. Era un curioso spettacolo di vederle insieme l'una accanto all'altra; Tattycoram piegando con la mano che avea libera la veste sul seno, tra l'indecisione e la collera; la signorina Wade, sempre calma, contemplandola attentamente e lasciando indovinare sotto questa apparente freddezza (come un velo fa travedere la forma che copre) l'indomabile violenza del proprio carattere.

— Guardate, — diss'ella con lo stesso tono di prima. — Ecco il vostro protettore, il vostro padrone. Egli acconsente a riprendervi seco, cara mia, purchè sappiate valutare un tanto favore e che vogliate seguirlo. Voi potete continuare a servire in casa sua per mettere in evidenza tutti i meriti della sua bella figliuola; potete divenire la schiava dei suoi graziosi capricci, il balocco di tutta la famiglia, una prova vivente della loro bontà. Potete riprendere quel vostro nome così curioso che serve a farvi mostrare a dito come un essere singolare; il che è giustissimo, poichè non bisogna dimenticare la vostra nascita! cara mia, la vostra nascita! Voi, Enrichetta, potete riprendere il vostro posto presso la figlia di questo signore, tanto per far risaltare la superiorità e la graziosa condiscendenza della vostra padroncina. Potete riacquistare tutti questi vantaggi e molti altri ancora che di certo non avrete dimenticato, in cambio di perderli rimanendo con me. Non avete che a dire una parola a questi signori, che cioè siete sinceramente pentita del vostro fallo e che chiedete di tornare per meritervi il perdono. Che ne dite, Enrichetta? Volete seguirli?

La fanciulla, a queste parole, avea sentito ridestarsi tutto il suo sdegno. Con le guance accese da un subito rossore e sgualcendo fra le dita la veste che fino allora avea soltanto piegata, rispose:

— Piuttosto morire!

La signorina Wade, sempre ritta a lato di Tattycoram e tenendola per mano, volse tranquillamente il capo e disse sorridendo:

— Signori, che altro volete dopo di ciò?

L'indicibile costernazione che avea provato il povero signor Meagles in veder così calunniare le sue intenzioni e la sua condotta, gli aveano impedito di rispondere una parola. Ma finalmente, rimesso alquanto, potè dire:

– Tattycoram..., io continuo a chiamarvi così, povera ragazza, poichè ho la coscienza di non aver mai avuto cattive intenzioni, quando ve l'ho dato, e son sicuro che voi lo sapete....

– No, non lo so! – esclamò Tattycoram, alzando di nuovo gli occhi e quasi lacerandosi il seno con la mano convulsa.

– Adesso no, questo può darsi, – proseguì il signor Meagles, – fino a che gli occhi di cotesta signora vi staranno addosso (Tattycoram guardò un momento gli occhi della signorina Wade), fino a che sarete soggetta alla fatale influenza ch'ella esercita sull'animo vostro. Adesso no, ma più in là. Sentite, Tattycoram, io non domanderò a cotesta signora se ella crede a quanto ora ha detto, anche nella collera e nell'astio da cui si vede che è animata, per quanto usi ogni arte per dissimulare. Io non vi domanderò se con le memorie che avete dovuto serbare della mia casa e di quelli che vi abitano, voi stessa prestate fede alle parole di cotesta signora. Vi dirò soltanto che voi non avete a fare alcuna promessa nè a me nè ai miei, non avete a chieder perdono di sorta, e che io niente altro vi domando, Tattycoram, che di contare fino a venticinque.

Tattycoram lo guardò un momento. Poi, aggrottando le ciglia, rispose:

– Non voglio! Signorina, Wade, andiamocene.

Non v'era più in lei alcuna apparenza di lotta interna, a meno che non fosse tra la collera e l'ostinazione. Il fuoco delle guance, le vene che battevano forte, il respiro affannoso, tutto in lei pareva respingere vigorosamente l'occasione che le si presentava di tornare sui suoi passi.

– Non voglio! No, no, no! – ella ripeté con voce che lo sdegno soffocava. – Piuttosto mi farò tagliare a pezzi; mi taglierei a pezzi con le mie mani!

La signorina Wade, che avea lasciato la mano di Tattycoram, posò la propria sul collo della fanciulla in atto di protezione, e guardando i due visitatori sempre con lo stesso sorriso, disse:

– Signori, che volete altro dopo di ciò?

– Oh Tattycoram, Tattycoram! – esclamò il signor Meagles, aggiungendo alla parola un gesto supplichevole. – Ascoltate la voce di cotesta signora, guardate in volto a cotesta signora, pensate a ciò che vi è nel cuore di cotesta signora e figuratevi, Tattycoram, l'avvenire che vi attende. Checchè voi ne pensiate,

figliuola mia, l'influenza ch'ella esercita su di voi, — e che agli occhi nostri ha del sorprendente ed anche del terribile, — si fonda sul suo carattere che è più del vostro violento ed irascibile. Che ne sarà di voi, stando insieme? che risulterà da tutto questo?

— Signori, — disse la signorina Wade, senza mutare nè il tuono della voce nè i modi, — io son sola qui. Potete dire impunemente quel che più vi aggrada.

— La cortesia, signora, — disse il signor Meagles, — deve cedere all'affetto che io porto a questa ragazza, quando la vedo in una posizione così critica. Nondimeno, spero bene di non essere scortese, anche pensando a tutto il male che voi le fate sotto gli occhi nostri. Perdonatemi se io vi ricordo in presenza di lei.... son costretto a farlo.... che voi siete sempre stata un mistero per tutti noi, e che noi non avevamo niente di comune con voi, quando disgraziatamente ella ha attirato la prima volta la vostra attenzione. Io non so chi voi siate, ma voi non celate, nè potreste celare lo spirito maligno che vi anima. Se, per avventura, voi siete una di quelle donne, che per un motivo qualunque trovano un crudele diletto a rendere infelici quanto loro stesse i loro simili, — e ce n'ha pur troppo di tali donne, — io non posso fare altro che dirle; «diffidate di lei, Tattycoram!» come a voi dirò: «diffidate di voi stessa!»

— Signori! — disse la signorina Wade col medesimo sangue freddo, — quando avrete finito.... Spero, signor Clennam, che vogliate pregare il vostro amico!...

— Non prima che io abbia tentato un ultimo sforzo, — interruppe bravamente il signor Meagles. — Tattycoram, figliuola mia, contate fino a venticinque!

— Non respingete la speranza, anzi la sicurezza che vi offre il vostro buon protettore, — disse Clennam con voce commossa. — Tornate dai vostri amici che non avete dimenticato. Pensateci ancora una volta!

— No, no, no! Non voglio! — rispose la fanciulla, col seno anelante e la mano alla gola. — Signorina Wade, toglietemi di qua!

— Tattycoram, — disse di nuovo il signor Meagles, — la sola cosa che io vi domando, figliuola mia, è di contare fino a venticinque!

Ella alzò le mani e si turò le orecchie con un gesto così violento, che le si sciolsero i neri e lucidi capelli; poi volse risolutamente la faccia dalla parte del muro. La signorina Wade, che era stata ad osservarla col suo strano e severo

sorriso, tenendosi la mano sul petto, come appunto aveva fatto la prima volta a Marsiglia, cinse col braccio la vita di Tattycoram come per impadronirsi di lei per sempre.

Poi, volgendosi a togliere commiato, quasi con aria di trionfo, disse:

– Essendo questa l'ultima volta che ho l'onore di ricevervi, e poichè voi bramate sapere chi io mi sia e donde abbia origine la mia influenza sull'animo di Enrichetta, sappiate che questa influenza dipende da ciò che tutte e due abbiamo una causa comune da difendere. Quel che può essere, in quanto alla nascita, questo povero balocco, lo sono anch'io. Ella non ha nome ed io nemmeno. Abbiamo gli stessi torti. Ed ora non ho altro da dirvi.

Queste parole erano dirette al signor Meagles, il quale se ne uscì tristamente dalla camera. Clennam si mosse per seguirlo, e in questo mentre la signorina Wade disse, sempre con la medesima calma e con la medesima voce, ma con quel sorriso che è tutto proprio delle facce crudeli, – un sorriso quasi impercettibile, che rialza le nari, sfiora le labbra e non si dilegua gradatamente, ma sempre ad un tratto quando non se n'ha più che fare:

– Spero che la moglie del vostro caro amico signor Gowan troverà la felicità nel contrasto che distingue la sua nascita da quella di questa ragazza e dalla mia, in seno dell'alta e splendida fortuna che l'attende.

CAPITOLO XXVIII

LA SPARIZIONE DI NESSUNO

Non contenti degli sforzi fatti per condurre la povera fanciulla in casa propria, il signor Meagles scrisse due lettere di rimostranze, piene di bontà e d'indulgenza, l'una a Tattycoram, l'altra alla signorina Wade. La fanciulla ricevette anche dalla sua antica padroncina un'altra lettera, che la avrebbe commossa, se ancora qualche cosa in lei fosse stata capace di commuoversi. Tutte e tre queste lettere furono respinte alcune settimane appresso, come rifiutate a domicilio. Allora il signor Meagles volle tentare un'altra prova, incaricando la moglie di un personale abboccamento. Ma non essendo riuscita la degna signora ad ottenerlo, il signor Meagles pregò Arturo che facesse quanto era in suo potere. Arturo si prestò volentieri alla richiesta, ma solo questo potette cavare che la casa spigionata era rimasta affidata alla vecchia, che la signorina Wade era partita, che i pochi mobili erano stati portati via, e che la vecchia suddetta era disposta ad accettare qualunque quantità di moneta ed a ringraziarne il donatore, ma non avea da fornire in compenso della mancia altra informazione che la lista degli stabili appiccicata sopra un muro del cortile.

Non volendo, anche dopo questa sconfitta, rinunciare all'ingrata e lasciarla senza speranza, chi sa mai le sue migliori disposizioni avessero a pigliare il sopravvento sul lato tristo del suo carattere! il signor Meagles, durante sei giorni di seguito, pubblicò su pei giornali un annunzio discretamente redatto, nel quale era detto che se mai una certa giovinetta che avea inconsideratamente abbandonata la sua casa, volesse in un'epoca qualunque dirigersi a Twickenham, tutto sarebbe tornato nello stato primiero senza alcun timore di rimproveri. Questo annunzio non ebbe altra conseguenza che di far pensare al povero signor Meagles che centinaia di ragazze abbandonassero tutti i giorni le case loro; poichè delle frotte ne venivano a Twickenham, le quali non vedendosi accolte con entusiasmo, chiedevano il compenso dei danni e interessi, oltre al nolo della vettura per l'andata e il ritorno. Nè queste solo furono le clienti chiamate da quell'annunzio. Lo sciame innumerevole di quei

redattori di epistole familiari, che sembrano star sempre all'agguato di tutti gli ami, piccoli o grossi che sieno, per uncinarvi una lettera, scrissero al signor Meagles che avendo letto l'annunzio in discorso, si rivolgevano a lui pieni di confidenza per sollecitare un tenue dono, che variava dai dieci scellini alle cinquanta lire sterline: non già che avessero a fornirgli la menoma informazione circa la giovanetta smarrita, ma perchè sapevano di certo che cosiffatti doni caritatevoli non potevano non tornare a bene dell'autore dell'annunzio, calmandone le inquietudini. Varii inventori profittarono di questa occasione per mettersi in corrispondenza col signor Meagles, prevenendolo, per esempio, che avendo un amico richiamato la loro attenzione sull'annunzio inserito nel tal giornale, essi avrebbero senza alcun indugio, quando ne avessero avuto qualche notizia, comunicato ogni cosa al rispettabile signor Meagles, ma che intanto il rispettabile signor Meagles potea rendere un immenso soccorso all'umanità in generale somministrando ai sottoscrittori i mezzi di perfezionare una loro pompa di nuovo genere.

Il signor Meagles e la sua famiglia, dopo queste prove scoraggianti, aveano incominciato, loro malgrado, a rinunciare alla speranza di riaver Tattycoram, quando un sabato mattina la nuova ed attiva ditta Doyce e Clennam, nelle persone dei due rappresentanti, s'incamminò verso Twickenham per trattenervisi fino al prossimo lunedì. Il più attempato dei due soci prese la carrozza, e il più giovane prese il bastone.

Un tranquillo tramonto rischiarava il paesaggio, nel momento in cui Clennam, pressochè arrivato al termine del cammino, traversava i prati che fiancheggiavano il fiume. Egli provava quella dolce sensazione di benessere e di pace interna che il riposo della campagna fa nascere nell'animo delle persone abituate alle città. Tutto ciò ch'ei vedeva era tranquillo e ridente. Il ricco fogliame degli alberi, la folta erba smaltata di fiori selvaggi, gli isolotti verdi del fiume, i rosai, le ninfee galleggianti, il suono delle voci lontane che gli arrivavano come una musica portata dalla increspatura delle onde e dalla brezza della sera, tutto questo parlava di riposo. Nel guizzare di un pesce fuori dell'acqua, nel battere di un remo, nel cinguettio di un uccello dimentico dell'ora tarda, nei lontani latrati di un cane o nel muggito di una vacca, — in tanti e così svariati suoni v'era il soffio del riposo che spirava tutto intorno ad Arturo in ogni profumo che imbalsamava la freschezza dell'aria. Le lunghe strisce di fuoco ed oro che traversavano l'orizzonte, e lo splendido solco che il

sole al tramonto si lasciava dietro facevano uno spettacolo di una calma divina. Sulle cime imborionate degli alberi lontani e sulla costa della collina verdeggiante poco discosta, sulla quale le ombre della notte scendevano a poco a poco, regnava un silenzio non meno profondo. Tra il paesaggio che si spiegava innanzi agli occhi di Arturo e l'immagine di esso che le acque del fiume ripercuotevano non vi era alcuna differenza: l'uno e l'altro erano limpidi e tranquilli, e quel mistero solenne di vita e di morte che li circondava, era improntato di tanta armonia di bellezza e di misericordia che la speranza e il conforto doveano nascere nell'intimo del cuore del riguardante.

Arturo s'era fermato, e non era la prima volta, per guardarsi dintorno e fare che la serenità della campagna gli scendesse nell'anima, alla stessa guisa che le ombre parevano immergersi sempre più nelle acque del fiume. Aveva già ripreso il cammino, quando gli venne fatto di scorgere innanzi a sé, nello stesso sentiero, una persona ch'egli avea forse associata nel suo pensiero a tutte le dolci impressioni di quella bella sera.

Era Minnie, sola. Portava in mano poche rose, e sembrava essersi arrestata, in vedere Arturo, per aspettarlo. Avea volta la faccia verso di lui, mostrando di venire dal lato opposto della via. Nei modi di lei notavasi una certa insolita agitazione; ed Arturo ebbe un momento il pensiero, quando le fu presso, ch'ella gli si fosse mossa incontro col proposito di parlargli.

Ella gli porse la mano, dicendo:

– Vi sorprende forse di trovarmi qui, sola. Ma la serata è così bella, che mi sono allontanata più di quanto avrei voluto. Ho anche pensato che vi avrei forse incontrato, e mi son fatto così un po' di coraggio. Voi venite sempre per questa via, non è vero?

Mentre Arturo rispondeva esser quella la sua via favorita, sentì la mano di Carina tremare sul suo braccio e vide le rose che tremavano anch'esse.

– Volete che ve ne dia una, signor Clennam? Le ho colte or ora passando pel giardino. Veramente potrei dire di averle colte per voi, tanto ero certa d'incontrarvi. Il signor Doyce è arrivato da più di un'ora, e ci ha detto che venivate a piedi.

Anche la mano di Arturo tremò accettando da lei una o due rose. Trovavansi in quel momento presso un viale di alberi. Vi entrarono, sia per un movimento

di Arturo, sia di Carina. Arturo stesso non seppe mai dir come la cosa accadesse.

– Questo viale ha una certa gravità, – diss'egli, – che a quest'ora è molto piacevole. Traversando quest'ombra profonda per uscire da quell'arco di luce che si vede là in fondo, credo che prendiamo il miglior cammino per arrivare al guado del fiume e di là a casa.

Col semplice cappellino di campagna, e con la veste leggiera di estate, coi ricci naturali dei neri capelli, levando i begli occhi neri in quelli di Arturo con uno sguardo dove era espressa l'amicizia e la fiducia in lui, temperate da un sentimento quasi di pietà, Carina era così bella, che in verità era bene per la pace di lui, – o anche male, ei non sapeva dir bene quale delle due cose, – che avesse preso quella vigorosa risoluzione intorno alla quale così spesso aveva meditato.

Ella interruppe il momentaneo silenzio, domandando ad Arturo se sapesse niente di un novello viaggio del padre. Arturo rispose di averne inteso a parlare. Dopo un altro brevissimo silenzio, ella di nuovo l'interruppe, aggiungendo con una certa esitazione che il padre avea finalmente abbandonato il suo disegno di viaggio.

Arturo pensò subito: «Il matrimonio deve aver luogo.»

– Signor Clennam, – riprese ella a dire con più timida esitazione e parlando così basso, ch'ei dovette piegare il capo per udirla, – io avrei tanta voglia di farvi una confidenza, se voleste esser tanto buono da accoglierla. Avrei già voluto farvela da un pezzo, perchè... sentivo che ci eravate amico davvero.

– Io ne sarei orgoglioso in qualunque tempo della vostra fiducia, signorina Minnie. Parlate pure: fidatevi di me.

– Io non ho mai potuto temere di fidarmi di voi, – ella rispose, levandogli gli occhi in volto pieni di franchezza. – Se avessi saputo come, vi avrei parlato da tanto tempo. Ma non trovavo il modo, e nemmeno adesso so come incominciare.

– Il signor Gowan, – disse Arturo, – ha motivo di essere molto felice. Dio benedica lui e la sua sposa!

Ella pianse, cercando di ringraziarlo. Arturo la rassicurò, prese la mano che gli posava sul braccio con le rose tremanti, prese anche le rose e le portò alle labbra. Gli parve, in cotesto momento, che per la prima volta ei rinunziasse del tutto alla povera speranza che avea appena illuminato il cuore.... di nessuno, dandogli tanta pena e tanto turbamento; e si sentì morto ad un tratto ad ogni altra speranza dello stesso genere; e gli parve di essere assai più vecchio e di dovere abbandonare ogni fresca illusione di giovinezza.

Si pose in petto le rose, e seguitarono ancora un tratto a camminare, lentamente e in silenzio, sotto gli alberi ombrosi. Poi le domandò, con voce che voleva essere allegra e non era, se avesse altro da dire all'amico suo e del padre, all'amico tanto più vecchio di lei; se avesse a fargli alcuna confidenza, a chiedergli alcun servizio, a dargli occasione di contribuire ad una felicità che tanto gli stava a cuore.

Ella stava per rispondere, quando ad un tratto fu colta da non so che intimo dolore o simpatia.... che poteva essere infatti?... e, di nuovo rompendo in lagrime, disse:

– Oh signor Clennam! buono, generoso signor Clennam, ditemi proprio che non mi biasimate!

– Io biasimarvi? – esclamò Arturo. – Io biasimarvi, mia cara fanciulla? No!

Ella strinse le mani sul braccio di lui, e con uno sguardo pieno di confidenza, pronunciò alcune parole interrotte per dirgli che dal fondo del cuore gli era grata, il che era proprio vero, se il cuore è la sorgente della sincerità. Poi a grado a grado si calmò, ricevendo da lui qualche parola d'incoraggiamento, sempre camminando lentamente ed in silenzio sotto gli alberi ombrosi del lungo viale.

– Ed ora, Minnie Gowan, – disse finalmente Clennam con un sorriso, – non avete niente da chiedermi?

– Oh anzi, tante cose!

– Brava! io lo sperava, e vedo di non essermi ingannato.

– Voi sapete quanto bene mi vogliono in casa mia. Voi forse non vi fate capace, caro signor Clennam (ella parlava con grande agitazione), vedendo che io li lascio così di buona voglia e spontaneamente, non vi fate capace che voglia loro tutto il mio bene!

- Ne son persuaso anzi. Come mai potete pensare che io ne dubiti?
- No, no. Ma agli occhi miei stessi sembra strano, che amandoli così forte e sapendomi tanto amata, io mi decida ad andar via. Mi pare che ci sia in questo tanta noncuranza, tanta ingratitudine!
- Mia cara fanciulla, – disse Clennam, – è questo il corso naturale delle cose, il mutamento recato dagli anni. Tutte le ragazze lasciano così i loro genitori.
- Sì, lo so; ma non tutte si lasciano dietro quel vuoto che ci sarà in casa mia, quando io sarò partita. Non già che sia difficile di trovare una quantità di ragazze migliori di me, più educate e più amabili; ma il fatto è che mi vogliono tanto bene e mi hanno tanto viziata!

Il cuore affettuoso di Carina era troppo pieno di affanno, e la povera fanciulla ruppe in singhiozzi descrivendo quello che sarebbe accaduto.

– Io so che cambiamento sentirà papà sulle prime, poichè non potrò essere per lui quella che sono stata per tanti anni. Allora, signor Clennam, allora specialmente, io vi prego e vi supplico di ricordarvi di lui, di venire ogni tanto quando vi riesce a fargli compagnia; e di dirgli che voi sapete di sicuro che quando io l'ho lasciato, gli volevo più bene che in tutto il tempo di mia vita. Poichè non c'è nessuno... me l'ha detto egli stesso stamane... non c'è nessuno ch'egli stimi più di voi e che gli ispiri maggior confidenza.

Una divinazione di quanto era accaduto tra il padre e la figlia cadde nel cuore di Clennam come una pietra cade in un pozzo, e gli fece salire le lagrime agli occhi. Ei rispose con affettata giocondità, non dubitasse, avrebbe fatto com'ella desiderava.

– Se non vi parlo di mamma, – disse Carina, più commossa e più bella nella sua angoscia innocente, tanto che Clennam non osava guardarla in viso e contava invece gli alberi che si trovavano ancora tra essi e la luce morente, i quali diminuivano gradatamente, – egli è che mamma m'intenderà meglio in questa occasione, e sentirà la mia perdita in un altro modo. Ma voi sapete che buona e cara madre ella sia, e quanta affezione abbia per me; e non la dimenticherete nemmeno, non è vero?

Minnie non dubitasse, disse Clennam, si fidasse a lui, che non avrebbe mancato di obbedire a tutti i suoi desiderii.

— E, caro signor Clennam, — riprese a dire Minnie, — voi sapete che mio padre e qualcuno che non ho bisogno di nominare, non si apprezzano perfettamente e non si conoscono ancora bene; come di certo non tarderà ad accadere. E sarà il dovere, l'orgoglio e il piacere della mia nuova vita di condurli a intendersi meglio l'un l'altro, a rendersi felici a vicenda, a divenire orgogliosi l'un dell'altro, ad amarsi tanto, essi che tanto mi amano. E voi, caro signor Clennam, voi che siete così buono e generoso, quando sarò partita di casa mia... noi andiamo così lontano... provatevi a riconciliarli, impiegate la grande influenza che avete sull'animo di mio padre a dissipare i suoi pregiudizi, mostrandogli mio marito nel suo vero aspetto. Volete far questo per me, voi che siete un nobile cuore ed un amico sincero?...

Povera Carina! come s'ingannava, come s'illudeva povera fanciulla! Quando mai si son verificati di questi mutamenti nelle relazioni naturali degli uomini! chi mai ha potuto riconciliare delle antipatie inveterate! Molte volte è stato tentato lo stesso da altre ragazze come te, Minnie; ma nulla hanno ottenuto, oltre al disinganno e al dolore di non essere riuscite!

Così pensò Clennam, ma tacque, poichè era già troppo tardi. S'impegnò di fare tutto ciò che ella domandava, e Carina non dubitò un solo istante ch'egli fosse per venir meno alla promessa.

Erano a questo punto arrivati all'ultimo albero del viale. Ella si arrestò e svincolò il braccio da quello di Clennam. Poi con gli occhi levati in quelli di lui e toccando con la mano, che gli si era appoggiata tutta tremante sul braccio, una delle rose ch'egli avea serbato in petto, ella aggiunse:

— Caro signor Clennam, nella mia felicità.... perchè io son felice, quantunque m'abbiate vista piangere — io non posso soffrire che resti una nube fra voi e me. Se avete qualche cosa da perdonarmi, — non già un fallo volontario, ma qualche dolore che io vi abbia dato senza volerlo e senza alcuna mia colpa, — perdonatemi questa sera nella nobiltà del vostro cuore!

Arturo si piegò un poco verso quel viso innocente che senza paura si sporgeva verso il suo. Lo baciò e rispose che Dio sapeva non avere egli da perdonarle alcuna cosa. E mentre piegavasi ancora una volta verso il viso ingenuo della fanciulla, ella mormorò «Addio!» ed egli ripeté la triste parola. Con essa ei prendeva commiato da tutte le sue vecchie speranze.... da tutti i dubbi e le

incertezze.... di nessuno. Un momento dopo uscirono dal viale, dandosi il braccio così come erano entrati; e gli alberi parevano chiudersi dietro di essi nell'ombra, come per distendere un nero velo sul loro passato.

Le voci del signore e della signora Meagles a di Doyce si udirono presso il cancello del giardino. Udendo a pronunciare il nome di Carina, Clennam gridò:

– Ella è qui con me.

Vi fu un po' di sorpresa e un po' di ridere nel venirsi incontro; ma tutto cessò, quando furono insieme, e Carina si ritirò in casa.

Il signor Meagles, Doyce e Clennam, senza dire una parola, passeggiarono su e giù in riva del fiume alla luce della luna che sorgeva. Poi Doyce restò indietro e se ne tornò alla casa. Il signor Meagles e Clennam passeggiarono su e giù per alcuni minuti, e sempre senza dir parola. Finalmente il primo ruppe il silenzio.

– Arturo, – diss'egli, – chiamandolo per la prima volta così familiarmente, – vi ricordate quando vi dissi, passeggiando con voi un giorno caldissimo di estate e guardando insieme il porto di Marsiglia, che la sorella di Carina, morta da tanto tempo, pareva a mamma ed a me esser cresciuta nel tempo stesso di Carina ed aver subito le medesime trasformazioni?

– Me ne ricordo benissimo.

– Vi ricordate anche avervi io detto, che non ci era riuscito di separare nell'animo nostro queste due gemelle, e che ci figuravamo che quanto accadeva a Carina, accadesse anche all'altra?

– Sì, me ne ricordo benissimo.

– Arturo, – proseguì il signor Meagles, molto abbattuto, – stasera io vado anche più in là con questa fantasia. Mi pare stasera, mio caro amico, che voi abbiate amato teneramente la mia figliuola morta, e che l'abbiate perduta quando ella ha raggiunto l'età di Carina.

– Grazie, grazie! – mormorò Arturo, e gli strinse forte la mano.

– Volete tornare verso casa? – domandò poco dopo il signor Meagles.

– Sì, a momenti.

Il signor Meagles si allontanò e Arturo restò solo. Quando ebbe passeggiato per circa mezz'ora sulla riva del fiume, al chiarore tranquillo della luna, si pose la mano nel petto e ne trasse con dolcezza la manata di rose dategli da Carina. Forse se le strinse al cuore, forse se l'accostò alle labbra... ma questo è certo, ch'ei si chinò verso la sponda e le gittò piano nel fiume corrente. E il fiume se le portò lontano quelle rose, pallide e quasi fantastiche al chiarore della luna.

I lumi brillavano nel salotto quando egli vi entrò, e tutti i visi rischiarati da essi, compreso anche il suo, non tardarono a mostrarsi aperti e giocondi. Si parlò di tante e tante cose, — quel diavolo di Doyce non aveva mai trovato tanta roba da dire per ammazzare il tempo, — e poi si andò a letto a dormire. E in quel mentre le rose, pallide e fantastiche al chiarore della luna, si allontanavano sulla corrente del fiume; e così le nostre più grandi speranze, chiuse e carezzate nel fondo del cuore, si allontanano da noi per andarsi a perdere nei vasti mari dell'eternità.

CAPITOLO XXIX.

LA SIGNORA FLINTWINCH SOGNA SEMPRE.

Mentre queste cose accadevano, la casa della signora Clennam serbava sempre la sua lugubre gravità, e l'ammalata che vi abitava non avea punto recato alcuna alterazione nel corso uniforme della sua vita. Il mattino, il mezzodì, la sera ricorrevano l'uno dietro l'altro con la medesima monotonia, come il movimento assiduo di una macchina caricata sempre alla stessa ora, come la catena di un orologio a pendolo che si avvolge e si svolge sempre ad un modo.

La poltrona a ruote avea certo le sue associazioni di memorie e di sogni, come ne ha ogni luogo dove pone stanza un essere umano. Immagini di strade demolite e di case ricostruite nella forma di una volta; immagini di persone nel loro aspetto di una volta, con poca o nessuna concessione fatta agli anni che erano trascorsi; di queste immagini molte e molte dovevano passare innanzi alla mente della inferma nelle sue lunghe e tristi giornate. Arrestare il movimento di ogni attiva esistenza al momento stesso che si è stati separati dal mondo; figurarsi tutto il genere umano colpito da immobilità quando si è ridotti allo stato di non poter dare un passo; essere incapace a valutare i mutamenti avvenuti oltre la propria vista con misura più larga che non sia la propria esistenza ristretta ed uniforme; tale è la debolezza di molti ammalati, e l'infermità mentale di quasi tutti quelli che vivono rinchiusi.

Quali scene e quali attori richiamasse alla vita cotesta donna severa che passava da una stagione all'altra seduta nell'oscura sua camera, nessuno sapeva. Forse l'obliquo Geremia, a furia di esercitare sull'animo di lei tutti i giorni una pressione quasi meccanica, avrebbe potuto strapparle una confidenza, quando ella avesse opposto meno resistenza; ma ella era troppo forte per lui. In quanto alla signora Affery, la povera vecchia avea già troppe occupazioni a contemplare con una faccia di sorpresa balorda lo sposo e la padrona ammalata, ad andar su e giù per la casa a sera tarda col grembiale sul capo, a prestare ascolto a strani rumori, a udirli qualche volta, senza uscir mai dal suo stato di sogno e di sonnambulismo per potere attendere ad altro.

Molti affari si facevano, per quanto pareva alla signora Affery, poichè suo marito non istava un momento disoccupato nel suo gabinetto, riceveva più gente che non ne avesse mai ricevuto da molti e molti anni. Ma ciò era naturale, essendo la casa rimasta da assai tempo deserta. Nondimeno il signor Geremia s'era dato a scrivere e ricever lettere, a veder gente, a tener conti e registri. Oltre a ciò, ei si recava in altre case di commercio, visitava magazzini, la dogana, il caffè Garraway, il caffè di Gerusalemme, la Borsa; sicchè non faceva che un continuo uscire ed entrare. Incominciò anche, in quelle sere che la signora Clennam non dimostrava una gran voglia di goder la sua compagnia, a frequentare una taverna del vicinato per veder la lista dei legni arrivati, o il listino della borsa nei giornali della sera, o perfino per scambiare qualche cortesia con alcuni capitani mercantili che frequentavano quel luogo. A certe date ore del giorno, egli e la signora Clennam tenevano consiglio di affari; e parve ad Affery, che girava sempre per tutti i buchi spiando ed ascoltando, che i due furbi facessero di molti quattrini.

Lo stupido abbattimento nel quale era caduta la consorte del signor Geremia avea finito per penetrare con tanta evidenza in tutti i suoi sguardi e gesti, che i due furbi non facevano di lei alcun conto, riguardandola come una persona che non era mai stata di forte intelligenza, ma che ora andava addirittura diventando idiota. Sia ch'egli si accorgesse che l'aspetto della moglie non avea in sè niente di commerciale, sia perchè temesse che l'aver scelta una tale sposa non ispirasse in proprio favore una grande fiducia nei clienti, il signor Flintwinch ordinò a sua moglie di serbare il più stretto silenzio sulle loro relazioni coniugali e di non chiamarlo Geremia che nell'intimità della vita domestica. Il frequente oblio di questa raccomandazione contribuì a dare alla signora Flintwinch un aspetto ancor più spaventato; imperocchè avendo il signor Geremia l'abitudine di punire coteste numerose dimenticanze saltandole addosso all'impensata, quando la incontrava per le scale, e di scuoterla di santa ragione, ella viveva in continue convulsioni, aspettandosi ad ogni poco un nuovo assalto del nemico.

La piccola Dorrit era giunta al termine di una lunga giornata di lavoro in camera della signora Clennam, e stava raccattando e mettendo insieme i capi di filo e i rimasugli, prima di tornarsene a casa. Il signor Pancks, annunziato dalla signora Affery, domandava alla signora Clennam come stesse in salute, ed aggiungeva che essendosi trovato per caso ad andare verso quella parte,

non avea voluto perdere l'occasione di venir su un momento per prendere notizie della signora da parte del suo proprietario. La signora Clennam, con una profonda contrazione delle ciglia, lo guardava in faccia.

– Il signor Casby sa bene, – diss'ella, – che io non vado soggetta a cambiamenti. Il sol cambiamento che aspetto qui è il maggiore di tutti, – l'ultimo.

– Davvero, signora? – rispose Pancks, che volgeva l'occhio distratto verso la piccola sartina in ginocchio, che raccoglieva sempre i rimasugli del suo lavoro sparsi sul tappeto. Di aspetto, signora, state benissimo.

– Io soffro quel che debbo soffrire, – replicò la signora Clennam. – Voi, dal canto vostro, fate quel che dovete fare.

– Grazie, signora; mi ci provo con tutti i miei sforzi.

– Vi trovate spesso a venir da questa parte, non è così? – domandò la signora Clennam.

– Ma... sì, signora, da un pezzo in qua ci vengo più spesso. Passo per questa via quasi tutti i giorni, ora per questa cosa ora per quell'altra.

– Pregate il signor Casby e sua figlia che non si disturbino per conto mio, per via di messaggeri. Quando desiderano di vedermi, essi sanno che io son qui sempre. Non c'è bisogno che si diano il fastidio di mandar gente. Non c'è bisogno che vi diate il fastidio di venire.

– Niente affatto, signora, niente fastidio! – disse Pancks. – Davvero, che avete una buona sera, signora.

– Grazie. Buona sera.

Questa licenziata, accompagnata dall'alto della mano che stendeva il dito verso la porta, era così chiara e recisa che il signor Pancks non potea trovar modo di prolungar la sua visita. Si cacciò le dita nei capelli con perfetta disinvoltura, diè un'altra occhiata alla personcina della piccola Dorrit, disse: «Buona sera, non v'incomodate, signora Affery, conosco la via» e partì a tutta macchina.

La signora Clennam, facendo della mano sostegno al mento, gli tenne dietro con uno sguardo attento e pieno di diffidenza; e intanto Affery se ne stava immobile a contemplarla come dominata da un fascino.

Lentamente e pensierosamente gli occhi della signora Clennam si rivolsero dalla porta per la quale Pancks era uscito, alla piccola Dorrit che si alzava dal tappeto. Col mento sempre più forte appoggiato sulla mano, con gli occhi foschi foschi e scrutatori, la paralitica continuò a fissare la fanciulla finchè non ebbe attirata la sua attenzione. La piccola Dorrit arrossì sotto quello sguardo, e chinò gli occhi. La signora Clennam continuò a fissarla intentamente.

– Piccola Dorrit, – disse alla fine rompendo il silenzio, – che sapete di quell'uomo?

– Non so altro, signora, che di averlo incontrato di qua e di là e che mi ha parlato qualche volta.

– Che vi ha detto?

– Non ho capito bene quel che mi ha detto, poichè gli è così strano a discorrere. Ma niente di scortese o di spiacevole.

– Perchè viene qui a vedervi?

– Non lo so, signora, – rispose la piccola Dorrit con perfetta franchezza.

– Voi sapete ch'egli vien qui per vedervi?

– Me lo son figurato, – disse la piccola Dorrit. – Ma perchè venga qui o altrove per vedermi, non lo so capire.

La signora Clennam abbassò gli occhi a terra, e con quel suo viso severo ed impassibile, intenta al soggetto che le si aggirava per la mente, come testè era stata intenta alla persona della fanciulla, stette assorta. Alcuni minuti passarono, prima ch'ella uscisse da cotesta astrazione e riprendesse il suo rigido atteggiamento.

La piccola Dorrit intanto avea aspettato per andar via, temendo col muoversi di disturbare la signora Clennam. Si arrischiò allora a lasciare il posto dov'era rimasta ferma dopo essersi levata e passò dall'altro lato della seggiola a ruote. Qui si fermò e disse.

– Buona sera, signora.

La signora Clennam sorse la mano e la posò sul braccio della fanciulla. La piccola Dorrit, all'atto inatteso, stette un po' dubbiosa e tremante. Forse ella ricordavasi in quel punto di qualche passaggio della storia della Principessa.

– Ditemi, piccola Dorrit, – incominciò la signora Clennam, – avete molti amici?

– Pochissimi, signora. Oltre a voi, la sola signorina Flora.... ed un altro.

– Volete dire, – domandò la signora Clennam puntando il dito alla porta – quell'uomo ch'è partito?

– Oh no, signora!

– Qualche suo amico forse?

– No, signora, – e così dicendo scosse il capo assai seriamente. – Oh no! Non vi ha guari che gli rassomigli o che abbia con lui alcun che di comune.

– Via! – disse la signora Clennam, quasi sorridendo. – Non è affare che mi riguarda. Domando questo, perchè ho per voi uno speciale interesse, e perchè credo di essere stata la vostra sola amica, quando non ne avevate altri. Non è così?

– Sì, signora; sì, certamente. Io sono venuta in casa vostra molti giorni, che senza voi e il lavoro che mi avete dato, noi avremmo avuto mancanza di tutto.

– Noi? – ripeté la signor Clennam, guardando all'orologio che aveva appartenuto al marito e che stava sempre posato sulla tavola. – Siete in molti di famiglia?

– Soltanto mio padre ed io, ora. Voglio dire soltanto mio padre ed io che dobbiamo vivere alla meglio su quel tanto che mi guadagno alla giornata.

– Avete forse sofferto molte privazioni? voi e vostro padre o altri che sia della vostra famiglia? – domandò la signora Clennam, parlando con molta risolutezza, girando e rigirando fra le mani in atto di meditazione l'orologio del morto.

– Qualche volta la vita ci è stata un po' dura, – rispose la piccola Dorrit con la sua voce dolce, timida e rassegnata; – ma in quanto a questo credo bene che ci siano degli altri più degni di compassione di noi.

– Ben detto! – esclamò con vivacità la signora Clennam. – Questa è la verità! Voi siete una brava ed assennata ragazza. E siete anche riconoscente, se vi conosco bene.

– È naturale che io sia così. Non ci è alcun merito ad esser riconoscente, – rispose la piccola Dorrit.

La signora Clennam con una amorevolezza di cui la vecchia Affery non l'avrebbe mai creduta capace, nemmeno sognando, attirò a sé il viso della giovane sartina e la baciò sulla fronte.

– Ed ora andate, piccola Dorrit, – disse poi, – se no farete troppo tardi, povera ragazza!

In tutti i sogni che la signora Affery era andata accumulando da che s'era data a cotesto mestiere del sognare, non le era mai venuto fatto di sognare un fatto più stravagante di questo. La testa le girava come un arcolaio, all'idea di dover trovare quell'altro furbo dando anche egli il suo bacio alla piccola Dorrit, e di veder poi tutti e due, la donna inferma e l'uomo irascibile, stretti in un amplesso che si dissolvesse in lagrime di tenerezza per tutto il genere umano. Cotesta idea gli fece l'effetto di una mazzata sul capo, nel mentre che accompagnava giù per le scale la piccola sartina, per chiudere con sicurezza la porta di casa.

Nell'atto di aprirla però per fare uscire la piccola Dorrit, ella si accorse che il signor Pancks, invece di andar per la sua via, come naturalmente avrebbe dovuto fare in luogo meno meraviglioso di questo e in mezzo a fenomeni meno stravaganti, s'era messo a passeggiare in su e in giù pel cortile innanzi alla casa. Non appena egli ebbe visto spuntare la piccola Dorrit, le passò accanto vivacemente, e coll'indice disteso dal naso alla bocca, disse in fretta:

– Pancks lo zingaro, che va dicendo la ventura.

E si allontanò sbuffando.

– Che il cielo ci guardi! – esclamò la signora Affery che l'aveva inteso perfettamente. – Ci abbiamo anche lo zingaro ora e lo stregone che ci viene per casa! Che ne accadrà di tutti noi?

Imbrogliandosi sempre più nella risoluzione dell'enigma, la signora Affery rimase con la porta in mano esposta ad una serata nera e piovosa. Le nuvole correvano rapidamente, il vento fischiava venendo impetuoso di lontano, richiudendo con fracasso qualche imposta vicina che aveva aperto con un soffio, facendo girare le banderuole rugginose dei camini, e girando esso stesso

intorno intorno al piccolo cimitero non lontano, quasi avesse voglia di mandare all'aria fuori dei sepolcri tutti i cittadini defunti. Il tuono cupo, rumoreggiando in tutte le parti del cielo nel tempo stesso, pareva che minacciasse vendetta per questo sacrilego attentato, mormorando: «lasciali dormire! lasciali dormire!»

La signora Affery, che avea tanta paura dei tuoni e dei lampi quanta ne aveva della casa spiritata immersa in una continua e soprannaturale oscurità, stava indecisa se dovesse entrare od uscire, fino a che la questione fu risolta inaspettatamente da un violento colpo di vento che le sbattecchiò dietro la porta e fece restar lei nella via.

– Che debbo fare adesso! che debbo fare! – esclamò la povera Affery, torcendosi le mani in quest'ultimo sogno, il più terribile che avesse mai fatto.
– Quando ella è su chiusa in camera, che non si può muovere e non può venire ad aprire, più di quello che potrebbero fare i morti del cimitero!

Nella sua perplessità, la signora Affery si fece cappuccio del grembiale per difendersi in parte dalla pioggia, e si diè a correre di qua e di là per la via solitaria, senza sapere dove dar di capo. Perchè, poco dopo, si fermasse e ponesse l'occhio al buco della serratura, come se l'occhio potesse aprire, ecco un fatto che non si può spiegare; ma certo è che molti di noi, trovandoci nella medesima situazione, avremmo, senza saperne la ragione, fatto lo stesso.

Ad un tratto la vecchia si raddrizzò con uno strido soffocato, sentendosi qualche cosa sulla spalla. Era il tocco di una mano; e la mano era di un uomo.

L'uomo era vestito a foggia di viaggiatore, con un cappello basso guarnito di pelo ed era tutto avvolto in un mantello largo e pesante. Pareva forestiere. Aveva una selva di capelli e di mustacchi nerissimi, meno alle estremità che erano di una tinta rossastra – ed un naso grosso e aquilino. Egli rise allo spavento e allo strido della signora Affery; e nel ridere, il mustacchio salì sotto il naso e il naso discese sul mustacchio.

– Che c'è? – domandò egli in buon inglese. – Di che avete paura!

– Di voi, – rispose Affery senza fiato.

– Di me, signora?

– Sì... e di questa brutta serata, e... e di ogni cosa.... E vedete, il vento mi ha chiuso dietro la porta e non posso tornar dentro.

– Ah! – esclamò con molta calma il forestiere. – Davvero? Conoscete qualcheduno in questi dintorni che si chiami Clennam?

– Altro eh, se lo conosco! Lo credo io che lo conosco! – esclamò Affery, che si torse di nuovo le mani, esasperata da questa domanda.

– Dove?

– Dove! – ripeté Affery, chinandosi di nuovo a guardare pel buco della serratura. – E dov'altro vorreste che fosse se non qui in casa sua? E la sta sola adesso in camera sua ed ha le gambe paralitiche e non si può muovere per venirmi ad aiutare, e quell'altro furbo è fuori, che Dio mi perdoni e mi tenga le mani sul capo! – gridò Affery, dimenandosi freneticamente e sempre più spaventata dalle sue stesse parole, – io mi sento scappar via il cervello, e non capisco più niente!

Mostrando di prendere un maggiore interesse alla cosa, dacchè lo riguardava personalmente, il forestiere diè un passo indietro per guardare alla casa, e i suoi occhi subito si fermarono sulla lunga e stretta finestra della cameretta presso la porta d'entrata.

– Dov'è che si trova la signora che ha perduto l'uso delle gambe? – domandò egli con quel suo particolare sorriso che esercitava una specie di malìa sulla signora Affery.

– Lassù. – Affery rispose. – A quelle due finestre.

– Ah! io sono di una statura piuttosto alta, ma non potrei mai aver l'onore di presentarmi in quella camera senza l'aiuto di una scala. Via, signora, francamente, – la franchezza è il fondo del mio carattere, – volete che vi apra io la porta?

– Sì, che il cielo vi benedica, signore, fatelo subito! – esclamò Affery, – poichè può darsi ch'ella mi stia chiamando proprio in questo minuto, o abbia pigliato fuoco alle sottane e tante altre disgrazie che non mi so figurare e che mi fanno ammattire solo a pensarci!

– Un momento, mia buona signora! – disse l'uomo, trattenendo l'impazienza di lei con una mano bianca e gentile. – Le ore d'affari, suppongo, son passate per quest'oggi?

– Sì, sì, sì. Già da un pezzo.

– Lasciate dunque che io vi faccia una leale proposta. La lealtà è la base del mio carattere. Io sono sbarcato or ora dal battello, come vedete.

Così dicendo le fece toccare il mantello umido, e le mostrò gli stivali inzuppati d'acqua. Già Affery aveva notato ch'egli aveva i capelli arruffati e la faccia gialla come se venisse da un disastroso viaggio, ed era così intirizzito che i denti gli battevano insieme.

– Io sono sbarcato or ora dal battello, signora, e sono stato trattenuto da questo tempaccio infernale. In conseguenza di che, un certo affare che avrei già concluso se fossi giunto ad ora debita, – affare di moneta come capite, – mi rimane da regolare. Ora se voi vi compiaccete di cercarmi in questi dintorni qualcuno che mi possa dar mano in questo affare, io m'impegno dal canto mio ad aprirvi la porta. Se la proposta non vi piace, allora io....

E, col solito sorriso, fece atto di volgere le spalle.

La signora Affery, lieta di aver trovato il fatto suo per così poco, accettò senz'altro. Il forestiere la pregò senza troppi complimenti a tenergli il mantello, si allontanò di pochi passi, prese la rincorsa, saltò verso la finestra, si afferrò con le mani al davanzale, e in meno di niente l'ebbe aperta. Il suo sguardo aveva una espressione così sinistra nello scavalcare ch'egli fece nella camera e nel volgersi indietro per salutare la signora Affery, che questa ebbe il pensiero, – e se ne sentì venire il freddo per tutto il corpo, – che lo sconosciuto poteva benissimo, quando ne avesse avuto la voglia, salire al primo piano ed assassinare impunemente la paralitica.

Per buona sorte, il forestiere non avea alcuna intenzione simigliante, poichè pochi momenti dopo si mostrò alla porta d'entrata.

– Adesso, cara signora, – diss'egli, riprendendo il mantello e avvolgendovisi dentro, – se volete farmi.... Che diavolo di rumore è questo?

In effetti, un rumore strano si sentì molto vicino, a giudicarlo dalla scossa che diè all'atmosfera, un rumore però soffocato come se fosse stato lontano. Un tremolio, un rotolar sordo, e poi la caduta di qualche materia secca e leggera.

– Che diavolo di rumore è questo?

– Io non so davvero che cosa sia, ma l'ho già inteso mille e mille volte, – rispose la signora Affery che si era attaccata al braccio del forestiere.

Il quale, – come a lei parve, nell'agitazione convulsa del novello sogno, – non doveva essere un uomo di gran coraggio, poichè le sue labbra si erano fatte pallide. Dopo essere stato un momento in ascolto egli alzò le spalle.

– Orsù, non è nulla!... Adesso, mia cara signora, mi pare che m'abbiate parlato di una persona capace pel mio affare. Volete aver la bontà di farmi abboccare con cotesto genio?

Così dicendo teneva la porta in mano, pronto a richiuderla in faccia alla signora Affery, se mai questa si fosse rifiutata ad adempiere le condizioni dell'accordo.

– Non direte niente però della porta che mi si è chiusa dietro? – disse Affery.

– Nemmeno una mezza parola.

– E non vi muoverete di qua, e se chiama di sopra non risponderete, finchè io non torni a momenti?

– Signora, fate conto che io sia una statua.

La signora Affery aveva tanta paura che il forestiere non si slanciasse su per le scale non sì tosto ella avesse volto le spalle, che dopo aver camminato un bel tratto, rifece i passi per spiare se egli stesse al suo posto. Siccome il forestiere se ne stava sempre sulla soglia, più fuori che dentro, quasi poco amante dell'oscurità e dei suoi misteri, ella corse fino alla via vicina, spedì un messaggio al sig. Flintwinch, il quale uscì subito dalla taverna. Tornando verso casa a galoppo, la moglie innanzi e il marito dietro, animato senza dubbio dalla dolce speranza di darle una buona scossa prima ch'ella avesse il tempo di mettersi dentro in salvo, i due sposi videro il forestiere sempre fermo al suo posto e udirono la voce aspra della signora Clennam che domandava dalla sua camera:

– Chi è là? che c'è? perchè non mi si risponde? chi c'è abbasso?

CAPITOLO XXX.

LA PAROLA DI UN GENTILUOMO.

Quando la coppia Flintwinch fu giunta col sopraffiato alla porta della vecchia casa, Geremia a distanza di appena un minuto secondo dalla sua Affery, il forestiere trasalì e diè un passo indietro.

– Morte dell'anima mia! – esclamò. – Come diavolo vi trovate qui voi?...

Il signor Flintwinch, al quale questa domanda era diretta, rese al forestiere la sua stessa moneta di stupore. Lo contemplò con una muta sorpresa, e guardando di sopra alla spalla come aspettasse di veder qualcheduno che non sapea presente, fissò di nuovo gli occhi sul forestiere, mostrando col suo silenzio interrogativo di non aver capito che cosa questi intendesse. Poi si volse alla moglie per aver una spiegazione; e nessuna ricevendone, le saltò addosso e la scosse con ambo le mani con tanta cordialità che le fece schizzar lontano la cuffia, dicendo intanto con lugubre giocondità:

– Affery, moglie mia, ti darò una dose, se me ne fai ancora di queste, una dose!... Da capo ti sei data a sognare, eh? Di che si tratta ora? chi è costui? che cosa significa questa scenata? Parla su o ti affogo! Solo questa scelta ti lascio.

Posto che la signora Affery avesse in un tale frangente avuto il potere di scegliere, la sua scelta era evidentemente di essere affogata; poichè nemmeno una sillaba rispose, ma col capo nudo che andava innanzi e indietro secondo le scosse che le comunicava l'amoroso marito, ella si rassegnò alla punizione. Il forestiere però, raccattata la cuffia, gliela porse con molta galanteria e intervenne nella disputa.

– Permettetemi, – diss'egli, posando la mano sulla spalla di Geremia, il quale si fermò e lasciò andare la sua vittima. – Grazie. Scusatemi. Vedo bene che siete marito e moglie da cotesti vostri scherzi. Ah ah! Fa sempre bene di vedere il buon umore rallegrare le relazioni coniugali. Sentite! Posso osare di suggerirvi che vi ha qualcuno lassù, al primo piano, all'oscuro, che va dimostrando con molta energia la curiosità di sapere quel che accade qui?

Questa allusione alla voce della signora Clennam mosse Geremia ad entrar nel vestibolo e a gridare dal basso della scala:

– Non è nulla, signora, son qua io! Or ora Affery vi porterà il lume.

Poi, volgendosi alla moglie che si rimetteva la cuffia, aggiunse:

– Su, vecchia, escimi dai piedi e va su!

Finalmente si volse al forestiere e gli disse:

– Adesso, signore, in che debbo servirvi?

– Temo, – disse il forestiere, – di dover essere così importuno da farvi notare la opportunità di accendere una candela.

– Avete ragione, – borbottò Geremia; – appunto ci pensavo. Aspettatemi costì, ora torno.

Lo sconosciuto se ne stava sulla soglia; ma si cacciò un poco nell'oscurità della casa, non appena il signor Flintwinch gli ebbe volto le spalle, e gli tenne dietro con gli occhi fino alla cameretta dove il vecchio andava cercando a tentoni i suoi fiammiferi. I quali per disgrazia, quando finalmente gli ebbe trovati, o erano umidi o per altro motivo inservibili; si infiammavano tanto da illuminargli il volto di una luce giallastra e per spargergli sulle mani tante macchiette di fuoco, ma non fino al punto da accendere una candela. Il forestiere profitò di quella incerta luce che rischiarava a brevi tratti la fisionomia del vecchio per contemplarlo con attenzione e sorpresa. Geremia, quando alla fine fu riuscito ad accendere la candela, indovinò l'esame di cui era stato oggetto, scorgendo in volto del forestiere gli ultimi segni di una osservazione vigile e penetrante, ora sostituiti da quel dubbio sorriso che valeva a dargli tanta espressione.

– Abbiate la bontà, – disse Geremia, chiudendo la porta d'entrata, ed esaminando a sua volta molto scrupolosamente la fisionomia sorridente che gli stava innanzi, – abbiate la bontà di entrare nel mio studio... Non è nulla, vi ho detto, non è nulla! (Questa risposta, fatta in tuono irritato, era diretta alla signora Clennam, che chiamava sempre dalla camera sua, quantunque avesse vicino Affery intenta a calmarla). Non m'avete inteso eh? vi ripeto che non è nulla! diavolo d'una donna, che non vuol sentir ragione, quando s'incaponisce!

– Ha forse paura, – disse il forestiere.

– Paura? – ripeté Geremia, volgendosi per far questa risposta, sempre andando innanzi col lume. – Su cento uomini, caro signore, lasciate che ve lo dica, ce n'è novanta che hanno meno coraggio di lei.

– Quantunque paralitica?

– Da molti anni. La signora Clennam, la sola di questo nome che sia interessata agli affari della casa. La mia socia.

Dicendo alla meglio qualche scusa, nel mentre che traversavano il vestibolo, che non si era abituati a ricevere della gente a quell'ora tarda, in cui la casa era sempre chiusa, il signor Flintwinch menò il forestiere nel proprio studio, che presentava in qualche modo l'aspetto di uno studio di un uomo d'affari. Qui posò il candeliere sulla tavola, e disse al forestiere, torcendo il collo nel modo più ingrato:

– In che posso servirvi?

– Io mi chiamo Blandois.

– Blandois? Non conosco questo nome.

– Credevo che aveste già ricevuto una lettera d'avviso dai vostri corrispondenti di Parigi.

– Non abbiamo ricevuto da Parigi nessun avviso riguardante una persona di nome Blandois.

– No?

– No.

Geremia stava nel suo atteggiamento favorito.

Il signor Blandois, sempre sorridendo, aprì il mantello per cacciar la mano in una tasca di lato; poi s'arrestò un momento per rispondere, fissando in volto del suo interlocutore certi occhi lucidi che parevano ridere e troppo vicini l'uno all'altro.

– Per bacco! come somigliate voi ad un mio amico! Però la somiglianza non è così perfetta come io credevo, quando nell'oscurità vi ho scambiato per lui, – del che, spero bene, mi terrete per iscusato. Permettete anzi che io vi faccia le

mie scuse; la sollecitudine nel riconoscere i miei errori è una parte del mio carattere.... Ma, ad ogni modo, la somiglianza è sorprendente.

– Davvero! – disse Geremia con una certa sgarbatezza. – Ma insomma io non ho ricevuto lettera d'avviso da nessuna parte, circa a una persona di nome Blandois.

– Proprio così? – domandò il forestiere.

– Proprio così, – disse Geremia.

Il signor Blandois, senza punto perdersi di animo per questa omissione da parte dei corrispondenti della casa Clennam e C, tirò fuori dalla tasca il suo portafogli, vi cercò dentro una lettera e, trovatala, la porse al signor Flintwinch.

– Non dubito punto che conosciate benissimo questa mano di scritto. È possibile che questa lettera parli abbastanza da sè, senza bisogno di altri avvisi. Voi naturalmente siete miglior giudice di me in questa questione. Io ho la disgrazia di non essere un uomo d'affari, ma invece son quello che il mondo chiama (arbitrariamente) un gentiluomo.

Il signor Flintwinch prese la lettera, e lesse, in data di Parigi.

«Vi presentiamo con questa, da parte di uno stimabilissimo corrispondente della nostra casa, il signor Blandois di Parigi, ecc., ecc. Tutte le facilitazioni di cui potesse abbisognare e che sarete in grado di ecc. ecc. Vi preveniamo inoltre che potete aprire un credito al signor Blandois di cinquanta lire sterline (dico L. 50), ecc, ecc.»

– Benissimo, signore, – disse il signor Flintwinch, dopo aver letto. – Prendete una seggiola. Tutto ciò che potrà fare la nostra casa per esservi utile.... la nostra casa è del vecchio stampo, modesta, ritirata, ma solida.... saremo lieti di farlo. Vedo, dalla data della lettera, che l'avviso non poteva essere arrivato. Probabilmente voi sarete venuto con lo stesso corriere che ci reca l'avviso.

– Sicuro, – rispose il signor Blandois, passandosi la mano bianca sul naso aquilino, – proprio con quello; e lo so pur troppo a spese della mia testa e del mio stomaco, che hanno sofferto la tortura con questo tempaccio abbominevole. Voi mi vedete nel costume che avevo nel discendere mezz'ora fa dal battello. Avrei già dovuto esser qui da parecchie ore, e mi sarei risparmiato di far delle scuse, – come fo adesso, pregandovi di accettarle, –

per essermi presentato ad un'ora così sconveniente e per aver fatto paura.... cioè no, mi avete detto che non ha punto paura.... alla rispettabile signora Clennam lassù, costretta dal male a guardar la camera.

L'impudenza e una certa aria di autorità e di nobile condiscendenza non mancano mai di produrre il loro effetto: già il signor Flintwinch aveva cominciato a pensare che costui fosse un personaggio di modi molto nobili e ricercati. Nondimeno non si ammolli per questo, ma sempre burbero allo stesso modo, domandò grattandosi il mento:

– In che posso servire il signor Blandois a quest'ora?

– Per bacco! – esclamò il gentiluomo, scrollando le spalle nascoste dal suo mantellaccio. – Vorrei mutarmi, mangiare, bere, essere alloggiato in qualche parte. Abbiate la bontà d'indicarmi un albergo qualunque, – sono affatto nuovo nella città e non guardo a spesa, – tanto da alloggiare fino a domani. Quanto più vicino sarà, tanto meglio. All'uscio accanto, se è possibile.

Il signor Flintwinch incominciò a dire lentamente:

– Per un signore par vostro, non c'è veramente in queste vicinanze....

– Che diamine mi contate di par mio e non par mio, caro signore! – interruppe Blandois, facendo scricchiolar le dita. – Un cittadino del mondo non ha abitudini. Che io sia, nella mia povera cerchia, un signore, non lo nego per bacco! Ma non ho, per buona sorte, di cotesti incomodi pregiudizi. Una camera pulita, una pietanza calda ed una bottiglia di vino che non sia assolutamente del veleno, ecco quel che mi bisogna per questa sera. Ma io vorrei aver tutto questo senza dare un passo più del necessario.

– In tal caso, – disse il signor Flintwinch con maggior decisione del solito, mentre i suoi occhi s'incontravano in quelli del signor Blandois, lucidi ed inquieti, – vi è qui vicino una taverna, che potrei fino ad un certo punto raccomandarvi; ma non è una taverna molto nobile....

– Della nobiltà ne faccio senza! – esclamò il signor Blandois, con un atto della mano. – Fatemi l'onore di condurmi a cotesto albergo, e di presentarmi se non è già soverchio il fastidio che vi do. Vi sarò infinitamente obbligato.

Il signor Flintwinch, andò subito a prendere il cappello e ricondusse il forestiere, facendogli lume, attraverso il vestibolo. Nel posare il candeliere

sopra una mensoletta, dove i tetri e vecchi panneggi dell'anticamera faceano quasi da spegnitoi, ebbe l'idea di andar su un momento ad avvertire l'ammalata che non sarebbe stato fuori più di cinque minuti.

— Siatemi cortese, — disse allora il forestiere, — di presentarle il mio biglietto di visita. Fatemi il favore di aggiungere che io ascriverò a somma fortuna di offrire i miei rispetti alla signora Clennam, e di farle mille scuse per aver turbato la tranquillità di questa casa, se a lei non reca fastidio di sopportare per pochi istanti la presenza di un forestiero, dopo che questi avrà avuto agio di mutare i vestiti umidi, e di fortificarsi lo stomaco con qualche cosa solida e liquida.

Geremia andò e venne al più presto, e disse tornando:

— La signora sarà molto lieta di ricevervi, signore; ma, sapendo bene che la sua camera da ammalata non può avere grandi attrattive, m'incarica di dirvi ch'ella vi dispenserebbe dalla vostra offerta, caso mai ci aveste a pensar meglio.

— Varrebbe lo stesso, — rispose il galante Blandois, — che mancar di riguardi a una signora; mancar di riguardi a una signora varrebbe lo stesso che tradire le leggi della cavalleria verso il bel sesso, e la cavalleria verso il bel sesso è parte del mio carattere.

Ciò detto, ei si gettò sulla spalla il lembo del mantello sporco di mota, e seguì il signor Flintwinch fino alla taverna, prendendo per via un facchino che lo stava aspettando con la valigia.

La taverna aveva un aspetto più che modesto, e il signor Blandois diè prova di una infinita condiscendenza, tanta in effetti che capiva a stento nel piccolo gabinetto, dove l'ostessa e le due figlie lo ricevettero, non trovava posto sufficiente nella stanzetta che gli venne offerta in principio, e empì assolutamente il salottino di famiglia, che finalmente gli fu ceduto. Qui, con abiti asciutti e biancheria profumata, coi capelli ben pettinati, con un grosso anello a ciascun dito mignolo e una massiccia catena d'oro molto bene in mostra, sdraiato nel vano della finestra, aspettando il suo desinare, questo signor Blandois aveva una maledetta somiglianza con un certo monsieur Rigaud, che una volta aveva così aspettato la sua colazione, sdraiato sullo sporto di una finestra colle spranghe di ferro, in una sozza prigione di Marsiglia.

La ghiottoneria del signor Blandois a desinare rassomigliava anche molto alla ghiottoneria di monsieur Rigaud a colazione. Quella sua disonesta cupidigia di tirarsi vicino tutte le pietanze, mangiandone alcune con gli occhi mentre mangiava le altre con la bocca, era la medesima cupidigia e il medesimo fare di monsieur Rigaud. Lo sprezzo per gli altri, mostrato nel modo di urtare e di spingere tutti i piccoli mobili donneschi che lo circondavano, nel gettarsi sotto i piedi i più morbidi cuscini per star più comodo, nello schiacciare col peso della sua persona e col grosso capo nero le stoffe più delicate, dimostravano in fondo il medesimo egoismo brutale. Le mani bianche ed agili che si affaccendavano fra le pietanze avevano quella medesima lestezza sospetta delle mani che si afferravano una volta alle spranghe della prigione. E quando non ebbe altro da mangiare, e si pose a succhiarsi le dita uno dopo l'altro asciugandoli sul tovagliuolo, nient'altro mancava per far completa la somiglianza, che sostituire al tovagliuolo le foglie di vite.

Sulla faccia di quest'uomo, con quel mustacchio che saliva e quel naso che discendeva nel più tristo dei sorrisi, con quegli occhi posti in su della fronte che parevano far parte dei capelli senza lucido, quasi che il potere di riflettere la luce fosse loro stato tolto con un medesimo processo, la natura, sempre schietta e che non fa mai niente invano, avea stampato l'impronta «Guardatevi da lui!» Non era colpa della natura, se l'avvertimento non aveva effetto: in tali casi non è sua la colpa.

Il signor Blandois, terminato il pranzo e pulitesi le dita, prese un sigaro dalla tasca, e sdraiandosi di nuovo sulla finestra, lo fumò a tutto suo comodo, apostrofando di tanto in tanto il fumo sottilissimo che si staccava dalle sue sottilissime labbra.

— Blandois, ragazzo mio, bisogna che tu pigli la tua rivincita sulla società. Ah Ah! per tutto l'inferno, hai cominciato bene, Blandois! Se occorre puoi essere un eccellente maestro d'inglese e di francese. Un uomo fatto a posta per vivere nel seno delle famiglie! Tu hai prontezza di ingegno, spirito, disinvoltura, modi insinuanti, aspetto avvenente; sei insomma un perfetto gentiluomo! E da gentiluomo vivrai, giovanotto mio, e morrai da gentiluomo! Comunque si volti la carta, vincerai sempre. Tutti riconosceranno il tuo merito, caro Blandois. Tu vedrai piegare innanzi a te questa società che ti ha tanto crudelmente

oltraggiato. Morte dell'anima mia! tu sei orgoglioso, Blandois, per natura e per diritto!

Al lusinghiero mormorio di queste parole, il nostro gentiluomo finì di fumare il suo sigaro e di vuotare la sua bottiglia di vino. Compiute queste due cose, si scosse un poco e si acconciò a sedere; poi si levò e riprese la via verso la casa di Clennam e C, conchiudendo:

– Saldo in gambe, Blandois! tieni gli occhi aperti sui fatti tuoi e non perdere la testa!

Fu ricevuto alla porta d'entrata dalla signora Affery, la quale, dietro istruzioni del suo signore e marito, avea acceso due candele nel vestibolo e una terza candela in mezzo alle scale, e menò il forestiere alla camera della signora Clennam. Il tè era già servito e si erano fatti quegli altri piccoli preparativi che pel solito si facevano quando si aspettavano visite. Questi preparativi del resto, anche nelle grandi occasioni, si riducevano a poca cosa, non trattandosi d'altro che di un servizio di porcellana tirato fuori dallo stipetto e di una coperta modesta e triste distesa sul letto. In quanto al rimanente il canapè nero simile ad una bara, la donna vestita a bruno che pareva pronta a incamminarsi all'estremo supplizio, il fuoco affogato da un monticello umido di cenere, il ramino col suo odore di vernice nera bruciata, — tutto insomma era lo stesso di quel che era stato per quindici anni di seguito.

Il signor Flintwinch presentò un gentiluomo, raccomandato alla casa di Clennam, e la signora Clennam, che aveva innanzi la lettera aperta, salutò con un cenno del capo e invitò il signor Blandois a sedere. Si guardarono l'un l'altro con molta attenzione: curiosità naturale.

– Vi ringrazio, signore di aver pensato ad una povera donna invalida come me. Ben pochi di quelli che vengono qui per affari si ricordano di una persona che vive così ritirata dalla vita del mondo. Sarebbe strano pretendere che se ne ricordassero. Lontani dagli occhi, lontani dal cuore. Quando mi mostro riconoscente per l'eccezione, non mi lamento per questo della regola.

Il signor Blandois, coi suoi modi più signorili, espresse il timore di aver disturbato la signora Clennam, presentandosi ad un'ora così sconveniente. Avea già fatto le sue scuse al signor... al signor... perdono ei non aveva l'onore di conoscere il nome di...

– Il signor Flintwinch, – disse la vedova, – fa parte della casa da molti anni.

Il signor Blandois si dichiarò umilissimo e devotissimo servitore del signor Flintwinch. Pregò anche il signor Flintwinch di accettare l'assicurazione della sua più alta considerazione.

– Essendo morto mio marito, – disse la signora Clennam, – ed avendo mio figlio prescelto un'altra carriera, la nostra vecchia casa non ha oggi altro rappresentante che il signor Flintwinch.

– E che siete voi allora? – domandò in tuono burbero il vecchio. – Avete tanto cervello voi che basta per due uomini.

– Il mio sesso, – continuò la vedova, volgendo appena gli occhi dalla parte di Geremia, – mi proibiva di assumere alcuna responsabilità nella condotta degli affari; per conseguenza il signor Flintwinch combina i miei interessi coi suoi, ed attende a tutto. La casa non è più quella di una volta, ma alcuni dei nostri vecchi amici, fra i quali quelli che hanno scritto questa lettera, hanno la bontà di non dimenticarsi di noi, e noi siamo sempre in grado di render loro quei servigi che ci vengono domandati. Ma questo non v'interessa. Siete inglese, signore?

– In verità... no, signora; non sono nato nè sono stato educato in Inghilterra. In fondo, io non sono di nessun paese, – disse il signor Blandois, stendendo una gamba e battendosi sulla coscia, – io discendo da una mezza dozzina di nazioni.

– Avete viaggiato molto?

– Molto, sì. Perbacco, signora mia, sono stato un po' qua e un po' là e un po' dappertutto.

– Probabilmente non avete legami. Non siete ammogliato?

– Signora, – rispose il signor Blandois, con un sinistro aggrottar di ciglia, – io adoro il vostro sesso, ma non sono ammogliato... non lo sono mai stato.

La signora Affery, ritta presso la tavola, non lungi dal forestiere, ed intenta a versare il tè, si trovò per caso a guardarlo nell'atto ch'egli diceva quelle parole; e si figurò, nel suo solito stato di sonnambulismo, di scorgere negli occhi di lui una certa espressione che la costringeva a guardarlo fisso. L'effetto di questa

fantasia fu che la signora Affery restò immobile, col ramino in mano, spalancando gli occhi in faccia al signor Blandois; il che non solo produsse in lei un certa inquietudine, ma in lui anche, ed in seguito nella signora Clennam e nel signor Flintwinch. Così trascorsero alcuni momenti, nei quali tutti e quattro stettero a guardarsi l'un l'altro, senza saper perchè.

– Affery, – disse prima la vedova, rompendo il silenzio, – che avete?

– Non so, – rispose la signora Affery, accennando al forastiere con la mano che aveva libera. – Non sono io; è lui!

– Che vuol dire questa buona donna? – esclamò Blandois, facendosi pallido, rosso e levandosi lentamente con uno sguardo di rabbia così mortale, che contrastava sorprendentemente con la moderazione delle sue parole. – Non è possibile d'intendere la strana condotta di questa brava donna!

– Non è possibile, – ripeté il signor Flintwinch, avanzandosi di sbieco verso la vecchia. – Ella stessa non sa quel che si dica. È un'idiota, non ha il cervello a posto. Le darò io una dose... ma una dose!... Levati di qua, vecchiaccia, – le disse poi a bassa voce, – levati di qua, prima ch'io ti rompa le ossa!

La signora Affery, sensibile al pericolo di perdere la propria identità, lasciò il ramino del tè nelle mani del marito, si alzò il grembiale in capo, e in un batter d'occhio sparì. Il forestiero a poco a poco si rasserenò in volto, sorrise, e tornò a sedere.

– Scusatela, signor Blandois, – disse Geremia versando da sè il tè; – la si fa ogni giorno più rimbambita, quella strega. Volete zucchero?

– Grazie; non prendo tè... Perdonate, signora, se sono indiscreto; ma ci avete costì un orologio molto curioso.

La tavola da tè era stata avvicinata al canapè, in modo da lasciare uno spazio vuoto tra esso e il tavolino della signora Clennam. Il signor Blandois, sempre galante, si era alzato per porgere il tè alla signora, che avea già davanti il suo piatto di biscotti, e in quell'atto gli venne fatto di scorgere l'orologio.

La signora Clennam alzò subito gli occhi verso di lui.

– Permettete?... Grazie. Un bell'orologio antico, – diss'egli prendendolo in mano. – Un po' pesante per portarlo in tasca, ma massiccio e franco. Io ho una

simpatia per tutto ciò che è franchezza. Così come mi vedete, io stesso sono un modello di franchezza. Ah ah! un orologio da uomo, a doppia cassa, come si usava una volta. Permettete che l'apra?... Grazie. To' to'! Una borsetta di seta ricamata in perle. Ne ho vedute parecchie di questo genere in Olanda e nel Belgio. Che cose originali!

– Sono antiche anche queste, – disse la signora Clennam.

– Sicuro. Ma questa qui mi pare un po' meno antica dell'orologio.

– Non credo.

– Curiosa davvero come quella brava gente si diletta a intrecciare e complicare queste cifre! – notò il signor Blandois, alzando gli occhi e sorridendo a suo modo. – Ecco qua: N. V. D. non è vero? Si può leggere come si vuole.

– Sì, son queste le lettere ricamate sulla borsa.

Il signor Flintwinch, che durante questo dialogo se n'era stato immobile ed attento, con in mano la tazza del tè e la bocca aperta incominciò a bere: sempreempiendosi la bocca prima di vuotar la tazza di un sol fiato, e fermandosi sempre a riflettere prima di empirla di nuovo.

– N. V. D. doveva essere qualche creatura amabile e seducente, – riprese Blandois, richiudendo la cassa dell'orologio. – Io adoro la memoria di questa bella incognita. Disgraziatamente per la mia tranquillità, io adoro con una facilità grandissima. Non so se sia un vizio o una virtù; il fatto è che l'adorazione della beltà femminile forma i tre quarti del mio carattere.

Il signor Flintwinch s'era intanto versato un'altra tazza di tè, e l'andava vuotando sempre allo stesso modo, tenendo gli occhi fissi sulla ammalata.

– Qui, signor Blandois, – rispose la signora Clennam – non avete nulla a temere per questo rispetto. Queste lettere, a quanto suppongo, non sono le iniziali di alcun nome.

– Sarà un motto forse, – notò con indifferenza il signor Blandois.

– Una frase. Credo che vogliono dire Non Vi Dimenticate!

– E naturalmente, – disse il signor Blandois, posando l'orologio e tornando a sedere, – voi non vi dimenticate.

Il signor Flintwinch, terminando di bere il suo tè, non solo ne ingollò un sorso più largo dei precedenti, ma restò così col capo riverso e la tazza attaccata alle labbra, sempre tenendo gli occhi fissi sulla signora Clennam. La quale, con la rigida severità del volto e con la sua fermezza concentrata, che erano per lei ciò che per altri sarebbe stata l'espressione del gesto, rispose in tuono fermo e deliberato:

– No, signore, io non mi dimentico. Non si dimentica, menando una vita così monotona come la mia per tanti anni. Non si dimentica, menando una vita di volontaria mortificazione. Non si può voler dimenticare, quando si ha coscienza... come tutti i figli di Adamo... di peccati da espiare e di dover far la pace col Signore. Epperò io non ho più da lungo tempo questa debolezza, e non dimentico e non desidero dimenticare.

Il signor Flintwinch, che agitava il sedimento del suo tè girando la tazza, lo ingoiò ad un tratto, e posando la tazza sul vassoio come per dire che non ne voleva più, volse gli occhi al signor Blandois, quasi domandandogli: «Che ve ne pare?»

– Tutte coteste idee, – signora, – disse il signor Blandois col più amabile degli inchini e ponendosi la mano bianca sul petto, – io le avea già espresse con la parola naturalmente, che sono orgoglioso di avere trovato a proposito con una certa penetrazione che non fa difetto ad un Blandois.

– Perdonatemi, signore, – rispose la vedova, – se io dubito che un uomo abituato ai piaceri e alla varietà, abituato a corteggiare ed ad essere corteggiato....

– Oh signora, di grazia....

– ...Se io dubito che un uomo cosiffatto possa comprendere il mio carattere nelle condizioni in cui mi trovo. Senza pretendere di esporre un'intiera dottrina (così dicendo, volse un'occhiata ai libri rigidi e gialli che teneva vicini), poichè voi siete padrone e responsabile delle vostre azioni, questo solo vi dirò: che io mi fo guidare nel mio corso da provati ed esperti piloti, coi quali non posso far naufragio... e che per poter dimenticare l'ammonizione espressa in quelle tre lettere, bisognerebbe che non fossi punita così aspramente come sono.

Era curioso vedere quanta sollecitudine ella mettesse a cogliere l'occasione di discutere contro un avversario invisibile. Forse anche contro sè stessa, sempre disposta ad illudersi in questa intima e fiera lotta.

— Se io dimenticassi i falli commessi durante una vita di salute e di libertà, potrei muover lamento della vita a cui mi vedo ora condannata. Ma io non mi lamento, nè mai mi son lamentata. Se io dimenticassi che questa scena del mondo è fatta per essere una scena di tenebre, di desolazione e di dure prove per le creature uscite dalla polvere, potrei forse nudrire qualche tenerezza per le sue vanità. Ma io non ho questa tenerezza. Se io ignorassi che noi siamo tutti oggetto di una collera troppo giusta che deve esser soddisfatta, e contro la quale nulla possono le nostre semplici azioni meritorie, avrei forse potuto accorarmi al divario che passa tra me, imprigionata qui dentro, e la gente che vive libera fuori di queste mura. Ma io riguardo come una grazia e un favore speciale di essere stata eletta per la riparazione che mi è stata imposta, per sapere quel che ora so di certa scienza, per lavorare alla mia salvezza come qui ho lavorato. Senza di ciò, le mie mortificazioni non avrebbero portato alcun frutto. Epperò io non dimentico nulla e non voglio dimenticare. Epperò io son contenta, e dico che la mia sorte è migliore di quella di milioni e milioni di altre creature.

Nel dire queste parole, ella avea steso la mano sull'orologio, rimettendo questo al posto preciso dov'era sempre stato sul tavolino. Poi senza ritrar la mano, stette un poco a guardar l'orologio con una espressione di severità e quasi di sfida.

Il signor Blandois era stato attentissimo a tutto il discorso della signora Clennam, tenendole gli occhi addosso e con ambo le mani lisciandosi i mustacchi in atto pensieroso. Il signor Flintwinch s'era mostrato invece un po' nervoso ed irrequieto, e in questo punto entrò nella conversazione.

— Via, via! Questo è affare assodato, signora Clennam, e voi avete parlato benone da quella donna devota che siete. Ma io temo che il signor Blandois non abbia troppo gusto per la devozione.

— Tutto al contrario, signore! — protestò subito il gentiluomo facendo scricchiolar le dita. — Scusate. La devozione è parte del mio carattere. Io sono sensibile, ardente, coscienzioso ed immaginoso. Ora, caro signor Flintwinch,

un uomo sensibile, ardente coscienzioso ed immaginoso, dev'essere per necessità un uomo devoto... o niente.

Mentre che il signore Blandois, alzatosi, si avanzava verso la signora Clennam per toglier commiato con quel suo fare caricato e sfacciato (poichè quest'uomo, come tutti quelli che la natura ha segnati con lo stesso suggello, cadeva sempre nell'esagerazione, quantunque non fosse a volte che di un capello), Geremia ebbe un vago sospetto che il signor Blandois fosse davvero niente.

– Signore, – disse allora la vedova, – voi avrete scorto in me l'egoismo di una vecchia ammalata, nel parlarvi come ho fatto di me e delle mie infermità, sebbene la sola vostra allusione mi abbia spinta incidentalmente su questo argomento. Poichè avete avuto la bontà di farmi visita, spero che avrete anche quella di perdonarmi una tale debolezza... Senza complimenti, vi prego.... Il signor Flintwinch si riputerà fortunato di rendervi servizio, ed io spero che la vostra dimora in questa città vi riesca gradita.

Il signor Blandois la ringraziò con la sua solita galanteria.

– Ecco una camera antica, notò poi con una subita leggerezza di modi, volgendosi indietro quando fu giunto alla porta. La vostra conversazione, signora, mi ha tanto interessato che non ho avuto agio di osservarlo prima. Ma veramente che la camera ha un carattere di genuina antichità.

– È la casa stessa che è antica, – rispose la signora Clennam col suo sorriso gelato. – Poco o nessuna pretensione, ma è una vera e propria antichità.

– Per bacco! – esclamò il signor Blandois, – Se il signor Flintwinch volesse farmi la finezza di farmi vedere le altre camere, uscendo, gli sarei infinitamente obbligato. Io ho un debole spiccato per le case antiche. Ho pur troppo molti lati deboli, ma nessuno più di questo. Mi piace di studiare il pittoresco in tutte le sue varietà. Io stesso, a quanto mi hanno detto, son pittoresco. Non già che sia un merito essere pittoresco... è anche possibile ch'io abbia degli altri meriti, ma può darsi che lo sia. È una simpatia, che volete?

– Vi avverto, signor Blandois, – disse Geremia, prendendo il candeliere, – che l'oggetto della vostra simpatia è molto oscuro e nudo. Non merita veramente la pena che vi incomodate a vederlo.

Ma il signor Blandois, battendogli sulla spalla, si tenne a sorridere; poi volgendosi all'ammalata per farle un ultimo inchino, seguì Geremia fuori della camera.

– Non vi preme di andar su? – domandò Geremia, fermandosi sul pianerottolo.

– Ma anzi, caro signor Flintwinch; se non vi è di fastidio, ve ne sarò obbligatissimo.

Il signor Flintwinch si pose a salir le scale, seguito da presso dal signor Blandois. Arrivano nella grande camera a soffitta occupata da Arturo la sera del ritorno.

– Ecco qua, signor Blandois! – disse Geremia mostrandola. – Spero che vi troverete compensato della fatica di esser salito quassù per vedere. Per parte mia non la penso così.

Il signor Blandois avendo dichiarato la sua piena soddisfazione, passarono insieme per altre camere e corridoi, e ridiscesero per la scala. Il signor Flintwinch intanto avea notato che il forestiere non guardava punto alle camere, ma che dopo aver dato intorno una rapida occhiata, tornava a fissarsi su lui, Geremia. Con questa idea per la testa, il vecchio si voltò indietro per la scala per farne un altro esperimento.

Nel voltarsi, incontrò immediatamente gli occhi del signor Blandois. Si guardarono fissi l'un l'altro, e il forestiere con quel brutto movimento del naso e del mustacchio sorrise, come avea fatto sempre da che erano usciti dalla camera della signora Clennam, con un sorriso diabolicamente silenzioso.

Essendo il signor Flintwinch di statura molto più bassa di quella del forestiere, vi era per lui un grave svantaggio fisico a vedersi così squadrato dall'alto; tanto più che nello scendere, ei trovavasi due scalini più basso. Aspettò dunque per guardare il compagno che questa disuguaglianza accidentale fosse eliminata dall'entrare che fecero nella camera del defunto signor Clennam. Ma allora torcendosi subitamente sopra sè stesso, si volse di faccia al signor Blandois, che lo fissava sempre.

– Una casa antica veramente mirabile, – disse sorridendo il signor Blandois.
– Non vi vien fatto qualche volta di udire dei rumori misteriosi?

– Rumori? No.

– O di veder dei diavoli?

– Nemmeno, – disse il signor Flintwinch, facendo un passo obliquo verso il suo interlocutore. – Nessuno almeno che si presenti con questo nome e con questa qualità.

– Ah ah!... È un ritratto questo, non è vero?

(Egli continuava a guardare il signor Flintwinch, come se questi fosse il ritratto).

– È appunto un ritratto come voi dite.

– Potrei sapere di chi?

– Del fu signor Clennam. Il marito di lei.

– Proprietario forse di quel famoso orologio che ho ammirato lassù?

Il signor Flintwinch, che avea volto gli occhi al ritratto, si girò di nuovo verso il suo interlocutore, e vide sempre lo stesso sguardo e lo stesso sorriso.

– Sì, signor Blandois, – rispose egli in tuono aspro. – Quest'orologio ha appartenuto a lui, e prima di lui allo zio, e prima dello zio non so a chi altri.

– È un carattere scolpito ed energico, signor Flintwinch, quello della nostra amica ammalata.

– Signor sì, – rispose Geremia, torcendosi di nuovo verso il forestiere, come avea fatto fin dal principio del dialogo, a guisa di una vite che scappasse ad ogni girata; poichè l'altro non mutava di posto, ed egli si vedeva costretto ad indietreggiare. – È una donna di un certo carattere. Molta energia e forza di animo.

– Hanno dovuto essere molto felici insieme, – disse Blandois.

– Chi? – domandò il signor Flintwinch.

Il signor Blandois accennò con l'indice della mano destra alla camera dell'ammalata, e con quello della sinistra al ritratto, poi incrociando le braccia e allargando le gambe, stette così a guardare da sopra in giù il signor

Flintwinch, sempre sorridendo col naso che scendeva sul mustacchio e il mustacchio che saliva sotto il naso.

– Saranno stati felici, – disse il signor Flintwinch, – come molti mariti e mogli sogliono essere. Non potrei dire più di questo. Non ne so niente. In tutte le famiglie ci son dei segreti.

– Dei segreti! – esclamò vivamente il signor Blandois, – ripetetelo, ragazzo mio, ripetetelo!

– Io dico! – rispose il signor Flintwinch dando un passo indietro, poichè il signor Blandois si era quasi gonfiato ad un tratto sporgendo il petto fino a toccar la faccia del suo interlocutore, – io dico che in tutte le famiglie ci son dei segreti.

– Bravo, così è! – esclamò Blandois, battendogli sulle spalle, e facendolo girare innanzi ed indietro. – Ah ah! avete ragione! così è. Dei segreti? morte dell'anima mia! ci son famiglie, caro signor Flintwinch, che hanno dei segreti diabolici!

Ciò detto, dopo aver più volte battuto sulle spalle di Geremia, come per rallegrarsi con lui amichevolmente di qualche bel motto sfuggitogli, egli alzò le braccia, piegò il capo all'indietro, appoggiandolo sulle mani incrociate, e scoppiò in una gran risata. Invano tentò il signor Flintwinch di calmare cotesto accesso; il signor Blandois si sfogò a ridere da non poterne più.

– Ma fatemi il piacere di darmi un po' il candeliere, – disse poi quando ebbe posto termine alla sua ilarità. – Diamo un'occhiata al marito di questa donna singolare. Ah!... (alzando il candeliere). Anche questa faccia ha una certa espressione di carattere fermo e deciso, ma di un'altra specie. Pare che dica... aspettate... ah ecco! pare che dica: «Non vi dimenticate!» Non è così, signor Flintwinch? Perbacco se è così!

Nel rendergli il candeliere, lo guardò di nuovo; poi, accompagnandolo con passo indolente attraverso il vestibolo, dichiarò che davvero era incantevole questa vecchia casa, e che tanto gli piaceva, che non avrebbe rinunciato a visitarla nemmeno per cento sterline.

Nel mentre di queste singolari familiarità da parte del signor Blandois, le quali alteravano alquanto i suoi modi rendendoli più rozzi e sfacciati e molto più

violenti ed audaci, il signor Flintwinch, la cui faccia di cuoio non andava soggetta a troppi cambiamenti, conservò la propria impassibilità. Come abbiamo già detto, egli avea sempre l'aspetto d'un appiccato, a cui una mano pietosa avesse a tempo tagliata la corda; in questo momento pareva che il taglio non fosse venuto proprio a tempo. Fuori di questo, non avea punto perduto il suo sangue freddo.

– Son lieto che siate rimasto così soddisfatto, signore, – notò poi con molta calma. – Per dirvi il vero non me l'aspettavo. Voi mi sembrate di buonissimo umore.

– Dite ottimo addirittura. Parola d'onore! non mi son mai sentito così leggero e contento. Avete mai dei presentimenti, signor Flintwinch?

– Non so precisamente che vogliate intendere con cotesta parola, – rispose Geremia.

– Delle... dirò così... delle indefinite anticipazioni di prossimi piaceri.

– Non posso dire veramente di provare in questo momento una tale sensazione, – rispose il signor Flintwinch, con la massima gravità. – Se me la sentissi venire, ve lo direi subito.

– Ebbene! io invece, io, mio bravo ragazzo, ho un presentimento stasera che noi faremo più stretta conoscenza. Non ve lo sentite venire anche voi?

– No, – rispose il signor Flintwinch, dopo aver riflettuto un momento, – non mi sento niente.

– Io ho un forte presentimento che noi diverremo amici intimi. Non avete alcun presentimento di questo genere?

– No, non ancora.

Il signor Blandois pigliò di nuovo il signor Flintwinch per le spalle, gli diè una scrollatina festevole come la prima volta, infilò al proprio braccio quello del vecchio e lo invitò a venir fuori a vuotare una bottiglia di vino da quel caro furbo di vecchio che egli era.

Geremia, senza esitare un momento, accettò l'invito, e tutti e due s'incamminarono alla taverna dov'era alloggiato Blandois, sotto una pioggia dirotta che di prima sera batteva sui vetri delle finestre, sui tetti e sul lastricato.

Il tuono ed i lampi erano già da un pezzo cessati, ma la pioggia infuriava. Arrivando nella camera del signor Blandois, questo galante gentiluomo comandò una bottiglia di porto, poi, schiacciando sotto il peso della delicata persona quanti più cuscini gli venne fatto di raccogliere, si pose a sedere sullo sporto della finestra, mentre il signor Flintwinch si collocava di faccia a lui dall'altra parte della tavola. Il signor Blandois propose di far venire i più grossi bicchieri della taverna, e il signor Flintwinch non disse di no. Empiti i bicchieri, il signor Blandois, con un'allegria sempre più clamorosa, urtò il proprio bicchiere a quello del compagno, e bevve in onore della intima conoscenza da lui preveduta. Il signor Flintwinch fece onore a cotesto brindisi con una calma silenziosa, e continuò a tracannare tutto il vino che gli si mesceva; senza aprir bocca altro che per bere. Tutte le volte che il signor Blandois ripeteva l'urto dei bicchieri, il che accadeva ad ogni volta che i bicchieri s'empivano, il signor Flintwinch lo imitava con un'aria stupida; e anche più volentieri l'avrebbe imitato se si fosse trattato di vuotare anche il bicchiere del compagno; poichè, salvo il palato, il signor Flintwinch era davvero una botte.

In breve, il signor Blandois si persuase che a versar del vino di porto nel corpo taciturno dell'amico Flintwinch, non si riusciva ad aprirlo, ma a chiuderlo invece ermeticamente. Inoltre, Geremia mostrava esser capace di seguitare a bere per tutta la notte, e se occorresse, per tutto il giorno appresso e tutta l'altra notte; mentre il signor Blandois dal canto suo incominciò ad avere una certa coscienza di andar diventando un po' troppo gradasso. Epperò pensò bene di metter fine al trattenimento quando fu vuotata la terza bottiglia di porto.

— Voi fate conto di passar da noi domani? — domandò Geremia togliendo commiato da lui e con la sua faccia di uomo d'affari.

— Sì, amicone, — rispose l'altro tenendogli le mani sulle spalle, — state pur sicuro, che passerò da voi per quella bagattella del denaro. Addio, caro Flintwinch (e qui un caloroso abbraccio); io ve ne dò la mia parola di gentiluomo. Sì, per l'anima mia! ci rivedremo!

Ma l'indomani, Blandois non si presentò, sebbene l'annunziata lettera d'avviso fosse pervenuta alla casa Clennam e C. Flintwinch; essendosi la sera recato a prender notizia del forestiere, fu molto sorpreso, udendo ch'egli aveva pagato il conto la mattina stessa ed era ripartito per Calais. Nondimeno Geremia, a forza di accarezzarsi le mascelle, uscì dalle sue riflessioni lasciando scorgere in

viso l'intima convinzione che il signor Blandois manterrebbe, da quel gentiluomo che era, la data parola.

CAPITOLO XXXI.

DIGNITÀ.

Può accadere a tutti ed ogni giorno d'imbattersi per le vie affollate della nostra Londra, in uno di quei vecchi magri, aggrinziti, giallognoli, — che si potrebbero credere piovuti dalle stelle, se vi fossero in cielo stelle così miserabili da mandar fuori cotesta specie di raggi, — strascinarsi con una loro aria spaurita, come confusi e un po' spaventati dal rumore e dal mescolarsi della folla. Cotesto vecchio è sempre un vecchietto. Se è stato già grosso, è divenuto oggi piccino; e se già era piccino, s'è impicciolito anche di più. L'abito che indossa ha un taglio e un colore, che mai e in nessun paese del mondo sono stati di moda. È chiaro che non era fatto per lui, nè per altra creatura mortale. Qualche appaltatore avrà forse preso la misura di cotesto abito sul corpo del Fato e ne avrà fatto cinquemila sullo stesso modello, e il Fato avrà prestato a questo vecchietto quest'abito più vecchio di lui. È guernito sempre di grossi bottoni di metallo, che non rassomigliano punto agli altri bottoni. Cotesto vecchietto porta un cappello dalle tese flosce ed unte, ma per tutto il resto durissimo e che non s'è mai adattato alla forma del suo povero capo. La sua camicia grossolana e la cravatta che non lo è meno non hanno, più dell'abito e del cappello, alcuna individualità; hanno quello stesso carattere di non appartenere nè a lui nè a nessuno. Nondimeno cotesto vecchietto porta indosso cotesta roba con un fare un po' impacciato, come se non si fosse mai vestito con tanto lusso e si fosse acconciato a quel modo per presentarsi nella grande società, passando il resto della sua vita in veste da camera e berretto da notte. E così, simile al topo di campagna, che dopo un anno di carestia, si reca a far visita al topo di città, e timidamente si incammina verso la dimora del suo ospite traversando una città di gatti, così cotesto vecchietto passa in mezzo alla folla delle vie.

Qualche volta, verso la sera dei giorni di festa, accade di vederlo camminare a passo più stentato del solito, con gli occhi animati da una luce umida e malaticcia. Allora vuol dire che il vecchietto è ubbriaco. Poco ci vuole per ridurlo in questo stato; un mezzo boccale di birra basta per farlo barcollare

sulle gambe debolissime. Qualche pietoso conoscente — per lo più un conoscente di occasione — avrà voluto rianimare la debolezza del vecchietto con un bicchiere di ale; in seguito di che passerà un certo lampo prima che il vecchietto si faccia rivedere per le vie. Imperocchè cotesto vecchietto torna a casa all'Ospizio dei poveri; donde, quando si conduce bene, non lo lasciano uscire molto spesso (sebbene potrebbero, considerando i pochi anni che gli restano per camminar sotto il sole), e quando si conduce male lo chiudono più che mai, in un boschetto di cinquantanove vecchi più vecchi di lui, i quali reciprocamente si ammorbano di odori nauseanti.

Il padre del signor Plornish era appunto un vecchietto di questo genere; una specie di uccello spennato, con un filo di voce. Avea lavorato, com'egli diceva, nella rilegatura musicale, avea sofferto grandi disgrazie, non era mai riuscito ad aprirsi una via qualunque, e si era finalmente ritirato di proprio grado nell'Ospizio dei poveri, che secondo la legge facea l'ufficio del buon Samaritano del distretto (senza però i due danari, il che sarebbe stato un ledere i principii dell'economia politica), all'epoca di quel famoso sequestro che avea condotto il signor Plornish fra le mura della Marshalsea. Prima che le strettezze del figlio giungessero a tale estremità, il vecchio Nandy (così lo chiamavano nell'Ospizio, ma nel Cortile del Cuor Sanguinoso gli dicevano il vecchio signor Nandy) avea occupato un posto presso il camino e alla tavola della famiglia Plornish. E sperava tuttora di riprendere questa domestica posizione, quando la fortuna tornasse a sorridere al suo povero genero; ma intanto, finchè essa si ostinasse a mostrarsi nemica, egli era risolutissimo di starsene nel boschetto dei suoi cinquantanove vecchietti in comunanza di vita e di odori. Ma per quanto fosse povero il vecchio Nandy, per quanto logori e disusati fossero gli abiti che portava indosso, per quanto appartenesse alla cittadinanza dell'Ospizio, l'ammirazione della figliuola per lui non iscemava di un punto. La signora Plornish andava così orgogliosa dei talenti di suo padre, che più non avrebbe fatto se quei talenti gli avessero dato la carica di lord Cancelliere. Avea piena fede nella nobiltà e nella squisitezza dei modi paterni, quanto ne avrebbe avuta se egli fosse stato primo Ciambellano. Il povero vecchietto sapeva a mente certe stupide canzonette, dimenticate da lungo tempo, a proposito di Cloe, di Fillide e di Coridone feriti dal figlio di Venere; e la buona signora Plornish era convinta che nemmeno all'Opera si poteva godere una musica di quella fatta o almeno paragonabile a quei fili di voce, a quei deboli

trilli interni coi quali egli esprimeva quelle canzonette, come un organetto scordato, sfiatato, rotto, suonato da un bambino lattante.

Nei suoi giorni di uscita (raggi di luce nella monotona prospettiva dei cinquantanove vecchi tosati), era la gioia e la desolazione della signora Plornish, quando il vecchio Nandy avea ben mangiato e bevuto il suo mezzo bicchiere di porter, di dire: «Cantateci una canzone, papà.» Allora papà cantava loro le bellezze di Cloe, e se si trovava in vena, seguitava subito con quelle di Fillide, e allora la signora Plornish dichiarava altamente, asciugandosi gli occhi col grembiale, che un cantante come babbo non c'era mai stato.

Se il vecchio Nandy, in tali occasioni, invece di venire dall'Ospizio fosse venuto direttamente dalla Corte; se fosse stato qualche nobile Refrigeratore che tornasse trionfalmente da una Corte straniera, per esser presentato alla Regina ed esser promosso di grado in occasione del suo ultimo sproposito diplomatico, la signora Plornish non l'avrebbe menato attorno per tutto il Cortile con tanto orgoglio.

— Ecco papà, — diceva ella, presentandolo ad un vicino. — Non passerà molto, e papà verrà a star con noi. Non vi pare che abbia buona cera papà? Papà canta meglio che mai; se l'aveste sentito or ora, vi assicuro che non lo dimentichereste più.

In quanto al signor Plornish, il brav'uomo avea sposato tutti questi articoli di fede, nel togliere in moglie la figlia del signor Nandy; e solo di questa cosa si maravigliava, che un cantante suo pari non avesse mai trovato a far fortuna. Il qual fatto, dopo averci ben riflettuto, ei l'attribuì al motivo che il genio musicale del signor Nandy non era stato scientificamente coltivato e sviluppato negli anni della giovinezza.

— Poichè, — così argomentava Plornish, — perchè perdere il tempo a rilegar la musica degli altri, quando ci avevate in corpo la musica vostra? Ecco dove sta il guaio, secondo me.

Il vecchio Nandy aveva un protettore, il quale con un suo fare di superba affabilità, — di cui si scusava come di un fatto superiore alla propria volontà, dicendo non poter fare a meno di essere più familiare con cotesto brav'uomo di vecchio di quanto si sarebbe aspettato, a motivo della sua semplicità e della sua povertà, — era nondimeno assai buono pel protetto. Il vecchio Nandy era

andato parecchie volte alla Marshalsea a trovare il genero; e per sua fortuna era riuscito a guadagnarsi le buone grazie del Padre di cotesta istituzione nazionale, ed ogni giorno più era entrato in maggior favore.

Il signor Dorrit aveva l'abitudine di ricevere questo povero vecchio, come un signore dei tempi feudali avrebbe ricevuto il suo vassallo. Ei preparava dei piccoli trattamenti di tè o di altro pel suo protetto, come se questi venisse a presentar gli omaggi degli abitanti di qualche fondo lontano ancora in istato di civiltà primitiva. V'erano momenti, in cui egli stesso non avrebbe giurato che il buon vecchio non fosse un suo antico vassallo, che s'era sempre mostrato fedele al suo signore. Parlandone per caso, lo chiamava: «il mio vecchio protetto.» Provava una maravigliosa soddisfazione in vederlo, e nel far commenti sulla sua decrepitezza, dopo che era andato via. Assolutamente non si sapeva far capace che non gli cadesse il capo dalle spalle, alla povera creatura.

— Egli è all'Ospizio, signore, — soleva dire; — non ha una casa a sè, non riceve, non ha una posizione sociale, nessuna dignità personale, nessuna specialità.... Una condizione veramente deplorabile!

Era il giorno della nascita del vecchio Nandy, e gli era stato permesso di uscire. Egli non avea fiutato nemmeno a proposito di questa festa; poichè le autorità del luogo lo avrebbero forse tenuto più che mai dentro, per fargli capire che cotesti vecchi miserabili non avrebbero dovuto nascere.

Passò per le solite vie, recandosi al cortile del Cuor sanguinoso, dove desinò in compagnia della figliuola e del genero e cantò loro la canzonetta di Fillide. Avea appena finito che la piccola Dorrit entrò un momento per vedere come stessero tutti di famiglia.

— Signorina Dorrit, — disse la signora Plornish, — ecco papà. Che cera, eh? e che voce ha stamane!

La piccola Dorrit diè la mano al vecchio, e gli disse sorridendo che da molto tempo non si faceva vedere.

— No, laggiù sono un po' severi col povero papà, — disse la signora Plornish allungando la faccia, — e non gli lasciano prendere più di una boccata d'aria alla volta. Ma adesso verrà a star con noi per davvero. Non è così, papà?

– Sì, cara, lo spero. Quando piacerà a Dio.

Qui il signor Plornish pronunciò un discorso che egli pronunciava invariabilmente, sempre lo stesso parola per parola, quando gli si presentava l'occasione favorevole. Il discorso era concepito come segue:

– John Eduardo Nandy, signore, finchè ci sarà un'oncia di ossa e di vino o di una cosa qualunque sotto questo tetto che vedete, voi sarete sempre il benvenuto a prenderne la vostra parte che vi spetta. Finchè ci sarà un pizzico di fuoco o uno straccio di letto, voi sarete sempre il benvenuto a prenderne la vostra parte che vi spetta. Se la disgrazia volesse che non ci fosse più niente sotto questo tetto, allora voi sarete anche il benvenuto a prendere la vostra parte di questo niente nè più nè meno che se fosse qualche cosa, poca o assai non importa. E questo è il sentimento mio e così io non vi dico bugia, e per conseguenza io vi prego di uscire dal luogo dove state e allora perchè non lo fate subito?

A questo lucido indirizzo, che il signor Plornish recitava sempre come se l'avesse composto lui (e certamente non era altri l'autore) con una enorme fatica, il padre della signora Plornish rispondeva con non minore lucidezza col suo filo di voce:

– Grazie tante, Tommaso, io conosco benissimo i vostri sentimenti e ve ne ringrazio lo stesso. Ma no, Tommaso, no. Fino a che non si tratti di levare il pane di bocca ai vostri figli, poichè di questo si tratta, chiamatelo come vi pare e piace sebbene possa venir questo tempo ed io lo desidero con tutto il cuore, ma prima no. No, Tommaso, no!

La signora Plornish, che avea volto la faccia in là tenendo in mano una cocca del grembiale, entrò di nuovo nella conversazione, dicendo alla piccola Dorrit che papà avea in animo di passare il fiume per andare a fare il suo dovere col padre della Marshalsea, a meno che la signorina Dorrit non sapesse che la cosa potesse riuscire di disturbo.

– Vado a casa anch'io, – rispose la piccola Dorrit, – e se vostro padre vuol venire con me sarò tanto contenta di aver cura di lui... tanto contenta, – aggiunse subito, poichè ella si studiava sempre di non offendere l'amor proprio degl'infelici, – di andare in sua compagnia.

– Ecco, papà! – esclamò la signora Plornish. – Non vi pare di essere un giovanotto di primo pelo che ve n'andate a spasso con la signorina Dorrit! Lasciate che vi faccia un bel nodo galante alla cravatta, perchè voi pure siete bello e galante, papà, se mai ce n'è stato uno.

Con questo scherzo filiale, la signora Plornish aggiustò alla meglio il vecchio, gli diè un abbraccio affettuoso, e si pose innanzi alla porta, tenendo in collo il più malaticcio dei suoi bambini, mentre il più forte si ruzzolava per le scale, a guardar dietro quel buon vecchietto del padre che se n'andava passo passo appoggiato al braccio della piccola Dorrit.

Camminarono lentamente. La fanciulla menò il vecchio pel Ponte di ferro e fattolo sedere un momento per farlo riposare, si posero tutte e due a guardare il fiume e a discorrere dei vascelli. Il vecchio disse quel che avrebbe fatto se un bastimento pieno d'oro arrivasse al suo indirizzo. Il suo piano era di prendere per sè e per la famiglia Plornish un magnifico appartamento che desse sopra un giardino pubblico da caffè, e di abitarci per tutto il resto della loro vita facendosi servire dal cameriere dello stabilimento. Solo a questo pensiero, il vecchio Nandy non capiva più nei panni. Questo giorno della nascita fu per lui una vera festa.

Erano giunti a cinque minuti di distanza dalla Marshalsea, quando alla svolta della cantonata incontrarono Fanny col suo cappello nuovo diretta alla stessa destinazione.

– Bontà divina, Amy! – esclamò la ballerina, facendo un salto indietro. – Questo non è possibile!

– Che cosa, cara Fanny?

– Io avrei creduto tante e tante cose sul tuo conto, – riprese la giovine con viva indignazione, – ma questa poi no, questa non me la sarei aspettata, questa bassezza!

– Fanny! – esclamò la piccola Dorrit, ferita e sorpresa.

– Oh! lascia stare, Fanny, fammi il piacere, creatura senza dignità che sei!... Mostrarti così per le vie, in piena luce di giorno con un pezzente!

Quest'ultima parola fu lanciata come una palla da un fucile ad aria compressa.

– Fanny!

– Ti ho detto e ti ripeto di non seccarmi e che non voglio essere chiamata Fanny! Non ho mai visto una cosa simile... Il sistema che hai preso di volerci a forza disonorare in tutte le occasioni, è veramente una infamia. Vergognati, maligna che sei!

– È forse disonorare qualcheduno, – disse la piccola Dorrit con molta dolcezza, – l'aver cura di questo povero vecchio?

– Sicuro, signorina, – rispose la sorella, – e dovrete saperlo voi. Anzi lo sapete benissimo. Ed è proprio per questo che lo sapete che agite a questo modo. Il gusto vostro è di ricordare alla vostra famiglia tutte le sue disgrazie. E il vostro maggior piacere è di farvela con la gente del volgo. Ma sappiatelo una buona volta, che se voi non sapete che cosa è la decenza, io lo so, io. E voi mi permetterete di passare dall'altro lato della via, e mi farete il piacere di non conoscermi.

Così dicendo, arrivò in due salti all'altro lato della via. Il vecchietto intanto se n'era stato rispettosamente a pochi passi di distanza (poichè la piccola Dorrit nel primo momento di sorpresa avea lasciato il suo braccio), pigliandosi urtoni e male parole dalla gente che passava e che se lo trovava fra' piedi. Egli raggiunse la sua compagna, un po' stordito, e disse:

– Spero che non sia niente accaduto al vostro rispettabile signor padre? spero che stiano bene tutti di famiglia?

– No, no, – rispose la piccola Dorrit. – Grazie. Datemi il braccio, signor Nandy. Due altri passi e saremo a casa.

Così si rimise a discorrere con lui, come prima avea fatto, ed arrivarono alla porta della prigione dove trovarono il signor Chivery che faceva la guardia. Entrarono senza fermarsi; e volle il caso che il Padre della Marshalsea si trovasse a venire verso quella parte, mentre il vecchio e la fanciulla si avanzavano a braccetto. A questo spettacolo egli parve preso dalla più viva agitazione e da grande dispiacere; e senza punto badare al vecchio Nandy, il quale, fatto il suo bravo inchino, se ne stava riverente col cappello in mano, come sempre faceva al cospetto dell'augusto personaggio, volse le spalle e si diresse in fretta verso la porta e su per le scale che menavano in camera sua.

La piccola Dorrit, promettendo di tornare di lì a poco, lasciò il povero vecchio che in un'ora sciagurata avea preso sotto la sua protezione, e si affrettò per raggiungere il padre. Per le scale trovò Fanny che si dava un certo contegno di dignità offesa. Tutti e tre entrarono in camera quasi nel punto stesso. Il padre si gettò a sedere nel suo seggiolone, nascose la faccia fra le mani e mise un gemito!

– Naturalmente, – disse Fanny, – così doveva essere. Povero papà, così afflitto! Adesso spero che mi crederete, signorina!

– Che avete, babbo? – domandò la piccola Dorrit, chinandosi su di lui. – Vi ho dato qualche dispiacere? Non son io che ve l'ho dato, spero!

– Ah sì, voi sperate! brava davvero! Oh creatura... (Fanny si arrestò per trovare una espressione abbastanza forte)... volgare! Proprio figlia della prigionia!

Il vecchio con un cenno della mano pose un termine a questi acri rimproveri, mandò un altro gemito, alzò la faccia e scuotendo il capo melanconicamente:

– Amy, – disse, – io so che le tue intenzioni non sono cattive. Ma tu mi hai ferito nell'anima, figlia mia!

– Non sono cattive! – interruppe l'implacabile Fanny. – Sono intenzioni basse, intenzioni degradanti, ecco quel che sono! La sua intenzione è di disonorare la famiglia.

– Babbo! – esclamò la piccola Dorrit pallida e tremante, – io sono molto addolorata. Perdonatemi, ve ne prego. Ditemi che cosa ho fatto di male, perchè io non lo faccia più!

– Che cosa hai fatto, cattiva e scioperata che sei! – replicò Fanny. – Tu lo sai che cosa hai fatto. E io te l'ho già detto una volta e non insultare la Provvidenza col negarmelo faccia a faccia!

– Basta così!... Amy, – disse il padre, passandosi una e due volte il fazzoletto sulla faccia e stringendolo poi convulsivamente nella mano che ricadde sul ginocchio; – io ho fatto quanto era in me per mantenervi in una certa condizione; non ho niente trascurato per mettervi qui dentro in un certo grado sociale. Forse ci son riuscito, forse no. Io non decido questa quistione. Io ho

tutto sopportato qui, eccetto l'umiliazione. Questa fortunatamente mi era stata risparmiata... fino a quest'oggi.

Così dicendo, la stretta convulsiva della mano si allentò, e il fazzoletto corse agli occhi di nuovo. La piccola Dorrit, inginocchiata al fianco di lui, tenendogli sul braccio una mano supplichevole, lo guardava con una espressione di rimorso. Calmato quel suo eccesso di dolore, il vecchio strinse di nuovo il fazzoletto.

– L'umiliazione fortunatamente mi era stata risparmiata fino a quest'oggi. In mezzo a tutte le mie sventure, ho sempre trovato in me stesso quella certa... dignità... e in coloro che mi circondano quella specie di... sottomissione, se mi è lecito di usare questo termine, che mi hanno risparmiato... ah... l'umiliazione. Ma quest'oggi, in questo momento, io l'ho sentita profondamente.

– È naturale! non poteva essere altrimenti! – gridò l'irascibile Fanny. – Tirarsi dietro e andarsene girando con un pezzente! (altra palla del fucile ad aria compressa).

– Ma, caro babbo, – esclamò la piccola Dorrit, – io non mi voglio giustificare per avervi dato tanto dispiacere... no! lo sa il Cielo che no! (Ella stringeva le mani in una angoscia inesprimibile). Io solo vi prego e vi scongiuro di consolarvi, di dimenticare il mio torto. Ma se io non avessi saputo che voi stesso eravate tanto buono per questo vecchio, e tanto contento di vederlo, non sarei venuta qui con lui, no, babbo, vi giuro che non ci sarei venuta. Ho commesso un errore senza volerlo. Io non vorrei mai esservi cagione di una sola lagrima, caro babbo, – disse la piccola Dorrit con uno schianto di cuore, – per nulla che il mondo mi potesse dare o togliere!

Fanny, con un singhiozzo fra l'irritazione e il pentimento, incominciò a piangere anche lei, e disse, – come diceva sempre quando si trovava metà irritata e metà calmata, un po' indispettita con sè stessa e un po' con gli altri, – ch'ella avrebbe voluto essere morta.

Il Padre della Marshalsea intanto s'avea stretto al cuore la più giovane delle sue figliuole, e le andava accarezzando i capelli.

– Via, via! non se ne parli più, Amy, non se ne parli più, figlia mia. Mi scorderò ogni cosa al più presto possibile. Io... (con affettata ilarità)... io... non tarderò molto a scordarmene. È verissimo, cara mia, che io trovo sempre un gran

piacere quando rivedo il mio vecchio protetto... ma come protetto, non altrimenti che come protetto... e che io estendo tanta bontà e protezione alla... hem!... alla pianta disseccata, — spero che potrò chiamarlo così senza inconvenienti, — per quanto mi à possibile nelle attuali circostanze. È verissimo, figlia mia, che il caso presente è proprio questo; non dico di no. Nel tempo stesso però, io conservo nella mia condotta quella... ah... per dir così... dignità. Una dignità conveniente. E vi ha delle cose che sono (qui da capo comincio a gemere) — irreconciliabili con quella dignità, che anzi la feriscono profondamente, mortalmente. Non è già che io abbia visto la mia buona Amy mostrarsi sollecita... ah... e condiscendente verso il vecchio, non è già per questo che sono addolorato. È invece, se debbo dirla tutta per chiudere questo doloroso argomento, che io ho visto la mia figliuola, la mia propria figliuola, presentarsi qua nella prigione, venendo dalle pubbliche vie... sorridendo... sì, sorridendo a braccetto... oh Dio, di una livrea di miseria!

Lo sventurato gentiluomo fece questa allusione all'abito di nessuna foggia e di nessun tempo con voce debole e commossa, alzando la mano che stringeva il fazzoletto. Forse il suo sdegno avrebbe trovato anche più dolorose parole, senza un colpo, già due volte ripetuto, che era stato picchiato all'uscio, e al quale Fanny (sempre dicendo di voler morire ed aggiungendo anche di voler essere sotterrata) rispose:

— Entrate.

— Ah, siete voi, John! — disse il padre con voce calma ma animata. — Che c'è, John?

— Una lettera per voi, signore, portata or ora insieme ad una commissione; siccome mi trovavo nel casotto, ho pensato di portarvela da me.

L'attenzione dell'oratore era molto distratta dal pietoso spettacolo della piccola Dorrit inginocchiata ai piedi del padre e col capo volto in là.

— Davvero, John? Grazie.

— La lettera è del signor Clennam... è la risposta... e la commissione è che il signor Clennam vi fa anche i suoi saluti e verrà di persona quest'oggi, sperando di trovarvi in casa, come anche... (la distrazione si aumentava)... la signora Amy.

– Oh!... (guardando nella lettera che conteneva un biglietto di banca, il padre arrossì un poco e accarezzò di nuovo i capelli di Amy)... Grazie, John, grazie tanto. So di che si tratta. Vi son molto obbligato della vostra attenzione. C'è qualcuno che aspetti per la risposta?

– No, signore, nessuno.

– Grazie, John. Come sta vostra madre, John?

– Grazie, signore; non tanto bene quanto si potrebbe desiderare... veramente nessuno di noi sta bene, eccetto papà... ma non c'è male, sta piuttosto benino.

– Salutate tutti di casa, John, avete inteso? Salutateli caramente da parte nostra.

– Grazie, signore, non mancherò.

E ciò detto, il signor Chivery figlio, se n'andò pei fatti suoi, dopo aver improvvisato sopra luogo un epitaffio del tutto nuovo per la propria tomba, concepito come segue:

Qui giace

Il corpo di John Chivery

Che avendo visto un tal giorno l'idolo della sua vita

Nel dolore e nelle lagrime

Immerso

Incapace di sostenere il pietoso spettacolo

Al tetto dei parenti inconsolabili

Immediatamente riparò

La sua trista esistenza

Con le proprie mani troncando.

– Via, via, Amy! – disse il padre, quando John fu partito; – non se ne parli più. (Da qualche minuto l'abbattimento s'era mutato in una specie d'allegria).

E dov'è intanto il mio vecchio protetto? Non bisogna più a lungo lasciarlo solo, altrimenti si darà a supporre di non essere il benvenuto; il che mi dispiacerebbe assai. Vuoi andarlo a cercar tu, figlia mia, o vuoi che vada io?

— Se per voi è lo stesso, babbo, meglio è che andiate voi, — rispose la piccola Dorrit, sforzandosi di frenare i suoi singhiozzi.

— Ci vado, cara mia, ci vado. Bada che hai gli occhi rossi, sai. Orsù, sta allegra, Amy. Non ti dar pena per me. Io non ci penso più, sai, non ci penso più. Va in camera tua, Amy, e non far vedere di aver pianto ora che riceveremo il signor Clennam.

— Vorrei piuttosto restare in camera mia, babbo, — rispose la piccola Dorrit, senza punto calmarsi. — Mi piacerebbe più di non vedere il signor Clennam.

— Oh via, cara mia, che fanciullaggini son coteste! Il signor Clennam è un gentiluomo... un perfetto gentiluomo. Qualche volta forse un po' troppo riservato; ma sempre gentiluomo, bisogna convenirne. Mi dorrebbe assai che tu non fossi qui per ricevere il signor Clennam, oggi specialmente. Sicchè va, Amy, rinfrescati il viso, va, figlia mia.

La piccola Dorrit obbedì, fermandosi un momento prima di uscir dalla camera per dare alla sorella un bacio di riconciliazione. Al quale atto, Fanny, l'animo pieno di rimorsi ed avendo rinunciato pel momento al desiderio funebre in cui soleva trovar conforto, concepì ed espresse la brillante idea di desiderare invece che il vecchio Nandy fosse morto lui, anzichè venirsene lì da quell'omaccio noioso e disgustevole che era a metter fuoco tra due sorelle.

Il padre della Marshalsea, che canticchiava un'arietta e portava il berretto di velluto un po' da un lato, tanto buon umore gli era venuto, discese nel cortile, e trovò il suo vecchio protetto che non s'era punto mosso, sempre col cappello in mano.

— Via Nandy! — disse con grande soavità. — Venite su, Nandy; voi sapete la via. Perchè ve ne state lì fermo?

Poi, piegandosi fino a dargli la mano, aggiunse:

— Come state, Nandy? state bene eh?

Il vecchio canterino rispose:

– Grazie, rispettabile signore; mi sento sempre meglio quando vedo vostra signoria.

Nel traversare il cortile, il padre della Marshalsea lo presentò a un detenuto di data recente.

– Una mia vecchia conoscenza, signore; un mio antico protetto.... Copritevi, Nandy; mettetevi il cappello.

Nè qui si fermò la sua protezione; poichè egli diè incarico a Maggy di apparecchiare il tè, e di comprare dei biscottini, del burro, delle uova e un po' di presciutto freddo; pel quale acquisto le pose in mano un biglietto da dieci sterline, dandole severe istruzioni perchè stesse attenta a contare il resto. Questi preparativi erano già abbastanza avanzati ed Amy era tornata in camera col lavoro, quando Clennam si presentò. Il padre lo accolse molto graziosamente e lo invitò a prender parte alla modesta colazione.

– Amy, amor mio, tu conosci il signor Clennam meglio che io abbia l'onore di conoscerlo. Fanny, anche tu non sei pel signor Clennam una nuova conoscenza.

Fanny fece un saluto altero; poichè, in casi simiglianti, ella mostrava credere ad una vasta cospirazione diretta ad insultare la famiglia Dorrit, facendo le viste di non intenderli e non usando verso di loro della debita deferenza; e, secondo lei, Arturo Clennam era appunto uno dei cospiratori.

– Questo qui, signor Clennam, dovete sapere che è un mio antico protetto, il vecchio Nandy, un brav'uomo, un servitore pieno di fedeltà. (Ei parlava sempre di Nandy come di un oggetto di antichità, mentre egli in effetti avea due o tre anni più del vecchietto). Vediamo un po'. Voi conoscete Plornish, mi pare? Se non erro, mia figlia Amy deve avermi accennato che voi conoscete il povero Plornish?

– Oh, sicuro, – rispose Arturo Clennam.

– Ebbene, signore, questo vecchio è il padre della signora Plornish.

– Davvero? Mi fa tanto piacere di conoscerlo.

– Vi farebbe più piacere, signor Clennam, se conosceste le sue buone qualità.

– Spero bene che le conoscerò, ora che conosco lui, – disse Arturo, compassionando nel suo segreto quel vecchietto curvo e somnesso.

– Oggi è giorno di festa per lui, ed egli è venuto a trovare i suoi vecchi amici che son sempre contenti di riceverlo, – osservò il Padre della Marshalsea. Poi aggiunse, ponendosi la mano da un lato della bocca: – È all'Ospizio, pover'uomo. Oggi è il suo giorno di uscita.

In questo mentre, Maggy, aiutata dalla sua tranquilla mammina, avea disteso la tovaglia sulla tavola e la refezione era pronta. Poichè faceva un gran caldo e la prigione era stretta, la finestra si teneva spalancata.

– Se Maggy vuole stendere questo giornale sullo sporto della finestra, mia cara, – disse il Padre in tuono benevolo dirigendosi a mezza voce alla piccola Dorrit, – il mio vecchio protetto potrà prendere ivi il suo tè, mentre noi prendiamo il nostro.

Di guisa che, prima di colmare di doni regali il padre della signora Plornish, il vecchio Padre credette bene di scavare tra lui e la buona compagnia un fosso di circa quattro piedi di larghezza. Clennam non avea mai niente visto che somigliasse alla magnanima protezione del Padre della Marshalsea; ei si perdeva nella contemplazione di tutte queste meraviglie.

La più strana delle quali era certamente la compiacenza con cui il Padre andava notando le debolezze e le infermità del vecchio protetto. Pareva un amabile domatore di bestie che facesse una rapida spiegazione dell'innocente bestia messa in mostra.

– Non volete più presciutto, Nandy? No? Diamine, come siete lento a mangiare. – Poi aggiunse a bassa voce, volgendosi alla compagnia: (I suoi ultimi denti se ne vanno, povero ragazzo!)

Poco dopo disse:

– Non prendete formaggio, Nandy?

E poichè questi indugiava a rispondere:

– Che volete, – disse il Padre, – è diventato un po' duro d'orecchio. Non passerà molto che sarà sordo addirittura.

Un'altra volta gli domandò:

– Passeggiate molto, eh nel cortile di quel tal posto dove dimorate, non è vero, Nandy?

– No, signore, no. Non ci trovo un gran piacere.

– Naturale. – Ed a bassa voce: (Se ne vanno le gambe, pover'uomo!)

Poi domandò al suo protetto con quel tuono di condiscendenza, come se si sentisse in obbligo di fargli qualche domanda, tanto per tenerlo desto, che età avesse il più piccolo dei Plornish.

– Chi? John Edoardo? – disse il vecchietto, posando lentamente il coltello e la forchetta per considerare. – Quanti anni ha volete sapere? Aspettate che ci pensi.

Il Padre della Marshalsea si diè un colpettino sulla fronte.

– Memoria debole, – disse poi sottovoce.

– John Edoardo? Perbacco, davvero che non mi ricordo più. Non saprei dire qui su due piedi se sono due anni e due mesi, o due anni e cinque mesi. È l'uno o l'altro.

– Non vi torturate il cervello a cercar più a lungo, – riprese il Padre con estrema indulgenza. – (È chiaro che le sue facoltà intellettuali sono in decadenza.... Questo vecchietto si arrugginisce a menar la vita che mena).

Quante più scoperte di questo genere gli pareva di fare nella persona del suo protetto, tanto più mostrava di interessarsi a lui; e quando, dopo preso il tè, si levò da sedere per dirgli addio (avendo il vecchio Nandy accennato ch'ei temeva si facesse tardi) cercò di parere quanto più diritto e robusto gli fu possibile.

– Questo, Nandy, non si chiama uno scellino, – diss'egli mettendogliene uno in mano. – Si chiama un po' di tabacco.

– Grazie, rispettabile signore, grazie. Ne comprerò tabacco. I miei doveri alla signorina Amy e alla signorina Fanny. Vi auguro la buona notte, signor Clennam.

– E vedete di non dimenticarci, Nandy, – disse il Padre. – Dovete tornare, sapete, tutte le volte che ci avete un po' di libertà. Non dovete uscire senza

venir da noi, altrimenti ci guasteremo, Nandy. Buona notte, Nandy, state attento alle scale; sono un po' ineguali e rotte.

Così dicendo, se ne stava sul pianerottolo, guardando giù al vecchio: e quando tornò in camera, disse con grande soddisfazione:

– È uno spettacolo pietoso, signor Clennam, quantunque si abbia il conforto di pensare che il mio vecchio Nandy non ha coscienza del suo stato. Il povero vecchio è un vero avanzo di naufragio. Non ha più elasticità. Tutte le sue molle son rotte, schiacciate, polverizzate, caro signore, completamente polverizzate!

Siccome Clennam aveva idea di rimanere, rispose quel che meglio seppe, e si mise a guardar dalla finestra accanto al padre, mentre Maggy e la mammina lavavano le tazze e sparecchiavano. Arturo notò che il suo compagno se ne stava alla finestra con tutto l'atteggiamento di un sovrano affabile ed accessibile, e che, quando alcuno dei suoi sudditi nel cortile alzava gli occhi egli rispondeva al segno del saluto rispettoso con un cenno della mano che pareva quasi una benedizione.

Quando la piccola Dorrit ebbe posato il suo lavoro sulla tavola, e Maggy il suo sulle tavole del letto, Fanny legò i nastri del cappellino, come preliminare di partenza. Arturo, sempre fermo nella sua idea, non si mosse. In questo punto la porta si aprì, senza che alcuno avesse bussato, e il signor Tip entrò. Abbracciò prima Amy, che s'era levata per andargli incontro, fece un cenno del capo a Fanny, un altro cenno al padre, volse un'occhiata bieca verso Arturo Clennam senza dare a vedere di conoscerlo, e si mise a sedere.

– Tip, caro, – disse con dolcezza la piccola Dorrit, vergognandosi dell'atto inurbano del fratello, – non hai veduto...?

– Sì, ho veduto, Amy, ho veduto. Se vuoi alludere alla presenza di qualcheduno che in questo momento si trova qui... se vuoi proprio alludere a questo, – rispose Tip, scrollando il capo con modo molto espressivo dalla parte di Clennam, – ho veduto!

– E questo solo hai da dire?

– Questo solo e nient'altro. Ed ho ragione di credere, – aggiunse l'altero Tip dopo aver riflettuto un momento, – che il signore mi avrà inteso quando dico

che non ho altro da dire. Insomma, io credo che il signore capirà che egli non mi ha trattato da gentiluomo.

– Io non capisco, – rispose tranquillamente la persona così male accolta da Tip.

– No? Allora, signore, per farvela vedere più chiaramente, mi permetterete di farvi sapere che quando io indirizzo ad un individuo qualunque una richiesta redatta in termini convenienti, una richiesta urgente, una richiesta delicata per ottenere l'imprestito di una piccolissima somma, di cui egli potea facilmente disporre.... facilmente, notate bene!... e quando cotesto individuo mi risponde facendomi le sue scuse per non potere e non essere in grado e che so io, io ritengo che egli non m'abbia trattato da gentiluomo.

Il padre della Marshalsea, che aveva contemplato suo figlio in silenzio, non sì tosto ebbe udito l'ultima frase, esclamò con voce adirata:

– Come ardite...?

– Andiamo via, babbo, non mi domandate come ardisco, che queste sono scioccherie. In quanto alla linea di condotta che io ho creduto dover seguire verso l'individuo qui presente, voi anzi dovrete essere orgoglioso di vedermi sostenere la dignità della famiglia.

– Lo credo io! – esclamò Fanny.

– La dignità della famiglia? – ripeté il padre. – Sì davvero, è una bella dignità la vostra! E ne siamo già venuti a questo che mio figlio debba insegnare a me.... a me!... che cosa sia la dignità!

– Via, babbo, non ci stiamo a seccare per questo e non facciamo il finimondo. Io, per me, sono intimamente convinto che l'individuo qui presente non mi ha trattato da gentiluomo. Questo è tutto e così la faccio finita.

– Ma non la è punto finita, signor mio, – rispose il padre. – Ma non deve esser finita. Voi siete convinto? voi dite di esser convinto?

– Sì, convintissimo. A che serve mo' di far tanto chiasso?

– Perchè, – rispose il padre, sempre più scaldandosi, – perchè voi non avete nessun diritto di convincervi d'una cosa mostruosa, di una cosa.... ah.... immorale... di una cosa.... ah.... parricidale. No, signor Clennam, di grazia

signore, non m'interrompete. Vi ha in tutto ciò un.... hem!... un principio generale che s'innalza anche sulle considerazioni di.... ah.... di ospitalità. Io mi oppongo alla asserzione emessa da mio figlio; io.... ah.... la respingo perentoriamente.

– Che ve ne preme a voi, babbo? io non ci capisco niente! – disse il figlio, guardando di sopra la spalla.

– Che me ne preme, signore? Io ho una.... hem.... dignità, signore, che m'impedisce di ammettere quell'asserzione. La quale.... ah (qui tirò fuori il fazzoletto e si asciugò il viso).... è per me un insulto. Poniamo il caso che lo stesso abbia potuto una volta.... ah.... o più volte, fare un.... hem.... un appello.... una richiesta redatta in forme convenienti, una richiesta delicata, ed anche urgente, con lo scopo di ottenere in prestito una piccola somma da qualche individuo. Poniamo il caso che di questa somma la persona avesse potuto facilmente disporre, e che invece la persona mi avesse risposto scusandosi di non potere. Debbo per questo sentirmi dire da mio figlio, che io non sono stato trattato da gentiluomo, e che.... ah.... ho sopportato in pace l'affronto?

Sua figlia Amy cercava dolcemente di calmarlo, ma egli non voleva nulla ascoltare. Era stato ferito nella dignità, e non avrebbe mai e poi mai sopportato una tale ingiuria. Dovea egli permettere che il suo proprio figlio parlasse a quel modo, in casa sua e in faccia sua? doveva egli subire una tale umiliazione dal suo proprio sangue?

– Siete voi stesso che ve la pigliate cotesta umiliazione e ve l'andate fantasticando, – disse Tip di mala grazia. – Quello che penso io e che dico io non vi riguarda per niente. Sono fatti miei e voi non ci avete che vedere. Perché vi pigliate di questi sopraccapi!

– Io vi rispondo che mi riguarda benissimo, – riprese il padre. – Io vi fo notare, signore, con indignazione, che.... hem.... la.... ah... la delicatezza e la specialità della posizione di vostro padre vi dovrebbero fare ammutolire, se altro motivo non vi fosse, nel metter fuori cotesti.... ah.... snaturati principii. Del resto, se non avete nè sentimenti nè doveri di figlio, non siete almeno.... cristiano? o siete forse un ateo? Ed è da cristiano, rispondetemi, è da cristiano di stigmatizzare così e di oltraggiare una persona perchè si è scusata per questa volta, quando la stessa persona potrebbe.... ah... potrebbe un'altra volta

rispondere affermativamente? è da cristiano.... hem.... di non tentare.... di non ripetere la domanda?

Il vecchio era acceso addirittura da un gran fervore religioso.

– Vedo bene, – disse Tip, alzandosi, – che non se ne cava nulla e non tira vento per me questa sera. Sicchè la miglior cosa è di farla finita. Buona notte, Amy. Non ti affliggere, sai. Mi dispiace assai che questa scenata accade qui e in presenza tua; sull'anima mia, che me ne dispiace. Ma io non posso rinunciare alla mia dignità, nemmeno per riguardo tuo, vecchietta mia.

Così dicendo pigliò il cappello ed uscì, accompagnato dalla signorina Fanny; la quale, per serbare un contegno dignitoso, non si congedò altrimenti da Clennam che guardandolo fisso, come per dirgli che l'avea sempre conosciuto per uno della vasta associazione dei cospiratori contro la dignità della famiglia.

Non appena furono partiti, il padre della Marshalsea si disponeva a ricadere nelle sue disperazioni, quando sopravvenne opportunamente un signore per menarlo alla sala da caffè. Era quel medesimo signore che, quando Clennam era rimasto carcerato per accidente, aveva espresso la vaga idea di certi fondi segreti e di certi illeciti profitti del direttore della prigione. Egli si presentò come deputato a condurre il padre alla presidenza di una piccola riunione musicale organizzata dai detenuti.

– Voi vedete, caro signor Clennam, quali sono le incongruenze della mia posizione.... Ma si tratta di un pubblico dovere! Nessuno, ne son certo, è più disposto di voi a riconoscere l'imperiosità di certi doveri.

Clennam lo pregò di non indugiare un sol momento.

– Amy, figliuola mia, se vi riesce di trattenerne il signor Clennam, io posso lasciare a voi l'incarico di far gli onori del nostro povero tetto, e forse voi potrete in qualche modo cancellare dall'animo del signor Clennam l'incidente.... ah.... l'incidente inatteso e dispiacevole di poco fa.

Clennam assicurò che l'incidente non gli avea fatto alcuna impressione, o che però non v'era bisogno di cancellare nulla.

– Mio caro signore, – disse il padre, togliendosi il berretto di velluto nero, e stringendo forte la mano di Clennam, in modo da fargli intendere di aver ricevuto la lettera e il suo contenuto, – il cielo vi benedica!

Così finalmente lo scopo di Clennam in rimanere fu raggiunto: egli poteva parlare alla piccola Dorrit, senza testimoni. Maggy sola era presente, e Maggy contava come nessuno.

CAPITOLO XXXII.

DA CAPO LA BUONA VENTURA.

Maggy se ne stava seduta a lavorare presso la finestra, con in capo quella sua gran cuffia bianca dai falbalà arricciati ed opachi che le nascondevano quel tanto di profilo che aveva, e col solo occhio di cui potea servirsi fissato sul lavoro. Tra per la cuffia, tra per l'altro occhio inutile, ella era affatto separata dalla sua mamma che sedeva all'altro capo della camera, di faccia alla finestra. Il rumore e lo strascicar dei passi sulle lastre del cortile erano di molto scemati, dopo che il padre erasi recato ad assumere il suo uffizio presidenziale nel trattenimento musicale, dove la maggior parte dei detenuti accorrevano. Alcuni pochi che non aveano musica nell'anima o non aveano danaro in tasca, si dondolavano attorno. Vedevasi ancora la solita scena di una povera moglie che diceva addio ad un prigioniero, o di un nuovo venuto, il quale se ne stava pensoso e triste in qualche angolo del cortile, come in altri luoghi vedonsi negli angoli ragnatele rotte o altre sozzure.

Era questo il momento più tranquillo conosciuto nella prigione, eccetto le ore consacrate al sonno. Di tanto in tanto un gran rumore di colpi sulle tavole del caffè dinotava il successo di qualche pezzo di musica o esprimeva l'entusiasmo con cui i detenuti accoglievano qualche brindisi pronunciato dal loro presidente. Ancora una voce più sonora delle altre annunciava all'ascoltante che qualche presuntuoso baritono vogava sul mar ceruleo, o cacciava pei campi i lesti cerbiatti, o correva per monti o per valli; ma il direttore della prigione sapeva il fatto suo e non si dava un pensiero al mondo di coteste evasioni filarmoniche.

Quando Arturo Clennam si avvicinò alla piccola Dorrit per sederle accanto, ella tremò così forte che durò fatica a tener l'ago fra le dita. Clennam pose dolcemente la mano sul lavoro della fanciulla, dicendole:

— Cara piccola Dorrit, lasciate che io lo metta da parte.

Ella cedette il lavoro ad Arturo, che lo pose da parte sulla tavola; poi congiunse le mani, stringendole insieme nervosamente, ma Clennam ne prese una fra le sue.

– Come vi ho vista di rado da un pezzo in qua, piccola Dorrit!

– Sono stata occupata, signore.

– Sì; ma appunto stamani ho saputo per caso che eravate stata a trovare quella brava gente che abita vicino a casa mia. Perchè non siete venuta anche da me?

– Ma... non so. Anzi, ho pensato che foste occupato anche voi. Voi adesso avete molte occupazioni, non è vero?

Egli vide quella piccola persona tremante, e quel viso chinato, e quegli occhi che si abbassavano non sì tosto incontravansi nei suoi, – egli vide tutto ciò e ne fu inquieto e commosso.

– Fanciulla mia, i vostri modi son molto mutati!

L'emozione della piccola Dorrit crebbe anche più. Ritraendo dolcemente la mano e posandola nell'altra, ella se ne stette così col capo basso e tutta la persona tremante.

– Mia cara piccola Dorrit, – disse Clennam in tuono di compassione.

Ella ruppe in lagrime. Maggy si volse ad un tratto, spalancò gli occhi e guardò la mammina per circa un minuto; ma non fece altro. Clennam aspettò un poco prima di parlare di nuovo.

– Io soffro troppo, – disse allora, – a vedervi a piangere; ma spero che queste lagrime vi siano di sollievo.

– Oh sì, signore. Nient'altro che questo.

– Via, via! Io già temeva che avreste dato troppo peso a quanto è accaduto qui poco fa. Non è nulla, proprio nulla. Mi dispiace solo di essere stato la causa involontaria di quella scena. Via, non ci pensate più, e che la memoria se ne vada con le vostre lagrime. Tutto ciò non ne merita una sola. Ma che dico una? Io vorrei pure che quel fatto si ripetesse cinquanta volte al giorno, per risparmiarvi anche il minimo dispiacere, piccola Dorrit.

Ella avea intanto ripreso coraggio e rispose con l'usata dolcezza:

– Voi siete così buono! Ma se anche non vi fosse altro motivo di dolore e di vergogna, il solo vedervi compensato con tale ingratitudine....

– Zitta! – disse Clennam, sorridendo e ponendole una mano sulle labbra. – Sarebbe strano davvero che voi dimenticaste qualche cosa, voi che vi ricordate sempre di tante cose e di tante persone. Debbo io ricordarvi che non sono e mai sono stato per voi che l'amico, nel quale promettete di aver fiducia? No, di certo. Voi ve ne ricordate, non è vero?

– Fo di tutto per ricordarmene, se no avrei mancato or ora alla promessa, quando il mio povero fratello era qui. Voi dovete considerare, signor Clennam, ch'egli è stato educato qui dentro, povero ragazzo, e non sarete severo con lui, ne son sicura!

Così dicendo, alzò gli occhi, e guardando il viso di lui con più attenzione che prima non avesse fatto, esclamò con un subito cambiamento di voce:

– Non siete stato ammalato, signor Clennam?

– No.

– Nè avete avuto qualche dispiacere? qualche dolore? – aggiunse ella con ansietà.

Ora fu la volta di Arturo a non saper che cosa dire.

– Per dir la verità, – rispose, – qualche dispiacere l'ho avuto. Ma ora non è più nulla. Mi si vede in faccia così chiaramente? Eppure dovrei avere più forza d'animo e sapermi padroneggiare. Credevo averne di più. Bisognerà che impari da voi, piccola Dorrit. Chi potrebbe meglio di voi insegnarmi?

Ei non pensò che la fanciulla scorgeva ciò che altri non avrebbe mai indovinato. Ei non pensò che non vi erano in tutto il mondo altri occhi che potessero guardarlo con la stessa luce e la stessa forza degli occhi di lei.

– Ma questo mi mena appunto a quello che volevo dirvi, – Clennam continuò, – epperò non me la piglierò col mio viso, perchè mi ha tradito. D'altra parte, è un privilegio e un piacere di poter fare una confidenza alla mia piccola Dorrit. Lasciatemi dunque confessarvi, che io, dimenticando un momento la mia gravità e i miei anni, dimenticando che il tempo per tali cose era passato per me con quei lunghi anni di monotonia e di dispiaceri che hanno

fatto la mia esistenza in paesi lontani, — che dimenticando tutto questo, io mi son figurato di essere innamorato di qualcheduno.

— La conosco io? — domandò la piccola Dorrit.

— No, fanciulla mia.

— Non è quella signora che è stata così buona per me, per amor vostro?

— Flora? no, no. Avete potuto pensare....

— Non l'ho mai creduto addirittura, — disse la piccola Dorrit, parlando più a sè stessa che a lui. — La cosa mi sorprende un poco.

— Ebbene, — rispose Clennam, che si sentì ripreso dal sentimento che lo aveva vinto nel passeggiare pel viale la notte delle rose, il sentimento di esser già vecchio e di non esser più fatto per le tenerezze della vita, — ebbene, io riconobbi alla fine di essermi ingannato, e ci pensai un poco.... anzi più di un poco, e divenni più saggio. Così feci il conto dei miei anni, considerai quel che sono, guardai indietro, guardai avanti, e conchiusi che presto avrei fatto i capelli grigi. Mi accorsi di aver già salito tutta la collina, traversato anche quel po' di pianura che sta sulla cima, e che stavo discendendo dall'altra parte.

Oh se egli avesse saputo quanta pena, parlando a questo modo, dava al cuore paziente della piccola Dorrit, e col proposito di confortarla e di renderle servizio!

— Mi accorsi che il giorno in cui tali cose sarebbero state buone e graziose per me, o felici per me o per un'altra, era passato senza speranza di ritorno.

Oh se avesse saputo, se avesse saputo! Se avesse potuto vedere il pugnale che stringeva nella mano e le crudeli ferite che andava facendo nel seno fedele della sua piccola Dorrit!

— Tutto questo è passato, ed io non ci penso più. Perchè mai ne parlo alla piccola Dorrit? Perchè mai vi ho mostrato, fanciulla mia, quanti anni corrono tra voi e me, e che io ne ho il doppio dei vostri?

— Perchè avete fiducia in me, spero. Perchè sapete che niente può toccar voi, che non tocchi anche me; che niente vi può far felice o infelice senza render felice o infelice anche me, che vi sono tanto riconoscente.

Egli sentì tremare la voce di lei, vide quel volto sincero, quegli occhi limpidi e schietti, quel seno anelante che si sarebbe con gioia frapposto fra lui ed un colpo mortale pigliando per sè la ferita, col grido morente: «io l'amo!» nè il più lontano sospetto della verità gli balenò alla mente. No. Egli vide la piccola creatura affettuosa, dalle scarpe logore, dalla veste dimessa, abitante una prigione; una bambina fragile di corpo ed eroica nell'anima: altro non vide fuori di questo. La luce che rischiarava la storia domestica della fanciulla nascose agli occhi di Clennam ogni altra cosa.

– Certamente per le ragioni che avete detto, piccola Dorrit, ma per un'altra anche. La mia posizione e la mia età mi rendono più adatto che mai a farvi da amico e da consigliere. Voglio dire, che tanto più facilmente che in altri dovete aver fiducia in me; ogni ritegno che con altri potreste avere deve sparire con un uomo della mia età. Perchè vi siete tenuta lontana tanto da me? Ditemelo.

– Sto meglio qui. Il mio posto è qui, dove posso rendermi utile. Qui sto molto meglio che altrove, – rispose con voce debole la piccola Dorrit.

– Così mi diceste quel giorno che c'incontrammo sul ponte. In seguito ci ho ripensato molto. Non avete voi alcun segreto da confidarmi, se volete?

– Segreto? No.... io non ho segreti, – disse la piccola Dorrit, alquanto turbata.

Parlavano a bassa voce; più perchè era naturale, per le cose che dicevano, di parlar basso, che per non far sentire a Maggy. Ad un tratto Maggy alzò il capo, spalancò gli occhi come al suo solito, ed esclamò:

– Ehi dico! mammina!

– Che c'è, Maggy?

– Se non avete nessun segreto di vostro da dirgli, ditegli allora quello della Principessa. La Principessa ne avea uno, lei, voi sapete.

– La Principessa aveva un segreto? – disse Clennam con una certa sorpresa.

– E che principessa era questa, Maggy?

– Signore Iddio! ne volete anche saper troppo da una bambina di dieci anni!

– esclamò Maggy. – Chi ve l'ha detto che la Principessa aveva un segreto? Io no di certo.

– Vi domando scusa, Maggy. Mi pareva che l'aveste detto voi.

– No, io no. Come poteva dirlo io, quando era lei che voleva scoprire il segreto? Il segreto l'aveva la donna piccina, che dipanava sempre. E così lei le dice: Perchè ve lo tenete costì nascosto? e così l'altra dice a lei: No, dice, non lo tengo nascosto; e lei dice, sì che lo tenete; e così allora tutte e due vanno a vedere nell'armadio, e così si scopre ogni cosa. E lei non volle andare all'ospedale e così se ne morì. Voi lo sapete, mamma. Contategli la storia; poichè quello sì che era un segreto bell'e buono! – esclamò Maggy, con le mani intrecciate innanzi alle ginocchia.

Arturo guardò alla piccola Dorrit perchè gli spiegasse qualche cosa, e fu sorpreso di vederla in volto così timida ed infocata. Ma quando ella gli ebbe detto che si trattava di una novella di fate che aveva contato un giorno a Maggy, e che era tale scioccheria da non poterla ripetere ad altri senza arrossire, anche a ricordarsela, egli lasciò il soggetto e non ne parlò altro.

Tornò poi al primo argomento, pregandola che si facesse vedere più spesso e che si ricordasse essere impossibile che altri fosse più sollecito di lui e più determinato a renderla felice. Quando ella ebbe risposto con calore che ben lo sapeva e che mai l'avrebbe dimenticato, Arturo venne a toccare di un altro e più delicato argomento, – il sospetto che avea concepito.

– Piccola Dorrit, – diss'egli, prendendole di nuovo la mano, e parlando anche più basso, in modo che nemmeno Maggy potesse udire, – un'altra parola. Avevo gran bisogno di dirvi una cosa ed ho cercato tutte le opportunità. Non temete di me, che per ragione di anni, potrei esservi padre e zio. Riguardatemi come un vecchio. Io so che tutti i vostri affetti si chiudono in questa camera, e che nessuna cosa vi persuaderà mai ad abbandonare i doveri che compiete qui. Se non ne fossi stato sicuro avrei già prima di ora pregato voi e vostro padre di permettermi di darvi uno stato migliore in qualche posto più conveniente. Ma può darsi che voi v'interessiate, – non dico ora, sebbene la cosa non sarebbe improbabile, – ma che v'interessiate un giorno a qualche persona fuori di qui; il che non sarebbe punto incompatibile con le vostre affezioni di famiglia.

Ella si era fatta pallida pallida, e scrollò il capo in silenzio.

– Può darsi, cara piccola Dorrit.

– No, no, no.

Ella scrollò ancora il capo ad ogni lenta ripetizione di questa parola, con tale atto di tranquilla desolazione, che egli se ne ricordò molto tempo dopo. Il tempo venne ch'ei se ne ricordò molto bene, fra le mura di quella medesima prigione, in quella medesima camera.

– Ma se mai ciò accadesse, non abbiate riguardo, mia cara fanciulla. Ditemi tutto. Confidatemi la verità, indicatemi l'oggetto della vostra nuova affezione, ed io mi proverò con tutto lo zelo, con tutto l'onore, con tutta l'amicizia e il rispetto che ho per voi, mia cara e buona piccola Dorrit, di rendervi un servizio durevole.

– Oh grazie, grazie! Ma no, no, no!

Ella disse queste parole guardandolo in viso, con quelle sue mani assottigliate dal lavoro intrecciate in grembo e con lo stesso tuono rassegnato di prima.

– Io non insisto perchè mi facciate ora questa confidenza. Non vi domando altro che di fidarvi di me senza esitazione di sorta.

– Potrei far meno di questo, quando voi siete così buono!

– Dunque avrete fiducia in me? Non mi nasconderete nessun segreto dolore, nessuna inquietudine?

– Non ne ho molte da nascondervi.

– E non ne avete nessuna ora?

Ella scrollò il capo; ma era molto pallida.

– Quando stasera andrò a letto e i miei pensieri torneranno a questo triste luogo, – come mi accade tutte le sere, anche quando non vi ho veduta, – potrò dunque credere che la mia piccola Dorrit non è in preda ad alcun dolore, fuori di questa camera e di quelli che vi dimorano?

Ella sembrò afferrare con vivacità il doppio senso di queste parole, – ed anche di questo si ricordò Clennam molto tempo dopo, – e disse con più franchezza:

– Sì, signor Clennam; sì, voi lo potete.

A questo punto, la vecchia scala, che pel solito non era tarda ad annunciare quando qualcuno saliva o scendeva, scricchiolò sotto un passo sollecito; poi s'intese un altro rumore, come se una piccola macchina a vapore troppo

riscaldata si dirigesse verso la camera. Più si avvicinava, più cresceva la velocità e la forza. Fa bussato all'uscio e parve che la macchina si chinasse e gettasse il suo vapore pel buco della serratura.

Prima che Maggy andasse ad aprire, il signor Pancks, spingendo l'uscio di fuori, si presentò sulla soglia, col capo scoperto e coi capelli arruffati, guardando a Clennam e alla piccola Dorrit. Aveva in mano un sigaro acceso, e portava seco dei profumi misti di ale e di tabacco.

— Pancks lo zingaro, — diss'egli tutt'affannato, — che va dicendo la buona ventura.

Così dicendo, se ne stava fermo al suo posto; sorrideva ad entrambi e soffiava forte con un'aria molto curiosa e stravagante; una certa aria di padronanza, come se, invece di essere l'agente del suo proprietario, fosse egli stesso proprietario della Marshalsea, del Direttore, di tutti i carcerieri e di tutti i detenuti. Nella grande soddisfazione da cui era invaso, ei pose il sigaro fra le labbra, senza essere evidentemente un gran fumatore, e ne tirò una tale boccata di fumo, chiudendo e stringendo l'occhio destro per tirare con più forza, che fu quasi preso da una convulsione e tremò tutto e stette lì lì per affogare. Ma, anche nel mezzo di questo parossismo, ei tentò di ripetere la sua frase di presentazione favorita:

— Pa....ancks lo zin....garo, che va dicendo la buo....na ventura.

Dopo un poco riprese a dire:

— Sto passando la mia serata in compagnia di tutti quegli altri. Ho cantato. Ho fatto la parte di contralto o di soprano o di qualche altra cosa. Non ne capisco proprio niente di musica. Ma non importa; fo qualunque specie di parte. La musica è l'ultima cosa; tutto sta a gridare con quanto se n'ha in gola.

Alla prima, Clennam suppose che Pancks avesse un po' alzato il gomito. Ma subito si accorse che quantunque l'ale gli lavorasse bene — o male — nella testa, il lievito stesso della sua eccitazione non veniva da alcuna birreria o distilleria.

— Come state, signorina Dorrit? — domandò Pancks. — Ho pensato che non ve n'avreste avuto a male se fossi scappato un momento per venir su a prender

vostre notizie. Eccomi qua. Il signor Dorrit mi ha detto che il signor Clennam era qui. Come state, signor Clennam?

Clennam lo ringraziò e disse aver piacere di vederlo così allegro.

– Allegro? – disse Pancks. – Più vispo di un cardellino, signore!... non posso fermarmi più di un minuto, altrimenti quei di laggiù si avvedrebbero della mia assenza, ed io non ho punto voglia che se n'avvedano.... Non è vero, signorina Dorrit?

Pareva ch'ei trovasse un diletto grandissimo a chiamarla in testimonio e a guardarla, sempre passandosi le dita nei capelli incolti, che gli stavano ritti sul capo come denti di forchetta.

– Non è ancora mezz'ora che son qui. Ho saputo che il signor Dorrit faceva da presidente ed allora ho detto: bisogna andare ad aiutarlo. Dovrei stare adesso nel cortile del Cuor sanguinoso per andare attorno raccattando il prezzo delle pigioni; ma per oggi sarà meglio lasciarli in pace. Li tormenterò poi un altro giorno.... Non è così, signorina Dorrit?

I suoi occhietti neri scintillavano di uno splendore elettrico. Gli stessi capelli sempre più arraffati parevano mandar scintille. Egli era così caricato di elettricismo che solo accostando ad una parte della sua persona un corpo conduttore, si poteva esser certi di trarne fuoco e faville.

– Si trova una conversazione coi fiocchi qui, – riprese Pancks. – Non è così, signorina Dorrit?

La piccola Dorrit, a cui l'omicciattolo nero faceva quasi paura, non sapeva bene che cosa rispondere. Pancks si mise a ridere, facendo a Clennam un cenno del capo.

– Non abbiate riguardo per lui, signorina Dorrit. Egli è dei nostri. Noi rimanemmo che avreste fatto le viste, in presenza di altri, di non conoscermi. Egli è dei nostri. È informato d'ogni cosa. Non è vero, signor Clennam?... Non è così, signorina Dorrit?

L'eccitamento di cotesta strana creatura comunicavasi a poco a poco allo stesso Clennam. La piccola Dorrit, con una certa sorpresa, vide questo e notò che i due uomini si scambiavano rapide occhiate.

– Io volevo farvi notare, – riprese Pancks, – non so più che cosa. Ah, sicuro! Qui si trova una conversazione fiorita. Sono stato io, proprio io in persona, che ho voluto fare il grande e pagare per tutti.... Non è così, signorina Dorrit?

– Molto generoso dal canto vostro, – rispose la piccola Dorrit, sorprendendo un'altra occhiata che i due uomini si scambiavano.

– Niente affatto, – riprese Pancks. – Non se ne parli nemmeno. Il fatto è che io rientro in possesso dei miei beni. Posso fare benissimo il generoso. Ho così una mezza idea di dare un gran pranzo a tutti i detenuti. Metteremo dei gran tavoloni nel cortile. Montagne di pane. Carrette di tabacco e di pipe. Arrosto e plum-pudding a discrezione. Una bottiglia di porto a testa, prima qualità. Un litro di vino anche, per chi vorrà il vino e se le autorità competenti danno il relativo permesso.... Non è così, signorina Dorrit?

La fanciulla era talmente turbata dagli strani modi di Pancks o piuttosto dal vedere che Clennam a poco a poco gli intendeva meglio, che potette appena muovere le labbra in risposta, senza riuscire a pronunciare alcuna parola.

– E.... a proposito! – esclamò Pancks. – Io vi dissi che vi sarete trovata un giorno a sapere quel che c'era dietro di noi su cotesta vostra manina.... ve ne ricordate? E lo saprete, cara mia, non c'è dubbio che lo saprete.... Non è così, signorina Dorrit?

Qui ad un tratto si arrestò. Dove mai avesse preso tutti quei denti neri di forchetta che si aggiunsero al primo e gli stettero ritti sul capo come quelle miriadi di bacchette lucenti che guizzano tutte insieme in ultimo di un fuoco di artificio, era un meraviglioso mistero.

– Se non fo presto, si accorgeranno della mia assenza, – disse poi; – e io non ho voglia che se ne accorgano. Signor Clennam, voi ed io abbiamo fatto un contratto, se vi ricordate. Io vi dissi che mi avreste trovato fermo ai patti. Ebbene, lo vedrete subito, se volete aver la bontà di venir fuori un momento. Signorina Dorrit, vi auguro la buona notte. Signorina Dorrit, vi auguro buona fortuna.

Ciò detto, le strinse ambo le mani, e se n'andò sbuffando giù per le scale. Arturo gli tenne dietro con tanta fretta che per poco mancò che il vaporetto non rotolasse l'ultima tesa e capitombolasse nel cortile.

– Che cosa è, per amor del cielo! – domandò Arturo quando tutti e due si furono slanciati fuori.

– Un momento, signore... Il mio amico Rugg... Permettete che ve lo presenti.

Così dicendo, presentò a Clennam un altro uomo senza cappello, ed anche armato di un sigaro, ed anche profumato di ale e di tabacco, il quale uomo, quantunque non così agitato come Pancks, era però in uno stato che l'avrebbe fatto battezzare per matto furioso senza il confronto immediato del vaporetto, che per forza di contrasto lo faceva parere uomo grave e sensato.

– Signor Clennam, signor Rugg, – disse Pancks. – Aspettate un momento. Avviciniamoci alla pompa.

Si avvicinarono alla pompa. Il signor Pancks, mettendo immediatamente il capo sotto il tubo, pregò il signor Rugg di dare una brava girata al manico. Il signor Rugg obbedì senza esitare, e Pancks si raddrizzò sbuffando e soffiando e si asciugò col fazzoletto.

– Ora sì mi sento meglio, – diss'egli tutto affannoso a Clennam che stava pieno di stupore a guardar che facesse. – Ma, sull'anima mia! quando si sente il padre di lei a far discorsi a quella specie di società, sapendo quel che sappiamo, e quando la si vede lei stessa in quella cameretta e con quelle vesti indosso, sapendo quel che sappiamo, c'è da... Scusate, signor Rugg, piegatevi un poco... così... bravo!

E a quell'ora, nel cortile della Marshalsea, fra le ombre della sera, il signor Pancks, proprio lui, saltò come uno scolaretto di sopra al capo e alle spalle del signor Rugg di Pentonville, agente di affari, tenitore di libri, ecc, ecc., e ricadendo in piedi, pigliò Clennam per un bottone dell'abito, lo menò dietro la pompa, e senza nè fiato nè parola, tirò fuori di tasca un pacco di carte. Il signor Rugg anche egli non meno affannato del compagno tirò fuori un altro pacco di carte.

– Un momento! – disse Clennam a bassa voce. – Voi avete fatto una scoperta?

Il signor Pancks, con una finzione che non ci è termine per descrivere, rispose:

– Crediamo di sì.

- Vi è implicato qualcheduno?
- Come s'intende implicato.
- Per via di qualche frode o di una qualunque ingiustizia?
- Nemmeno per ombra.
- Sia ringraziato il cielo! – disse Clennam a sè stesso. – Ed ora, fatemi vedere.
- Bisogna che sappiate, – rispose Pancks sbuffando, svolgendo carte con mano febbrile, e parlando a brevi sentenze come sotto una pressione troppo alta, – dove sta l'albero genealogico? dove avete messo la scheda n.º 4, signor Rugg? Ah, ecco qua! Benissimo. Bisogna che sappiate che proprio oggi abbiamo tutto, non ci manca nulla virtualmente. Legalmente è un'altra faccenda; bisogna aspettare per questo un par di giorni. Diciamo così, su per giù, una settimana. Ci abbiamo lavorato notte e giorno non so per quanto tempo. Signor Rugg, ve ne ricordate voi? Non importa. Zitto. Mi confondereste peggio. Voi glielo direte, signor Clennam... non prima però di averne avuto licenza da noi. Dove si è cacciato quel famoso totale, signor Rugg? Ah, ecco! sicuro! guardate qui, signore! Questo è proprio quello che le dovete dire. Questa qui è proprio la cifra tonda che tocca al Padre della Marshalsea in petto e in persona.

CAPITOLO XXXIII.

DI CHE SI LAMENTAVA LA SIGNORA MERDLE.

Rassegnandosi ad un fato inesorabile e chiamando in suo soccorso tutta la dose di filosofia di cui, nel colloquio con Arturo, avea preveduto il bisogno, la signora Gowan si rassegnò ad accogliere alla miglior maniera i Meagles e graziosamente non si oppose più al matrimonio del figlio. È da credere che per arrivare a questa determinazione, ella vi fosse stata persuasa non solo dalla forza degli affetti materni, ma anche da tre considerazioni di ordine politico.

Delle quali la prima avea potuto essere che il figlio non avea mai dato a vedere la minima intenzione di domandare il suo consenso, o la minima inquietudine di non poterne fare a meno; — la seconda, che Enrico, non appena avesse sposato la figlia unica ed amata di un uomo assai dovizioso, cesserebbe naturalmente di prelevare dei dazi indiretti sulla pensione che una Parìa riconoscente, per via della influenza di un Mollusco, avea largito alla nobile signora, — la terza, che i debiti di Enrico doveano tutti naturalmente esser pagati a' piedi dell'altare dal suocero. A queste tre ragioni suggerite dalla prudenza, se si aggiunge il fatto che la signora Gowan diè il suo consenso quando seppe che il signor Meagles avea dato il suo, e che la sola opposizione del signor Meagles avea ritardato di tanto il parentado, diviene probabilissimo che la vedova del fu Commissario di Poco-o-Niente avesse volto nella mente sagace tutte quante le idee dette di sopra.

Nondimeno fra i parenti e fra i conoscenti, ella mantenne la sua dignità individuale e la dignità del sangue dei Mollusco, col ripetere sempre e dappertutto che l'affare non poteva essere più disgraziato; che ella ne era oltre ogni dire addolorata; che quella del povero Enrico, era una febbre e nient'altro; che ella vi si era opposta per molto tempo, ma fino a un certo punto, e una madre è sempre madre, ecc., ecc. Ella avea già chiamato a testimone Arturo Clennam, come amico della famiglia Meagles, per accreditare cotesta favola; e, proseguendo il sistema, cercò di avvalersi in proprio favore della testimonianza della stessa famiglia Meagles. Al primo abboccamento che accordò al signor Meagles, si atteggiò da vittima, facendo mostra di cedere con

dolore ma con grazia ad una passione irresistibile. Con la maggiore galanteria e cortesia del mondo finse di credere che l'opposizione in principio era venuta da lei e non da lui, e che il sacrificio finale non era mica di lui, ma di lei. Lo stesso giuoco, e con la stessa destrezza, pose in opera con la signora Meagles, come un giocoliere avrebbe potuto fare costringendo quella brava signora a scegliere una data carta; e quando la futura nuora le fu presentata dal figlio, disse, abbracciandola: «Mia cara, che avete fatto ad Enrico per averlo stregato a questo modo?» permettendo nel tempo stesso ad alcune lagrime di fare scorrere in tante pillolette lungo il naso la polvere cosmetica del suo colorito; segno delicato, ma commovente, ch'ella soffriva molto internamente, quantunque si sforzasse di parer calma e rassegnata nel sopportare la sua sventura.

Fra le amiche della signora Gowan (la quale si piccava di appartenere integralmente alla Società e di mantenere intime e cordiali relazioni con cotesta Potenza), la signora Merdle si trovava in prima fila. È vero che i nobili signori di Hampton-Court arricciavano ed alzavano il naso in segno di sprezzo quando si parlava di quel signor Merdle venuto su dal niente; ma è anche vero che lo abbassavano subito, gittandosi faccia a terra per adorare i milioni di quell'uomo illustre. Nel quale bilancio compensativo dei loro nasi, essi non facevano che imitare gli alti membri del Tesoro, del Foro, dell'Episcopato, e tutto il resto.

La signora Gowan dunque si recò a fare una visita di condoglianza personale alla signora Merdle, non sì tosto ebbe dato il grazioso consenso che sappiamo, andò in città in uno di quei carrozzini ad un solo cavallo, che con poca riverenza venivano allora designati col nome di scatole da pillole. Apparteneva questo veicolo ad un cocchiere di secondo ordine, che lo guidava da sè, dandolo a nolo ad ora o a giornata a molte delle vecchie signore di Hampton-Court; era però legge di etichetta in cotesto campo di zingari aristocratici, che il detto equipaggio venisse tacitamente riguardato come proprietà assoluta di chi vi andava dentro pel momento, e che il cocchiere non avesse a conoscere altra padrona che quella che gli stava seduta dietro.

Non altrimenti i Mollusco del Ministero delle Circonlocuzioni, che non sapevano meno il loro mestiere di tutti i vetturini dell'universo, facevano

sempre le viste di non conoscere altra pratica che quella che avevano per le mani.

La signora Merdle era in casa, cullandosi nel suo nido cremisi ed oro, con accanto il pappagallo che appollaiato sopra di un piuolo e col capo piegato da una parte contemplava la sua padrona quasi la prendesse per un altro magnifico pappagallo di una specie più grossa. I due pappagalli consentirono a ricevere la signora Gowan, la quale si presentò col suo ventaglio verde favorito, che serviva a temperare la luce troppo forte e troppo maculata del suo colorito.

– Mia cara amica, – disse la signora Gowan, dando un colpettino di ventaglio sulla mano della signora Merdle, dopo aver parlato di varie cose indifferenti, – voi siete la mia unica consolazione. Quell'affare di Enrico, di cui vi ho parlato, avrà luogo di qui a poco. Che ne dite eh? Io muoio dalla voglia di saperlo, perchè voi rappresentate ed esprimete così bene i sentimenti della Società!

La signora Merdle passò prima in rivista quel candido seno che la Società avea l'abitudine di passare in rivista; e dopo essersi bene assicurata che la vetrina del signor Merdle e dei gioiellieri di Londra si trovava in buon ordine, rispose:

– Quando un uomo si ammoglia, cara mia, la Società esige ch'egli migliori la sua fortuna col matrimonio. La società esige ch'egli ci guadagni qualche cosa; che ci trovi tanto da farsi una buona posizione. Altrimenti, la Società non sa vedere a che serva il suo matrimonio. Zitto, pappagallo!

Poichè il pappagallo dall'alto della sua gabbia presiedendo alla conferenza delle due signore come un giudice in tribunale (e veramente la bestia somigliava molto ad un magistrato), avea chiuso con uno strido il discorso della signora Merdle.

– Vi son dei casi, – questa proseguì, piegando delicatamente il dito mignolo della mano favorita, per rendere più precise con questo gesto le sue osservazioni, – vi sono dei casi in cui un uomo non è nè giovane nè elegante, ma è ricco e possiede già una bella posizione nel mondo. Ma allora la questione muta d'aspetto. In questi casi....

La signora Merdle alzò un poco le sue spalle di neve e pose la mano sulla vetrina dei gioielli, reprimendo una sua tossetina, come se volesse aggiungere:

«un uomo, cara mia, cerca naturalmente delle cose del mio genere.» Allora il pappagallo strillò di nuovo, e la signora Merdle si pose la lente per guardarlo, e disse: «Pappagallo, sta zitto!»

– Ma i giovani, – riprese dopo un poco, – e voi capite quel che intendo per giovani, mia cara... intendo i figli di famiglia, che hanno ancora da fare il loro avvenire.... i giovani sono obbligati a mettersi col matrimonio in una migliore posizione verso la Società, altrimenti la Società non potrebbe assolutamente essere indulgente per la loro stoltezza.... Tutto questo vi deve parere molto mondano, – aggiunse la signora Merdle, abbandonandosi nel suo nido e mettendosi di nuovo la lente, – non è così?

– Ma è vero però, – disse la signora Gowan con un tuono di alta moralità.

– Cara mia, non c'è da metterlo in questione un momento solo, – rispose la signora Merdle, – la Società la pensa così e non altrimenti, e non c'è da tornarci sopra. Se ci trovassimo in uno stato più primitivo, se vivessimo sotto tetti di foglie, se potessimo allevare capre e vacche e altre bestie, invece di occuparci di affari di banca.... il che sarebbe delizioso; voi non vi potete figurare, cara mia, fino a che punto io ho dei gusti pastorali!... benissimo. Ma disgraziatamente noi non viviamo sotto le foglie, nè alleviamo vacche, capre o altre bestie. Io mi sfiato addirittura qualche volta, per far capire questa differenza a Edmondo Sparkler.

La signora Gowan, guardando di sopra al ventaglio verde, quando fu pronunciato il nome di cotesto giovane, rispose nei seguenti termini:

– Cara mia, nessuna meglio di voi conosce lo stato deplorabile del paese.... quelle disgraziate concessioni di John Mollusco!... e per conseguenza dovete sapere per quali motivi io mi trovi povera come....

– Come un topo di sagrestia? – suggerì con un sorriso la signora Merdle.

– Io pensava a un altro povero, anche proverbiale e che appartiene alla chiesa.... Giobbe, – rispose la signora Gowan. – Ma vale lo stesso. Sarebbe dunque inutile di nascondervi che corre una gran differenza tra la posizione di vostro figlio e del mio. Potrei aggiungere che Enrico ha dell'ingegno....

– Che Edmondo Sparckler non ha punto, – aggiunse con la massima soavità la signora Merdle.

– ...e che il suo ingegno, unito a molti disinganni l'ha indotto ad abbracciare una carriera che... basta! Voi sapete tutta questa storia, cara mia. Ora, essendo Enrico in una posizione tanto diversa, la questione si riduce a sapere qual è il matrimonio peggiore a cui mi potrei rassegnare.

La signora Merdle era così assorta nella contemplazione delle sue braccia (bellissime braccia, tornite a meraviglia e fatte apposta per mettervi dei braccialetti), che non pensò pel momento a rispondere. Scossa finalmente dal silenzio, piegò le braccia, e con una mirabile franchezza guardò in faccia la sua amica e le disse in tuono interrogativo.

– Sì?... E poi?

– E poi, mia cara, – replicò meno dolcemente di prima la signora Gowan, – mi piacerebbe di sentire il vostro parere su questo punto.

Qui il pappagallo, che si era tenuto ritto sopra una gamba dopo il suo ultimo strido, scoppiò in una gran risata, si dimenò derisoriamente di qua e di là sulle due gambe, e tornò a fermarsi sopra una sola, col capo tutto piegato da una parte, aspettando una risposta.

– Veramente, – disse la signora Merdle, – sente un po' di mercenario il domandare che dote prende il giovane; ma forse la Società stessa è un po' mercenaria, voi lo sapete, mia cara.

– Da quanto mi è riuscito di sapere, – disse la signora Gowan, – credo di poter contare che Enrico sarà sgravato dei suoi debiti.

– Molti debiti? – domandò la signora Merdle attraverso la sua lente.

– Ma... sì, non c'è male.

– Capisco; la cifra solita; dal più al meno è sempre lo stesso, – notò con indifferenza la signora Merdle.

– Il padre darà loro un assegnamento di tre o quattrocento sterline all'anno; il che in Italia....

– Oh oh! vanno anche in Italia?

– Enrico vuole studiare... Che cosa voi l'indovinate, mia cara amica... Quelle maledette Belle Arti...

– Sicuro, sicuro!

La signora Merdle si affrettò a risparmiare alla sua afflitta amica una penosa confessione. Ella avea inteso. Basta così!

– E questo è tutto! – concluse la signora Gowan, scrollando il capo inconsolabile. – Sì, questo è tutto, – ripetette dopo un poco, chiudendo il ventaglio verde e dandosi un colpo sul mento (non ancora diventato un doppio mento; pel momento poteva essere un mento e mezzo), – questo è tutto! Credo che a morte dei vecchi ci sarà da avere qualche altra cosa; ma non so davvero come sia vincolata e se Enrico ci arriverà mai ad averla. Poichè, in quanto a questo, quella gente lì, cara mia, son capaci di vivere per una eternità.

Ora, la signora Merdle, che in effetti conosceva assai bene la sua amica la Società, e che sapeva a menadito che cosa sono le madri della Società, e che cosa sono le figlie della Società, e che cosa è il mercato matrimoniale della Società, e i valori che vi hanno corso, e quanti imbrogli si fanno intorno ai grossi compratori, pensò nel fondo del suo spazioso seno, che il figlio della signora Gowan aveva fatto un buon affare. Ma sapendo quel che si aspettava da lei, e scorgendo che specie di bugia sociale bisognava cullare, la pigliò dolcemente fra le braccia e cercò di coprirla della voluta quantità di vernice.

– E questo è tutto, mia cara? – diss'ella, mettendo un sospiro amichevole. – Via, via! La colpa non è vostra. Voi non avete nulla da rimproverarvi. Voi dovete chiamare in vostro soccorso quell'energia di spirito che vi distingue, e fare di necessità virtù.

– La famiglia della ragazza naturalmente, – disse la signora Gowan, – ha fatto sforzi inauditi per accalappiare il mio Enrico.

– Naturalmente, mia cara.

– Io ho messo innanzi tutte le obiezioni possibili, e mi son travagliata giorno e notte per trovar modo di distogliere Enrico dal suo proposito.

– Sicuro, mia cara, si capisce benissimo questo.

– E tutto è stato inutile. Tutto mi si è rotto fra le mani. Ditemi ora, mia cara amica, sono io giustificata nel dare il consenso, a malincuore, ad un parentado con gente che non appartiene alla Società, ovvero ho agito con una imperdonabile debolezza?

In risposta a questo appello diretto, la signora Merdle, in qualità di Sacerdotessa della Società, assicurò che la signora Gowan meritava le più alte lodi, che si avea guadagnate le più schiette simpatie, che avea rappresentato una parte onorevolissima, e che era uscita onorevolmente da questa prova. E la signora Gowan, che vedeva benissimo attraverso queste finzioni, e che sapeva che la signora Merdle ci vedeva benissimo come lei, e che la Società ci vedeva meglio di tutte e due, pose termine nondimeno a questa cerimonia, a quel modo che l'avea cominciata, con molta gravità e molta soddisfazione.

La conferenza tenevasi tra le quattro e le cinque dopo il mezzogiorno, quando tutta la regione di Harley-street, Cavendish Square, suonava di ruote di carrozze e di colpi di martello ai portoni. Era pervenuta a quel punto, quando il signor Merdle tornò a casa dalla sua quotidiana occupazione di far rispettare sempre più il nome britannico in tutte le parti del mondo civilizzato, capace di valutare l'importanza del commercio cosmopolita e le combinazioni gigantesche dell'abilità e del capitale. Imperocchè, quantunque nessuno sapesse con precisione in che proprio consistessero gli affari del signor Merdle, eccetto quello di coniar moneta, questi erano i termini in cui veniva definito nelle grandi cerimonie, e che una novella variante della parabola del camello e della cruna dell'ago obbligava la Società ad accettare ciecamente.

Per essere un uomo che avea per le mani un così splendido lavoro, il signor Merdle in verità avea l'aspetto un po' volgare, e quasi si sarebbe pensato che nel corso dei suoi vasti affari, egli avesse per equivoco scambiata la propria testa con quella di uno spirito inferiore. Ei si presentò alle due signore, durante una lugubre passeggiata per le sale del palazzo, la quale non avea altra ragione apparente che di sottrarsi alla presenza del suo maestro di casa.

— Scusate, — diss'egli, fermandosi tutto confuso. — Credevo che non ci fosse altri che il pappagallo.

Nondimeno, poichè la signora Merdle disse: «Potete entrare!» e la signora Gowan si era alzata per andarsene, egli entrò e si mise a guardare fuori di una finestra lontana, tenendo le mani intrecciate sotto le falde del soprabito, inquieto, stringendosi i polsi come se si volesse arrestare da sè. Così, senza muoversi punto, egli si sprofondò in una meditazione, dalla quale fu scosso dalla voce della sua signora, che lo chiamava dal suo nido, dopo essere stati un buon quarto d'ora soli e in silenzio.

– Eh? chi è? ah sì! – disse il signor Merdle voltandosi – che c'è?

– Che c'è? – ripeté la signora Merdle. – C'è che non avete inteso nemmeno una parola di quello che vi ho detto, e di che mi son lamentata.

– Vi siete lamentata, signora Merdle? Non sapevo che foste ammalata. Che avete?

– Mi lamento di voi.

– Oh! di me.... E che cosa.... qual è il mio.... di che cosa insomma vi lamentate, signora Merdle?

Con quei suoi modi ritenuti, astratti, riflessivi, gli ci era voluto un certo tempo per formulare questa domanda. Quasi per assicurarsi di essere il padrone di casa sua, conchiuse il discorso presentando l'indice al pappagallo, il quale manifestò il suo pensiero sull'argomento, afferrandogli col becco quel dito temerario.

– Dicevate dunque, signora Merdle, – disse il signor Merdle mettendosi il dito ferito in bocca, – che avevate da lamentarvi di me?

– Sì, ed è per dimostrarvi quanta ragione ho di lamentarmi, che vi ripeto le mie parole. Avrei fatto meglio di parlare al muro. Avrei fatto anche meglio di parlare a quell'uccello. L'avrei almeno sentito gridare.

– Spero che non volete che io gridi, signora Merdle, – disse il banchiere pigliando una sedia.

– Davvero che non lo so, se fareste meglio a gridare che a restare così malinconico e distratto. Si saprebbe almeno che voi prendete un qualunque interesse a quanto vi accade intorno.

– Un uomo potrebbe gridare senza essere per questo meno distratto, – disse il signor Merdle con la sua voce grave e monotona.

– E si può anche essere scortese e burbero, come siete voi adesso, senza gridare, – rispose la signora Merdle. – È verissimo. Se volete sapere di che mi lamento, ve lo dico chiaro e tondo, che voi dovrete fare a meno di frequentare la Società, quando non vi sapete piegare alle esigenze della Società.

Il signor Merdle, attorcigliandosi alle dita quei pochi capelli che avea parve che si tirasse su per la chioma, tanto fu sollecito ad alzarsi, ed esclamò:

– Ma in nome di tutte le potenze infernali, ditemelo voi, signora Merdle, se c'è qualcuno che faccia per la Società più di quel che faccio io! Vedete voi questi appartamenti, signora Merdle? vedete questi mobili, signora Merdle? guardatevi in questo specchio, signora Merdle! E sapete voi quanto mi costi tutto questo e chi profitta di tutto questo? E voi mi venite a dire che dovrei fare a meno di frequentare la Società? io che per essa spargo il mio danaro a questo modo! io che si può dire, mi.... mi attacco quasi ad un carro d'inaffiamento pieno d'oro per andare attorno e farne saturare la Società tutti i giorni della mia esistenza?

– Non vi riscaldate, signor Merdle, vi prego.

– Riscaldarmi? Ma voi mi mettete alla disperazione. Voi non sapete nemmeno la metà di quel che io fo per contentare la Società. Voi non sapete la minima parte dei sacrifici che io m'impongo per essa.

– Io so che voi ricevete la gente più eletta del paese. Io so che voi frequentate la migliore Società di tutta l'Inghilterra. E credo anche di sapere.... anzi per non fare delle ridicole finzioni, so benissimo di saper chi vi sostiene in tutto ciò, signor Merdle.

– Signora Merdle, – replicò il banchiere asciugandosi la faccia balorda rossa e gialla, – io so tutto questo come lo sapete voi. Se voi non foste un ornamento della Società, se io non fossi un benefattore della Società, voi ed io non ci saremmo mai uniti. Quando dico benefattore, intendo un uomo che le dà da mangiare, da bere e da ammirare una infinità di cose costose. Ma venirmi a dire che io non sono fatto per la Società dopo tutto quello che ho fatto per lei.... dopo tutto quello che ho fatto per lei, – ripeté il signor Merdle con una strana energia che fece un po' alzar le ciglia alla moglie, – dopo tutto.... tutto quello che ho fatto, capite! venirmi a dire che non son degno di mostrarmi nella Società, davvero che è una bella ricompensa!

– Io dico, – rispose la signora Merdle senza punto commuoversi, – che voi ve ne dovrete render degno, mostrandovi un po' più degagé e un po' meno preoccupato. Vi assicuro che c'è del volgare a portar seco, come fate voi, tutte le preoccupazioni d'affari.

– Com'è che io me le porto, signora Merdle?

– Com'è che ve le portate? Guardatevi nello specchio.

Il signor Merdle volse gli occhi involontariamente allo specchio più vicino, e domandò, mentre il sangue gli saliva lentamente alle tempie, se mai un uomo dovesse esser chiamato a dar conto della sua digestione?

– Voi avete un medico, – disse la signora Merdle.

– E a che mi serve il mio medico?

Qui la signora Merdle mutò terreno.

– Del resto, – ella disse, – la vostra digestione non ci ha che fare. Io non parlo della vostra digestione. Parlo dei vostri modi.

– Signora Merdle, – replicò il marito, – i modi non sono il fatto mio. È un affare che spetta a voi. Voi fornite i modi ed io fornisco il danaro.

– Io non pretendo mica, – proseguì la signora Merdle, abbandonandosi fra i suoi cuscini, – che voi seduciate la gente. Io non vi dico di darvi alcun fastidio per affascinare la gente. Vi domando solo di non curarvi di niente.... o di far le viste di non curarvi di niente, come fanno tutti gli altri.

– Che, forse vado dicendo che mi curo di qualchecosa?

– Dicendo? No di certo! nessuno vi baderebbe se lo diceste. Ma voi lo lasciate vedere.

– Che cosa è che lascio vedere? che cosa si vede? – domandò ansiosamente il signor Merdle.

– Ve l'ho già detto una volta. Voi lasciate vedere di portarvi dietro i vostri pensieri e i vostri progetti, invece di lasciarli alla Borsa o altrove che sia. Fingete almeno, se non potete altro. Questo basterebbe: io non vi domando di più. Ma nossignore; voi non potreste essere più preoccupato dei vostri calcoli e delle vostre combinazioni, se foste un falegname.

– Un falegname! – ripeté il signor Merdle, reprimendo una specie di gemito.

– Davvero che non mi dispiacerebbe molto, signora Merdle, di essere un falegname.

– Ed io mi lamento, – proseguì la signora, senza badare a questa osservazione plebea, – che non è questo il tuono della Società, e che voi, signor Merdle, dovrete pensare a correggervi. Se non vi fidate del mio solo giudizio, domandate a Edmondo Sparkler.... (l'uscio della stanza s'era aperto, e la

signora Merdle contemplava attraverso la lente la testa del figlio)... Edmondo, abbiamo bisogno di voi.

Il signor Sparkler, che avea sporto il capo dall'uscio semiaperto e guardato intorno, senza entrare, come se andasse cercando per la casa quella famosa ragazza spregiudicata che era la sua fissazione, udita che ebbe la parola della mamma fece seguire il corpo al capo, e stette alla presenza dei due genitori. La signora Merdle, con poche parole adattate all'intelligenza del giovane, gli spiegò il punto della questione.

Il giovane Sparkler, dopo essersi toccato con una certa inquietudine il colletto della camicia, come se fosse quello il suo polso, rispose «di aver sentito parlar della cosa dalla gente.»

– Lo vedete? – esclamò con languido trionfo la signora Merdle. – Edmondo Sparkler ne ha sentito parlare. Tutti ne avranno sentito parlare, tutti!

La quale conclusione non era punto irragionevole; visto che il signor Sparkler era forse l'ultima persona in una società di esseri umani, che avesse potuto ritenere l'impressione di quanto accadeva in sua presenza.

– E certo, Edmondo Sparkler vi saprà dire, – aggiunse la signora Merdle con un gesto della sua mano favorita verso il signor marito, – che specie di osservazioni ha sentito fare.

– Non saprei, – disse il signor Sparkler, dopo essersi tastato il polso come prima, – non saprei veramente come venne su questo discorso, poichè ho una memoriaccia che non serve a nulla.... Ma, così, trovandomi in compagnia del fratello di una certa ragazza proprio belloccia, e anche educata e spregiudicata che era un piacere....

– Lasciate stare la sorella, – interruppe con impazienza la signora Merdle. – Che diceva il fratello?

– Nemmeno una parola, signora, – rispose il signor Sparkler. – Un certo ragazzo che non c'è verso di fargli aprir la bocca, tutto come me. Ve lo dico io che ce ne vuole per sentire che voce ha.

– Ma insomma qualcheduno disse qualche cosa, – replicò la signora Merdle.
– Lasciamo andare la persona.

– Vi assicuro che delle persone non mi preme punto, – notò il signor Sparkler.

– Ma ditemi infine che cosa si disse.

Il signor Sparkler si tastò da capo il polso, e prima di rispondere entrò in un severo travaglio mentale.

– Della gente, alludendo al mio Governatore.... l'espressione non è mia... dicono certe volte delle cose molto belle del mio Governatore.... che è ricco sfondolato e capace assai.... un vero fenomeno di banchiere e di speculatore, e che so io.... ma dicono anche che gli affari della bottega gli pesano addosso, e che la bottega ei se la porta sulle spalle, come un rigattiere ebreo curvato sotto il peso della sua merce.

– Ed ecco, – disse la signora Merdle, alzandosi e facendosi svolazzare intorno tutte le vesti, – ecco precisamente qual è il mio lamento. Edmondo, datemi il braccio e accompagnatemi su.

Il signor Merdle, lasciato solo per meditare liberamente sul modo di conformarsi alla Società, guardò successivamente per nove differenti finestre, e parve che vedesse nove deserti tristi e spopolati. Quando si fu abbastanza divertito, a questo modo, discese a terreno e guardò intentamente a tutti i tappeti del pavimento; come se ivi avesse scorto delle buie profondità in corrispondenza del suo spirito oppresso dalla tristezza. Errando così attraverso di tutte le sale del palazzo, ei pareva l'ultima persona al mondo che avesse il diritto di passeggiarvi. Quando la signora Merdle avesse gridato con quanto n'aveva in gola, che per tante sere della stagione ella stava in casa per ricevere, il signor Merdle annunciava non meno chiaramente ch'egli non c'era mai in casa.

Alla fine incontrò il suo maestro di casa, il cui aspetto grande e maestoso lo annichiliva sempre. Così ora, schiacciato addirittura dalla persona del grand'uomo, il signor Merdle fuggì vergognosamente e si tenne nascosto in camera sua, fino all'ora che dovette montare in compagnia della signora Merdle nel suo splendido equipaggio per andare a pranzo in città.

Al pranzo, ei fu l'oggetto delle invidie e delle adulazioni, da quella potenza ch'egli era: i membri del Tesoro, del Foro, dell'Episcopato gli furono addosso e lo saziarono di inchini; ed un'ora dopo mezzanotte tornò a casa solo, ed

essendo stato estinto nel proprio cortile come una candela di sego, dal grosso e terribile maestro di casa, se n'andò a letto sospirando.

CAPITOLO XXXIV.

UN BANCO DI MOLLUSCHI

Il signor Enrico Gowan e il suo cane frequentavano sempre la villa Meagles, e il giorno delle nozze era fissato. In questa occasione vi dovea essere un gran convegno di Molluschi, affinchè questa altissima ed estesissima famiglia potesse spargere tanto lustro sull'imeneo, quanto un evento così oscuro e meschino era capace di riceverne.

Riunire l'intiera famiglia Mollusco sarebbe stato impossibile per due ragioni. In primo luogo, perchè non c'era fabbricato al mondo capace abbastanza per contenere tutti i membri diretti e indiretti della illustre razza. In secondo luogo, perchè dovunque esisteva un pezzo di terra appartenente a S. M. britannica, sotto il sole o sotto la luna con un pubblico uffizio da occupare, a cotesto posto era attaccato un Mollusco. Non sì tosto un intrepido navigatore arrivava a piantare una bandiera sopra qualche punto della terra, e ne avea preso possesso in nome dell'Inghilterra, il ministero delle Circonlocuzioni spediva un Mollusco con una scatola di dispacci. Così dunque i Mollusco erano sparsi sulla faccia della terra in tutte le direzioni, inviando e rinviando dispacci da tutti i quattro punti cardinali.

Ma se lo stesso potere magico di Prospero avrebbe fallito nell'impresa di convocare gli innumerevoli Molluschi, da tutti gli angoli del mare e della terraferma dove non c'era niente (eccetto del male) da fare e qualche emolumento da intascare, era però agevole di mettere insieme una discreta quantità di Molluschi. La signora Gowan si mise all'opera; recandosi frequentemente dal signor Meagles con nuovi nomi da aggiungere alla lista dei convitati, e tenendo con lui, quando lo trovava disoccupato (il che del resto seguiva allora molto di rado) varie conferenze finanziarie, per accertare e pagare i debiti del futuro genero, nella camera delle bilancie e della paletta.

Un solo vi era fra i convitati, la cui presenza interessava il signor Meagles assai più della presenza del più potente Mollusco, per quanto profondamente ei sentisse l'onore di così nobile compagnia. Cotesto convitato era Clennam. Ma Clennam avea fatto, sotto gli alberi del viale in quella famosa notte d'estate,

una promessa ch'ei teneva per sacra; e nella lealtà del suo cuore, parevagli che da essa gli derivassero molte tacite obbligazioni. Abnegazione costante e sollecitudine, in qualunque occasione, di render servizio a Carina; e così, per cominciare, egli rispose allegramente al signor Meagles:

– Naturalmente, ci sarò anch'io.

Il suo socio, Daniele Doyce, dava un po' di martello al povero signor Meagles, il quale non era ben certo che dall'unione di Daniele con un dato numero di Molluschi non avesse a risultare qualche combinazione esplosiva, anche ad un pranzo di nozze. Fortunatamente quel gran malfattore di Daniele venne di persona a sollevarlo da tanta ansietà, pregandolo con la franchezza di un vecchio amico, che gli facesse il piacere di non invitarlo.

– Poichè, – diss'egli, – visto che le mie relazioni con cotesti signori miravano a compiere un pubblico dovere ed un pubblico servizio e le loro con me miravano ad attraversarmi e a stancarmi, mi pare conveniente di non trovarci a mangiare e bere alla stessa tavola come se fossimo dello stesso parere.

Il signor Meagles rise di cuore alla stravaganza del suo amico; e con un suo fare di protezione più indulgente del solito, rispose:

– Sta bene, Daniele, sta bene. Fate pure a modo vostro.

Avvicinandosi il giorno delle nozze, Clennam tentò con tutti i mezzi più semplici e schietti di mostrarsi al signor Enrico Gowan pronto ad offrirgli lealmente e con disinteresse la propria amicizia. Il signor Gowan, in ricambio, lo trattò con l'usata disinvoltura e con l'usata confidenza.... vale a dire senza confidenza.

– Vedete, Clennam, – gli accadde un giorno di notare nel corso di una conversazione, mentre passeggiavano nei pressi della villa, una settimana prima del matrimonio; – io sono un uomo deluso. Ma voi già lo sapete.

– Davvero, – rispose Clennam un po' imbarazzato, – non capisco perchè dicitate questo.

– Diamine, io appartengo a un clan, a una setta, a una famiglia, chiamatela insomma come meglio vi piace, che avrebbe potuto farmi uno stato in cinquanta modi diversi, e che s'è fitta in testa di non farne niente. Sicchè, eccomi qua, come mi vedete, divenuto un povero diavolo d'artista.

– Ma d'altra parte.... – cominciò Clennam.

– Già, già, capisco, – l'interruppe Gowan. – Io ho la buona fortuna di essere amato da una bella e cara ragazza che anch'io amo con tutto il cuore...

– E non gli basta? – pensò Clennam, vergognandosi nel tempo stesso di questo pensiero.

– ...E di aver trovato un brav'uomo di suocero che non ha punto il difetto dell'avarizia. Eppure, che volete? io aveva architettato altri disegni nella mia testa di ragazzo quando me la strofinava e me la pettinava il mio servitore; e me li portai meco a scuola, quando me la strofinai e me la pettinai da me. Ora, sul più bello, me li vedo svanire ad un tratto. Ecco perchè vi dico di essere un uomo deluso.

– Non molto amaramente però, – disse Clennam.

– Oh no, diavolo, non c'è niente di amaro, – rispose Gowan ridendo. – Figuratevi che quella gente lì, quei miei signori parenti, non meritano tutto questo.... brava gente senza dubbio, ed io li voglio bene tutti quanti sono. Però c'è un gran gusto matto a mostrare che posso far senza di loro e a mandarli al diavolo. E poi anche, ce n'è tanti degli uomini delusi, in un modo o nell'altro, e tutti più o meno se ne lamentano... Ma in fondo è pure il gran bel mondo ed io ci sto con tutto il piacere!

– Vi si apre ora un bell'avvenire, – disse Arturo.

– Bello come questo fiume in estate! – esclamò l'altro con entusiasmo, – E per Giove! io mi sento una ammirazione per esso e un ardore che non si può dire! Che bravo e caro mondaccio!... E la mia professione eh? è la migliore di tutte, non vi pare?

– Piena d'interesse e di ambizione, credo, – rispose Clennam.

– E d'impostura, – aggiunse Gowan ridendo. – Non dimentichiamo l'impostura. Spero, per questo lato, di non essere in difetto; ma in verità questo mio stato di delusione e di noia non mi giova troppo. Ho paura di non poter rappresentare la mia parte con tutta quella gravità che ci vuole. Sia detto tra noi, credo di essere un po' troppo inasprito per farlo.

– Per far che? – domandò Clennam.

– Per far come gli altri. Per tenermi su anch'io, come fanno gli altri. Per dare ad intendere le solite storie di lavoro assiduo, di studio, di pazienza, di devozione all'arte, dei giorni solitari consacrati all'arte, dei piaceri sacrificati per l'arte, del vivere solo per l'arte.... e tutte le altre scioccherie che sapete.... insomma di gittar molta polvere e molto fumo negli occhi del prossimo.

– Ma mi pare che non sia male difendere il proprio mestiere e di farlo rispettare come merita, non è così? e veramente il vostro esige cotesto studio e cotesta pazienza. Per me, vi confesso che non conosco arte al mondo, che non richieda queste due condizioni.

– Come siete buono, Clennam! – esclamò l'altro, fermandosi per guardare il suo interlocutore con una schietta ammirazione. – Che bravo giovane! come si vede che non siete mai stato deluso!

Se questa osservazione fosse stata fatta con un secondo fine, sarebbe stata troppo crudele; Clennam risolvette fermamente di credere che Gowan avesse parlato ingenuamente. Il giovane artista, senza interrompersi, posò una mano sulla spalla del compagno, ed aggiunse ridendo:

– Clennam, io non voglio distruggere le vostre generose illusioni, ed io stesso, figuratevi, darei tutto il mio danaro (se ne avessi) per vivere in cotesta nebbia color di rosa. Ma insomma, io fo il mio mestiere, e quel che fo mi piace di venderlo, tutti noi altri lavoriamo per questo. Se non avessimo bisogno di vendere al migliore offerente, vi assicuro che nessuno di noi prenderebbe un pennello in mano. Quando si ha del lavoro, si fa, e felice notte. Tutto il resto è ciarlataneria bell'e buona. Ed eccovi il vantaggio – e lo svantaggio – di aver che fare con un nomo deluso. Vi sentite dire la verità.

Che fosse o no la verità, queste parole impressionarono molto Clennam. E tanta radice posero nell'animo di lui, ch'ei cominciò ad aver paura che Enrico Gowan gli sarebbe sempre cagione d'inquietudini, e che, per questo, egli avea guadagnato poco o niente a vincere le inconseguenze, le ansietà, le contraddizioni di.... Nessuno. Sentì non essere ancor finita la lotta interna tra la risoluzione di metter Gowan in luce favorevole agli occhi del padre di Carina, e il fatto sempre più palese che Gowan si mostrava sotto aspetti tutt'altro che favorevoli. Nè gli riusciva per la schietta tempra della sua coscienza, di liberarsi dal sospetto di volerne trovare i vari difetti, ripetendosi

ch'ei non li cercava punto e che sarebbe stato lietissimo di non discernerli. Poichè il passato non gli usciva di mente; ed ei sapeva bene di avere una volta nudrito per Gowan una certa avversione, sol perchè Gowan gli aveva attraversato la via.

Travagliato da questi pensieri, cominciò a desiderare che il matrimonio fosse già compito, Gowan e la sposa partiti; e che, rimasto solo, potesse mantenere la data promessa e compiere il generoso uffizio che aveva accettato. Quest'ultima settimana fu veramente per tutta la famiglia un ingrato e fastidioso intervallo. In presenza di Carina o di Gowan, il signor Meagles era raggianti di gioia; ma, più di una volta, Clennam lo avea trovato solo che vedeva la bilancia e la paletta con gli occhi umidi; e altre volte lo avea sorpreso che guardava dietro ai due amanti nel giardino od altrove, quando sapeva di non esser visto, con la solita faccia rannuvolata sulla quale Gowan era caduto come un'ombra. Nel disporre gli appartamenti per la grande occasione, bisognò smuovere e passar di mano in mano molti piccoli ricordi dei viaggi di un tempo; e qualche volta, alla vista di questi muti testimoni della vita menata insieme, la stessa Carina non si potea tenere dal piangere. La signora Meagles, la più gaia e la più affaccendata delle mamme, andava attorno per la casa cantando e mettendo l'allegria in tutti; ma anche lei, la brava donna, scappava di tanto in tanto in camera sua, e lì piangeva fino ad avere gli occhi rossi, ed allora veniva subito fuori, attribuendo quel suo stato a un odore troppo acuto di aceto e di pepe, e cantando meglio che mai. La signora Tickit, non avendo trovato nessuna specie di balsamo per un'anima afflitta nel Trattato di medicina domestica di Buckan, soffriva assai di malumore e di tante memorie della infanzia di Minnie. Le quali, quando l'assalivano soverchiamente, le facevano mandar su dei segreti messaggi per dire, che non trovandosi vestita come si conveniva, desiderava che la sua bambina venisse un momento giù, in cucina. E allora, benediceva la faccia della sua bambina, e il cuore della sua bambina, e se l'abbracciava la sua bambina in mezzo a una confusione di lagrime, di congratulazioni, di casseruole, di matterelli, di paste, di tegamini, con la tenerezza di una vecchia serva affezionata, che è davvero una delle tenerezze migliori.

Ma tutti i giorni arrivano ed anche quello delle nozze arrivò; e con esso tutti i Molluschi invitati alla festa.

Vi era il signor Tenace Mollusco, del Ministero delle Circonlocuzioni e della via delle Scuderie (Grosvenor Square) con la costosa signora Tenace Mollusco nata Trampoli, e le tre costose signorine Tenace Mollusco, caricate a doppia carica di virtù e pronte ad esplodere al primo sospetto di offerta matrimoniale, e che nondimeno non esplodevano con quella rapidità che era da attendersi da armi così ben preparate. Vi era Mollusco giovane, anch'egli del Ministero delle Circonlocuzioni, e un altro giovane e brillante Mollusco, anche del Ministero suddetto, e tre altri giovani Molluschi, sempre dello stesso Ministero, insipidi sotto ogni aspetto, e che avrebbero avuto gran bisogno di esser messi in salsa piccante, e che venivano a nozze come sarebbero andati a vedere il Nilo, Roma, una nuova cantante o Gerusalemme.

Ma c'era, oltre a questa, dell'altra roba più massiccia. C'era Lord Decimo Tenace Mollusco in persona, in odore di Circonlocuzioni, profumato a dirittura di dispacci ufficiali. Sì, lo stesso Lord Decimo Tenace Mollusco, il quale erasi levato alle altezze ufficiali sulle ali di una sola frase indignata: «My Lords, io non sapevo ancora che al ministro di una nazione libera importasse di mettere dei limiti alla filantropia, di restringere la carità, di attraversare l'attività pubblica, d'imporre dei limiti allo spirito d'intrapresa, di raffreddare il nobile sentimento di responsabilità personale dei membri di questa nazione.» In altri termini, questo grande uomo di Stato si stupiva di non sapere ancora che al pilota di una nave importasse altro che vigilare alla prosperità del suo traffico personale, lasciando che la ciurma, lavorando alla pompa, impedisse alla nave di colare a fondo. In grazia di questa sublime scoperta nella grande arte del non-fare, Lord Decimo avea portato al suo apogeo la gloria della famiglia Mollusco. E se mai qualche membro male avvisato tentasse, in una delle due Camere, di far qualche cosa, presentando un bill all'oggetto, non c'era dubbio che il bill era subito morto e sepolto quando Lord Decimo Tenace Mollusco si alzava ed apriva la bocca, solennemente e sdegnosamente dicendo ai plaudenti banchi ministeriali: «My Lords, io non sapevo ancora che al ministro di una nazione libera importasse di mettere dei limiti alla filantropia, di restringere la carità, di attraversare l'attività pubblica, d'imporre dei limiti allo spirito d'intrapresa, di raffreddare il nobile sentimento di responsabilità personale dei membri di questa nazione.» La scoperta di questa macchina era la scoperta del moto perpetuo in politica: non si consumava mai, quantunque girasse e girasse sempre in tutte le amministrazioni dello Stato.

E vi era ancora, accanto al suo nobile amico e parente Lord Decimo, quel Guglielmo Mollusco, che avea fatto la famosa coalizione con Tudor dei Trampoli, e che teneva sempre pronto il proprio recipe per non far le cose. Il suo sistema speciale consisteva a domandare se vi era o no un precedente. Qualche volta volgevasi al presidente con un:

«Prima di tutto io vi pregherò, signore, di voler dire alla Camera se esiste il menomo precedente che giustifichi la misura nella quale l'onorevole preopinante vorrebbe precipitarci.» Altre volte ei domandava direttamente all'onorevole preopinante di indicare qual precedente avesse da offrire. Altre volte ancora, egli annunciava all'onorevole preopinante che egli stesso (Guglielmo Mollusco) avrebbe cercato un precedente; e altre volte finalmente schiacciava sul colpo l'onorevole preopinante annunciandogli che non esisteva alcun precedente. Ma queste due parole precedente e precipitare erano, in ogni occasione, i due cavalli di battaglia di questo abile Circonlocuzionista. Invano lo sciagurato onorevole preopinante si era andato affaticando per venticinque anni di fila, di precipitare Guglielmo Mollusco a prendere il tale provvedimento... Guglielmo Mollusco poneva subito la questione alla Camera e (di seconda mano) al paese, se dovesse o no farsi precipitare a quel passo. Poco premeva a Guglielmo Mollusco che lo sciagurato preopinante si trovasse nell'assoluta impossibilità per la ragione stessa del fatto di presentare un precedente qualunque... Guglielmo Mollusco non ringraziava meno l'onorevole preopinante dei suoi bravo ironici, e gli diceva in faccia chiaro e tondo che non c'era nessun precedente. Si potea forse obbiettare che la sapienza di questo Mollusco non era un'altissima sapienza; ma il fatto è che le due sole parole precedente e precipitare bastavano ad abbattere qualunque sorta di obiezioni.

E vi era anche un altro giovanissimo Mollusco, che avea occupato successivamente una ventina di posti nel Ministero delle Circonlocuzioni e sempre ne occupava tre o quattro alla volta. E vi erano altri e molti Molluschi, tutti di varia importanza, alcuni espertissimi nell'arte del non fare, altri novizi, tutti solleciti a levare a cielo la virtù e l'abilità e il patriottismo di Lord Decimo, il quale avea salvato il commercio dal precipizio, avea quadruplicato le risorse della nazione, avea fatto tesori... per la nazione.

Naturalmente alla festa di nozze non c'erano che pochi Molluschi, una quarantina appena, appartenenti a questa e a quella varietà, — poichè tutti insieme si chiamavano Legione. Ma quei pochi, nella villetta di Trinckenham erano anche troppi, e facevano una folla rispettabile. Un Mollusco, assistito da un altro Mollusco, sposò la coppia felice, e allo stesso Lord Decimo Tenace Mollusco spettò di dar braccio forte alla signora Meagles nell'andare a pranzo.

Il trattenimento non fu così lieto e cordiale come avrebbe potuto essere. Il signor Meagles, oppresso dai suoi illustri invitati e nel tempo stesso lusingato dalla loro presenza, non era il solito signor Meagles; la signora Gowan viceversa era sempre la stessa, il che non contribuiva punto a render più lieta la posizione del signor Meagles. Prevaleva in tutta la conversazione una specie di finzione sottintesa che non era stato mica il signor Meagles, ma la nobile famiglia Mollusco che avea sempre fatto opposizione alle nozze, e che la nobile famiglia sullodata avea fatto una grande concessione. E poi i Molluschi sapevano che per conto loro, qualunque relazione coi Meagles sarebbe finita, non appena finito il pranzo che essi onoravano della loro protezione; e lo stesso sapevano i Meagles. E poi Gowan, affermando i suoi diritti di uomo deluso che serbava un vecchio rancore coi suoi Molluschi, e che forse avea permesso alla madre d'invitarli con la benevola intenzione di far loro dispetto, ostentò sotto gli occhi loro la sua tavolozza e la sua povertà, e disse loro ch'ei sperava di assicurare un giorno alla moglie un tozzo di pane o un po' di formaggio, e che pregava quelli di loro (più avventurati di lui) che pervenissero a crearsi una buona posizione o fossero in grado di acquistare un quadro di ricordarsi del povero artista. E poi Lord Decimo, che soleva essere una vera meraviglia oratoria sul suo piedistallo parlamentare, si trovò qui trasformato in uno scipito parolaio, facendo dei brindisi agli sposi in una serie di scioccherie, che avrebbero fatto rizzare i capelli sul capo del suo più sincero discepolo ed ammiratore, e cacciandosi, con la compiacenza di uno stupido elefante, in certi labirinti di frasi che a lui parevano strade e che in effetti erano chiassuoli senza uscita. E poi il signor Tenace Mollusco non potè fare a men di notare che vi era fra i invitati una certa persona che gli avrebbe impedito di star fermo quando si faceva fare il ritratto da Sir Tommaso Lawrence in forma ufficiale; mentre, dal canto suo, Mollusco giovane comunicò indignato a due altri giovani e stupidi suoi parenti, che vi era un certo individuo, sentite, che era venuto su in ufficio senza aver domandato una udienza ed avea detto di voler sapere,

sapete; e che, sentite, se mai gli venisse ora in capo di tornare alla carica come n'era capacissimo, sapete (poichè non si può mai dire di che cosa non siano capaci cotesti radicali scostumati), e avesse a dire, sentite, di voler sapere, sapete, sarebbe davvero una casa divertente, non è così?

Il momento più piacevole fu per Clennam il più penoso. Quando alla fine il signore e la signora Meagles si gittarono al collo di Carina nel salottino dov'erano i due ritratti (e dove non era nessuno degli altri invitati), prima di accompagnarla fino a quella soglia ch'ella non avrebbe mai più varcata per essere la Carina di altra volta e la gioia di altra volta, niente di più naturale e di più semplice della figliuola e dei genitori, lo stesso Gowan si commosse e quando il signor Meagles esclamò: «O Gowan, abbiate cura di lei, abbiate cura di lei, Gowan!» egli rispose con calore: «Non vi affliggete tanto, signore. In fede mia contateci!»

E così, dopo gli ultimi singhiozzi e le ultime parole amorevoli, e dopo aver dato un'occhiata a Clennam in segno di fiducia nella promessa fatta, Carina si abbandonò nella carrozza, o il marito fece un saluto con la mano ed eccoli in via per Dover. Ma non prima che la fedele signora Tickit, con la sua veste di seta e coi suoi ricci neri, fosse sbucata fuori da qualche nascondiglio, per gittare le sue scarpe dietro la carrozza ; apparizione inattesa che recò la più grande meraviglia nella nobile società raccolta alle finestre.

La detta compagnia, libera oramai di andarsene pei fatti suoi, e i principali Molluschi essendo premurosi di andar via (poichè vi erano alcune valigie che correivano il rischio in loro assenza di arrivare a destinazione, e bisognava a tutti i costi farle errare sulla superficie dei mari come vascelli fantasmi, — o bisognava anche darsi un gran da fare per arrestare molte cose importanti che rischiavano di essere fatte), se n'andarono tutti lasciando intendere con grande affabilità al signore ed alla signora Meagles che la visita fatta era stata un sacrificio fatto in favore del signor e della signora Meagles, come sempre facevano rispetto al signor John Bull nella loro condiscendenza ufficiale per questa sciagurata creatura.

Un triste vuoto restò nella casa, e nei cuori del padre, della madre e di Clennam. Il signor Meagles invocò una sola memoria consolatrice, che in effetti gli fece del bene.

– In fin dei conti, Arturo, – diss'egli, – è una soddisfazione di guardare indietro.

– Al passato? – domandò Clennam.

– Sì... ma non dico questo; parlo della compagnia che ci lascia.

Cotesta compagnia lo aveva annoiato e attristato durante tutta la giornata, ma ora egli era davvero contento.

– È però una grande soddisfazione, – ripetette egli spesso nel corso della serata. – Una compagnia così distinta.

CAPITOLO XXXV.

Quel che ci era dietro il signor Pancks sulla mano della piccola Dorrit

Fu a quest'epoca che il signor Pancks, compiendola promessa fatta a Clennam, gli rivelò tutta quanta la storia della sua parte di zingaro, raccontandogli la buona fortuna della piccola Dorrit. Il padre della fanciulla era erede universale di una vasta proprietà lungamente ignorata, non mai reclamata ed accresciutasi con l'accumularsi delle rendite.

Il suo titolo era ormai chiaro come il giorno, nessun altro ostacolo intercettava la via, le porte della Marshalsea erano aperte, le mura della prigione cadute, due o tre tratti di penna e il Padre della Marshalsea trovavasi padrone di una immensa fortuna.

Nelle ricerche fatte per iscoprire ed accertare i titoli del signor Guglielmo Dorrit, Pancks avea spiegato una maravigliosa sagacia, una sapienza ed una discretezza infaticabile.

— Io non mi aspettavo punto, — diss'egli a Clennam, — quando quella tal sera traversavamo insieme Smithfield ed io vi spiegai le mie funzioni di collettore, che sarebbe nato tutto questo. E tanto meno mi aspettavo, quando vi dissi che voi non eravate della famiglia Clennam di Cornwall, che un giorno vi dovessi dire chi erano i Dorrit di Dorsetshire.

E così Pancks narrò come questo nome di Dorrit scritto nel suo taccuino avesse attirato la sua attenzione nel sentirlo a pronunziare; come avendo più volte avuto occasione di notare che due nomi simili ed appartenenti allo stesso luogo non implicavano per questo alcuna ragione di parentela, prossima o remota, ei non avea sulle prime dato grande importanza a questo fatto; e che solo, a modo di meditazione, era andato fantasticando qual maraviglioso mutamento si sarebbe operato nella condizione di una povera cucitrice, se mai si potesse dimostrare ch'ella avesse alcuna relazione o alcun interesse in una così vasta eredità. Poi, che il motivo da cui era stato persuaso ad iniziare le indagini, era stato più che altro la curiosità, in vedere quel carattere tranquillo e simpatico

della fanciulla. Che avea poi proceduto passo passo, rodendo (così diceva Pancks) pezzo a pezzo il terreno, come fa la talpa. Che al principio di questo lavoro (qui il nostro Pancks per dar più forza all'immagine, chiuse gli occhi e scuotendo il capo vi fece cadere sopra i capelli davanti) egli era passato alternativamente da subiti bagliori e speranze a subiti sconforti ed oscurità. Che avea fatto varie conoscenze nella prigione, appunto per poter entrare ed uscire senza destar sospetti, come tutti gli altri facevano; e che il primo raggio di luce gli era venuto dallo stesso signor Dorrit e dal figliuolo Tip, coi quali avea subito stretto amicizia; e così, e parlando e chiacchierando a caso e di cose indifferenti (sempre però per scavar terreno, vedete), avea ricavato due o tre punti della storia di famiglia, che posti in confronto degli indizi già raccolti, altri ne suggerirono. Che finalmente gli era sembrato chiaro come la luce del sole di avere realmente scoperto l'erede di una vasta fortuna; scoperta che andava però maturata legalmente e condotta allo stato di certezza. Che, dopo ciò, avea solennemente fatto giurare al signor Rugg, suo socio, di serbare il più stretto segreto e di aiutarlo alla meglio nell'opera dello scavare già condotta a buon termine. Che avevano poi impiegato come loro amico, commesso ed agente, il giovane John Chivery, essendosi accorti della sua devozione. E che, fino al momento attuale, che delle autorità grosse in fatto di banche e di leggi aveano dichiarato riusciti i suoi sforzi, nessun altro essere umano era stato messo a parte della confidenza.

— Sicchè, caro signore, — conchiuse Pancks, — se ogni cosa fosse andata all'aria proprio all'ultimo momento, il giorno prima di quello in cui vi mostrai i nostri bravi documenti nel cortile della prigione, o anche quello stesso giorno preciso, nessuno fuori di noi ne avrebbe saputo niente, e noi soli ce ne saremmo forse accorati, senza però rimetterci un quattrino del nostro.

Clennam, che durante la narrazione non avea cessato di dare delle strette di mano a Pancks, esclamò ad un tratto con una grande sorpresa:

— Mio caro signor Pancks, tutto questo vi deve esser costato molto danaro.

— Ma... sì, non c'è male, — rispose Pancks trionfante; — quantunque avessimo fatto di tutto per ispendere il meno possibile. E le anticipazioni ci diedero un bel da fare, credetelo.

– Un gran da fare! – ripetette Clennam. – Questo lo capisco. Ma le difficoltà che avete superato in un affare così meraviglioso come questo.... – proseguì poi stringendogli ancora la mano.

– Vi dirò subito come ho fatto, – disse il nostro Pancks pieno di gioia ed alzandosi i capelli sul capo. – Prima di tutto, spesi tutto ciò che avevo... e non era molto.

– Me ne dispiace, – disse Clennam; – non già che il fatto importi ora un gran che. Dunque....?

– Dunque pigliai una somma a prestito dal mio proprietario.

– Dal signor Casby? Ah, che bravo vecchio davvero!

– Un vecchio rispettabile, non è così? – disse Pancks starnutando e sbuffando molte volte di seguito. – Sicuro; un vecchio ceppo pieno di generosità, pieno di confidenza, pieno di filantropia, pieno di benevolenza. Si pigliò il venti per cento. Io mi obbligai al pagamento. Del resto, noi non facciamo mai affari per meno di questo.

Arturo si sentì un po' mortificato di essersi troppo affrettato, nel suo entusiasmo, a far le lodi del Patriarca.

– Io dissi a... questo gran pezzo di cristiano, – riprese Pancks, molto soddisfatto del suo epiteto descrittivo, – gli dissi di aver per le mani un certo mio disegno, pieno di belle promesse e che esigeva un tenue capitale. Gli proposi di prestarmi la somma sopra una mia obbligazione. E il brav'uomo disse di sì, al venti per cento, badando pure, da quell'uomo di affari che è, a mettere il venti nel biglietto, perchè figurasse come una parte del capitale. Se l'impresa fosse fallita avrei seguitato ad essere suo agente per altri sette anni a metà salario e col doppio di fatica.... Ma il signor Casby è un vero patriarca, e sarebbe una fortuna per tutti di servirlo a tali condizioni e anche per niente!

Arturo non avrebbe saputo dire con certezza se Pancks celiasse o parlasse sul serio.

– Quando ebbi dato fondo anche al danaro del Patriarca, – riprese a dire Pancks, – per quanto lo lesinassi come se si trattasse di sangue mio, misi il signor Rugg a parte del segreto. Proposi di pigliare una somma a prestito dal signor Rugg (o dalla signorina Rugg, che è lo stesso; ella ha un suo gruzzolo,

guadagnato una volta per mezzo dei tribunali). Lo ebbi al dieci per cento, ed anche questo interesse parve al signor Rugg molto esagerato. Ma, vedete, signore, il signor Rugg ha dei capelli rossi e li fa tagliare ben rasi. E poi il cocuzzolo del suo cappello è alto abbastanza come quello di tutti i cappelli, e le tese sono strette come tutte le tese di questo mondo. Sicchè il signor Rugg non è mica un patriarca, e non respira benevolenza più che un ceppo qualunque.

– Ma la ricompensa vostra per tutto questo, mio caro signor Pancks, – disse Clennam, – dovrebbe essere molto vistosa.

– Ed io ci conto, signore. Non ho fatto patti anticipati. Io era vostro debitore, ve ne ricordate? ora, siamo lesti. Rimborsate le spese, e tenuto conto del tempo impiegato, e saldata la nota del signor Rugg, un migliaio di lire sterline sarebbero per me una bella fortuna. Per questo lascio fare a voi. Per ora vi autorizzo a dire ogni cosa alla famiglia in quel modo che credete migliore. La signorina Amy Dorrit deve stare dalla signora Finching stamane. Quanto più presto farete, tanto meglio. È sempre tempo guadagnato.

Questa conversazione avea avuto luogo nella camera di Clennam, il quale non erasi ancora levato di letto. Poichè il signor Pancks avea destato tutta la casa, presentandosi di assai buon mattino; e senza mettersi a sedere nè star fermo un momento, s'era sgravato di tutti i particolari riferiti, illustrandoli con una infinità di documenti, al capezzale del letto. Disse poi di dovere andare a rimettere in moto il signor Rugg e correre egli stesso di qua e di là, come appariva indispensabile per dare sfogo alla sua agitazione. Così raccogliendo e avvolgendo i suoi fogliacci, e dopo aver scambiato con Clennam un'altra cordiale stretta di mano, ei discese le scale a grande velocità e si allontanò sbuffando. Clennam, naturalmente, risolvette di recarsi subito dal signor Casby. Si vestì ed uscì così in fretta, che si trovò alla cantonata della via dove abitava il Patriarca un'ora prima che la piccola Dorrit fosse arrivata; ma non gli dispiacque di aver così l'opportunità di calmarsi, facendo una breve passeggiata.

Quando tornò nella via ed ebbe picchiato sollevando il lucido martello di rame, gli si disse che la cucitrice era venuta, e fu menato su nel salottino di Flora. La piccola Dorrit non si trovava, ma c'era invece Flora, la quale dimostrò la più alta meraviglia in vederlo.

– Benedetto voi, Arturo... cioè no, Doyce e Clennam! – esclamò Flora, – chi mai si sarebbe aspettato di vedervi così ad un tratto, scusatemi se mi trovate con questo accappatoio poichè in parola mia non ci era preparata e quel che è peggio un accappatoio così vecchio e logoro, ma la nostra piccola amica mi sta facendo una... tant'è che ve lo dica poichè certe cose voi le sapete... mi sta facendo una sottana, e siccome me la provo stamani dopo colazione, così è che son restata come mi vedete, sebbene non vorrei che vi fosse tutto quest'amido.

– Spetta a me invece, – disse Arturo, – a farvi mille scuse per esser venuto a quest'ora e così all'improvviso; ma son certo che mi scuserete, quando ve n'avrò detto il motivo.

– In quei tempi che non torneranno mai più, Arturo, – replicò la signora Finching, – cioè, scusate, Doyce e Clennam, sarebbe molto più conveniente e quantunque tanto lontani da noi pure voi sapete che la distanza fa più incantevole la vista, io del resto non intendo proprio questo e ad ogni modo la cosa dipenderebbe dal punto di vista, ma ecco che perdo il filo e voi mi fate uscire di mente ogni cosa.

Gli lanciò, così dicendo, una tenera occhiata e riprese subito:

– In quei tempi che non torneranno mai più io voleva dire sarebbe stato strano davvero che Arturo Clennam... ma naturalmente Doyce e Clennam è tutt'altra cosa... avesse fatto delle scuse per esser venuto a qualunque ora, ma questo è passato e quel che è passato è passato e non torna più, eccetto i cocomeri, come diceva quel povero Finching quand'era di buon umore, epperò non ne mangiava mai.

Flora che stava facendo il tè quando Arturo era entrato, terminò in tutta fretta i suoi preparativi.

– Papà, – diss'ella a voce bassa e misteriosa, nel chiudere il coperchio del ramino del tè, – se ne sta di là a sedere nel salotto mangiandosi prosaicamente il suo uovo fresco e leggendo il bollettino della Borsa e non saprà di certo che voi siete qui e la nostra piccola amica voi lo sapete che ci si può fidare quando sarà discesa qui dall'aver tagliato i suoi modelli sul tavolone di sopra.

Arturo allora le disse, in brevi parole, che appunto la loro piccola amica egli era venuto a trovare; e, senza più, confidò a Fiora la notizia che dovea dare alla medesima piccola amica. Al quale annunzio meraviglioso Flora giunse le mani,

fu presa da un tremito e sparse un fiume di lagrime di simpatia e di gioia, da quella buona donna che era in effetto.

– In nome del cielo fatemene andare prima di tutto, – diss'ella, mettendosi le mani agli orecchi e avviandosi verso la porta, – o se no ci sarà proprio da venir meno e da morire e da guastare ogni cosa, e pensare che quella cara creaturina proprio stamane non vi potete figurare come sta aggraziata e com'è buona eppure così povera, ed ora eccola ad un tratto diventata ricca, veramente se lo merita poverina, che piacere, voi mi permettete di annunziarlo alla zia del signor Finching non è vero, Arturo, e non già Doyce e Clennam almeno per questa volta soltanto?

Arturo accordò il permesso con un cenno del capo, poichè Flora continuava a tenersi le mani sugli orecchi. Flora con un altro cenno del capo lo ringraziò e se n'uscì correndo dal salottino.

Già sentivasi per le scale il passo della piccola Dorrit, e subito dopo ella aprì la porta. Per quanto Arturo si sforzasse di comporre la sua fisionomia pure non potè tanto celare l'interna commozione, che la fanciulla non si lasciasse cader di mano il lavoro, esclamando:

– Signor Clennam! che cosa è!

– Nulla, nulla. Cioè, nessuna disgrazia, non temete. Son venuto a dirvi una cosa, ma è una cosa piacevole, una buona notizia.

– Una buona notizia?

– Magnifica, meravigliosa!

Stavano nel vano di una finestra, e gli occhi di lei, pieni di luce, si fissavano in volto di Arturo. Questi le cinse la vita di un braccio, vedendola presso a venir meno. La piccola Dorrit posò una mano su questo braccio, parte per appoggiarsi, parte anche per mantenere le loro posizioni relative affinchè nessun mutamento di attitudine venisse a distrarre lo sguardo profondo ch'ella figgeva in lui. Le sue labbra parevano ripetere: «maravigliosa!» Arturo, ad alta voce, ripeté le parole.

– Cara piccola Dorrit!... vostro padre!...

Il pallido viso della fanciulla subito si animò, e dei rapidi splendori di espressione vi passarono sopra: espressione però di dolore. Il suo respiro era debole ed affannoso. Il cuore le batteva frequente. Arturo avrebbe stretto più contro di sé la piccola persona, ma vide che lo sguardo di lei lo pregava di lasciarla così.

– Vostro padre... può essere in libertà in questa stessa settimana. Egli non lo sa; bisogna che andiamo di qua a dirglielo. Vostro padre sarà in libertà fra pochi giorni. Sarà in libertà fra poche ore... Ricordatevi che dobbiamo andar di qui a dargli la notizia.

Queste parole la fecero tornare in sé. I suoi occhi stavano per chiudersi, ma si aprirono subito.

– E non è tutto questo... No, questo non è tutto, mia piccola Dorrit... Volete... sapere il resto?

Le labbra di lei si mossero appena per dir sì.

– Ebbene... vostro padre non sarà più povero quando sarà libero. Non gli mancherà nulla. Volete che vi dica tutto?... Ricordatevi, piccola Dorrit! egli non sa ancora nulla; dobbiamo andar noi di qua a dirglielo.

Ella sembrò di domandare un po' di tempo. Arturo la sosteneva ancora col braccio e, dopo un momento, si chinò per udire quel ch'ella dicesse.

– Mi avete chiesto di proseguire?

– Sì.

– Vostro padre sarà ricco... Egli è ricco. Una gran somma gli spetta. Una eredità. Voi siete tutti ricchissimi... mia buona e coraggiosa fanciulla, io ringrazio il Cielo che così vi ricompensa!

Così dicendo la baciò, ed ella appoggiò il capo sulla spalla di lui ed alzò un braccio al suo collo ed esclamò piangendo: «Padre! padre! padre!» e venne meno.

A questo punto, Flora tornò per prodigarle le sue cure, la pose sul canapè, le girò intorno, mescolando le amorevolezze e le frasi incoerenti in una confusione così vertiginosa, che non si capiva più se ella pregasse la prigione di Marshalsea d'ingoiare una cucchiata di dividendi arretrati, che le

avrebbero fatto un gran bene; o se si rallegrasse col padre della piccola Dorrit di essersi trovato erede di centomila boccette di odori; o se spiegasse alla piccola Dorrit di aver versato settantacinquemila gocce di acqua di bevanda su cinquanta mila lire sterline di zucchero e che le facesse il piacere di prendere cotesta specie di stimolante; o se bagnasse le tempie di Doyce e Clennam con un po' di aceto e volesse dare un po' d'aria alla buon'anima del signor Finching.

Un altro torrente di confusione scaturì e venne ad accrescere il fiume principale da una prossima camera, dove la zia del signor Finching, a giudicarne dall'intonazione della voce, aspettava ancora la sua collezione in una posizione orizzontale; e dal fondo della sua alcova quella inesorabile signora scagliava ai suoi vicini vari laconici sarcasmi, non appena si potea far sentire, come per esempio: «Scommetto che egli non ci ha nulla che fare!... Un gran che davvero farsi merito di una scoperta fatta da un altro!... Ditegli un po' se avrebbe tirato fuori un quattrino dei suoi!» e altre espressioni simiglianti destinate a togliere a Clennam l'onore della scoperta, ed a sfogare quegli inveterati sentimenti di odio che la zia del signor Finching nutriva per la persona di Arturo Clennam.

Ma la premura che avea la piccola Dorrit di correre dal padre, e di dargli la lieta novella, e di non lasciarlo un altro solo momento nella prigione, ignorando la buona sorta che gli toccava, valse assai più a farla rinvenire che non avrebbero fatto tutte le cure le più abili e le più sollecite del mondo.

— Andiamo dal mio caro babbo, andiamo subito, ve ne prego, andiamo insieme a dirgli tutto! — furono queste le prime parole ch'ella disse.

Suo padre, suo padre! Di niente altro parlava che di suo padre, a niente altro pensava che a suo padre. Gittandosi in ginocchio e levando le mani in segno di grazie, ella ringraziava il cielo per suo padre.

La tenerezza di Flora non fu buona di resistere a questo spettacolo, ed ella ruppe ad un tratto, in mezzo alle tazze e ai piattini, in un torrente di lagrime e di parole.

— Io vi giuro, — disse fra i singhiozzi, — che non mi son sentita così accorata da quel giorno che vostra madre e papà... lasciamo stare per questa volta Doyce e Clennam... ma date subito alla creaturina una tazza di tè e fatele almeno bagnare le labbra... Arturo mio, ve ne prego... nemmeno durante l'ultima malattia del signor Finching perchè quello poi è tutto un altro affare e

la gotta non è come una malattia di bambini, quantunque sia sempre molto penosa per tutti e il signor Finching era un vero martire con la sua gamba distesa sopra una seggiola, già si sa che il commercio dei vini è per sè stesso infiammatorio poichè più o meno chi ne vende ne beve anche ed è naturale; pare davvero un sogno quando si pensa che stamane non ci si aspettava a nulla ed ora in un colpo si aprono miniere di oro, è una cosa straordinaria, ma voi bambina mia dovete prendere qualche cosa se no non avrete mai la forza di dirgli tutto, solamente un cucchiaino anzi forse sarebbe meglio di provare le istruzioni del mio dottore, poichè quantunque l'odore dello spirito non sia punto piacevole, pure io mi sforzo a prenderlo come una ricetta e mi trovo assai meglio: voi non volete, sta bene ma io nemmeno vorrei? ma lo fo come un dovere, tutti quanti si rallegreranno con voi, alcuni sinceramente ed altri no, e molti si rallegreranno con tutto il cuore ma nessuno, ve lo giuro, con più sincerità della mia, sebbene io chiaccheri da quella stupida che sono come ve lo potrà dire Arturo... non Doyce e Clennam solo per questa volta... e così addio, carina mia, e che Iddio vi benedica e vi mandi ogni sorta di felicità e perdonatemi se mi piglio questa libertà, intanto fo voto che la veste non sarà terminata da nessun'altra sarta, ma la serberò da parte tale quale come un ricordo e la chiamerò la piccola Dorrit, sebbene sia un nome tanto stravagante che non ho mai capito e che nemmeno adesso me ne fo capace e non capirò mai!

Così parlò Flora, accomiatandosi della sua favorita.

La piccola Dorrit la ringraziò e l'abbracciò una e due volte; poi uscì dalla casa in compagnia di Clennam e, montati in carrozza, si diressero alla Marshalsea.

Fu quello un viaggio quasi fantastico attraverso le vecchie e squallide strade, al di sopra delle quali ella, la piccola Dorrit, sentivasi come levata in un mondo di ricchezza e di grandiosità. Quando Arturo le disse che ben presto ella andrebbe nella propria carrozza attraverso ad altre scene molto diverse dalle presenti, obliando tutte queste pene domestiche, la fanciulla parve tutta impaurita. Ma quando invece egli le parlò del padre, dicendole come il buon vecchio sarebbe andato nella propria carrozza e che figura da gran signore avrebbe fatta, le lagrime di gioia e di orgoglio innocenti scorsero sulle guance di lei. Vedendo che tutta la felicità ch'ella potesse vagheggiare riflettevasi sulla persona del padre, Arturo non le pose innanzi altra immagine; e così passarono

rapidamente per le povere viuzze che portavano alla prigione, per comunicare la grande notizia al padre della Marshalsea.

Quando il signor Chivery, che stava di guardia, li fece entrare nel casotto, scorse un non so che nei loro visi che lo empiè di stupore. Tenne loro dietro con gli occhi, in vederli affrettarsi verso l'interno della prigione, figurandosi che qualche spirito gli inseguisse. Due tre prigionieri, anch'essi, si fermarono nel vederli a passare e si volsero indietro; poi raggiunsero il signor Chivery, e subito si formò sugli scalini del casotto un capannello, nel quale spontaneamente surse una voce che il Padre stava per uscire in libertà. In pochi minuti questa notizia si diffuse fino alla più remota camera della prigione.

La piccola Dorrit spinse l'uscio di fuori ed entrò con Arturo. Il signor Dorrit stava seduto, sempre con la sua veste da camera grigia, col suo berretto di velluto nero, leggendo il suo giornale presso la finestra. Teneva gli occhiali in mano ed avea volto il capo verso la porta; sorpreso senza dubbio in udire il passo della figliuola su per le scale, non aspettandola prima di sera; sorpreso anche di vederla venire in compagnia di Arturo Clennam. A primo tratto anch'egli fu colpito di quella insolita espressione nei loro visi, che già avea attirato l'attenzione del signor Chivery e degli altri prigionieri. Non si levò da sedere nè disse nulla; posò sulla tavola accanto gli occhiali e il giornale, e li fissò in volto con la bocca semiaperta e le labbra tremanti. Quando Arturo gli porse la mano, il vecchio la toccò, ma non con la solita maestà. Poi si volse a guardar la figliuola, la quale gli si era seduta appresso, con le due mani intrecciate sulla sua spalla. La guardò attentamente.

– Babbo! Se sapessi come mi hanno resa felice stamane!

– Ti hanno resa felice, mia cara?

– Sì, il signor Clennam, babbo. Se sapeste che buona notizia, che notizia meravigliosa mi ha portato per voi! Se egli non mi avesse con la sua solita bontà e con la sua gentilezza preparata a sentirla... preparata a sentirla, caro babbo... io credo che non l'avrei potuta sopportare.

Ella era estremamente agitata e le lagrime le scorrevano rapide sul volto. Il vecchio si pose subito una mano sul cuore, e guardò a Clennam.

– Calmatevi, signore, – disse questi, e prendete un po' di tempo per riflettere. Pensate ai più splendidi, ai più fortunati accidenti della vita. Tutti abbiamo

inteso parlare di grandi e liete sorprese. Se ne possono sempre dare, signor Dorrit. Sono rare sì, ma se ne dànno sempre.

– Signor Clennam?.. se ne dànno... voi dite, signor Clennam, che se ne dànno sempre, che se ne possono dare per....

Qui si toccò il petto invece di dir me.

– Sì, – rispose Clennam.

– E.. qual sorpresa, – domandò il vecchio, tenendosi la mano sinistra sul cuore, e fermandosi al mezzo della frase per mettere con l'altra mano gli occhiali esattamente perpendicolari sulla tavola; – qual sorpresa di questo genere può essere serbata per me?

– Lasciate che io vi risponda con un'altra domanda. Ditemi, signor Dorrit, qual è la sorpresa più inaspettata e che più vi riuscirebbe gradita... ditemelo francamente e non abbiate paura d'immaginarla.

Il vecchio lo guardò in faccia e così, guardandolo, pareva mutarsi in un vecchio decrepito. Il sole splendeva allegramente sul muro al di là della finestra e sulle punte di ferro che ricorrevano in cima. Egli lentamente alzò la mano che s'avea tenuta sul cuore e additò quel muro.

– È giù! – disse Clennam. – È sparito.

Il vecchio non si mosse, sempre guardando fisso in faccia a Clennam.

– E in quella vece, – continuò Clennam con voce piana e distinta, – vi sono offerti i mezzi di possedere e di godere tutto ciò che quel muro vi ha tolto per tanto tempo. Signor Dorrit, non v'ha il minimo dubbio che fra pochi giorni voi sarete libero... e ricco. Io mi rallegro cordialmente con voi di questo cambiamento di fortuna e del lieto avvenire nel quale presto potrete trasportare il tesoro che avete posseduto qui dentro... la migliore delle ricchezze mandatevi dal cielo... il tesoro che avete ora al vostro fianco.

Così dicendo, gli strinse la mano; e la piccola Dorrit, appoggiando il proprio viso a quello del padre, cinse il vecchio delle sue braccia in quest'ora della prosperità, come nei lunghi anni della sventura lo avea cinto di amore, di fede, di sacrifici; e versò tutt'insieme la piena del cuore, la gratitudine, la speranza, la gioia, l'estasi immensa, tutto per lui.

— Io lo vedrò come non l'avevo veduto mai. Io vedrò il mio caro babbo senza quella scura nuvola che gli sta intorno. Io lo vedrò come lo vide tanto tempo fa la mia povera mamma. Oh caro, caro! babbo mio, tanto caro! Oh Dio, ti ringrazio, Dio mio!

Egli si abbandonò ai baci e alla carezze di lei, ma non li rese, e solo le cinse di un braccio la vita. Non disse una sola parola. Il suo sguardo fisso volgevasi a lei ed a Clennam. Cominciò a tremar tutto, come se avesse freddo. Arturo disse alla piccola Dorrit di volere andare fino alla bottega del caffè per prendere una bottiglia di vino, e vi si recò con la massima fretta. Aspettando che la bottiglia venisse portata su dalla canova al banco, un certo numero di detenuti gli furono intorno molto agitati e gli domandarono che c'era di nuovo. Arturo annunziò loro in poche parole, che il signor Dorrit aveva ereditato una gran fortuna.

Tornando con la bottiglia del vino, trovò che la piccola Dorrit avea posto il padre a sedere nella sua poltrona, e gli avea sciolto la cravatta e sbottonato il collo della camicia. Empirono un grosso bicchiere di vino e glielo accostarono alle labbra. Dopo pochi sorsi, il vecchio prese da sè il bicchiere e lo vuotò di un fiato. Subito dopo, si abbandonò nella sua poltrona e si mise a piangere col fazzoletto sulla faccia.

Poco dopo, Clennam pensò esser tempo di distrarre l'attenzione del vecchio dalla prima sorpresa, riferendogli tutti i particolari. Lentamente dunque e con voce tranquilla, glieli andò spiegando come meglio seppe, e si fermò specialmente sui servigi resi da Pancks in tutto l'affare.

— Egli sarà... ah... sarà nobilmente ricompensato, signore, — esclamò il padre, levandosi ad un tratto e muovendosi agitato per tutta la camera. — State pur certo, Clennam, che ogni persona che ci ha avuto mano sarà... ah... sarà nobilmente ricompensata. Nessuno, mio caro signore, potrà dire che io sono stato ingrato e che non ho riconosciuto i suoi diritti. Io rimborserò le... hum... le anticipazioni che mi avete fatto, signore, e con un vero piacere. Vi prego anzi di farmi sapere, quando vi riuscirà, quali anticipazioni avete fatto a... a mio figlio.

Egli non avea alcun motivo di girar per la camera, ma non istava fermo un momento.

– Nessuno sarà dimenticato. Non voglio partire di qua, lasciando debiti con alcuno. Tutti coloro che si sono... ah... che si son condotti bene verso di me e della mia famiglia, saranno ricompensati. Chivery sarà ricompensato. Il giovane John sarà ricompensato. Io desidero ed intendo, mio caro signor Clennam, di agire con la massima munificenza.

– Vorreste permettermi, signor Dorrit, – disse Arturo, posando una borsa sulla tavola, – di provvedere alle più urgenti evenienze? Ho creduto bene di portar meco una somma a quest'oggetto.

– Grazie, signore, grazie. Accetto volentieri in questo momento ciò che un'ora fa la mia coscienza mi avrebbe proibito di prendere. Obbligatissimo di questo prestito provvisorio. Molto provvisorio, ma opportuno... sì, opportuno. (La sua mano avea afferrato il danaro ed ei se lo portava così girando per la camera). Abbiate la bontà, caro signore, di aggiungere questo ammontare a quelle prime anticipazioni a cui ho già accennato; e ricordatevi bene, vi prego di non omettere le anticipazioni fatte a mio figlio.... Una semplice dichiarazione verbale della somma lorda mi... ah... sarà sufficiente.

A questo punto il suo sguardo cadde sulla figliuola, ed ei si fermò un momento per darle un bacio e accarezzarle i capelli.

– Bisognerà chiamare una modista, cara mia, bisognerà fare subito un completo cambiamento nei vostri vestiti, che sono molto... semplici. Bisognerà anche far qualche cosa per Maggy, che adesso va vestita in un certo modo... ah... appena conveniente, appena conveniente. E vostra sorella Amy, e vostro fratello anche; e mio fratello poi, vostro zio... povero diavolo, spero che questa notizia lo scuoterà un poco... bisogna mandar qualcheduno a chiamarli. Bisogna metterli a parte di questa novità; adoperare sì una certa precauzione, ma dirglielo subito, senza perder tempo. È un dovere verso di loro, e verso di noi anche fin da questo momento, di non permettere... che... ah... di non permettere ch'essi lavorino.

Era questa la prima volta ch'ei lasciava vedere di essere informato che la famiglia era obbligata di lavorare per vivere.

Continuava a girar per la camera, con la borsa stretta nella mano, quando un gran rumore di acclamazioni si udì nel cortile.

– La notizia si è già sparsa, – disse Clennam, guardando dalla finestra. – Volete mostrarvi ad essi, signor Dorrit? La loro gioia è schietta ed essi vogliono vedervi.

– Io... hum... ah... io confesso che avrei desiderato, Amy mia cara, – disse il vecchio muovendosi intorno con un'agitazione febbrile, – di far prima qualche cambiamento negli abiti e di comprare un... ah... un orologio e una catena. Ma se non si può fare diversamente, allora... ah... mi presenterò così, alla meglio. Abbottonatemi il collo della camicia, mia cara. Signor Clennam, vorrete aver la bontà... hum... di prendermi quella cravatta turchina, costì, nel cassetto? abbottonatemi il soprabito, sul petto, cara mia. Pare più... ah... più largo quando è abbottonato.

Con la mano tremante si aggiustò i suoi capelli grigi, e quindi, appoggiandosi a Clennam e alla figliuola, si fece alla finestra. I detenuti lo acclamarono cordialmente, ed egli si degnò salutarli con un gesto pieno di urbanità e di protezione. Quando si ritrasse nella camera, disse: «Povera gente!» in tuono di molta compassione pel loro stato miserabile.

La piccola Dorrit era ansiosa di farlo un po' riposare, perchè si calmasse. Quando Arturo le disse di volere andare ad avvertire Pancks che potea venire tostochè gli piacesse per dar l'ultima fine ad ogni cosa, ella pregò di non lasciarla sola finchè suo padre non fosse più tranquillo e riposato. Arturo non avea bisogno che la fanciulla insistesse; ed ella rifece il letto e pregò suo padre che si mettesse un po' a riposare. Per più di mezz'ora, non fu possibile di persuaderlo; egli continuò a girare per la camera, discutendo tra sè e sè le probabilità pro e contra che il direttore della prigione permettesse ai detenuti di profittare delle finestre dell'Uffizio che davano sulla via, per vedere il Padre della Marshalsea con la famiglia partire in carrozza e per sempre, il che, pensava il vecchio, sarebbe stato per loro un vero spettacolo. Ma a poco a poco incominciò a sentirsi stanco, e finalmente si distese sul letto.

La piccola Dorrit prese il suo solito posto al capezzale, facendo vento al padre con un giornale e rinfrescandogli la fronte; ed egli pareva già di aver preso sonno (sempre col danaro stretto in mano) quando ad un tratto si levò a sedere e disse:

– Signor Clennam, scusate. Mi pare che mi abbiate detto, mio caro signore, che io potrei... ah... potrei oltrepassare anche adesso la porta e... hum... e far quattro passi fuori?

– Credo di no, signor Dorrit, – rispose a malincuore Arturo. – Vi son sempre delle formalità da compiere; e benchè la vostra stessa prigionia non sia adesso che una mera formalità, temo che bisognerà osservarla ancora un poco.

A queste parole, il vecchio si rimise a piangere.

– Non si tratta che di poche ore, – gli fece notar Clennam con tuono allegro.

– Poche ore, signore! poche ore! – esclamò il vecchio con subito sdegno. – Parlate bene voi di ore, signore! Sapete voi che cosa sia un'ora per un uomo che affoga per mancanza d'aria?

Fu questa l'ultima sua dimostrazione pel momento; poichè, dopo avere sparso poche altre lagrime, lamentandosi come un bambino di non poter respirare, a poco a poco si assopì. Clennam ebbe larga materia di pensieri, standosi a sedere in cotesta tranquilla cameretta, ed osservando il padre disteso sul letto e la figliuola che gli faceva vento.

La piccola Dorrit, anch'ella, avea pensato. Dopo aver leggermente diviso i grigi capelli sulla fronte del padre e posato un bacio su questa, si volse ad Arturo. Questi le si avvicinò, ed ella proseguì a bassa voce il soggetto dei suoi pensieri.

– Signor Clennam, pagherà egli tutti i suoi debiti prima di uscir di qui?

– Senza dubbio. Tutti.

– Tutti i debiti per cui è stato chiuso qui dentro tutto il tempo della mia vita e più ancora?

– Certamente.

Vi era una certa incertezza e una segreta diffidenza nello sguardo di lei; pareva quasi che non fosse soddisfatta. Arturo, sorpreso, le domandò:

– Ne siete contenta non è vero, ch'egli paghi i suoi debiti?

– E voi?

– Io?... Ma sì, contentissimo.

– Allora vuol dire che anch'io dovrei esser contenta.

– E non lo siete?

– Mi sembra così ingiusto ch'egli abbia dovuto perdere tanti anni e soffrir tanto, e poi pagar lo stesso tutti i suoi debiti. Mi sembra ingiusto ch'egli debba pagare con la vita e col danaro.

– Mia cara fanciulla... – Clennam incominciò.

– Sì, capisco che ho torto, – interruppe ella con timidezza; – non pensate male di me, per questo. È una idea che è cresciuta con me qui dentro.

La prigione, che tante cose ha il potere di guastare, non avea più che tanto macchiato l'animo della piccola Dorrit. Questo errore, nato dalla pietà che le ispirava il povero prigioniero, suo padre, fu la sola macchia che Clennam ebbe a scoprire in lei dell'atmosfera corrotta della prigione.

Questo egli pensò e non disse altro. Quella macchia gli facea veder la durezza e la bontà della fanciulla nella più splendida luce.

Affranta dalle proprie emozioni, e vinta dal silenzio che regnava nella camera, ella cessò a poco a poco dal far vento al padre, e lasciò ricadere il capo sul guanciale accanto a quello del vecchio. Clennam si levò pianamente, aprì e richiuse la porta senza far rumore, ed uscì dalla prigione, portando seco la calma di quella scena nelle vie rumorose della città.

CAPITOLO XXXVI.

LE MARSHALSEA DIVENTA ORFANA

Ed ecco finalmente arrivato il giorno che il signor Dorrit e la sua famiglia debbono per sempre lasciar la prigione e dire un eterno addio a quel cortile e a quei corridoi, di cui hanno per tanti anni consumato i pavimenti.

L'intervallo era brevissimo, ma il Padre della Marshalsea s'era molto lamentato del soverchio indugio e ne aveva fatte vive rimostranze al signor Rugg. Aveva parlato forte al signor Rugg, minacciandolo anche di pigliare un altro in vece sua. Avea pregato il signor Rugg che non abusasse del luogo dove lo trovava, ma che facesse il suo dovere, signore, e lo facesse con sollecitudine. Avea detto al signor Rugg ch'ei sapea benissimo che cosa fossero gli avvocati e gli agenti e che non era mica uomo da farsi mettere in mezzo. E quando il signor Rugg ebbe umilmente fatto notare ch'ei s'adoperava con la massima sollecitudine, la signorina Fanny gli diè sulla voce, domandando s'ei potesse far meno di quel che faceva, dopo che gli si era detto e ripetuto una dozzina di volte che non si guardava a spesa, ed esprimendo il sospetto ch'ei dimenticasse con chi avea l'onore di parlare.

Verso il Direttore della prigione, il quale stava in uffizio da molti anni e non aveva mai avuto da dire col signor Dorrit, questi non si comportò con minore severità. Cotesto ufficiale, congratolandosi personalmente col signor Dorrit, gli offrì il libero uso di due camere in casa propria fino al giorno che fosse uscito di prigione. Il signor Dorrit lo ringraziò pel momento, dicendo che vi avrebbe pensato; ma, non sì tosto il Direttore ebbe volte le spalle, ei si pose a tavolino e gli scrisse di buon inchiostro, facendogli notare di non aver mai in altre occasioni avuto l'onore delle sue congratulazioni (il che era vero, com'era anche vero che nessun motivo c'era stato per congratularsi con lui), e dichiarando in nome proprio e della famiglia di dover rifiutare l'offerta del Direttore, con tutti quei ringraziamenti che meritava una offerta così disinteressata, così pura da ogni mondana considerazione.

Quantunque il fratello Federigo mostrasse un così debole interesse a questo cambiamento di fortuna da far dubitare che non ne avesse capito niente, il

signor Dorrit nondimeno lo fece misurare per tutti i versi da mercanti di tela, sarti, cappellai e calzolai che avea chiamati per conto proprio; ed ordinò che si portassero via gli abiti vecchi e si bruciassero. La signorina Fanny ed il signor Tip non ebbero bisogno di farsi guidare nel mutarsi in persone eleganti ed aristocratiche. Tutti e tre passarono l'intervallo nel migliore albergo del vicinato... quantunque, per dirla schietta (diceva Fanny), il migliore albergo non era gran che. Oltre a ciò, il signor Tip prese a nolo un carrozzino, un cavallo ed un fantino, — un equipaggio di bell'apparenza, che stava sempre per due o tre ore fermo nel mezzo della strada al di fuori del muro della Marshalsea. Vedevasi spesso in quello stesso punto una carrozza di rimessa a due cavalli; e la signorina Fanny, tutte le volte che vi montava o ne scendeva, faceva dispetto alle figlie del Direttore della prigione, sfoggiando dei cappelli stravaganti ed inaccessibili.

Una gran quantità d'affari fu sbrigata in questo breve periodo. Fra gli altri, i signori Peddle e Pool, avvocati, di Monument Yard, furono incaricati dal loro cliente Eduardo Dorrit, Esquire (Tip), di dirigere una lettera al signor Arturo Clennam rimettendogli la somma di ventiquattro sterline, nove scellini e otto pence, ammontare del capitale e interesse (calcolato al 5% annuo), del debito che il loro cliente credeva di avere col signor Clennam. Nel fare questa comunicazione e questa rimessa i signori Peddle e Pool furono inoltre incaricati dal loro cliente di ricordare al signor Clennam, che il favore dell'anticipazione che veniva ora rimborsata non era mai stato sollecitato e che sarebbe stato rifiutato se mai fosse stato offerto apertamente in proprio nome. E con ciò i signori Peddle e Pool domandavano una ricevuta in carta bollata e rimanevano obbedientissimi e devotissimi del signor Clennam. Molti altri affari si dovettero anche regolare nella stessa Marshalsea, che tra poco sarebbe divenuta orfana di padre, dal signor Dorrit, in ragione di varie suppliche indirizzategli dai prigionieri per sollecitare piccole somme. Alle quali suppliche ei rispondeva con grandissima liberalità, ma non senza cerimonia; cominciando sempre per fissare un'ora nella quale il supplicante si potea presentare, ricevendolo poi nel mezzo di un ammasso di documenti, e accompagnando il dono (poichè in tali incontri ei non mancava mai di dire: «È un dono e non un prestito») con molti e buoni consigli; esprimendo la speranza che i detenuti non dimenticassero mai l'ex-Padre della Marshalsea, prova

vivente che un uomo poteva serbare la sua dignità e riscuotere il rispetto generale anche in una prigione.

I detenuti non si mostrarono invidiosi. Oltre al rispetto personale e tradizionale che nutrivano per un prigioniero di così vecchia data, il fatto stesso faceva onore alla comunità e se ne sarebbe parlato su pei giornali. Forse molti fra essi, senza nemmeno saperlo, pensarono che quella sorte avrebbe potuto capitare a sè stessi, o almeno che qualche cosa di simigliante potrebbe accadere anche a loro un giorno o l'altro. Insomma se la pigliarono allegramente. Alcuni si attristarono al pensiero di dover rimaner dentro con tutte le loro miserie; ma anche questi non si mostrarono invidiosi verso la famiglia Dorrit. In luoghi più elevati sarebbe forse nata l'invidia. È anche probabile che le persone di mediocre fortuna avrebbero dato prova di minore magnanimità dei prigionieri, che vivevano alla giornata e non avevano altra banca che l'agenzia dei pegni.

Tutti insieme fecero un indirizzo al loro Padre e glielo presentarono in una bella cornice e con un bel cristallo avanti (sebbene questo documento non fosse stato esposto in seguito nella galleria del signor Dorrit, nè conservato fra le carte di famiglia). Il signor Dorrit però vi fece un'amabile risposta, assicurandoli, con Reale solennità, ch'egli non dubitava punto della sincerità del loro attaccamento; ed esortandoli in termini generali a seguire il suo esempio, — il che, certo, per quanto si riferiva all'eredità di una vasta fortuna, essi avrebbero fatto con tutto il cuore. Il Padre colse questa occasione per invitarli tutti in massa ad un pranzo di congedo da darsi nel cortile, aggiungendo di volere aver l'onore di bere alla salute e alla prosperità di tutti coloro che stava per lasciare.

A questo pubblico pranzo, che ebbe luogo alle due dopo il mezzogiorno, ei non assistette di persona, poichè oramai si faceva venire il suo desinare dall'albergo non prima delle sei. Ma suo figlio ebbe la degnazione di sedere a capo della tavola principale e di mostrarsi molto affabile con tutti. Il vecchio intanto girava fra i convitati, volgendo la parola ora all'uno ora all'altro, osservando se i cibi erano appunto della qualità ordinata e se erano serviti tutti e a dovere. Nel complesso, pareva un barone da medio evo, in un momento di buon umore. Alla fine del banchetto, egli bevve un bicchiere di vecchio Madera alla salute dei suoi convitati; ed espresse la speranza che si fossero ben divertiti e

che volessero continuare a divertirsi pel rimanente della serata; che augurava loro un mondo di felicità, e che essi erano tutti i benvenuti. Allora si bevve per acclamazione alla sua salute; e il vecchio a questo punto non fu abbastanza baronale che non si sentisse gonfiare in petto tanto di cuore e si mettesse a piangere al cospetto della conversazione. Dopo questo gran trionfo che a lui pareva una disfatta, ei propose di bere alla salute del signor Chivery e dei suoi colleghi, ai quali avea già dato dieci sterline a testa e che erano tutti presenti. Il signor Chivery, rispose a questo brindisi che «quando c'è da fare il carceriere, bisogna farlo; ma non bisogna mai dimenticare che si ha da fare con un altro uomo che ci è prossimo.» Terminata la lista dei brindisi, il signor Dorrit si degnò anche di fare una partita a birilli col più vecchio dei prigionieri dopo di lui; poi lasciò i compagni ai loro passatempi.

Ma tutto questo non era che il principio. Il gran giorno arrivò finalmente, che il signor Dorrit e la famiglia doveano lasciar la prigione per sempre e dare un eterno addio a quel cortile e a quei corridoi di cui per tanto tempo aveano consumato i pavimenti.

Mezzodì era l'ora fissata per la partenza. Avvicinandosi il momento, tutti i prigionieri vennero fuori, tutti i carcerieri accorsero. Questi aveano indossato gli abiti delle domeniche, e la maggior parte dei prigionieri s'erano ripuliti quanto meglio aveano potuto. Si videro anche sventolare due o tre bandiere, e i ragazzi si erano ornati a capriccio di nastri colorati. Il signor Dorrit, in cotesto critico momento, conservò una dignità seria, ma affabile. La sua attenzione era specialmente volta al fratello, la condotta del quale, in questa solenne occasione, lo faceva stare un po' in pensiero.

— Mio caro Federigo, — diss'egli, — se ti vuoi appoggiare a me, passeremo insieme in mezzo alle file dei nostri amici. Mi par regolare di uscire di qua a braccetto, mio caro Federigo.

— Ah! — rispose Federigo. — Sì, sì, sì, sì!

— E se ti riuscisse, mio caro Federigo.... se ti riuscisse senza sacrificarti per questo, di mettere un po' di.... scusami, sai, se son franco... un po' di eleganza nel tuo modo di muoverti...

— Guglielmo, Guglielmo, — disse l'altro tentennando il capo, — coteste cose son fatte per te. Io non saprei come fare. Ho dimenticato tutto, ho dimenticato!

– Ma, caro mio, – replicò Guglielmo, – appunto per questo devi un po' provarti a scuoterti. Quello che hai dimenticato, bisogna ora che incominci a ricordartelo, mio caro Federigo. La tua posizione....

– Eh?...

– La tua posizione, mio caro Federigo.

– La mia posizione?

E così dicendo, guardò prima a sè, poi al fratello, e poi mettendo un lungo sospiro, esclamò:

– Ah sicuro! sì, sì, sì!

– La tua posizione adesso, mio caro Federigo, è bella. Come mio fratello, la tua posizione è bellissima. Ed io so che tu hai tanto cuore e tanta coscienza che cercherai di rendertene degno, mio caro Federigo, e di onorarla in certo modo. Dico bene, di onorarla.

– Guglielmo, – rispose l'altro con voce debole e con un altro sospiro, – io farò tutto ciò che ti piace, se mi riesce di farlo. Ma io posso far poco, tu lo sai. Dimmi che cosa vuoi che faccia; dimmelo solo.

– Niente, caro Federigo, niente. Non val la pena di tormentare un buon cuore come il tuo per così poco.

– Ma no, Guglielmo, no; io fo con piacere per te qualunque cosa.

Guglielmo si passò una mano sugli occhi e mormorò con augusta soddisfazione:

– Dio ti benedica pel tuo attaccamento, pover'uomo! Poi a voce alta:

– Ebbene, caro Federigo, se vuoi solo tentare, ora che usciamo di qua, di farti vedere un po' più vivo in questa occasione.... di mostrar che ci pensi....

– E che mi consigli di pensare tu? – interruppe umilmente il fratello.

– Ma.... che vuoi che ti risponda, caro mio? Ti posso dire soltanto quel che penso io nel lasciare questa povera gente.

– Ah bravo! – esclamò il fratello. – Sentiamo.

– Io penso, mio caro Federigo, e ci penso con una certa emozione mista di pietà, che cosa faranno essi senza di me?

– Sicuro, – rispose il fratello. Sì, sì, sì. Ci penserò anch'io a questo nell'andar via. Che cosa faranno senza mio fratello? Poveri diavoli! che cosa faranno senza mio fratello? Poveri diavoli! che cosa faranno senza di lui!

Battendo mezzodì, fu annunciato che la carrozza era all'ordine nel cortile esterno, e i due fratelli discesero le scale a braccetto. Eduardo Dorrit Esquire (quondam Tip) e sua sorella Fanny venivano appresso, anche a braccetto; il signor Plornish e Maggy, che erano stati incaricati di trasportare quegli oggetti di famiglia creduti degni di esser trasportati, seguivano portando vari fagotti e altri pesi da caricare sopra una carretta.

Nel cortile c'erano i detenuti e i carcerieri. C'era il signor Pancks e il signor Rugg, venuti a vedere l'ultima mano data alla loro opera. C'era il signor John occupato a comporre un nuovo epitaffio dove annunciava di esser morto col cuore spezzato. C'era il patriarcale Casby dalla faccia piena di tanta benevolenza che molti detenuti, nel loro entusiasmo, gli stringevano calorosamente la mano, e le loro donne gliela baciavano, convinti che il Patriarca avesse fatto ogni cosa. C'era il solito coro della gente minuta del luogo. C'era quel tal prigioniero che sospettava d'imbrogli amministrativi nella persona del Direttore, ed ora se ne veniva con un suo manoscritto contenente quella sua storia intelligibile, e lo consegnava al signor Dorrit come un documento di somma importanza, che avrebbe fatto stupire il governo e capitolombolare il Direttore. C'era il debitore che spiegava tutta la sua energia nel far debiti, e faceva di tutto per entrare in prigione come altri fa di tutto per uscirne, e che veniva sempre rilasciato con molti complimenti; mentre l'altro debitore che gli stava accanto (un povero mercantuccio pieno di coraggio e di buone intenzioni, che si era mezzo ammazzato per non far debiti) veniva trattato come un imbroglione fallito e peggio. C'era l'uomo dai molti figli e dai molti pesi, che nessuno stupiva di veder fallito. C'erano quelli che dicevano sempre di dovere uscire il giorno appresso, e non ne uscivano mai; c'erano quegli altri arrivati di fresco che s'indispettavano della loro mala sorte assai più dei vecchi uccelli di prigione. C'erano anche quelli che, per mero spirito di bassezza, s'inclinavano innanzi al prigioniero arricchito e alla sua famiglia; e ce n'erano altri che facevano lo stesso, sol perchè i loro occhi usati alle tenebre

della prigione, non potevano sostenere tanto splendore. C'erano quelli i cui scellini erano entrati nelle tasche del Padre per comprargli da mangiare e da bere, ma che non per questo osavano di trattare il vecchio da pari a pari. Si poteva anzi notare che cotesti uccelli ingabbiati erano un po' spauriti in veder libero e padrone di sè l'uccello più vecchio, e si ritraevano tremanti, verso i cancelli, mentre il signor Dorrit passava loro davanti.

In mezzo a questi spettatori, la piccola processione coi due fratelli alla testa, muoveva lentamente verso il cancello. Il signor Dorrit, occupato a risolvere il grave problema, che cosa avrebbero fatto quei poveri diavoli senza di lui, era grandioso e triste, sempre però presente a sè stesso. Egli accarezzava, passando, i capelli dei bambini, chiamava per nome varie persone rimaste in seconda linea, era affabile con tutti e pareva, per loro consolazione, circondato da una aureola nella quale era scritto a caratteri d'oro: «Consolati, popolo mio! Sopporta anche questa!»

Finalmente, tre cordiali acclamazioni annunziarono ch'egli avea varcato il cancello, e che la Marshalsea era orfana del suo Padre. Prima che queste grida avessero cessato di echeggiare pei corridoi della prigione, la famiglia era montata in carrozza, e il domestico stava pronto ad alzare il predellino.

Allora.... solo allora e non prima, la signorina Fanny esclamò:

– Oh Dio! e dov'è Amy?

Il padre avea pensato che fosse con la sorella. La sorella avea pensato che fosse «chi sa dove». Tutti aveano pensato di doverla trovare, come al solito, al posto suo in quel dato momento. Questa partenza era forse la prima azione della loro vita compiuta senza il concorso della piccola Dorrit.

Un minuto era appena passato, quando tutto ad un tratto la signorina Fanny, che dal suo posto in carrozza vedeva tutto il lungo corridoio che menava al casotto, si fece di fuoco dallo sdegno.

– Questo poi, papà, – ella esclamò, – è proprio una vergogna!

– Che cosa è una vergogna, Fanny?

– È una infamia addirittura! Davvero che mi farebbe quasi venire il desiderio, anche in un giorno come questo, di esser morta! Eccola qui, Amy, che se ne viene con la sua veste logora; e mille e mille volte, papà, l'ho pregata che la

mutasse e sempre mi avea risposto di no. Oggi però mi avea promesso di mutarsela, oggi solo, poichè desiderava di restar vestita così fino a che non si andava via... una specie di romanticismo proprio triviale... Ed eccola qui che ci viene a disonorare all'ultimo momento, facendosi trasportare qui con quella veste indosso. E dal signor Clennam, anche!...

Il delitto era provato. In quel punto stesso, Clennam si mostrò allo sportello della carrozza, tenendo fra le braccia la personcina della piccola Dorrit, che era svenuta.

– L'avevate dimenticata, – diss'egli in tuono di pietà non esente da rimprovero. – Son corso su alla sua camera, che il signor di Chivery mi ha indicata, ed ho trovata la porta aperta, e lei, povera bambina, svenuta. Forse era andata per mutar di vestiti e le son venute meno le forze. Forse saranno state le acclamazioni di questa brava gente, forse era già svenuta prima. Riscaldate questa povera manina, signorina Dorrit. Non la lasciate ricader così.

– Grazie, signore, grazie! – rispose la signorina Dorrit, scoppiando in lagrime.

– Spero bene di sapere quel che debbo fare, con licenza vostra.... Cara Amy, apri gli occhi, carina, fammi il piacere! Oh, Amy, Amy, proprio in questo momento!... che vergogna è questa!... Destati, carina, fa presto!... E questa carrozza che non si muove!... Papà, fatemi il piacere, partiamo una volta!...

Il domestico passando tra Clennam e lo sportello, con un aspro Con licenza, signore! ripiegò il predellino con fracasso e la carrozza partì.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO

RICCHEZZE

CAPITOLO PRIMO.

COMPAGNI DI VIAGGIO.

Nell'autunno dell'anno, le tenebre e la notte montavano lentamente lungo le più alte cime delle Alpi.

Era l'epoca della vendemmia nelle vallate svizzere del Passo del Gran S. Bernardo e sulle rive del lago di Ginevra. L'aria era piena della fragranza dei grappoli. Panieri, tinozze e trogoli pieni di uva vedevansi sulle soglie delle case dell'oscuro villaggio, ingombrando le viuzze scoscese e tortuose, dopo essere stati trasportati tutta la giornata pei sentieri dei campi e per la strada maestra. Dappertutto erano sparsi dei grappoli pestati sotto i piedi di chi passava. Il fanciullo portato in una cesta sulle spalle della contadina che tornava affaticata a casa, era quietato con un granello d'uva raccattato; l'idiota, sdraiato innanzi alla capanna scaldandosi al sole il gozzo enorme, mangiava grappoli; il fiato delle vacche e delle capre sentiva di pampini e di virgulti; le brigate raccolte in ogni piccola osteria mangiavano, bevevano, discorrevano di uva. Che peccato che questa generosa abbondanza non valga punto a rendere meno magro, meno aspro, meno pietroso il vino del paese, che si fa appunto di cotesta uva!

L'aria era stata calda o trasparente durante tutta la bellissima giornata. Campanili di metallo lucente e tetti di chiese, lontani e traveduti appena, aveano brillato al sole; e le cime nevose delle montagne s'erano così staccate sul fondo del cielo, che degli occhi poco esperti, sopprimendo i paesaggi intermedi e facendo onta all'altezza prodigiosa di quelle montagne, le avrebbero creduto vicine di pochi passi. Vette famose in quelle valli, donde non si potevano scernere per mesi e mesi dell'anno, s'erano mostrate fin dal mattino chiare e vicine nell'azzurro del cielo. Ed ora che si addensava la notte nel basso, quantunque paressero allontanarsi solennemente come spettri che stanno per svanire, a misura che la tinta rossa del tramonto le abbandonava lasciandole fredde e bianche, pure si ergevano ancora distinte nella loro solitudine, al disopra delle nebbie e delle ombre.

Veduta da coteste solitudini, delle quali faceva parte appunto il Passo del Gran S. Bernardo, la notte ascendeva lungo il fianco delle montagne come un mare

che monti. Quando finalmente toccò le mura del Convento del Gran S. Bernardo, si sarebbe quasi pensato che cotesto edificio sbattuto dal tempo fosse una seconda Arca, che galleggiasse sopra flutti tenebrosi.

L'oscurità, avanzando alcuni viaggiatori che salivano coi muli, avea già avvolto le rozze mura del convento, quando cotesti viaggiatori stavano ancora a mezza costa. Come il calore della splendida giornata, che gli avea costretti a fermarsi ad ogni poco per bere ai ruscelli di ghiaccio liquefatti, erasi mutato nel freddo acuto dell'aria rarefatta a quella grande altezza, così la fresca bellezza della pianura avea ceduto il posto alla sterilità e alla desolazione. I viaggiatori tenevano ora un sentiero roccioso, sul quale i muli inerpicavansi in fila voltando lentamente da un greppo all'altro. Non si vedevano alberi o alcuna specie di vegetazione, eccetto qualche povero e bruno cespo di musco, intirizzito nei crepacci della roccia. Di qua e di là della via, dei pali di legno anneriti, come braccia di scheletri, accennavano su al convento, come se gli spettri di antichi viaggiatori sepolti sotto la neve si muovessero ancora sul teatro della loro morte. Delle grotticelle ornate di ghiaccioli, scavate apposta per servir di rifugio contro i subiti uragani, pareva che susurrassero basso i pericoli della strada; delle spire di nebbia e di nuvole giravano intorno, cacciate dal vento che si lamentava; e la neve, il più terribile pericolo delle montagne, cadeva a falde larghe e frequenti.

I muli, stanchi dal cammino disastroso di tutta la giornata, sempre in fila giravano e s'inerpicavano lungo il ripido sentiero; il primo era menato a mano da una guida a piedi, dal cappello a larghe tese e dal rozzo giubbone, che portava sulla spalla uno o due bastoni ferrati, e chiaccherava con un'altra guida. Nella fila dei viaggiatori nessuno parlava. Il freddo penetrante, la stanchezza del viaggio e una nuova sensazione di difficoltà di respiro, come se uscissero da un bagno d'acqua ghiaccia o che avessero singhiozzato, li teneva tutti in silenzio.

Finalmente, una luce in cima dell'aspra scala brillò attraverso la neve e la nebbia. Le guide incoraggiarono con la voce i muli, i muli drizzarono le orecchie e sollevarono il capo, le lingue dei viaggiatori si sciolsero, e così sdruciolando, saltando, scavalcando, fra il rumore delle voci e dei campanelli, arrivarono alla porta del convento.

Altri muli arrivati poco innanzi, portando contadini e provvisioni, avevano pestato la neve innanzi alla porta facendone una pozzanghera. Selle e briglie, basti e cavezze ornati di campanelli, muli ed uomini, lanterne, torcie, sacchi, foraggi, barili, formaggi, vasi di miele e di burro, fasci di paglia e pacchi di molte e varie fogge, erano confusamente ammassati innanzi agli scalini del convento in cotesto pantano di neve disciolta. Lassù fra le nuvole non si vedeva altro che attraverso alle nuvole e tutto pareva dissolversi in forma di nuvole. Il fiato degli uomini e il fiato dei muli formava delle nuvole, le fiamme delle torce erano circondate da nuvole, gli uomini che si parlavano dappresso, non si vedevano fra le nuvole frapposte quantunque le loro voci e ogni altro suono fossero di una limpidezza sorprendente. Di tratto in tratto, nella linea nebulosa dei muli legati ad anelli fissi nel muro, accadeva che una bestia avventasse un morso alla sua vicina o le tirasse un calcio; e allora la nuvola intiera era smossa un momento, e le guide vi si cacciavano dentro, e ne uscivano grida di uomini e grida di bestie e nessuno arrivava a distinguere di che si trattasse. In mezzo a tutto questo, la grande scuderia del convento, posta a terreno, dove si entra per la porta principale, innanzi alla quale c'era tutto il disordine, mandava fuori la sua parte di nuvola, come se tutto quanto il vecchio edificio non fosse pieno di altro che di nuvole, e fosse pronto a sgonfiarsi non appena vuotato, lasciando cader la neve sulla nuda cima della montagna.

Mentre tanto rumore e tanto tramestio erano al colmo fra i viaggiatori vivi, là, a sei passi di distanza, silenziosamente raccolti in una casa ingraticolata, circondati dalla stessa nuvola, erano i viaggiatori trovati morti su per la montagna. La madre, sorpresa dall'uragano molti inverni innanzi, ritta in un angolo col bambino stretto al seno; l'uomo che si era gelato con la mano levata alla bocca per fame o per paura, stringendola ancora contro le labbra aride dopo tanti e tanti anni. Spaventosa compagnia, misteriosamente congregata! Strano e crudele destino di quella povera madre che dovea dire a sè stessa: «Circondata da tanti e tali compagni che non conobbi mai e non conoscerò mai, io col bambino staremo insieme inseparabili sul Gran San Bernardo, sopravvivendo alle generazioni che verranno a vederci e non sapranno mai nè il nostro nome nè una sola parola della nostra storia, fuori che la fine!»

In quel momento, i viaggiatori vivi poco o punto pensavano ai viaggiatori morti. Pensavano invece molto più a discendere alla porta del convento ed a scaldarsi al fuoco del convento. Sviluppandosi dalla confusione, che s'andava

a poco a poco calmando a seconda che i numerosi muli venivano distribuiti per le stalle, essi si affrettarono tremando dal freddo su per le scale e penetrando nell'asilo. V'era un certo odore là dentro, che veniva su dalle stalle, come l'odore di un serraglio di belve. V'erano solide gallerie fatte ad archi, grossi pilastri, larghi scaloni, mura massicce forate da finestrette affogate come feritoie, fortificazioni contro gli uragani della montagna, quasi che fossero stati nemici da combattere. Vi erano camere da letto, a vòlta, oscure, fredde, ma pulite ed apparecchiate a ricevere degli ospiti inattesi. Vi era finalmente un salotto dove i viaggiatori si riunivano e cenavano: in questo una tavola era già apparecchiata e un gran fuoco brillava nel camino e levava alto la fiamma.

In cotesto salotto, dopo che due giovani frati ebbero loro assegnate le camere per la notte, si raccolsero i nostri viaggiatori intorno al camino. Formavano tre brigate: la prima, come più numerosa ed importante, era stata la più lenta, epperò via facendo era stata sorraggiunta da una delle altre due. Componevasi di una signora attempata, di due signori dai capelli grigi, di due signorine e del loro fratello. Erano accompagnati, — senza contar quattro guide, — da un corriere, due servitori e due cameriere: il quale aumento d'imbarazzo s'era accomodato in qualche altra parte dello stesso convento. La seconda compagnia in viaggiatori che avea sorraggiunta la prima consisteva di soli tre membri: una signora e due signori. La terza, che avea fatto l'ascensione dal versante italiano ed era arrivata prima, componevasi di quattro persone: un professore tedesco con gli occhiali, pletorico, affamato e taciturno, che faceva un viaggio con tre giovani suoi allievi, tutti come lui pletorici, affamati e taciturni e con gli occhiali. Questi tre gruppi stavano seduti in giro innanzi al fuoco, guardandosi gli uni gli altri con una certa freddezza e aspettando la cena. Un solo fra i viaggiatori, — uno dei signori della società meno numerosa, — fece qualche tentativo di conversazione. Gettando la sua brava lenza per afferrare il Capo della tribù importante, e facendo le viste di parlare ai due soli compagni suoi, notò con un tuono di voce che dava agio a tutti gli altri di rispondere (se n'avessero avuto voglia) che la giornata era stata lunga e che gli dispiaceva molto per le signore. Ei temeva che una delle signorine non fosse forte abbastanza ed usata ai viaggi, o che già da due o tre ore fosse oppressa dalla stanchezza. Aveva osservato in effetti, venendo ultimo di tutti, ch'ella stava in sella come se non ne potesse più. Due o tre volte anzi avea avuto l'onore di domandare ad una delle guide rimaste indietro come si sentisse la

signorina. Era stato lietissimo di apprendere che la signorina avea ripreso animo e che la stanchezza non era stata che passeggera. Osava dunque (a questo punto avea già attirato l'attenzione del Capo e volgevasi a lui direttamente) esprimere la speranza che la signorina fosse del tutto ristabilita e non avesse a lamentarsi di aver fatto questo viaggio.

– Io vi son molto obbligato, signore, – rispose il Capo; – mia figlia sta ora benissimo e si è molto interessata alle bellezze del viaggio.

– Non è abituata alle montagne forse? – domandò il viaggiatore insinuante.

– Sì... non è... ah... abituata alle montagne, – rispose il Capo.

– Ma voi sì, voi siete familiare con queste scene, signore? – riprese il viaggiatore insinuante.

– Io.... hem.... io sì, piuttosto. Però non ho viaggiato molto in questi ultimi anni, non ho viaggiato molto, – rispose il Capo con un gesto maestoso della mano.

Il viaggiatore insinuante, rispondendo a quel gesto con un saluto, passò all'altra signorina, alla quale non aveva ancora fatto alcuna allusione, fuori che quella generale quando avea parlato del grande interesse che tutte le signore gli ispiravano.

Egli espresse la speranza che le fatiche del viaggio non l'avessero incomodata.

– Incomodata sicuro, – rispose la signorina, – ma stancata niente affatto.

Il viaggiatore insinuante le fece un complimento sulla giustezza di questa distinzione. Appunto questo egli avea voluto dire. Qualunque signora dev'essere necessariamente incomodata, avendo da fare con una bestia così proverbialmente incomoda qual è il mulo.

– Abbiamo dovuto naturalmente lasciar le carrozze e il forgone a Martigny, – aggiunse la signorina, che era piuttosto riservata ed altera, e l'impossibilità di portare fino a questo luogo inaccessibile tante cose di cui s'ha bisogno e la necessità di lasciare indietro ogni sorta di comodi, non è punto punto piacevole.

– Veramente, è un luogo questo perfettamente selvaggio, – disse il viaggiatore insinuante.

La signora attempata, che era un modello di accuratezza nel vestire e che aveva modi perfetti, considerati sotto il rispetto meccanico, pose qui una sua osservazione con voce dolce e bassa:

– Ma, come tanti altri luoghi non meno incomodi e selvaggi, bisogna vederlo. Se ne parla tanto per tutto il mondo che è indispensabile di vederlo.

– Oh! non dubitate, signora General! io non mi ci oppongo, ve lo assicuro, – rispose la signorina con indifferenza.

– Voi, signora, – domandò il viaggiatore insinuante, – avete già altra volta visitato questi luoghi?

– Sì, – rispose lo signora General. – Ci sono stata altra volta.... Permettetemi di raccomandarvi, mia cara (volgendosi alla signorina), di ripararvi la faccia dal calore della fiamma, che vi può far male dopo che siete stata esposta alla neve e all'aria della montagna. E a voi pure, cara, (all'altra signorina più giovane).

Questa subito obbedì; l'altra rispose solo: – Grazie, signora General, sto benissimo così e preferisco di non muovermi.

Il fratello, che s'era alzato un momento per andare ad aprire un pianoforte che trovavasi nel salotto, e l'aveva richiuso dopo averci fischiato dentro, si accostò di nuovo al fuoco con passo indolente e con la lente in un occhio. Vestiva un abito completo da viaggio. Il mondo pareva appena largo abbastanza da poter fornire spazio sufficiente da percorrere ad un viaggiatore così equipaggiato di tutto punto.

– Cotesta gente ci mette un secolo per portar da cena, – diss'egli. – Son curioso di sapere che cosa ci daranno! Nessuno se lo saprebbe figurare?

– Non sarà di certo un uomo arrostito, – rispose uno dei compagni del viaggiatore insinuante.

– Non credo. Che volete dire? – domandò il giovane.

– Voglio dire che, siccome voi non sarete servito in tavola come vivanda per tutta la società, ci farete forse il favore di non arrostitvi al fuoco della società, – replicò l'altro.

Il giovane signore, che se ne stava in un comodo atteggiamento proprio sul davanti del camino, squadrandolo con la lente tutta la compagnia, con le spalle volte alla fiamma e le falde dell'abito rialzate sotto le braccia, come un pollastro accosciato per essere arrostito, rimase un po' brutto a quella risposta. Pareva che stesse sul punto di chiedere una spiegazione, quando si vide che la signora che stava con quell'altro, e che era giovane e bella, non aveva udito il breve dialogo, essendo svenuta col capo sulla spalla del suo compagno di viaggio.

– Credo – disse questi con tuono più dolce, – che sarebbe meglio di portarla addirittura in camera sua. Vorreste chiamare qualcuno con un lume, – disse volto al suo compagno, – perchè mi faccia da scorta in questo labirinto?

– Permettete che chiami la mia cameriera, – disse la più grande delle due signorine.

– Permettete che le dia un sorso d'acqua, – disse la più piccola, che non aveva ancora parlato.

Unendo entrambe l'atto alla parola, non mancarono cure all'ammalata. E veramente, quando le due cameriere inglesi accorsero (accompagnate dal corriere, per paura forse che qualcheduno non la avesse ad imbarazzare per via, volgendo loro la parola in una lingua straniera) parve che le cure fossero anche soverchie. Vedendo ciò, e dicendolo in poche parole alla più delicata e giovane delle due signorine, il giovane si pose sulla spalla il braccio della moglie, la sollevò di peso e la portò via.

Il suo amico, restato solo con gli altri viaggiatori, si mise a passeggiare lentamente su e giù per la camera, senza più accostarsi al fuoco, accarezzandosi penosamente i baffi neri, come se fosse pronto a riprendere per conto proprio le parole insolenti dette al giovanotto dalla lente. Mentre questi se ne stava tutto sdegnoso in un angolo, il padre si volse con alterigia al signore che passeggiava, dicendo:

– Il vostro amico, signore, è un po'... ah... un po' intollerante; ed è però che forse ha dimenticato i riguardi dovuti a... hem... a... ma lasciamo andare, lasciamo andare... Il vostro amico è un poco intollerante.

– Può darsi, – rispose l'altro. – Ma siccome ho avuto l'onore di far la conoscenza di quel signore all'albergo di Ginevra, dove ci trovammo insieme tempo fa in compagnia di persone molto elevate, ed avendo in seguito avuto

l'onore di stringere amicizia con quel signore in parecchie escursioni, non posso sentir niente... no, nemmeno da una persona del vostro aspetto e del vostro grado, signore... niente che sia men che rispettoso per quel signore.

– Non temete una tal cosa per parte mia. Notando che il vostro amico è un po' intollerante, non ho inteso recargli offesa di sorta. L'ho però notato, poichè non c'è dubbio che mio figlio, essendo per natali e per... ah... per educazione un hem... un gentiluomo, si sarebbe di certo affrettato a compiacere qualunque desiderio espresso gentilmente, perchè tutti quanti della compagnia potessero profittar del fuoco. Il che, in massima, io... ah... poichè in certe occasioni siamo tutti eguali... io trovo giusto e ragionevole.

– Bene! – rispose l'altro. – Non se ne parli più. Io mi dichiaro umilissimo servo del vostro signor figlio. Prego il vostro signor figlio di accogliere i sensi della mia profonda considerazione. Ed ora, signore, posso ammettere francamente che in effetti il mio amico ha qualche volta un temperamento proclive al sarcasmo.

– Quella signora è la moglie del vostro amico?

– Sissignore; quella signora è la moglie del mio amico.

– È molto graziosa.

– È bellissima anzi. Sono ancora nel primo anno di matrimonio. Questo viaggio è un po' luna di miele, un po' viaggio artistico.

– Il vostro amico è artista?

Il signore che passeggiava rispose baciandosi la punta delle dita della mano destra e gettando il bacio col braccio teso verso il cielo, quasi per votare il suo amico alle potenze celesti come un artista immortale.

– Ma appartiene però a buona famiglia, – aggiunse. – Una parentela nobilissima. Non è soltanto un grande artista, è anche un uomo di nobile lignaggio. Forse egli ha ripudiato i suoi parenti per quel suo spirito orgoglioso, intollerante, sarcastico, ve l'ammetto pure; ma son sempre suoi parenti. Tutto ciò mi è riuscito d'intravedere da qualche scintilla sprigionatasi naturalmente dalla nostra intimità.

– Bene! Spero ad ogni modo, – disse l'altero gentiluomo come per terminar l'argomento, – che l'indisposizione della signora sia passeggera.

– Lo spero anch'io.

– Non sarà che un po' di stanchezza, credo.

– Non è sola stanchezza, signore, poichè la sua mula ha inciampato oggi, ed ella è caduta dalla sella. Caduta leggiera, se volete, tanto che ella si è levata subito, si è rimessa a cavallo, e si è allontanata da noi ridendo della sua disgrazia. Verso sera, però, si è lamentata di una leggiera contusione nel fianco. E ne ha parlato più di una volta, mentre seguivamo la vostra brigata su per la montagna.

Il capo della compagnia più numerosa, il quale era affabile senza essere punto familiare, parve oramai che pensasse di essere stato anche troppo condiscendente. Non disse altro, e così vi fu un silenzio di circa un quarto d'ora, fino a che la cena fu servita.

Con questa venne uno dei giovani frati (forse dei frati vecchi non ce n'erano), il quale si pose a capotavola. La cena era come quella di un qualunque albergo svizzero, e non mancò del buon vino rosso, raccolto dal convento in clima più geniale. Il viaggiatore artista tornò tranquillamente e prese il suo posto a tavola mentre gli altri sedevano, nè mostrò punto di serbar memoria del suo recente battibecco col viaggiatore vestito di tutto punto.

– Di grazia, – domandò egli al frate, mentre si serviva la minestra, – ha ancora molti dei suoi famosi cani il vostro convento?

– Ne ha tre, monsieur.

– E tre ne ho veduti giù nel cortile. Saranno quelli.

Il frate, giovane bruno e delicato, dagli occhi lucidi e dai modi molto cortesi, vestito di una tonaca nera e traversata da strisce bianche che passavano di sopra le spalle, e che somigliava tanto alla razza convenzionale dei monaci di San Bernardo, quanto somigliava alla razza convenzionale dei cani del San Bernardo, rispose che quelli in effetti erano i tre cani in discorso.

– E mi pare, – disse l'artista viaggiatore, – d'averne già visto uno altra volta.

Poteva darsi. Era un cane molto conosciuto. Monsieur lo aveva forse incontrato nella valle o in qualche parte presso il lago, essendo il cane disceso in compagnia di un fratello dell'ordine, che era andato per la questua.

– Il che si fa regolarmente in certe date epoche dell'anno, credo?

Monsieur aveva ragione.

– E mai senza il cane. Il cane è indispensabile.

Anche qui, monsieur aveva ragione. Il cane era indispensabile... mademoiselle doveva notare che si trattava di un cane appartenente ad una razza celebre.

Mademoiselle non lo notò così presto, non essendo troppo abituata alla lingua francese. La signora General si compiacque di notarlo per lei.

– Domandategli se ha salvato molta gente, – disse in inglese il giovane dalla lente nell'occhio.

Il frate non ebbe bisogno d'interprete e rispose subito in francese:

– No. Questo qui no.

– Perchè no? – dimandò il giovane.

– Pardon, – rispose il frate placidamente, – dategli l'opportunità di salvar qualcheduno e lo farà di certo. Per esempio, io son persuasissimo (e qui sorrise con calma, tagliando a fette la carne, prima di far girare il piatto), che se voi, monsieur, vi compiaceste di fornirgli il destro, il cane si adoprerebbe con tutto l'ardore a fare il suo dovere.

L'artista viaggiatore si mise a ridere. Il viaggiatore insinuante (che dimostrava una grande ansietà di aver la sua buona parte di cena), asciugandosi con un pezzo di pane alcune gocce di vino rimastegli sui baffi, si unì alla conversazione.

– Credo, – diss'egli, – che la stagione dei viaggiatori incominci a passare, non è così, Padre?

– Così è; tra due o tre settimane al più, resteremo soli con le nevi dell'inverno.

– Ed allora, – riprese il viaggiatore insinuante, – allora è il tempo dei cani che scavano nella neve e dei bambini sepolti, come si vede nei quadri?

— Pardon — disse il frate, non comprendendo bene l'allusione. — Che intendete, dicendo che allora è il tempo dei cani che scavano nella neve e dei bambini sepolti, come si vede nei quadri?

Prima che l'altro potesse rispondere, l'artista intervenne da capo nella conversazione.

— Non sapete, — domandò freddamente al compagno che gli stava seduto di faccia, — che nell'inverno non c'è che i contrabbandieri che vengano per queste vie e che possano aver da fare quassù?

— Perbacco, no! non lo sapevo davvero.

— Eppure è proprio così, credo. E siccome cotesta gente capiscono molto bene i segni del tempo, così non danno troppo da fare ai cani, — e però è che la razza si va spegnendo, — sebbene questo ospizio sia per loro molto comodamente situato. In quanto ai bambini, per quel che ne so, usano di lasciarli a casa. Ma nondimeno è una grande idea! — esclamò l'artista con un entusiasmo inaspettato. — È una idea sublime questa dei cani! È la più bella idea del mondo, e fa venire le lagrime agli occhi, perbacco!

E si rimise a mangiare la sua carne con gran sangue freddo.

Vi era in fondo a questo discorso una certa leggerezza ironica che non potea troppo piacere al frate, quantunque i modi e la persona stessa dell'artista fossero eleganti, e l'ironia fosse troppo abilmente dissimulata, perchè uno che non avesse una grande familiarità con la lingua inglese, la potesse intendere, o, anche ad intenderla, se ne potesse offendere; tanto semplice e calmo era il tuono dell'artista. Finito che ebbe di mangiar la sua carne, ei si volse di nuovo all'amico.

— Guardate un po', — disse con lo stesso tuono di prima, — al nostro signor ospite, ancora in età giovanissima, che con tanta squisita cortesia e con modestia così esemplare presiede a questa cena! Modi degni di un re! Andate un po' a desinare dal Lord Mayor di Londra (se vi riesce di farvi invitare) e osservate il contrasto. Questo caro Padre, con la più bella testa che io abbia mai visto, e dei lineamenti perfettamente designati, lascia una vita laboriosa o se ne viene quassù non so quanti mai piedi sul livello del mare, senza altro scopo (eccetto quello di godersela bravamente in un magnifico refettorio) che di tenere un albergo per quei poveri diavoli di vagabondi come voi e me,

lasciando alle coscienze nostre la cura di tirare i conti! Perbacco, non è questo forse un bel sacrificio? e che altro si vuole per commuoversi? Perché non s'incontrano quassù per otto o nove mesi dell'anno degli infelici di un aspetto interessante, salvati da morte ed appesi al collo dai più sagaci cani del mondo, che invece di uomini portano al collo bottiglie di legno, si dovrà per questo discreditar il santo ospizio? No, perbacco! Benedetto l'ospizio, dico io. È un grande e glorioso ospizio!

Il petto del signore dai capelli grigi, capo della brigata più numerosa, s'era gonfiato come per voler protestare contro l'essere annoverato fra i poveri diavoli, di cui l'artista avea parlato. Non appena questi si tacque, il vecchio prese la parola con grande dignità, come se si credesse obbligato ad occupare sempre e dovunque il primo posto ed avesse per un momento dimenticato cotesto suo dovere.

Ei comunicò all'ospite, con molta gravità, il timore che una vita come quella che si menava lassù non fosse molto triste nell'inverno.

L'ospite concesse a monsieur che in effetti quella vita era un po' monotona. L'aria di fuori non si potea respirare per molto tempo di seguito. Il freddo era rigido assai. Bisognava aver salute e forza per resistervi. Nondimeno, avendo queste due cose e la benedizione del Cielo...

Sì, tutto questo era bell'e buono. Ma quella specie di lunga prigionia?

C'erano molti giorni, anche di cattivo tempo, in cui si poteva passeggiare all'aperto. Si avea l'abitudine di tracciare un piccolo sentiero, ed ivi fare un po' di moto.

— Ma lo spazio! — insistette il signore dai capelli grigi. — Uno spazio così ristretto! così... ah... così limitato!

Monsieur era pregato di rammentarsi che vi erano i rifugi da visitare, e che degli altri sentieri bisognava tracciare per recarvisi.

Se non che monsieur obbietto d'altra parte che lo spazio era così... ah... hem... così estremamente ristretto. E poi, era sempre la stessa cosa.

Con un sorriso che pareva domandare indulgenza, il frate alzò ed abbassò dolcemente le spalle. Quel che diceva monsieur, — rispose egli, — era verissimo; ma, in fondo, ogni oggetto può esser guardato da vari punti di vista.

Monsieur ed egli non guardavano questa sua povera vita allo stesso modo. Monsieur non era abituato alla reclusione.

– Io... ah.. sicuro, sicuro, – disse il signore dei capelli grigi, che parve ricevere un fiero colpo dalla forza di quest'ultimo argomento.

Monsieur, nella sua qualità di viaggiatore inglese, provvisto di tutti i mezzi per viaggiare piacevolmente, ricco senza dubbio, avendo a sua disposizione carrozze, domestici....

– Certo, certo, senza dubbio, – interruppe il vecchio.

– Monsieur non si potea mettere facilmente nella posizione di un individuo che non avesse la libertà della scelta; che non potesse dire: voglio andare oggi là, domani a quell'altra parte; voglio oltrepassare quella barriera o allargare questi confini. Monsieur non si potea forse figurare come l'animo si accomodasse in tali cose alla legge durissima della necessità.

– È vero... avete ragione, – disse monsieur. – Lasciamo... ah... lasciamo andare questo argomento. Voi dite delle cose... hem... esattissime, non ne dubito punto. Non se ne parli più.

La cena essendo terminata in questo mentre, egli allontanò la sedia dalla tavola e tornò a sedere presso il fuoco. Siccome facea molto freddo a stare intorno alla tavola, lontani dal camino, anche gli altri commensali ripresero i loro posti, con l'intenzione di arrostarsi un poco prima di andare a letto. Il frate, quando tutti si furono levati, fece un inchino, augurò loro la buona notte e si ritirò. Non prima però che il viaggiatore insinuante gli avesse chiesto se si potesse avere un po' di vino caldo; e, avendo il frate risposto di sì e mandato poco appresso il vino richiesto, quel viaggiatore, seduto nel bel mezzo del gruppo, in modo da profittare di tutto il calore del fuoco, si diè subito a riempire i bicchieri e a passarli di mano in mano ai compagni.

A questo punto, la più giovane delle due signorine, che nel suo angolo oscuro (la fiamma del camino era la luce principale della buia camera, poichè la lampada era povera e fumosa) se n'era stata silenziosa ed attenta a quanto si era detto della signora assente, uscì dalla camera senza far rumore. Quando ebbe pianamente richiuso l'uscio, si trovò alquanto imbarazzata sulla via da scegliere, ma, dopo avere errato un momento fra i molti e sonori corridoi,

arrivò ad una camera posta ad un angolo della galleria principale, dove il servitorame era a cena. Si fece dare un lume e indicare la camera della signora.

Stava questa al piano di sopra, salendo per la scala grande. Qua e là mura bianche e nude erano interrotte da un cancello di ferro, ed ella pensò, via facendo, che tutto il convento somigliasse molto ad una prigione. La porta arcata della camera o cella della signora era semichiusa. Dopo aver bussato due o tre volte senza averne alcuna risposta, la giovanetta la spinse dolcemente e gettò dentro un'occhiata.

La signora riposava sul letto, con gli occhi chiusi e tutta vestita, protetta contro il freddo dalle coperte e dagli scialli coi quali l'avevano coperta, non appena avea ripreso i sensi. Un lume triste ed incerto, situato nel profondo vano della finestra, rischiarava appena la camera a vòlta. La giovanetta si accostò timidamente al letto, e domandò a bassa voce:

– Vi sentite meglio?

La signora era assopita e la voce era troppo dolce perchè bastasse a destarla. La giovanetta restò immobile al capezzale e la guardò attentamente.

– È molto bella, – disse tra sè. – Non ho mai visto una faccia così bella. Ah! quanto è diversa da me!

Era questa una strana riflessione, ma dovea certo avere qualche senso riposto, perchè gli occhi della giovinetta si empiro di lagrime.

– So di non ingannarmi. So che di lei appunto egli mi ha parlato quella sera. Mi potrei forse ingannare su qualunque altro soggetto; ma non su questo, oh no!

Con una mano tranquilla e tenera, ella scostò una ciocca di capelli sulla fronte della dormiente, e poi toccò la mano abbandonata al disopra delle coperte.

– Mi piace tanto di guardarla, – disse ancora a sè stessa. – Mi piace di vedere quello che l'ha tanto commosso.

Non avea ancora ritirata la mano, quando la dormiente aprì gli occhi e trasalì.

– No, non vi allarmate. Io non sono che una delle viaggiatrici di giù. Son venuta a vedere se vi sentite meglio e se posso far qualche cosa per voi.

– Mi pare che abbiate avuta la bontà di mandarmi le vostre cameriere?

– No, non sono stata io: è stata mia sorella. Vi sentite meglio?

– Molto meglio. Non è che una leggiera contusione, ed ora, grazie a tante cure, non avverto quasi più dolore. Mi ha fatto venir meno in un momento; già prima mi faceva male, ma tutto ad un tratto non ci ho resistito più.

– Volete che stia con voi finchè non venga qualcheduno? Vi farebbe piacere?

– Mi farebbe piacere, perchè qui si sta molto isolati; ma temo non abbiate a sentire troppo freddo.

– Il freddo non mi fa nulla. Io non son punto delicata, quantunque l'aspetto dica il contrario.

Così dicendo, trasse presso il letto una di quelle rozze sedie e si pose a sedere. L'altra, dal canto suo, tirò a sè la metà di uno scialle e coprendo con esso la compagna, restò col braccio appoggiato sulla spalla di lei.

– Voi avete una certa aria di buona assistente, – disse la signora sorridendole, – che mi pare come se vi avessero mandata qui da casa mia.

– Mi fa tanto piacere che diciate così.

– Stavo appunto sognando di casa mia, ora che mi son destata. Della mia vecchia casa, voglio dire, prima di maritarmi.

– E prima che ne foste tanto lontana.

– Ne sono stata anche più lontana di adesso; ma allora avevo con me la miglior parte di casa e non sentivo che mi mancasse nulla. Or ora mi son sentita un po' isolata prima di addormentarmi, e così ho sognato di casa mia.

Ella disse queste parole con voce così triste ed affettuosa, che la giovanetta che le ascoltava non alzò gli occhi a guardarla.

– È uno strano caso che ci fa incontrare finalmente sotto questo scialle di cui mi avete coperta, – disse dopo un breve silenzio; – poichè è già un pezzo che vi cerco.

– Che cercate me?

– Credo di aver qui un biglietto che dovea consegnare in vostre mani, non appena vi avessi incontrata. Eccolo. Se non prendo un grosso sbaglio, dev'esser diretto a voi. Non è così?

La signora prese il viglietto, rispose di sì e lo lesse. In questo mentre, l'altra la guardava fiso. Il viglietto era brevissimo. L'ammalata arrossì un poco, accostò le labbra alla guancia della giovinetta e le strinse la mano.

— Egli mi scrive che la cara amica alla quale mi presenta, mi sarà prima o dopo di conforto. E in effetti voi mi siete di conforto dal primo momento che ci vediamo.

— Forse voi non sapete, — disse la giovinetta esitante, — non sapete la mia storia? Forse egli non ve l'ha mai narrata?

— No.

— Oh no, perchè ve l'avrebbe narrata! Non ho nemmeno io il diritto di svelarla adesso, perchè sono stata pregata di non dirla ad alcuno. Non è gran che, ma vi farebbe intendere perchè vi prego di non parlare di questo viglietto. Voi avete visto la mia famiglia, credo? Alcuni di essi.... questo lo dico solo a voi.... sono un po' orgogliosi, hanno qualche pregiudizio....

— Vi renderò il viglietto, — disse l'altra, — e così mio marito non lo vedrà di certo. Altrimenti potrebbe darsi che lo vedesse e ne parlasse. Volete rimettervelo nel corpetto, perchè stia più sicuro?

La giovinetta obbedì; e la sua piccola mano stava ancora sul foglio, quando si udì un passo nella galleria di fuori.

— Io gli promisi, — disse la giovanetta, levandosi, — di scrivergli dopo avervi vista (prima o dopo vi avrei incontrata di certo), e di dirgli se eravate felice e in buona salute. Gli dirò così, non è vero?

— Sì, sì, sì! Ditegli di avermi trovata molto bene e molto felice; e che lo ringrazio affettuosamente e che non lo dimenticherò mai.

— Vi rivedrò domani; e dopo, c'incontreremo di certo un'altra volta. Buona notte!

— Buona notte. Grazie, grazie. Buona notte, cara!

Entrambe erano agitate nel dirsi in fretta questo addio, e la giovanetta uscì subito. Attendevasi d'incontrare di faccia il marito della signora; ma la persona nella galleria era di un altro: era il viaggiatore che si avea asciugato le stille di

vino sui baffi con un pezzo di pane. Nell'udire un passo, questi si voltò, poichè si stava allontanando nell'ombra.

La sua cortesia, che era estrema, non gli fece soffrire che la signorina si facesse lume da sè per le scale o andasse via sola. Le tolse il lume di mano, lo tenne in modo da rischiarar bene tutte le scale e l'accompagnò fino alla camera dove s'era cenato. Ella discese, dissimulando a fatica un sentimento di repulsione e di paura; poichè l'aspetto di cotesto viaggiatore le produceva una impressione molto ingrata. Prima di cena, standosi tutta cheta a sedere nel suo angolo oscuro, ella s'era andata figurando quel che sarebbe stato cotest'uomo trasportato nelle scene e nei luoghi da lei ben conosciuti, e così a poco a poco concepì per lui una certa avversione, che divenne presto un vero terrore.

Egli la seguì con una amabile sollecitudine, entrò con lei, e riprese il suo posto, che era il migliore di tutti, presso il camino. Quivi, ai chiarori incerti e vacillanti del fuoco che cominciava ad abbassarsi, egli allungò le gambe per riscaldarsi a tutto suo comodo, bevendo fino alla feccia il resto del vino caldo, mentre un'ombra mostruosa riproduceva la persona sul muro e sotto la tela della camera.

I viaggiatori stanchi s'erano sparpagliati, incamminandosi ciascuno al suo letto, eccetto il padre della signorina che sonnecchiava nella sua seggiola presso il fuoco. Il viaggiatore insinuante s'era preso il fastidio di andar su fino in camera sua a prendere la sua fiaschetta d'acquavite. Così almeno disse egli stesso, versandone il contenuto in quel po' di vino che era avanzato, e bevendo questo miscuglio con un nuovo piacere.

— Scusate, signore.... vi recate in Italia?

Il signore dai capelli grigi s'era destato e si disponeva a ritirarsi come gli altri. Rispose alla domanda affermativamente.

— Ed io pure! — disse il viaggiatore. — Spero di aver l'onore di offrirvi i miei complimenti in altre scene più belle e in più favorevole occasione, che non sia questa trista montagna.

Il signore s'inclinò ad una certa distanza e disse che gli era obbligatissimo.

— Noi altri gentiluomini poveri, — proseguì il viaggiatore asciugandosi i baffi con la destra, poichè gli avea bagnati nel suo miscuglio di vino e di acquavite,

– noi altri non viaggiamo mica da principi, ma la cortesia e le gentilezze sociali ci sono sacre. Alla vostra salute, signore!

– Grazie, signore.

– Alla salute della vostra amabilissima famiglia... delle graziose signorine, vostre figlie!

– Grazie di nuovo, signore. Vi auguro la buona notte.... Mia cara, la nostra.... ah.... la nostra servitù è qua?

– Son qui fuori, babbo.

– Permettetemi! – esclamò il viaggiatore, levandosi e spalancando la porta, mentre il vecchio signore traversava la camera appoggiandosi al braccio della figlia. – Buon riposo! Avrò il piacere di rivedervi! A domani!

Nel mandar loro un ultimo saluto della mano con la più squisita cortesia e col suo dolce sorriso, la giovanetta si strinse un poco più a suo padre e passò presso il forestiero mostrando di aver paura di toccarlo.

– Via! – disse il viaggiatore insinuante, i cui modi divennero un po' timidi e la voce si fece bassa, non appena fu lasciato solo. – Se tutti vanno a letto, ci andrò anch'io. Che diavolo di fretta che hanno addosso, perbacco! Credo che la notte sarebbe già lunga di troppo, in mezzo a questo freddo silenzio e a questa solitudine, anche ad andare a letto da qui a due ore!

Rovesciando il capo indietro nel vuotare il bicchiere, ei gettò gli occhi sul registro dei viaggiatori, che stava aperto sul pianoforte con penne e calamaio accanto, come se i viaggiatori vi avessero già scritto i loro nomi nel momento della sua assenza. Tolsse in mano il registro e lesse i nomi seguenti:

Guglielmo Dorrit, Esqu.; Federigo Dorrit, Esqu.; Eduardo Dorrit, Esqu.; Signorina Dorrit; Signorina Amy Dorrit; Signora General. Con seguito. Dalla Francia in Italia.

Il signor Gowan e sua moglie. – Dalla Francia in Italia.

A questi nomi egli aggiunse con un carattere piccolo, complicato e terminato con una lunga e magra cifra, simile a un laccio gettato attorno a tutti gli altri nomi:

Blandois di Parigi. – Dalla Francia in Italia.

Poi, col naso che si abbassava sui mustacchi e i mustacchi che salivano sotto il naso, si recò nella camera assegnatagli.

CAPITOLO II.

LA SIGNORA GENERAL.

È indispensabile di presentare al lettore la compita signora, che avea tanta importanza nel seguito della famiglia Dorrit da meritare che anche il suo nome venisse scritto nel registro dei viaggiatori.

La signora General era figlia di un dignitario ecclesiastico in una città cattedrale, dov'ella avea dato il tuono della moda fino al momento in cui fu così vicina ai suoi quarantacinque anni, per quanto è lecito di esserlo ad una signorina. Un commissario militare di una sessantina d'anni, stecchito e rigido, s'era innamorato della gravità con cui la signorina guidava il cocchio delle convenienze attraverso la società provinciale, ed avea sollecitato l'onore di essere ammesso a sedere presso di lei sulla cassetta di quel freddo cocchio delle cerimonie da lei guidato con tanta perizia. Cotesta proposta di matrimonio venne accettata dalla signorina, e il commissario prese il suo posto dietro le convenienze col massimo decoro, e la signora General avea seguitato a guidare il suo cocchio fino alla morte del commissario. Nel corso del loro viaggio coniugale, essi avevano arrotato parecchia gente che avea loro attraversata la via delle convenienze; ma sempre l'aveano fatto con tutte le buone regole e col massimo sangue freddo.

Il commissario essendo stato seppellito con tutti gli onori del grado, la signora General incominciò ad informarsi che quantità di polvere d'oro avesse lasciato il defunto nelle mani del suo banchiere. Si trovò allora che il fu commissario avea profittato dell'ingenuità della sposa fino al punto di nasconderle che tutta la sua fortuna consisteva in una annualità comprata alcuni anni prima del matrimonio e di aver rivelato in termini vaghi, nel far la proposta di nozze, di possedere una rendita ricavata dall'interesse del suo denaro. La signora General trovò, per conseguenza, tanto diminuita la sua fortuna che, se non avesse avuto la testa giusta, si sarebbe forse sentita disposta a contestare la verità di quella parte del servizio funebre, che avea dichiarato che il commissario non potea portar niente con sè.

In questo stato di cose, venne in mente alla signora General di poter formare il cuore e raffinare i modi di qualche signorina di buona famiglia; o anche di potere attaccare le sue famose convenienze al carro di qualche ricca ereditiera o di qualche vedova, e di diventare ad un tratto guidatrice di cotesto veicolo attraverso il labirinto delle strade sociali. Quando la signora General comunicò questa sua idea a tutti i suoi amici e parenti clericali e militari, ne ebbe così calorose e pronte approvazioni, che se non fosse stato pei meriti indiscutibili della egregia signora, si sarebbe potuto sospettare che essi bramassero togliersela dai piedi. Dei certificati, che descrivevano la signora General come un prodigio di pietà, di sapere, di virtù e di ogni cosa, piovvero da tutte le parti firmati dai nomi più influenti; e, fra gli altri, un venerabile arcidiacono arrivava perfino, nel suo certificato, a spargere delle lagrime, parlando delle perfezioni della vedova (garantitegli da persone degne di piena fiducia), quantunque ei non avesse mai in tutta la sua vita avuto l'onore e la morale soddisfazione di porre gli occhi sulla signora General.

Delegata in tal modo, per dir così, dalla Chiesa e dallo Stato, la signora General, che si era sempre tenuta a grandi altezze, non credette di dover discendere di un solo scalino e incominciò dal mettere un prezzo molto elevato ai propri servigi. Un intervallo piuttosto lungo passò, nel quale non vi fu per la signora General nessuna chiamata. Finalmente, un uomo vedovo, dimorante in provincia, con una figlia di quattordici anni, aprì dei negoziati con la signora; e siccome, sia per nativa dignità sia per politica artificiale, la signora General si comportava sempre in maniera da far credere che la gante le corresse dietro, anzichè ella corresse dietro gli altri, il vedovo la perseguì tanto, che finalmente la indusse a formare il cuore e a raffinare i modi della ragazza.

L'adempimento di questo ufficio tenne occupata la signora General per circa sette anni, nel corso dei quali ella fece il giro di Europa, e vide la massima parte di quella estesissima miscellanea di cose che le persone civili debbono vedere con gli occhi degli altri e mai coi propri. Quando finalmente la ragazza affidatale fu ben formata, un doppio matrimonio fu deciso, quello della signorina e quello del padre. Il quale allora, trovando che la presenza della signora General diveniva incomoda e costosa, fu preso ad un tratto pei meriti di lei dalla stessa commozione dell'arcidiacono, e incominciò a decantare talmente i meriti della signora General dovunque gli pareva che potesse

nascere l'opportunità di consegnare ad un altro quella benedizione, che la fama della signora General arrivò addirittura alle stelle.

Questa fenice, posta così in alto, era dunque in aspettativa, quando il signor Dorrit, entrato da poco in possesso della sua eredità, espresse ai suoi banchieri il desiderio di trovare una signora, ben nata, bene educata, distinta, usata alla buona società, la quale potesse compiere il doppio ufficio di completare l'educazione delle sue figlie e di far loro da compagna e da matrona. I banchieri del signor Dorrit, essendo anche banchieri del vedovo di provincia, esclamarono subito:

– La signora General!

Profittando della notizia avuta per un caso così avventurato, e trovando che tutte le testimonianze portate dai conoscenti della signora General erano di quel carattere patetico che già abbiamo notato, il signor Dorrit si diè il fastidio di recarsi fino alla contea del vedovo, per avere un abboccamento con la signora General. In persona della quale egli ebbe a trovare una signora di qualità molto superiori alle sue più esagerate aspettative.

– Potrei domandare, – disse il signor Dorrit, – quale... ah... quale onorario...

– A dire il vero, – interruppe la signora General, – è un argomento questo, del quale preferisco non occuparmi. Con gli amici di qua non ne ho mai parlato, e non potrei ora, signor Dorrit, vincere quella delicata ripugnanza che mi ha sempre ispirato. Io non sono, come spero che sappiate, non sono una governante.

– Oh no, no di certo! – esclamò il signor Dorrit. – Vi prego, signora, di non pensare un momento solo che io abbia potuto credere una tal cosa.

Il signor Dorrit arrossì veramente del sospetto.

La signora General piegò il capo con la solita gravità.

– Epperò, io non saprei, – ella proseguì, – assegnare un prezzo ad una specie di servigi che renderò col massimo piacere, se mi riuscirà di renderli spontaneamente, ma che non potrei assolutamente rendere in ricambio di un compenso pecuniario. Nè so veramente come o dove trovare una posizione simile alla mia. Il mio caso è eccezionale.

– Senza dubbio. Ma allora (naturalmente osservò il signor Dorrit) in qual modo trattare questo argomento?

– Io non mi oppongo, – rispose la signora General, – quantunque mi piaccia poco anche questo, non mi oppongo che il signor Dorrit s'informi in confidenza dai miei amici di qui, quale somma abitualmente essi hanno posta a mia disposizione, alla fine di ogni trimestre, presso il mio banchiere.

Il signor Dorrit s'inchinò.

– Permettetemi di aggiungere, – proseguì la signora General, – che da ora in poi non dirò più nulla su questo particolare. Debbo anche dichiarare che io non accetterei mai una posizione inferiore o secondaria. Se debbo aver l'onore di esser presentata alla famiglia del signor Dorrit.... mi pare che abbiate parlato di due figlie?...

– Due figlie.

– ...Potrei solo accettare nei termini di una perfetta eguaglianza, come compagna, protettrice, mentore ed amica.

Il signor Dorrit, ad onta del sentimento della propria importanza, sentì che la signora General, quali che fossero le condizioni, gli avrebbe fatto uno specialissimo favore, accettando il posto che le veniva offerto. Egli espresse su per giù questo pensiero.

– Mi pare, – ripeté la signora General, – che abbiate parlato di due figlie?

– Due figlie, – ripeté il signor Dorrit.

– In tal caso, – disse la signora, – sarebbe necessario di aggiungere un terzo di più alla somma, qualunque essa sia, che i miei amici di qua pongono a mia disposizione presso il banchiere.

Il signor Dorrit non pose tempo in mezzo, e rivolse questa delicata domanda al vedovo; e, trovando che questi avea l'abitudine di pagare trecento sterline annue alla signora General, ne conchiuse, senza troppa fatica aritmetica, ch'ei ne dovea pagar quattro. E poichè la signora General era uno di quegli articoli sopraffini che non si pagano mai troppo, il signor Dorrit ebbe a domandarle formalmente se volea fargli l'onore e il piacere di esser contata fra i membri

della famiglia. La signora General avea accordato l'alto privilegio ed eccola ora sul gran S. Bernardo.

Di persona, la signora General, comprese le sue gonnelle che non erano punto estranee nella forma generale, era dignitosa ed imponente; ampia e gravemente voluminosa, sempre vigile in guidare i suoi cavalli delle convenienze. La si potea menare — ed anzi era già stata menata — in cima alle Alpi o in fondo ad Ercolano, senza guastare una sola piega della sua veste o spostare uno spilletto. La faccia e i capelli di lei avevano sì un certo aspetto infarinato, come se ella uscisse da qualche mulino altamente aristocratico; ma ciò era più da attribuirsi alla parte terrestre, alla creta della sua costruzione, che a polvere ch'ella si mettesse sul viso o ai capelli che erano diventati grigi. Gli occhi non avevano nessuna espressione, ma ciò derivava da questo che ella non avea nulla da esprimere. Le guance avevano poche rughe, forse perchè la mente di lei non avea mai tracciato il suo nome o alcuna altra iscrizione su quella aristocratica fisionomia. Nel complesso, era una donna fredda, incerata, spenta, che forse anche non era mai stata accesa.

La signora General non avea opinioni. Il suo sistema di educazione consisteva nell'impedire che l'allieva si formasse delle opinioni. Possedeva una quantità di piccoli binari intellettuali su i quali faceva correre i piccoli treni carichi con le opinioni degli altri: i quali treni non si raggiungevano mai l'uno con l'altro, e non si fermavano mai ad alcuna stazione. La sua stessa scrupolosità delle convenienze, non le faceva disconoscere che molte cose sconvenienti vi sono nel mondo; delle quali però la signora General si sbarazzava subito mettendole da parte o nascondendole, e facendo le viste di non essersene accorta. Un altro processo da lei seguito per l'educazione consisteva a chiudere nel fondo di un armadio tutte le difficoltà, per meglio illudersi che non esistevano punto. Era senza dubbio un metodo molto spiccio e molto conveniente.

Non bisognava mai parlare alla signora General di cose sgradevoli. Gli accidenti, la miseria, i delitti erano tali argomenti di conversazione che non si doveano nemmeno sfiorare in sua presenza. Ogni sorta di passione non potea far di meglio che andarsene a letto all'avvicinarsi della signora General, e il sangue a trasformarsi in acqua zuccherata. Fatte queste deduzioni, la signora General s'incaricava di stendere sul resto uno strato di vernice. Fedele al suo sistema, ella intingeva il pennellino più sottile nel più grosso recipiente

possibile, per passare una mano abbondante di vernice su qualunque cosa avesse a mostrare alle sue allieve. Più vecchio era l'oggetto e più logoro, più spesso era lo strato di vernice passatovi dalla signora General.

C'era della vernice nella voce della signora General; c'era della vernice nei suoi gesti; tutta la sua persona era circondata da un'atmosfera di vernice. I sogni della signora General – se pure ne faceva – erano certo verniciati anch'essi, mentre ella dormiva fra le braccia del buon S. Bernardo, di cui la neve bianca e leggiera copriva il tetto ospitale.

CAPITOLO III.

PER LA STRADA

Il giorno appresso uno splendido sole abbagliava tutti gli occhi. Non nevicava più, la nebbia erasi dissipata; l'aria della montagna era così pura e leggiera, che pareva, solo a respirarla, di entrare in una vita nuova. Per accrescere l'illusione, la terra stessa era quasi scomparsa, poichè la montagna, come un deserto brillante d'immensi picchi biancheggianti, somigliava una regione di nuvole librate tra l'azzurro del cielo e la terra lontana.

Alcuni punti neri nella neve, come dei nodi sopra un filo sottile, che cominciavano alla porta del convento e scendevano lungo la montagna a distanze ineguali e non ancora congiunte insieme, indicavano i vari luoghi dove i frati lavoravano a tracciar sentieri. Già la neve avea cominciato a sciogliersi innanzi alla porta sotto i piedi dei passanti. I muli venivano tutti fuori delle scuderie, e legati agli anelli del muro esterno per caricarli; si stringevano le fibbie dei guarnimenti ornati di campanelli; si aggiustavano i basti; risuonavano le voci delle guide e dei cavalieri come una melodia. Alcuni viaggiatori più mattinieri erano già in cammino sul piano levigato, non lungi dall'oscuro lago che stava presso il convento; e, lungo il versante che i nostri viaggiatori avevano asceso il giorno innanzi, vedevansi scendere piccole figure di uomini e di bestie, che nella immensità del paesaggio parevano miniature e che si allontanavano fra un concerto di campanelli squillanti e di voci armoniose.

Nella sala dove s'era cenato la sera innanzi, un novello fuoco mandava lo splendore delle sue fiamme sopra una semplice collezione di pane, burro e latte. Le mandava anche sul corriere della famiglia Dorrit, che faceva il tè dei padroni, mettendo a contribuzione le provviste che avea portate, e che servivano specialmente per comodo dell'incomodo seguito del signor Guglielmo Dorrit. Il signor Enrico Gowan e Blandois di Parigi aveano già fatto collezione e se la passeggiavano sulle rive del lago, fumando il loro bravo sigaro.

– Gowan? – borbottò Tip (altrimenti detto Edoardo Dorrit, esquire), sfogliando il registro dei viaggiatori, quando il corriere li ebbe lasciati soli. – Ah ah! si chiama Gowan? Dunque Gowan è il nome di uno stupido zoticaccio, ecco tutto! Se ne valesse la pena, gli farei una brava tirata d'orecchi. Ma, per sua buona sorte, non ne val la pena. Come sta sua moglie, Amy? tu lo devi sapere. Questa specie di cose tu le sai sempre.

– Sta meglio, Edoardo. Ma non vanno via per quest'oggi.

– Oh! non vanno via per quest'oggi? Fortuna per lui anche questa, poichè altrimenti, gli avrei chiesta una spiegazione.

– Si è creduto bene di farle passare la giornata in riposo, senza esporla alle fatiche e alle scosse della discesa.

– Bravissima! Ma tu ne sai tanto sul conto suo, come se l'avessi curata. Spero bene (la signora General non è qui e puoi parlar francamente), spero bene, Amy, che non sarai per ricascare nelle tue abitudini di una volta!

Questa osservazione ei la fece, dando una mezza occhiata a Fanny e a suo padre.

– Sono andata un momento a trovarla, per domandarle se potessi far niente per lei, Tip, – rispose la piccola Dorrit.

– Ti prego, Amy, e te l'ho già detto mille volte, – disse Tip aggrottando le sopracciglia, – di non chiamarmi Tip. Anche questa è una vecchia abitudine che faresti bene di smettere.

– L'ho fatto senza pensarci, caro Edoardo. Una volta mi veniva così naturalmente cotesto nome alle labbra, che mi è sembrato ora il tuo vero nome.

– Oh sì! – venne su la signorina Fanny. – Naturalmente! mi pareva il tuo vero nome! e tutto il resto. Quante scioccherie, che dici, Amy. Io lo so benissimo che significa tutto cotesto interesse per la signora Gowan. A me non me la dai mica ad intendere.

– Nè io lo voglio, Fanny. Non andare in collera.

– Oh sì, in collera! – esclamò irritata la nobile signorina. – Ci vorrebbe con te una certa pazienza che non ho! (e questo era verissimo).

– Di grazia, Fanny, – disse il signor Dorrit, alzando le ciglia, – che intendete dire? Spiegatevi.

– Oh no, papà, non ci badate, – replicò la signorina Fanny, – non è gran che in fondo. Amy mi capisce. Ella conosceva già prima di ieri cotesta signora Gowan o ne avea inteso parlare. Spero che non mi negherà anche questo.

– Figlia mia, – disse il signor Dorrit, – volgendosi alla più giovane delle sorelle, – vostra sorella è... hem... è autorizzata a fare questa curiosa asserzione?

– Per quanto si voglia essere buone e dolci, – soggiunse la signorina Fanny, senza dare alla sorella il tempo di rispondere, – noi non ci andiamo mica ficcando in camera della gente in cima ad una montagna, e non restiamo mica a sedere in compagnia della gente, a rischio di morir dal freddo, se cotesta gente non la conosciamo prima. Non è poi così difficile d'indovinare chi è l'amico della signora Gowan.

– E chi? – domandò il padre.

– Mi dispiace di dirlo, papà, – proseguì la signorina Fanny che era riuscita dopo molti sforzi a persuadersi che le si fosse fatto qualche grave torto, – ma io credo che cotesta signora sia amica di un certo individuo poco simpatico e molto equivoco, il quale, con una singolare indelicatezza, che del resto ci dovevamo attendere da lui, ha insultato ed oltraggiato i nostri sentimenti così pubblicamente e malignamente, in una occasione che non è necessario di ricordare precisamente quale fosse.

– Amy, figlia mia, – disse il signor Dorrit, temperando una dolce severità con una dignitosa affezione, – stanno proprio così le cose?

La piccola Dorrit dolcemente rispose di sì.

– Ah sì! – esclamò la signorina Fanny, – l'avete intesa? Ve l'avevo detto io. Ed ora, papà, io dichiaro una volta per sempre (la nostra signorina avea l'abitudine di dichiarare la stessa cosa una volta per sempre, tutti i giorni, e spesso molte volte al giorno), che questa è una vergogna! Dichiaro una volta per sempre che bisogna finirla. Non basta di aver sofferto tutto ciò che noi soli sappiamo, che dobbiamo anche vedercelo rinfacciato tutti i momenti proprio da chi dovrebbe più di qualunque altro evitare di risvegliare memorie così

dolorose! Dobbiamo dunque essere esposti sempre a una condotta così indegna? dobbiamo essere condannati a non dimenticar mai! È una cosa proprio infame, lo dico e lo ripeto!

– Davvero, Amy, – notò il fratello, scrollando il capo, – tu sai che io piglio sempre più che posso le parti tue. Ma ora, parola d'onore, mi pare un certo modo un po' curioso cotesto che hai tu di dimostrare la tua affezione, interessandoti ad un uomo che si è comportato verso di me indegnamente. E che, – aggiunse poi con tuono di convinzione, – dev'essere un ladro e nient'altro per essersi condotto come ha fatto.

– E vedete, – riprese la signorina Fanny, – vedete che nasce da tutto questo. Possiamo sperare di essere rispettati dalla nostra servitù? Mai e poi mai. Con due cameriere, e il domestico di papà, e un valletto, e un corriere e tutti gli altri, dobbiamo vedere che una persona di nostra famiglia vada correndo con bicchieri d'acqua come una serva qualunque!... Ma un uomo di polizia, che vedesse venir male a qualcuno per la via, non potrebbe far di più che accorrere con un bicchier d'acqua, come ha fatto questa nostra Amy ieri sera, proprio in questa sala e sotto gli occhi nostri!

– Questo non mi fa tanto caso, – disse Tip; – una volta ogni tanto può accadere. Ma in quanto al vostro Clennam, com'egli si fa lecito di chiamarsi, è un altro par di maniche.

– L'è sempre una storia, – replicò la signorina Fanny; – anche quello lì è come tutti gli altri. Prima di tutto, si ficcò in casa nostra, senza che nessuno ne l'avesse pregato. Io anzi, per conto mio, ho cercato sempre di fargli capire che avrei fatto a meno della sua compagnia col massimo piacere. Poi ci ha insultato a quel modo che sapete e solo per avere il gusto di far ridere la gente alle spalle nostre. E, dopo tutto questo, ci dobbiamo anche abbassare per render servizio agli amici suoi! Io non mi meraviglio della condotta di questo signor Gowan verso di te, Edoardo. Che altro si poteva attendere da un uomo che si compiaceva tutto alla memoria delle nostre disgrazie passate, che ne gioiva forse proprio in quel momento stesso!

– Babbo... Edoardo... non è vero nulla, – disse, scusandosi, la piccola Dorrit.
– I signori Gowan non ci conoscevano nemmeno di nome. Essi ignoravano, e ignorano tuttavia la nostra istoria.

– Tanto peggio, – ribattè Fanny, determinata a non ammettere attenuanti; – perchè in questo caso non hai proprio nessuna scusa. Se mai avessero saputo qualche cosa sul conto nostro, allora sì ti potevi credere chiamata a ingraziarteli. Anche questo per verità sarebbe stata una debolezza e un errore molto ridicolo; ma tanto, un errore lo si può rispettare, mentre non si può assolutamente rispettare un avvilito volontario e colpevole di coloro che ci dovrebbero essere più cari. No. Per conto mio, non lo so rispettare. Io non posso fare a meno di biasimarlo altamente.

– Io non ti ho mai offeso volontariamente, Fanny, – disse la piccola Dorrit, – eppure tu sei molto severa con me.

– Allora ci dovresti stare più attenta, Amy, – rispose la sorella. – Se cotesti errori li commetti per caso, badaci meglio un'altra volta. Se mai io avessi avuto la disgrazia di nascere in un certo luogo e in certe circostanze, tanto da perdere il sentimento delle convenienze, mi pare che mi sentirei obbligata ad ogni passo a considerare: «Avessi mai a compromettere, senza saperlo, dei parenti che mi son cari?» Questo mi pare che farei io se mi trovassi nel caso tuo.

Il signor Dorrit a questo punto intervenne, per mettere un termine con la sua autorità ad una così penosa discussione, e per cavarne la morale con la sua saggezza.

– Mia cara, – diss'egli alla minore delle sue figlie, – io vi prego di... ah... di non aggiungere altro. Vostra sorella Fanny si esprime forse con soverchia energia, ma non senza una certa ragione. Voi occupate ora una.... hem.... un'alta posizione. Quest'alta posizione non siete voi sola che l'occupate, ma anche... ah... anche io e... ha... hem... anche noi. Noi. Ora, tutti coloro che si trovano in alta posizione, hanno il dovere, e specialmente la nostra famiglia per certe ragioni che... ah... che non istarò a dire, hanno, dico, il dovere, di farsi rispettare. Di star bene attenti a farsi rispettare. Perchè ci rispettino gli inferiori, bisogna... ah... tenerli a distanza ed anche... hem... tenerli al disotto, al loro posto. Al loro posto. Di guisa che, importa molto che voi non vi esponiate alle osservazioni della nostra gente, dando a vedere di aver fatto a meno, in una qualunque epoca, dei loro servigi, e... ah... di averli fatti da voi. Questo, dico, è un fatto... hem... è un fatto importantissimo.

– Chi non lo vede? – esclamò la signorina Fanny. – È una cosa essenziale.

– Fanny, – interruppe il padre con tuono dignitoso, – lasciatemi dire, mia cara... Veniamo adesso a... ah... al signor Clennam. Io lo dico francamente, Amy, che non partecipo per questo rispetto ai sentimenti di vostra sorella... almeno in gran parte... hem... in gran parte, sul conto di cotesto signor Clennam. Mi piace di riconoscere in lui una persona che... ah... generalmente si conduce bene. Hem. Sicuro, assai bene. Nè voglio indagare se il signor Clennam, in un'epoca qualunque, si sia... intruso in casa nostra. Egli sapeva che la mia conoscenza era... hem... era ricercata, e poteva benissimo riguardarmi come un personaggio pubblico. Ma vi furono delle circostanze nelle mie... ah... superficiali relazioni col signor Clennam, le quali (qui il signor Dorrit divenne estremamente grave e maestoso) renderebbero troppo indelicata la condotta di cotesto signore se mai... ah... se mai cercasse di riannodare una qualunque relazione con qualche membro della mia famiglia, nelle circostanze presenti. Se il signor Clennam ha bastante delicatezza per capire la sconvenienza di un siffatto tentativo, io sono obbligato nella mia qualità di gentiluomo di... hem... di fare appello a cotesta delicatezza. Se, d'altra parte, il signor Clennam non possiede siffatta qualità, io non potrei un solo momento... hem... avere alcuna relazione con un uomo così... ah... poco civile. Nell'uno e nell'altro caso, è chiaro che il signor Clennam non ci deve entrar per nulla, e che noi non abbiamo niente di comune con un tale individuo. Ah... signora General!

L'entrata di questa signora annunciata così dal signor Dorrit, perchè venisse a prendere il suo posto a colazione, pose termine alla discussione. Poco dopo il corriere venne ad annunciare che il domestico, e il garzone, e le due cameriere, e le quattro guide, e i quattordici muli erano all'ordine. I commensali si levarono e vennero fuori sulla porta del convento per raggiungere la cavalcata.

Il signor Gowan se ne stava in disparte col suo sigaro e la sua matita; ma invece il signor Blandois aspettava alla porta per presentare i suoi rispetti alle signore. Quando egli galantemente si scappellò alla piccola Dorrit, parve a questa che egli avesse anche una faccia più sinistra, veduto così di giorno fra la neve, che di sera alla luce del camino. Ma, poichè tanto il padre che la sorella accoglievano graziosamente gli omaggi del viaggiatore, ella si tenne dall'esprimere il sentimento di antipatia che sentiva per lui, temendo che non la si accusasse di una nuova macchia, conseguenza del suo esser nata in prigionia.

Nondimeno, nel discendere che facevano pel sentiero tortuoso ed aspro o prima di aver perduto di vista il convento, ella si volse più di una volta e vide il signor Blandois, la persona del quale disegnvasi sopra un fondo di fumo che si innalzava dai comignoli del monastero, formando una specie di vapore dorato, starsene sempre al medesimo posto sopra una roccia più alta per guardarli a scendere. E quando, a poco a poco, ei fu diventato come un bastoncino nero conficcato nella neve, la piccola Dorrit credeva ancora di aver sott'occhi quel tale sorriso, quel naso aquilino, quegli occhi troppo vicini l'uno all'altro. Ed anche dopo, quando il convento fu scomparso, e delle leggiere nuvolette velavano il sentiero sottoposto, i pali che parevano braccia di scheletro additavano a lui verso l'alto.

Più traditore della neve, più freddo forse nel cuore, meno capace d'intenerirsi, Blandois di Parigi si andò dileguando dalla mente della fanciulla, di mano in mano ch'ella scendeva in regioni meno aride. Il sole mandò ancora i suoi caldi raggi; le acque che zampillavano dai ghiacci o dalle nevole caverne si offrirono ancora a spegnere la sete dei viaggiatori; si rividero i pini, i ruscelli che si rompevano fra le rocce, le alture e le valli verdeggianti, le casette ridenti della Svizzera. A momenti, la strada si faceva così larga, da permettere che la piccola Dorrit col padre si avanzassero di fronte, l'una accanto all'altro. Allora, ella sentivasi felice in vederlo vestito di biancheria fine e di pellicce, ricco, libero, seguito e servito da gran numero di domestici, contemplando il magnifico spettacolo dei paesaggi lontani, senza esser punto impedito da quei disgraziati ostacoli, che potessero, come in altri tempi molto lontani, togliergli la vista della natura e gettare sulla sua persona la loro ombra funesta.

Lo zio era tanto mutato da quello di una volta, che s'era indotto a vestirsi degli abiti che gli davano, e faceva anche delle abluzioni, in olocausto all'onore della famiglia; andava dovunque lo si menasse con un certo paziente godimento animale, dal quale si poteva argomentare che l'aria aperta e il moto gli facessero del bene. Per tutti i rispetti, eccetto un solo, egli non risplendeva di altra luce che di quella riflessa dal fratello. La nobiltà, la ricchezza, la libertà, la maestosità del fratello gli procuravano un piacere che non si riferiva punto a sè stesso. Silenzioso e schivo, non vedeva la necessità di parlare quando sentiva parlare il fratello, non sentiva il desiderio di esser servito, purchè i domestici dedicassero al fratello tutta l'opera loro. Il solo mutamento notevole verificatosi in lui fu una certa alterazione nel modo di trattare con la più giovane delle

nipoti. Ogni giorno andava per lei aumentando di quel rispetto, che la vecchiaia raramente accorda ai giovani e che non par mica compatibile con quella delicata convenienza che il vecchio clarinetto ci sapea mettere. Tutte le volte che la signorina Fanny dichiarava una cosa una volta per sempre, egli coglieva la prima occasione per scoprirsi il capo innanzi alla piccola Dorrit, per darle mano a montare a cavallo o a scendere dalla carrozza, o per usarle qualunque altro riguardo dello stesso genere, sempre con la massima deferenza. Le quali attenzioni però non parevano mai nè fuor di proposito nè forzate; poichè erano principalmente spontanee, naturali, piene di una cordiale semplicità. Federigo non volle mai consentire, nemmeno ad istanza di suo fratello, ad entrare in qualche posto o a sedersi, se prima non fosse entrata e non si fosse seduta la piccola nipote. Egli era così geloso del rispetto che doveasi portare alla sua favorita che, durante questo stesso viaggio, tornando dal gran S. Bernardo, montò inaspettatamente su tutte le furie contro un domestico che avea dimenticato di tener la staffa alla piccola Dorrit, trovandosi presso di lei mentre la fanciulla metteva piede a terra; e colmò di stupore il numeroso seguito del fratello, lanciando la sua mula contro il colpevole, che ricacciò in un angolo, minacciandolo di farlo schiacciare sotto le zampe della bestia.

I nostri viaggiatori formavano una nobile compagnia, e poco mancava che gli albergatori non s'inginocchiassero al loro cospetto. Dovunque andassero, li precedeva la loro importanza, in persona del loro corriere che galoppava avanti per assicurarsi che tutto era all'ordine pel ricevimento. Il corriere era l'araldo del corteggio formato dalla famiglia Dorrit. Veniva poi la gran carrozza di viaggio che conteneva, all'interno, il signor Dorrit, la signorina Dorrit, la signorina Amy Dorrit e la signora General; all'esterno poi un servitore o qualche volta lo stesso Eduardo Dorrit, esquire, al quale era serbato il seggio. Poi veniva il coupé del signor Federigo Dorrit, esquire, dove c'era un posto vuoto destinato ad Eduardo Dorrit in tempo di pioggia. Poi veniva il forgone col resto della servitù, il grosso bagaglio e tutto ciò che poteva raccattare per via di fango e di polvere non portato certo dalle altre carrozze.

Questi equipaggi onoravano il cortile dell'albergo di Martigny, quando la famiglia Dorrit tornò dalla sua escursione sulla montagna. Altri veicoli vi erano, poichè la via era molto frequentata da viaggiatori, dal biroccino italiano fino alla solida e leggiera carrozza costruita a Londra. Ma in questo medesimo

albergo ci era un altro ornamento sul quale il signor Dorrit non avea contato. Due viaggiatori stranieri abbellivano appunto della loro presenza una delle camere che egli, il signor Dorrit, avea ritenute per sè.

L'albergatore, che stava tutto umile nel cortile col cappello in mano, andava dicendo le sue ragioni al corriere e giurava tutti i suoi santi che egli era perduto, desolato, profondamente afflitto, che si riguardava come la più miserabile e sciagurata bestia del mondo, che non faceva più caso della sua testa più che di una testa di porco. Sapeva benissimo (così diceva) che non avrebbe mai e poi mai dovuto fare una simile concessione; ma la signora avea un certo aspetto così aristocratico, ed avea tanto e tanto supplicato perchè le si cedesse quella camera non più che per una mezz'oretta, ch'egli non avea avuto coraggio bastante per resistere. La mezz'oretta era già passata, la signora e il signore che l'accompagnava stavano per terminare la colazione bevendo la loro tazza di tè, la nota era stata saldata, si era dato ordine di attaccare i cavalli ed essi sarebbero subito partiti; ma, grazie alla sciagurata sua stella (sua, dell'albergatore) e per una maledizione del cielo, non erano ancora partiti.

Bisogna rinunciare assolutamente a descrivere l'indignazione del signor Dorrit, il quale si era volto indietro, a' piè della scala, per ascoltar coteste scuse. Gli parve come se la mano di un assassino avesse tirato un colpo mortale all'onore della famiglia. Il sentimento della propria dignità era in lui a tal segno sviluppato, che scorgeva un oltraggio premeditato dove altri non avrebbe trovato proprio il minimo elemento di offesa. Tutta la sua vita non era che una lunga agonia alla vista di tutti gli scalpelli ch'egli andava scoprendo occupati a disseccare la sua dignità.

— È mai possibile, signore, — disse il signor Dorrit, facendosi rosso come un gambero, — che voi abbiate... hem... che abbiate avuto l'audacia di permettere che dei forestieri si collocassero nel mio appartamento?

Mille scuse! l'albergatore avea avuto la somma disgrazia di non saper resistere a quella signora tanto aristocratica. Egli supplicava e scongiurava l'Eccellenza Sua di non andare in collera. Implorava la clemenza dell'Eccellenza Sua. Se l'Eccellenza sua voleva avere l'estrema bontà di occupare intanto l'altra sala che gli era stata specialmente riservata, durante cinque soli minuti al più, tutto andrebbe bene, e l'Eccellenza Sua sarebbe contenta.

– No, signore, – esclamò il signor Dorrit. – Io non occuperò nessuna camera. Lascero la vostra casa senza mangiarci un boccone, senza bere un sorso, senza mettervi il piede. Come avete l'ardire di agire a cotesto modo? Per chi m'avete preso per... ah... per trattarmi diversamente dagli altri signori?

Ahimè! L'albergatore chiamò l'universo intero in testimonio che l'Eccellenza Sua era il più amabile membro di tutto il corpo dell'aristocrazia, il più importante, il più stimabile, il più onorato. Se si faceva lecito di mettere una differenza tra l'Eccellenza Sua e gli altri signori, era solo perchè l'Eccellenza Sua era un signore più distinto, più generoso, più rinomato.

– Non voglio sentir altro, signore! – gridò il signor Dorrit scaldandosi sempre più. – Voi m'avete fatto un affronto. Mi avete coperto d'insulti. Come avete osato?... Spiegatevi!

Ah, giusto cielo! ma come poteva spiegarsi l'albergatore, se non c'era niente da spiegare; se non potea fare altro che raccomandarsi alla nota magnanimità dell'Eccellenza Sua.

– Io vi ripeto, signor mio, – riprese il signor Dorrit, soffocato dalla collera, – che voi mi trattate... ah... diversamente dagli altri signori; che voi fate differenza tra me e gli altri signori del mio grado e della mia fortuna. Perdio, vi domando io? Io vorrei sapere chi... ah... chi vi autorizza a comportarvi così. Rispondete. Spiegatevi!

L'albergatore domandò allora il permesso di sottoporre alla considerazione del signor corriere, che l'Eccellenza Sua, ordinariamente così amabile, andava in collera senza motivo. Non c'era nessun perchè. Il signor corriere avesse la bontà di far capire all'Eccellenza Sua che non v'era altro perchè, eccetto quello che il suo umilissimo servo avea già avuto l'onore di esporre. La signorina così aristocratica.....

– Silenzio! – esclamò il signor Dorrit. – Tacete una volta! Non voglio sentir altro della vostra signora aristocratica; non voglio sentir altro di voi. Guardate questa famiglia... la mia famiglia... più aristocratica di tutte le signore del mondo. Voi avete trattato questa famiglia senza l'ombra del rispetto; voi siete insolente verso questa famiglia. Io vi rovinerò... Ah... Fate attaccare i cavalli, preparate le carrozze; non metterò più piede nella casa di quest'uomo.

Nessuno erasi immischiato nella disputa, alla quale non poteano prender parte nè Eduardo Dorrit, esquire, per la ristrettezza delle sue conoscenze filologiche in francese, nè le signore, per convenienza. Nondimeno la signorina Fanny venne con tutto il suo sdegno in soccorso del padre, dichiarando, nella sua lingua nativa, essere evidente che ci doveva essere qualche cosa di speciale nella impertinenza di quell'uomo; e sembrarle molto importante che egli fosse costretto, in qualunque modo, a rivelare il nome della persona che l'aveva autorizzato a fare questa specie di distinzione tra la loro famiglia e le altre famiglie ricche. Quali potessero essere i motivi di cotesta insolenza, ella non sapea vedere; ma dei motivi ci dovevano essere e bisognava a tutti i costi ch'ei li rivelasse.

Le guide, i conduttori dei muli, e tutti gli sfaccendati che stavano nel cortile ed avevano assistito a questa scenata del signor Dorrit, furono molto impressionati in vedere il corriere darsi attorno per trar fuori le carrozze dalla rimessa. Con l'aiuto di un par di dozzine di braccia per ogni ruota, e con moltissimo fracasso vi si riuscì; poi si diè subito a caricar le carrozze, aspettando i cavalli che si erano mandati a rilevare all'ufficio di posta.

Ma la carrozza da viaggio della signora aristocratica era già all'ordine innanzi alla porta dell'albergo, e l'albergatore era scappato su per metter la signora a parte della sua trista posizione. Gli spettatori raccolti nel cortile seppero questo quando videro lo stesso albergatore che scendeva le scale al seguito della signora e del signore in discorso, ai quali egli indicava con gesto molto animato l'offesa maestà del signor Dorrit.

– Mille scuse, – disse il signore, lasciando sola la signora e facendosi avanti; – io non sono di molte parole, e dico le cose tali e quali... ma la signora che accompagno vuole evitare a tutti i costi ogni specie di chiasso. Questa signora.... mia madre insomma.... mi ha incaricato di manifestarvi il desiderio che non si faccia chiasso.

Il signor Dorrit, sempre respirando a fatica sotto il peso dell'ingiuria ricevuta, fece al signore e poi alla signora un saluto rigido, definitivo e poco conciliante.

– No eh! davvero vi dico... sentitemi voi, amicone! (così il giovane forestiero si rivolse ad Eduardo Dorrit, esquire, afferrandolo come un soccorso

inaspettato e provvidenziale). Vediamo un po' di aggiustare questa faccenda tra noi due. Questa signora non ha punto voglia che si faccia del chiasso.

Edoardo Dorrit, esquire, che l'altro avea tirato in disparte per un bottone del soprabito, si studiò di assumere un aspetto diplomatico, rispondendo:

– Converrete che quando si fissano anticipatamente una quantità di camere e si pigliano per conto proprio, non è una bella cosa di trovarle occupate da persone che non si conoscono.

– No, – rispose l'altro, – no di certo. Questo lo so anch'io. Ma tant'è, cerchiamo un po', voi ed io, di aggiustar la faccenda e di evitare ogni specie di chiasso. Quell'uomo lì non ci ha punto colpa; tutta la colpa è di mia madre. Siccome mia madre è una bella donna, e non ha punto pregiudizii.... e molto bene educata anche.... capite bene che ve l'ha accoppato in meno di niente.

– Se la cosa sta proprio così, – cominciò Eduardo Dorrit, esquire....

– Proprio così sta, parola d'onore. Per conseguenza, – rispose il giovine signore, trincerandosi dietro la sua proposizione principale, – a che serve fare del chiasso?

– Edmondo, – disse la signora dalla soglia dell'albergo, – spero che abbiate spiegato o che stiate spiegando, con piena soddisfazione del signore e della sua famiglia, che questo compito albergatore non merita alcun rimprovero.

– Parola d'onore, – rispose Edmondo, – ci metto tutto del mio per riuscirvi.

Così dicendo, guardò fiso Edoardo Dorrit, esquire, e poco dopo esclamò in uno slancio di subita confidenza:

– E così, amicone, ci siamo intesi?

– Io non so alla fine, – disse la signora facendo due o tre passi graziosi verso il signor Dorrit, – se non farei molto meglio di dirvi io stessa che ho promesso a questo brav'uomo di prendere su di me tutte le conseguenze della mia imprudenza, quando mi son presa la libertà di occupare una camera dell'appartamento di un viaggiatore assente, soltanto pel tempo del desinare. Non mi figuravo che il proprietario legittimo avesse ad arrivar così presto; e tanto meno sapeva ch'egli fosse già qui, nel cortile. Altrimenti, mi sarei certo

affrettata a restituire la mia camera male acquistata e di offrire, insieme alle mie scuse, queste spiegazioni. Mi auguro che, dicendo questo....

Ad un tratto la signora, che avea la sua lente all'occhio, restò muta ed immobile, alla vista delle due signorine Dorrit. Nel punto stesso la signorina Fanny, situata nel primo piano di un magnifico quadro formato dalla famiglia Dorrit, dai loro equipaggi e dalla loro servitù, strinse il braccio di sua sorella per impedirle di mutar posto, mentre con l'altro braccio si andava facendo vento in atto di suprema eleganza, squadrandolo la signora da capo a piedi.

La signora, subito ricomponendosi (poichè era appunto la signora Merdle, che non si smarriva d'animo facilmente), seguì esprimendo la speranza di aver detto abbastanza per farsi scusare della libertà che s'avea preso e per ottenere a quell'onesto albergatore un favore che egli valutava ad altissimo prezzo. Il signor Dorrit, il quale si riceveva tutte queste frasi come altrettanto incenso bruciato sull'altare della sua dignità, fece una graziosissima risposta, e disse che la sua gente.... ah.... rimetterebbe subito i cavalli nelle scuderie, e che egli.... hem.... non avrebbe badato più che tanto a ciò che sulle prime gli era sembrato un affronto, ma che ora riguardava come un grande onore. Al che il famoso seno s'inchinò; e la proprietaria di esso, con una meravigliosa padronanza sulla propria fisionomia, volse un amabile sorriso di addio alle due sorelle, come a due signorine di qualità, in favore delle quali si sentisse benissimo disposta e che non avesse mai avuto il piacere di vedere per lo innanzi.

Non così, però, il signor Sparkler. Questo signorino, rimasto immobile ed inchiodato nel punto stesso della madre, non ebbe tanta forza da scostarsi, e restò ritto e impalato con tanto d'occhi aperti, contemplando il quadro di cui la signorina Fanny occupava il primo piano. Avendogli detto la madre: «Edmondo, siamo pronti; datemi il braccio,» parve, dal movimento delle labbra, che egli rispondesse con una di quelle poche e solite frasi che gli suggeriva la sua limitata intelligenza; ma non mosse un muscolo. Tutta la sua persona si era fatta così rigida, che sarebbe stato molto difficile piegarla per farla entrare nella carrozza, se non avesse ricevuto a tempo, dall'interno di questa, una materna strappata. Non appena fu dentro, il cuscinetto del finestrino alle spalle della carrozza scomparve, e l'occhio del signor Sparkler ne usurpò il posto. E là restò fisso e spalancato fino a che, piccolo com'era, fu

visibile, simile in tutto all'occhio di un merluzzo, o ad un occhio mal disegnato in una larga cornice.

Questo incontro fu così grato alla signorina Fanny, e tanto le diè da pensare con sentimento di trionfo, da addolcire grandemente il suo carattere irascibile. Quando, il giorno appresso, il corteggio si mosse di nuovo, ella montò in carrozza con una gaiezza tutta nuova, e mostrò veramente una tale e tanta allegria, che la signora General ne fu non poco sorpresa.

La piccola Dorrit fu contenta che non si trovasse niente a rimproverarle e che Fanny era di buon umore; nondimeno la parte ch'ella rappresentava nel corteggio era una parte pensierosa e tranquilla. Seduta di faccia a suo padre in quella bella carrozza da viaggio, e ricordandosi la vecchia camera della Marshalsea, la sua presente esistenza parevale un sogno. Tutto ciò che le passava sotto gli occhi era nuovo e meraviglioso, ma non aveva aspetto di realtà; parevale quasi che quelle visioni di monti e di campagne pittoresche dovessero dileguarsi in nube ad ogni momento, e la carrozza, voltando ad un tratto qualche cantonata, avesse a fermarsi con una scossa innanzi alla vecchia porta della Marshalsea.

Non avere alcun lavoro per le mani le pareva strano, ma più strano ancora di starsene così in un cantuccio senza avere alcuno per cui pensare, niente da architettare per procurare ai suoi un po' di benessere, nessuna cura, nessuna inquietudine da togliere per sè. E per quanto questo fosse strano, anche più strano era di trovare tra sè e suo padre un posto occupato da altri, che gli prodigavano ogni sorta di servigi e dove non si chiedeva mai l'opera sua. Sulle prime, questa novità le parve così insolita come le stesse montagne; non vi si voleva rassegnare, ed avea provato a riprendere presso di lui il posto e gli uffici di una volta. Ma il vecchio se l'avea chiamata in disparte e le avea parlato a quattr'occhi, dicendole che le persone... a... le persone di un certo grado sociale, cara mia, debbono scrupolosamente esigere il rispetto dei loro inferiori; e che se mai si venisse a sapere che sua figlia, la signorina Amy Dorrit, dell'unico ramo vivente dei Dorrit di Dorsetshire... si occupasse... ah... in compiere gli uffici di... hem... di una fantesca, il fatto sarebbe assolutamente incompatibile con quel rispetto. Per conseguenza, cara mia, egli... ah... usava della sua paterna autorità per dirle che si ricordasse bene di essere una signora, che si doveva comportare oramai con una... hem... con una certa dignità, e così

conservare il suo grado: epperò la pregava di astenersi da tutto ciò che potesse dar motivo a.... hem.... ad osservazioni poco piacevoli e derogatorie. Ella aveva obbedito senza mormorare. E così era avvenuto ch'ella se ne stava ora in un cantuccio della bella carrozza, tenendo le pazienti manine intrecciate in grembo, respinta anche da quell'unico punto di appoggio, sul quale i suoi piedi avrebbero trovato il terreno di una volta.

Da cotesta posizione ogni cosa le pareva un sogno; quando più sorprendenti erano le scene che le venivano innanzi, tanto più rispondevano a quei sogni della sua vita intima, dei quali ella non faceva che traversare gli spazi vuoti durante tutto il giorno. Le gole del Sempione ed i suoi profondi abissi e le rumoreggianti cateratte, la strada meravigliosa, i ponti pericolosi dove una ruota che uscisse dall'asse o un cavallo che inciampasse avrebbe portato l'ultima ruina, la discesa in Italia, lo spiegarsi di quello stupendo paese attraverso un aspro e stretto sentiero della montagna, che a poco a poco allargavasi, quasi facendoli uscire da una trista e buia prigione... tutto questo era un sogno... e solo la vecchia e lurida Marshalsea era una realtà. Ma no; la stessa Marshalsea crollava e cadeva in rovine, quando ella se la figurava senza suo padre. Non le pareva possibile che i prigionieri si aggirassero sempre nello angusto spazio di quel cortile, che le miserabili camerette fossero sempre abitate, che il carceriere stesse sempre lì nel casotto, facendo uscire ed entrare la gente, tutto come una volta.

Con questa memoria della vita passata del vecchio prigioniero che le suonava intorno come il ritornello di una malinconica canzone, la piccola Dorrit usciva da un sogno che le faceva rivedere il luogo della sua nascita, per entrare in un altro sogno che durava tutto il giorno. Questo secondo sogno incominciava nella camera dipinta dov'ella destavasi, che spesso era l'antica sala di cerimonia di qualche vecchio palazzo, coi suoi pampini arrossati dall'autunno che pendevano sui vetri delle finestre, i suoi aranci che ornavano il terrazzino di marmo bianco pieno di fenditure; giù nella via, un gruppo di frati e di contadini; la miseria e la magnificenza che lottavano ad ogni punto del passaggio, per quanto fosse variato; lotta pertinace e continua, nella quale la miseria riusciva sempre ad abbattere la magnificenza col braccio vigoroso della fatalità. A questo succedeva un labirinto di corridoi deserti e di gallerie a colonne, donde vedevasi il corteggio della famiglia, che si disponeva giù nel cortile in mezzo alle carrozze e ai bagagli che i servi mettevano insieme pel

viaggio della giornata. Poi veniva la collezione in un'altra stanza dipinta, macchiata dall'umido, vasta e deserta; e poi finalmente la partenza che per lei, a cagione della sua timidezza e della paura di non sapere sfoggiare assai dignità durante questa grave cerimonia, era un momento di seria inquietudine. Poichè allora il corriere (che, nella prigione della Marshalsea, sarebbe passato per un forestiero di un certo grado), si presentava per annunziare che tutto era all'ordine; poi il cameriere si affacciava per aiutare il vecchio Dorrit a mettersi l'abito di viaggio. E poi ancora la cameriera di Fanny e la propria cameriera (che noia per la piccola Dorrit! nei primi giorni le veniva quasi voglia di piangere, non sapendo che cosa farne) si presentavano anch'esse; e poi il domestico del fratello si dava attorno per completare il corredo del giovane aristocratico; e poi il padre offriva il braccio alla signora General, e lo zio l'offriva invece a lei, alla piccola nipote; e tutti insieme, scortati dall'albergatore e dai camerieri dell'albergo, discendevano in grande cerimonia. Abbasso, trovavano una gran folla di gente per vederli montare in carrozza, ciò che essi facevano in mezzo a saluti, ai gridi dei mendicanti, allo scalpitar dei cavalli, al rumore dei passi, allo scoppiettar delle fruste; e allora partivano, traversando a galoppo le vie strette e infette, e si slanciavano fuori della città.

Fra gli altri sogni della giornata aveano luogo le strade dove, per ore ed ore, si vedeva la vite colorata di un rosso acceso circondare gli alberi e formar ghirlande; bianchi villaggi e città sui fianchi delle colline, belli al di fuori, ma di una sordidezza e di una miseria orribile all'interno; croci lungo tutta la via; profondi laghi azzurri con le loro isole incantate e i loro gruppi di barchette ornate di tutti i più gai colori e di vele di bellissima forma; vasti edificii che cadevano in polvere, giardini pensili, dove le erbe parassite erano cresciute con tanto vigore, che i loro steli aveano rotto l'arco e spaccato il muro; vicoli ammorbati da mendicanti, che venivan fuori da tutte le fessure come le lucertole; pezzenti di ogni specie e dappertutto, pietosi, pittoreschi, affamati, giocondi. Pezzenti fanciulli, e pezzenti vecchi. Spesso questi esseri miserabili, riuniti intorno all'uffizio di posta, erano per la piccola Dorrit la sola realtà della giornata; spesso, dopo aver loro distribuito tutto il danaro che avea portato indosso a quest'oggetto, ella rimaneva con le mani intrecciate a contemplare pensosamente qualche fanciulletta che conduceva un vecchio dai capelli grigi, come se questo spettacolo le avesse ricordato il proprio passato.

Poi, a certi punti, la famiglia fermavasi per una intiera settimana, alloggiando in magnifici appartamenti, ordinando tutti i giorni un banchetto, andando a visitare in carrozza una quantità di meraviglie, facendo delle miglia in palazzi famosi, penetrando negli angoli oscuri di vastissime chiese, dove le lampade d'oro e d'argento nascondevansi occhieggiando fra le colonne e le navate; qua e là dei devoti inginocchiati sulle lastre di marmo o innanzi ad un confessionale; le nubi profumate dell'incenso; ritratti, quadri di fantasia, altari risplendenti; grandi montagne o vasti orizzonti rischiarati dalla luce temperata che penetrava pei vetri colorati dei finestroni e per le spesse cortine. In capo agli otto giorni, la famiglia lasciava cotesta città di passaggio, per riprendere il suo viaggio lungo le strade fiancheggiate da vigne e da oliveti, attraverso poveri villaggi dai tuguri miserabili e cadenti, dalle finestre coi vetri rotti sostituiti da carte sfondate; dove pareva che gli abitanti non potessero trovare da vivere, da mangiare, da lavorare, da coltivare, da sperare, e non potessero fare altro che morire.

Poi traversavano ancora una città composta di palazzi, dai quali i veri proprietari erano stati scacciati per dar luogo ad una caserma; dove dei battaglioni di soldati, affacciati ai più bei balconi, facendo asciugare al sole il cuoio appeso alle cornici di marmo, somigliavano un'armata di topi occupati (per buona sorte) a rodere la base dell'edificio che li sosteneva; e che non avrebbe indugiato molto a cader loro addosso, schiacciando in un punto solo gli sciami di soldati, gli sciami di frati, gli sciami di spie, che formavano l'unica e odiosa popolazione che non fosse ancora in rovina, giù nelle vie.

Attraverso a scene simiglianti, la famiglia Dorrit si avanzò fino a Venezia, dove si disperse per un certo tempo (poichè intendeva di dimorarvi qualche mese) in un immenso palazzo che dava sul Canal grande, e nel quale sarebbero entrate comodamente sei prigioni come quella della Marshalsea.

In questo sogno più incredibile di tutti gli altri, dove tutte le vie erano lastricate di acqua, e dove il monotono silenzio dei giorni e delle notti non era interrotto che dal suono addolcito delle campane di chiesa, dal mormorio della corrente, dal grido dei gondolieri allo svoltar delle cantonate delle liquide vie, la piccola Dorrit, vedendosi addirittura perduta per non aver lavoro da fare, si sedeva in disparte per pensare al passato. La famiglia menava una vita brillante, andava

di qua e di là, e della notte faceva giorno; ma ella si peritava di unirsi ai loro divertimenti, e non domandava altro che il permesso di restar sola.

Qualche volta, quando le riusciva di sottrarsi ai servigi opprimenti della sua cameriera, che era veramente la sua padrona ed una padrona anche molto esigente, ella entrava in una delle gondole legate ai pali dipinti innanzi alla porta, e si faceva menare per tutti i versi della strana città. Dei passeggianti socievoli, adagiati in altre gondole, incominciarono a domandarsi chi fosse mai quella fanciulla solitaria che aveano vista passare, seduta nel suo battello con le mani intrecciate e guardando intorno maravigliata e pensosa. Ma la piccola Dorrit, non figurandosi mai che la gente si desse la pena di badarle o di occuparsi di lei, non cessava per questo, sempre tranquilla, timida, riservata, di andar girando per l'umida città.

Ma il posto suo favorito era il balcone della sua camera, che dava sul canale, con altri balconi più sotto e nessuno al disopra. Era di pietra massiccia, annerita dagli anni, lavorato con quel bizzarro gusto venuto d'Oriente con tanti altri gusti non meno bizzarri; e la piccola Dorrit pareva piccola davvero, appoggiata al gran cuscino della balconata, e tutta assorta nel guardar l'acqua. Come di sera ella preferiva quel posto a qualunque altro, ben presto destò l'attenzione dei passanti, e molti occhi alzavansi dalle gondole e molta gente diceva: «Ecco la piccola Inglese che sta sempre sola.»

Tutta cotesta gente non erano per la piccola Inglese cose reali; ella non ne conosceva alcuno. Guardava invece al tramonto, con le sue lunghe strisce rosse, col suo riflesso acceso nell'alto del cielo, che di tanto splendore circondava gli edifizii, e dava loro un aspetto così svelto e leggiadro da far parere che le spesse mura fossero trasparenti e che tutta la luce venisse da di dentro. Ella guardava spegnersi quei gloriosi paesaggi; poi, dopo aver contemplato le nere gondole che passavano sotto, che menavano i convitati al ballo o al concerto, alzava gli occhi alle stelle rifulgenti. Non erano forse queste le medesime stelle che aveano brillato, in altri tempi, sopra una sua festa di ballo immaginaria? E pensare ora a quel vecchio cancello della prigione!

Ella pensava a quel vecchio cancello, e vi si vedeva seduta vicino, nel cuore della notte, cullando in grembo il capo di Maggy; e pensava insieme ad altri luoghi e ad altre scene associate con tempi molto diversi dai presenti. Allora chinavasi anche più sul balcone, e contemplava fiso l'acqua sottoposta, quasi

che giacessero in fondo di essa tutti quei sogni. Poi, tutta pensosa, la guardava scorrere, come se, ad un tratto, quell'acqua avesse a ritirarsi, mostrandole di nuovo la prigione, e la fanciulla della Marshalsea, e l'antica cameretta, e gli antichi compagni e visitatori: tutte durevoli realtà che non erano mai mutate.

CAPITOLO IV.

UNA LETTERA DELLA PICCOLA DORRIT.

«Caro signor Clennam,

«Vi scrivo dalla mia propria camera in Venezia, pensando che vi farà piacere di aver mie nuove. Ma io so che il vostro piacere di ricever questa lettera non potrà eguagliare quel che provo io nello scriverla; poichè ogni cosa intorno a voi è rimasta qual era prima, come voi eravate usato a vederla, sicchè non vi potete accorgere che vi manchi qualche cosa.... a meno che non vi accorgiate della mia assenza, il che non vi accadrà che molto di rado e per pochi momenti... mentre invece io mi trovo in una vita così strana e sento che mi mancano tante cose.

«Quando siamo stati in Svizzera, e mi pare che siano già passati tanti e tanti anni, quantunque non si tratti che di poche settimane, ho incontrato la signora Gowan, che faceva, come noi, una escursione nelle montagne. Mi disse che stava benissimo e che era molto felice. M'incaricò anche di ringraziarvi tanto e di dirvi che non vi avrebbe mai dimenticato. Si mostrò con me molto espansiva ed io le ho voluto bene dalle prime parole che ci siamo dette. Ma in questo non c'è niente di strano; come si fa a non voler bene ad una persona così bella e così amabile! Io non mi sorprenderei punto di vederla amata. No davvero.

«Spero bene che non avrete a rammaricarvi sul conto della signora Gowan, — perchè mi rammento che mi diceste di aver per lei una sincera amicizia, — se vi dico che avrei desiderato per lei un marito che le convenisse di più. Il signor Gowan pare che l'ami; e naturalmente ella lo ama assai; ma mi è sembrato ch'egli non fosse troppo serio.... non dico già in quanto ad amarla, ma in generale. Non ho potuto fare a meno di pensare che se io fossi la signora Gowan (che cambiamento sarebbe questo, e quanto dovrei mutare per rassomigliarle!) mi sentirei piuttosto isolata, per mancanza di qualcheduno che fosse fermo e saldo di carattere. Mi è sembrato anche che ella sentisse questo bisogno, quasi senza saperlo. Ma badate a non inquietarvi per questo, poichè ella è felice e sta benissimo. Ed era molto bella anche.

«Spero di rivederla tra non molto, ed aspetto giorno per giorno che arrivi qui. Sarò sempre per lei, in grazia vostra, una buona e sincera amica. Caro signor Clennam, io credo certo che voi non fate gran caso di essermi stato amico quando io non ne avevo nessun altro (non già che l'abbia adesso, poichè non ho fatto nuove amicizie), ma io invece ci penso molto e non lo dimenticherò mai.

«Vorrei proprio sapere, — ma è assai meglio che nessuno mi scriva, — come vanno gli affari dei Plornish nel piccolo negozio comprato loro da mio padre, e se il vecchio signor Nandy è contento di star con loro e coi due nipotini e canta sempre tutte le sue ariette di una volta. Non posso fare a meno di sentirmi le lagrime agli occhi, quando penso alla mia povera Maggy, e al vuoto che ha dovuto provare sui primi momenti (per quante bontà le si usino), senza la sua mamma. Volete andarle a dire, nel più stretto segreto, che io le voglio sempre un gran bene e che ella non ha mai potuto sentire tanto dispiacere della nostra separazione, quanto ne ho sentito io? E volete anche dire a tutti quanti, che io ho pensato a loro tutti i giorni, e che dovunque mi trovi, non li dimenticherò mai, e il mio cuore si mantiene per loro sempre così fedele? Oh, se poteste sapere quanto son loro fedele, mi compiangereste quasi di trovarmi così lontana e così grande e ricca!

«Son certa che vi farà tanto piacere di sentire che il mio caro papà sta benissimo in salute, e che tutti questi cambiamenti gli fanno un gran bene, e che egli è adesso molto diverso da quello che era quando lo conoscevate voi. Anche in mio zio c'è un miglioramento; almeno così mi pare, quantunque in quei tempi ei non si lamentasse mai di nulla, ed ora non dimostri nessuna gioia. Fanny è molta graziosa, svelta ed intelligente. Per lei è una cosa naturale il far la signora; non vi potete figurare con quanta facilità si è adattata alla nostra novella fortuna.

«Questo mi fa ricordare che io non son riuscita mai a far lo stesso, e che qualche volta mi persuado che non ci riuscirò mai. Non capisco perchè, non son buona ad imparare. La signora General sta sempre con noi, e noi parliamo francese ed italiano, ed ella si prende molta pena per formarci. Quando dico che parliamo francese ed italiano, voglio intendere tutti gli altri. In quanto a me, son così tarda, che proprio non se ne cava nulla. Non appena incomincio a pensare, a tentare, ad architettare, tutto questo mio lavoro mentale piglia le

direzioni di una volta, ed io mi metto da capo a travagliarmi intorno alla spesa della giornata, al caro papà, al solito lavoro, e poi mi ricordo ad un tratto che tutti cotesti pensieri non esistono più per noi, e questa cosa in sé stessa è così nuova ed improbabile che incomincio di nuovo a meravigliarmi e a pensare. Non avrei mai avuto il coraggio di confessare tutto questo ad altri che a voi.

«Mi accade lo stesso con tutti questi nuovi paesi e queste scene maravigliose. Son tutte belle assai e mi sorprendono, ma non mi sento raccolta abbastanza.... non sono abbastanza familiare con me stessa, non so se capirete quello che voglio dire.... per trovarvi tutto quel piacere che dovrei. Tutto ciò che io sapeva prima di vederle vi si mescola in un modo così curioso che non vi so dire. Per esempio, quando eravamo fra le montagne mi pareva spesso (davvero non ho il coraggio di dire una sciocchezza simile, caro signor Clennam, nemmeno a voi) che la Marshalsea stesse nascosta dietro quella grossa rupe; o anche che la camera della signora Clennam dove ho lavorato tanti e tanti giorni, e dove vi vidi la prima volta, dovesse stare dietro quel monticello di neve. Vi ricordate quella sera quando venni a farvi una visita con Maggy nella vostra casa di Covent Garden? Tante volte mi son figurata che quella camera viaggiasse con noi per miglia e miglia, a fianco della nostra carrozza, quando mi affacciavo a guardar dallo sportello verso sera. Eravamo restate fuori quella famosa sera, e ci andammo a sedere presso il cancello e passeggiammo fino a giorno. Spesso mi metto a guardare le stelle, proprio dal balcone di questa mia camera, e mi pare di essere di nuovo in mezzo alla via con Maggy, restate fuori tutte e due. Così pure con le altre persone che ho lasciato in Inghilterra. Quando vado attorno in gondola, mi trovo, senza saperlo, a guardare nelle altre gondole che mi passano vicino, come se sperassi di rivedere quelle stesse persone. E davvero mi farebbe tanto piacere di rivederle, ma non credo che ne sarei molto sorpresa, sulle prime. Quando mi metto a fantasticare, mi figuro di poterle incontrare dappertutto; e quasi mi aspetto di vedere ad un tratto quei cari visi sui ponti o sui marciapiedi.

«Un'altra difficoltà che io provo vi sembrerà pure molto stravagante. Già sembrerebbe così a chiunque fuori di me, o qualche volta anche a me fa la stessa impressione. Spesso sento la mia trista compassione di una volta per.... non ho bisogno di nominarlo.... per lui. Per quanto egli sia mutato e per quanto io me ne senta felice e grata alla Provvidenza, l'antico sentimento di pietà mi prende qualche volta con tanta forza, che io ho bisogno di abbracciarlo, di dirgli

quanto gli voglio bene, e di piangere un poco fra le sue braccia. Dopo questo sfogo mi sentirei forse contenta ed orgogliosa. Ma io so che non debbo far questo; so che a lui non piacerebbe punto, che Fanny se ne adirerebbe e che la signora General ne sarebbe tutta meravigliata; sicchè mi cheto e fo le viste di nulla. Eppure, facendo così, debbo combattere col sentimento che la nostra mutata condizione mi ha di molto allontanata da lui; e che, anche nel mezzo di tutti i suoi domestici e di tutta la sua corte, egli è isolato e deve provare il bisogno della mia compagnia.

«Caro signor Clennam, ho scritto troppo a lungo sul conto mio, ma debbo scrivere ancora dell'altro, altrimenti non vi avrei detto quello che più avevo voglia di dirvi in questa mia povera lettera. In tutti questi sciocchi pensieri che mi passano pel capo e che ho osato di dirvi perchè so che voi mi potete capire e compatire anche, in tutti questi pensieri, ce n'è un solo che non mi esce mai di mente, mai, ed è questo che io spero che, di tanto in tanto, in qualche momento di riposo, vi ricordiate di me. Debbo dirvi a questo proposito che dal giorno che son partita, ho provato un'ansietà che mi preme tanto tanto di calmare. Io temo che voi non m'abbiate a riguardare sotto un'altra luce, o come un'altra da quella che m'avete conosciuta. Non lo fate, caro signor Clennam, io non lo sopporterei; voi non vi figurate la pena che questo mi farebbe. Mi si spezzerebbe il cuore, se dovessi credere un momento che voi aveste a pensare di me come di una estranea, più di quanto fossi in quei tempi che eravate per me così buono. Quello di cui vi debbo pregare e scongiurare è che non pensiate mai a me, come alla figlia di una persona ricca; che non pensiate a me come se vestissi e vivessi altrimenti di allora. Che vi ricordiate di me solo come della piccola e povera fanciulla che proteggevate con tanta tenerezza, che avete riparata dalla pioggia quando portava la veste logora, che avete fatto accostare al vostro fuoco perchè si asciugasse i piedi. Che pensiate di me (quando ci penserete) e della mia sincera affezione e devota gratitudine, sempre, senza mutar mai, come della

«Vostra povera fanciulla

«PICCOLA DORRIT.»

«PS. Soprattutto ricordatevi che non dovete stare in pensiero per la signora Gowan. Le sue parole furono proprio queste: «Io sto benissimo e son molto felice.» Ed era più bella che mai.»

CAPITOLO V.

QUALCHE COSA VA MALE IN QUALCHE PARTE.

La famiglia Dorrit stava già da un paio di mesi a Venezia, quando il signor Dorrit che se la faceva sempre con marchesi e conti, e poco tempo avea disponibile, stabilì nondimeno un'ora di un dato giorno per avere un abboccamento con la signora General.

Arrivato il tempo fissato, egli spedì il signor Tinkler, suo domestico, all'appartamento della signora General (che sarebbe stato capace di assorbire circa un terzo dell'area della Marshalsea), con l'incarico di presentare i suoi complimenti alla signora e di significarle che il signor Dorrit le domandava il favore di un colloquio. Siccome a quell'ora del mattino i varii membri della famiglia solevano prendere il caffè ciascuno in camera sua, un paio d'ore prima di riunirsi per far colazione in una squallida sala che una volta era stata sontuosa, ma era divenuta ora preda dei vapori acquatici e di una perenne malinconia, così la signora General fu visibile pel domestico. Questo inviato la trovò sopra un tappetino quadro, così meschino in paragone del largo pavimento di marmo, da far credere ch'ella l'avesse fatto mettere per provarsi un par di stivalini belli e fatti, o che fosse venuta in potere del pezzo di tappeto incantato, comprato per quaranta borse d'oro da uno dei tre principi delle novelle arabe, e che, proprio in quel punto, si fosse fatta trasportare nel salone di un gran palazzo, col quale il meschino tappeto non avea niente che fare.

La signora General, avendo risposto all'invito, posando sulla tavola la sua tazza vuota, che si sarebbe recata al momento nell'appartamento del signor Dorrit, per risparmiargli il disturbo di venir da lei, com'egli galantemente avea proposto, l'inviato spalancò la porta e scortò la signora alla presenza del padrone. Si dovette fare un vero viaggio attraverso corridoi e scale misteriose, per arrivare dall'appartamento della signora General (affogato da una misera viuzza secondaria, in fondo alla quale vedevasi un ponticello nero e triste, e dei muri coperti di ogni sorta di macchie e di fenditure, dalle quali pareva che pioveressero, da secoli e secoli, lagrime di ruggine sulle acque dell'Adriatico), all'appartamento del signor Dorrit, che avea tante finestre quante ne ha tutta

la facciata di una casa inglese; con una magnifica vista di cupole di chiese che s'innalzavano verso il cielo azzurro uscendo dall'acqua che le rifletteva, e col basso mormorio del Canal Grande che bagnava la porta di entrata, dove gondole e gondolieri stavano agli ordini del padrone, cullandosi intanto in mezzo ad una piccola foresta di pali.

Il signor Dorrit, con indosso una splendida veste da camera e un magnifico berretto, – la larva assopita che per tanto tempo avea vegetato fra i prigionieri erasi trasformata in una rara farfalla, – si levò da sedere per ricevere la signora General. «Una sedia per la signora General. Una poltrona, dico. Che diavolo fate? sbrigatevi! Ed ora lasciateci».

– Signora General, – incominciò il signor Dorrit, – io mi son preso la libertà...

– Niente affatto, – interruppe la signora General, – io era a gli ordini vostri. Avevo già preso il mio caffè.

– Io mi son preso la libertà, –ripetette il signor Dorrit, con la magnanima calma di un uomo superiore ad ogni correzione, – di sollecitare il favore di una breve conversazione in privato, poichè mi sento un po'... inquieto sul conto di... ah... della seconda delle mie figlie. Avrete di certo osservato una grande differenza di temperamento tra le mie due figlie?

La signora General, incrociando le mani inguantate (ne portava sempre dei guanti, che le andavano dipinti senza farle una sola piega), disse in risposta che in effetto si notava una grande differenza.

– Potrei domandarvi il favore di comunicarmi il vostro parere su questo soggetto? – domandò il signor Dorrit con una deferenza che non era punto incompatibile con una maestosa serenità.

– Fanny, – rispose la signora General, – è dotata di molta sicurezza e forza di carattere. Amy non ne ha punto.

Punto? Oh, signora General, domandatelo alle pietre e ai cancelli della Marshalsea. Oh, signora General, domandatelo alla modista che le insegnò a cucire, al maestro di ballo che dava lezioni alla sorella. Oh, signora General, signora General, domandatelo a me, a suo padre, tutto ciò che le debbo; e voi sentirete la mia testimonianza sulla vita di quella povera creatura, disprezzata e trascurata dalla sua infanzia fino ad oggi!

Tutto questo non passò nemmeno pel capo del signor Dorrit. Egli invece guardò la signora General che, secondo il solito, sedeva diritta a cassetta guidando il cocchio delle convenienze, e disse in tuono pensieroso:

– È vero, signora.

– Non vorrei però, – riprese la signora General, – non vorrei che aveste a credere, notate bene, che non vi sia nulla da correggere e da migliorare in Fanny. Ma in lei c'è almeno la stoffa.... e forse ce n'è anche un po' di soverchio.

– Vorreste, signora, aver la bontà di essere.... ah... più esplicita? Non capisco perfettamente che mia figlia abbia soverchia.... hem ... soverchia stoffa. Di che stoffa parlate?

– Fanny è molto corriva a formarsi delle opinioni. Le persone bene educate non ne debbono mai avere, e non sono mai dimostrative.

Per paura di esser trovato lui stesso in difetto di buona educazione, il signor Dorrit si affrettò a rispondere:

– Senza dubbio, signora, senza dubbio. Avete ragione.

E la signora General col suo tuono pacato e senza espressione, replicò:

– Lo credo.

– Ma voi sapete, mia cara signora, – proseguì il signor Dorrit, – che le mie figlie ebbero la disgrazia di perdere la compianta loro madre, ancora tutt'e due in età giovanissima; e che essendo ben poco tempo che io sono entrato in possesso della mia proprietà, esse hanno menato una vita.... ah.... ritirata, col loro padre, relativamente.... hem.... povero, ma sempre altero, sempre gentiluomo.

– Non ho mai perduto di vista questo particolare.

– Signora, – seguì il signor Dorrit, – in quanto a mia figlia Fanny, sotto una guida come la vostra, con un esempio come quello che ella ha la fortuna di aver sempre dinanzi....

(La signora General chiuse gli occhi).

– ...io vivo tranquillissimo. Fanny possiede una certa pieghevolezza di carattere. Ma la seconda delle mie figlie, signora General, mi dà piuttosto da pensare. Vi debbo dire prima di tutto ch'ella è stata sempre la mia prediletta.

– Una di quelle preferenze, – notò la signora General, – delle quali non ci sappiamo render conto.

– Ah.... no. Avete ragione. Ora, signora, io vedo con un certo dispiacere che Amy, per dir così, non è dei nostri. Non mostra premura di venire in società con noi; fra le persone che riceviamo qui in casa nostra pare smarrita; i nostri gusti evidentemente non sono i suoi. Il che, – concluse il signor Dorrit, riepilogando con una gravità da magistrato, – il che vuol dire, in altri termini, che c'è qualche cosa.... ah.... che va male in.... hem... in Amy.

– Non si potrebbe supporre, – disse la signora General con un leggiero tocco di vernice, – che ciò dipendesse in parte dalla novità della posizione?

– Scusatemi, signora, – replicò il signor Dorrit con una certa vivacità. – La figlia di un gentiluomo, quantunque.... ah.... questi sia stato una volta relativamente non ricco.... relativamente, dico.... e quantunque ella stessa sia stata educata in.... hem.... in una specie di ritiro, può benissimo non trovar così nuova la posizione presente.

– È vero, – disse la signora General, – verissimo.

– Ecco perchè, signora, io mi son presa la libertà (qui appoggiò sulla frase, come per dire, con una urbana fermezza, che non gli piaceva di esser contraddetto una seconda volta), io mi sono preso la libertà di domandarvi questo abboccamento, per tenervi discorso di questo fatto e chiedere il vostro parere.

– Signor Dorrit, – rispose la signora General, – da che dimoriamo qui ho già più volte parlato con Amy, così – in generale, del contegno che una signorina deve serbare. Ella si è mostrata molto maravigliata dell'aspetto di Venezia. Io le ho fatto notare che val molto meglio non maravigliarsi così. Le ho anche ricordato che il celebre signor Eustacchio, il viaggiatore classico, non faceva gran conto di questa città; e che egli paragonava il Ponte di Rialto, e lo poneva in seconda e terza linea, coi nostri ponti di Westminster e di Blackfriars. È inutile aggiungere, dopo quanto mi avete detto, che i miei argomenti non hanno avuto finora alcuna efficacia. Voi mi fate l'onore di domandarmi quale

sia il mio parere. Mi è sembrato sempre (se la mia ipotesi non ha fondamento, vi prego di perdonarmi), che il signor Dorrit è abituato da molto tempo ad esercitare una grande preponderanza sugli animi di chi lo circonda.

– Hem.... signora, non dico di no.... io mi son trovato alla testa di una.... ah.... di una comunità considerevole. Voi avete ragione di supporre che io sono abituato ad occupare una... una posizione influente.

– Son lieta di veder così confermata la mia opinione. Epperò con tanto maggior confidenza vorrei proporre che il signor Dorrit parli da sè ad Amy, e le faccia conoscere le sue osservazioni e i suoi desiderii. D'altra parte, essendo ella la prediletta del signor Dorrit, e naturalmente affezionata a lui, dovrà tanto più mostrarsi cedevole alla influenza paterna.

– Ci avevo già pensato, signora; ma... hem... veramente temevo che avessi... ah... ad usurpare i diritti di...

– I miei diritti, signor Dorrit? – suggerì graziosamente la signora General. – Oh no, non se ne parli neppure!

– Sicchè, con vostra licenza, signora, – concluse il signor Dorrit, suonando il campanello per chiamare il domestico, – la fo venire al momento.

– Desidera il signor Dorrit che io sia presente?

– Spero, se non avete altri impegni, che vogliate, per uno o due minuti, aver la cortesia...

– Oh certo, certo.

Tinkler, il domestico, fu dunque mandato a cercare la cameriera della signorina Dorrit, perchè si recasse ad avvertire la sua padrona che il signor Dorrit desiderava vederla nella propria camera. Nel dare questo incarico a Tinkler, il signor Dorrit lo guardò severamente, e non gli tolse gli occhi di sopra finchè non fu uscito dalla camera, sospettando forte che quel mascalzone non avesse in mente qualche cosa pregiudizievole alla dignità della famiglia; che non avesse anche, prima di entrare al suo servizio, avuto sentore di qualche antico scherzo da detenuti e non se ne avesse a ricordare derisoriamente, proprio in quel punto che il padrone gli comunicava degli ordini. Se mai Tinkler, per un caso, avesse sorriso, per quanto debolmente ed innocentemente, nulla al mondo avrebbe persuaso il signor Dorrit che appunto tale non fosse il caso.

Ma, siccome Tinkler, per somma fortuna sua, era dotato di una fisionomia seria ed impassibile, cansò senza saperlo il segreto pericolo che lo minacciava. E siccome nel tornare che fece, — quando il signor Dorrit lo fissò di nuovo attentamente, — annunziò la signorina Dorrit come se si trattasse di menarla ad un funerale, ei lasciò sull'animo del signor Dorrit una vaga impressione di essere un ragazzo molto ben costumato, educato nello studio del catechismo da una madre vedova.

— Amy, — disse il signor Dorrit, — abbiamo appunto parlato di voi con la signora General qui presente. Tutti e due conveniamo che voi non sembrate qui di stare a casa vostra.... Ah.... come va questo?

Una pausa.

— Credo, babbo, di aver bisogno di un po' di tempo.

— Papà è una espressione da preferirsi, — osservò la signora General. — Babbo mi sa un po' di volgare, mia cara. La parola papà inoltre dà alle labbra una forma graziosa. Papà, patate, pollo, prugne e prisma son tutte parole eccellenti per formar le labbra: specialmente prugne e prisma. Voi vedrete quanto sia utile, per formarsi un certo contegno, presentandosi in società per esempio, di dire a voi stessa: Papà, patate, pollo, prugne e prisma, prugne e prisma.

— Figlia mia, — disse il signor Dorrit, — vi prego di profittare dei... hem... dei precetti della signora General.

La povera piccola Dorrit, volgendo uno sguardo pietoso a quella eminente verniciatrice, promise che si sarebbe provata.

— Voi dicevate dunque, Amy, —, proseguì il signor Dorrit, — di aver bisogno di un po' di tempo. Perché mo, sentiamo.

Un'altra pausa.

— Per abituarmi alla novità della mia vita, questo solo voglio dire... papà, — rispose la piccola Dorrit, fissando gli occhi affettuosi in volto del padre, che per poco non aveva chiamato pollo, o anche prugne o prisma, nel suo ardore di sottomettersi alle lezioni della signora General e di far piacere a lui.

Il signor Dorrit aggrottò le sopracciglia e non mostrò veramente di essere molto compiaciuto.

– Amy, – riprese poi, – mi pare, per dire il vero, che del tempo ne abbiate già avuto a sufficienza. Voi... ah... voi mi sorprendete. Voi tradite le mie aspettative. Fanny, dal canto suo, ha già superato coteste piccole difficoltà, e voi... hem... perchè no anche voi?

– Spero di riuscirvi meglio tra poco, – disse la piccola Dorrit.

– Lo spero anch'io, – replicò il padre. – Io ah... io lo spero ardentemente. Vi ho appunto fatta chiamare per dirvi... hem... per dirvi risolutamente, in presenza della signora General, alla quale dobbiamo già tante obbligazioni per la bontà che ha di star presente fra noi in... hem... in questa e in qualunque altra occasione... (la signora General chiuse gli occhi)... che io... ah hem... non son contento di voi. Voi rendete il compito della signora General un compito ingrato. Voi... ah... voi mi siete di grave imbarazzo. Voi siete stata sempre, come ho già detto alla signora General, la mia figliuola prediletta; vi ho sempre riguardata come una... hem.. una compagna e un'amica; domando ora in compenso che... ah... vi accomodate meglio alle circostanze, e che facciate scrupolosamente tutto ciò che conviene al vostro... al vostro grado sociale.

Il signor Dorrit parlava a frasi più rotte del solito, essendo un po' riscaldato nell'argomento e volendo dare alla sua eloquenza una certa energia.

– Io vi prego, – egli ripeté, – di porre tutta la vostra attenzione a quanto vi si è detto, e voglio sperare che vi darete... ah... che seriamente vi darete il fastidio di cercare di comportarvi come si conviene alla... hem... alla vostra posizione, come signorina Dorrit, e che possiate contentare me e la signora General.

La signora General chiuse di nuovo gli occhi, sentendosi nominata; poi, aprendoli ed alzandoli lentamente, aggiunse le seguenti parole:

– Se la signorina Amy Dorrit vorrà rivolgere la propria attenzione ed accettare il mio debole aiuto nel formarsi quella certa vernice che le manca, il signor Dorrit non avrà altro motivo di inquietudine. Posso io cogliere questa opportunità per notare, come un esempio che fa al caso nostro, che la è cosa poco delicata di guardare i mendicanti, con quella attenzione che vien loro accordata da una mia giovane e carissima amica? Non bisogna guardarli punto i mendicanti. Non bisogna guardar niente che sia sgradevole. Oltre che una tale abitudine è contraria a quella graziosa equanimità di superficie che

distingue, più che ogni altra cosa, le persone bene educate, pare anche poco compatibile con la raffinatezza di animo. Un animo veramente delicato deve sempre parere d'ignorare l'esistenza di tutto ciò che non sia perfettamente proprio, placido e piacevole.

Emesso questo nobile sentimento, la signora General fece una profonda riverenza, e si ritirò con una espressione di bocca che indicava chiaramente il Prisma e le Prugne.

La piccola Dorrit, intanto, sia che parlasse o tacesse, avea serbato la sua espressione seria ed affettuosa. Nè si era punto turbata, eccetto un momento solo, fino all'uscita della signora General. Ma ora, rimasta sola col padre, le dita delle manine intrecciate erano agitate, e una emozione repressa le si vedeva nel volto.

Non già per sè stessa. Forse sentivasi un po' ferita, ma la sua sollecitudine non era mica per sè. Tutti i suoi pensieri si volgevano, come sempre s'erano volti, a lui. Un debole sospetto, che l'avea presa da che erano venuti nella novella fortuna, una vaga paura che nemmeno ora potesse vederlo mai come avea dovuto essere prima della lunga prigionia, avea incominciato a grado a grado a prender corpo nell'animo di lei. Sentiva che, nelle cose che pur ora le avea detto e in tutta la sua condotta verso di lei, c'era l'ombra ben nota dei muri della Marshalsea. Prendeva forse un'altra forma, ma era sempre la stessa ombra funesta di una volta. Ella incominciò, con una dolorosa repugnanza, a confessare a sè stessa di non aver forza sufficiente per vincere la paura che nessun corso di tempo potesse cancellare un quarto di secolo passato dietro i cancelli di una prigionia. Epperò non sapea dolersi di lui, non avea nulla da rimproverargli: nessun altro sentimento era in quel suo cuore fedele, fuori di una profonda pietà e di un'immensa tenerezza.

Ed ecco perchè, anche seduto sul canapè dinanzi a lei, alla luce splendida di uno splendido giorno d'Italia, libero nel mezzo di una meravigliosa città, godendo di tutta la sontuosità di un antico palazzo, pareva a lei di vederlo alla luce incerta della sua cameretta di prigioniero, e si sentiva voglia di sederglisi accanto, di confortarlo, di essere con lui così confidente come una volta, di soccorrerlo delle sue cure e di rendersi utile. Se egli indovinò i pensieri di lei, i suoi erano però molto diversi. Dopo alcuni movimenti irrequieti sul suo

canapè, si levò, e si mise a passeggiar su e giù per la camera, con aria molto scontenta.

– Avete da dirmi qualche altra cosa, caro babbo?

– No, no. Niente altro.

– Mi dispiace tanto che siate scontento di me, caro. Spero che adesso non sarete più adirato. Vi prometto che mi proverò più che mai di adattarmi come voi desiderate a ciò che mi circonda.... poichè davvero mi ci son provata per tanto tempo.... Quantunque senza riuscirci mai, lo so.

– Amy, – egli rispose, volgendosi ad un tratto e fermandosi innanzi a lei, – voi.... hem.... voi mi date sempre dei dispiaceri.

– Dei dispiaceri, babbo! Io!

– Vi è un.... hem.... un soggetto, – riprese a dire il signor Dorrit, guardando intorno e alla soffitta della camera, senza mai rivolgere gli occhi al viso attento, sorpreso ed afflitto della figlia, – un soggetto doloroso, una serie di avvenimenti, che io desidero di.... ah.... di cancellare completamente. Vostra sorella Fanny l'ha già capito e più volte v'ha ripresa in presenza mia; vostro fratello l'ha capito anch'egli; lo ha capito anche.... ah.... lo ha capito ognuno che avea un po' di delicatezza e di sentimento, eccetto voi... ah... mi dispiace di dirlo, eccetto voi sola. Voi, Amy.... hem... voi sola e non altri, ridestate costantemente questo soggetto, senza parlargliene precisamente.

Ella posò la mano sul braccio del padre; niente più di questo. Lo toccò solo dolcemente. E forse quella manina tremante dicea con molta espressione: «Pensate a me, pensate quanto ho lavorato per voi, pensate a tutti i miei travagli, a tutte le mie cure di altra volta!» Ma ella non disse una sola parola.

In quel leggiero tocco v'era un rimprovero che la fanciulla non avea previsto, altrimenti avrebbe ritirata la mano. Il vecchio incominciò a giustificarsi, in un certo modo irritato, interrotto, imbarazzato.

– Ci sono stato per tanti e tanti anni. Tutti.... ah... tutti mi riconoscevano come il loro capo. Io, Amy... hem.... io vi ho fatto rispettare. Ho dato alla mia famiglia una.... ah.... una certa posizione. Mi aspettavo una ricompensa.... hem.... me la meritava. La domando. Io ve lo ripeto, cancellate questo ricordo dalla faccia

della terra e incominciate da capo.... ah.... da capo, dico.... una vita nuova. Vi chiedo forse molto? Ditemelo su, vi chiedo molto?

Così dicendo, non la guardava in viso una volta sola; ma, vaneggiando, gesticolava e faceva appello all'aria.

– Io ho sofferto. Probabilmente, io so.... so io quanto ho sofferto, meglio di quanto possa sapere alcun altro.... ah.... alcun altro, dico. Se io ho la forza di dimenticare, se io posso strappare le radici delle mie.... sventure, e posso così emergere in faccia al mondo come un.... hem.... un uomo integro, puro, senza macchia.... è forse gran cosa se mi aspetto che i miei figli facciano.... hem.... facciano il medesimo, e dimentichino per sempre, e cancellino questo maledetto passato dalla faccia della terra?

Ad onta del suo stato di eccitamento, egli dava in tutte queste esclamazioni con voce studiosamente repressa, per tema che il domestico di là avesse a sentir qualche cosa.

– E i miei figli lo fanno. Essi dimenticano. Vostra sorella dimentica. Vostro fratello dimentica. Voi sola, voi, che siete la mia prediletta, che mi siete stata amica e compagna quando eravate appena.... hem.... appena così alta, voi vi ostinate a non dimenticare. Io vi affido alle cure di una signora compita e bennata.... hem.... alla signora General, perchè ella si adoperi a distruggere in voi codesta memoria. Non vi sorprenda dunque, se io mi mostro assai malcontento della inutilità dei miei sforzi. Credete forse che io abbia bisogno di scusarmi per aver manifestato questo mio dispiacere? Ebbene, no!

Nondimeno egli si andava scusando, senza che la sua agitazione diminuisse punto.

– Mi son consigliato con.... ah... con quella signora, prima di esprimere questo dispiacere. E ho dovuto naturalmente mettere.... hem... dei limiti alla mia confidenza, per non lasciare che quella signora potesse.... potesse leggere quel che vogliamo cancellare per sempre. Credete che tutto questo io lo faccia per me? Credete che io mi lamenti per me? No. No. E specialmente.... hem.... nel vostro interesse, Amy.... io non sono tanto egoista.

Il modo come pronunciò queste parole diceva chiaro che le avea trovate lì per lì, e che l'argomento improvvisato gli piaceva assai.

– Vi ho detto di essere offeso. Così è infatti. E.. hem.... così voglio essere, checchè mi si dica in contrario. Mi duole che mia figlia, occupando un posto.... ah.... elevato, si mostri concentrata e solitaria facendo vedere a questo modo di non essere all'altezza dei suoi destini. Mi duole che ella venga.... hem.... sistematicamente a mostrare alla luce del giorno quel che ci preme di tener celato, e quasi si mostri.... ah.... stavo per dire, desiderosa di annunziare ad una società opulenta ed aristocratica ch'ella è nata ed è stata educata in un.... hem.... in un certo luogo che, per parte mia, non voglio nominare. Nondimeno io non sono punto inconsequente... ah.... non sono inconsequente, quando mi sento offeso e mi lamento nel vostro interesse. Nel vostro interesse. Solo nel vostro interesse, lo ripeto. Non ho alcun altro motivo per desiderare che, sotto gli auspicii della signora General, vi... hem.... vi facciate una specie di contegno. È solo per questo motivo che desidero vedervi acquistare.... hem.... una grande delicatezza morale, e secondo la espressione incisiva della signora General, ignorare tutto ciò che non è perfettamente conveniente, pacifico e piacevole.

Così egli avea continuato a parlare a sbalzi, come uno svegliarino di un orologio che si arrestasse ad ogni dente della ruota. Il lieve tocco della mano di lei gli stava ancora sul braccio. Ad un tratto si tacque; e dopo aver guardato di nuovo intorno e alla soffitta, abbassò gli occhi e si volse a lei. Il capo della piccola Dorrit si piegò, sicchè il vecchio non potè vedere il viso della figliuola; ma quel tocco era tenero e tranquillo, e in tutta la dolorosa espressione di quella personcina non si vedeva punto il rimprovero, e nient'altro vedevasi che amore. Il vecchio incominciò a piagnucolare, appunto come avea fatto quella tal notte nella prigione, quando ella poi gli stette a seder vicino fino al mattino. Esclamò che egli era un povero miserabile nel mezzo delle sue ricchezze; e se la strinse forte fra le braccia.

– Zitto, zitto, caro babbo! baciami solo! – furono le sole parole della piccola Dorrit.

Le lagrime del vecchio ben presto furono asciugate molto più presto che in quell'altra occasione; ed anzi, poco dopo, ei si mostrò molto severo e diè sulla voce al domestico, quasi per riabilitarsi innanzi a sè stesso della debolezza di averne versate.

Con quest'altra notevole eccezione, che sarà ricordata a suo luogo, che per la prima volta adesso, dopo aver riacquistato libertà e fortuna, il vecchio parlò a sua figlia Amy dei giorni passati.

Ma l'ora di collezione era suonata; la signorina Fanny venne fuori dal suo appartamento, e il signore Eduardo si presentò anch'egli. Questi due giovani aristocratici aveano un po' sofferto in salute per le veglie troppo frequenti. La signorina Fanny era diventata vittima di una insaziabile mania per quello ch'ella chiamava andare in società; e ci sarebbe andata, gettandosi a capofitto, cinquanta volte dal tramonto all'alba, se gliene avessero dato occasione. In quanto al signor Eduardo, aveva anch'egli una gran quantità di conoscenze, e ordinariamente era impegnato (per lo più ai circoli di giuoco o altri convegni dello stesso genere) durante la massima parte di ogni notte. Imperocchè, questo giovane gentiluomo, non si era lasciato cogliere alla sprovvista dal mutamento della sua fortuna, trovandosi già ben preparato ed educato per la più eletta società, e poco restandogli da imparare: tanto egli doveva a quei fortunati accidenti che lo aveano condotto una volta a fare il sensale di cavalli e il bigliardiere.

A collezione comparve anche il signor Federico Dorrit. Siccome il povero vecchio abitava all'ultimo piano del palazzo, dove avrebbe potuto benissimo esercitarsi al tiro della pistola senza troppo pericolo di disturbare gli altri inquilini, la più giovane delle nipotine s'era arrischiata a proporre che gli si rendesse il famoso clarinetto che il fratello Guglielmo aveva ordinato si sequestrasse, ma che Amy aveva osato di conservare. Ad onta di qualche obiezione della signorina Fanny sulla volgarità di quello strumento e sull'antipatia che le destava il suono di esso, la domandata concessione era stata fatta. Ma si trovò allora che lo zio Federigo non ne voleva più sapere e non lo toccava neppure, ora che non avea più bisogno di camparci la vita. A poco a poco, egli avea contratto una nuova abitudine di strascinarsi per le gallerie di quadri, sempre con la sua cartellina di tabacco in mano, con grandissima indignazione della signorina Fanny, la quale avea proposto, per tener alto il credito della famiglia, di fargli comprare una tabacchiera d'oro, che egli avea ostinatamente ricusata di portare, dopo che fu comprata. In quelle gallerie, il vecchio passava ore ed ore innanzi ai ritratti dei celebri Veneziani. Non si arrivò mai a capire che cosa egli ci vedesse dentro con quei suoi occhi astratti; se vi si interessasse semplicemente come ad una pittura qualunque, o se

confusamente li identificasse con una gloria trascorsa, come la propria intelligenza. Certo è che faceva loro una corte scrupolosa, o mostrava di trovarci un gran piacere. Dopo i primi giorni, la piccola Dorrit si trovò appunto una mattina ad assistere ad una di coteste contemplazioni artistiche. N'ebbe tanto più piacere il vecchio, che la nipote prese ad accompagnarlo assai spesso. La maggiore felicità della quale il pover'uomo si fosse mostrato suscettibile dopo la sua ruina derivava da coteste escursioni, nelle quali egli portava da un quadro all'altro una seggiola per la nipote e se ne stava ritto dietro la spalliera, malgrado tutte le possibili rimostranze, per presentarle silenziosamente tutti quei membri dell'antica nobiltà veneziana.

A cotesta collezione, ei si trovò a raccontare di aver visto in una galleria, il giorno innanzi, quel signore e quella signora, che aveano incontrati sul Gran San Bernardo.

— Il nome non me lo ricordo, — disse. — Tu sì, Guglielmo, non è vero? e tu pure, Eduardo?

— Me li ricordo benissimo io, — rispose questi.

— Lo credo sicuro, — osservò la signorina Fanny, con una scrollatina del capo e un'occhiata alla sorella. — Ma scommetto che non ce ne saremmo punto ricordati, se lo zio non fosse caduto su questo soggetto.

— Cara mia, che espressione è la vostra, — disse la signora General. — Non sarebbe meglio dire: Se lo zio non vi avesse accennato per caso, o anche fatto menzione inavvedutamente?

— Obbligatissima, signora General, — rispose la signorina Fanny; — no, io credo di no. Preferisco la mia espressione.

Questo era il modo abituale con cui la signorina Fanny accoglieva i suggerimenti della signora General. Ma ne faceva tesoro però, e se ne serviva subito ad una prossima occasione.

— Ne avrei parlato io, Fanny, — disse la piccola Dorrit, — dell'incontro che abbiamo fatto del signor Gowan con la sua signora, anche se non ne avesse parlato lo zio. Tu sai che quasi non t'ho vista da ieri sera in qua. Mi ero proposta di parlarne stamane a collezione; poichè mi piacerebbe di fare una visita alla

signora Gowan, e di conoscerla meglio, purchè papà e la signora General non abbiano nulla in contrario.

– O brava, Amy! finalmente! – esclamò Fanny, – mi fa proprio piacere di sentirti esprimere il desiderio di far conoscenza con qualcheduno a Venezia. Sebbene resterebbe a vedere se cotesti signori Gowan siano delle conoscenze molto desiderabili.

– Ho parlato solo della signora Gowan, cara Fanny.

– Capisco, – disse Fanny. – Ma, se non isbaglio, tu non la puoi separare dal marito senza una legge speciale del Parlamento.

– Che ne dite, papà? – domandò con timida esitazione la piccola Dorrit. – Credete che vi sia qualche motivo che mi debba impedire di far questa visita?

– Veramente, – rispose il vecchio, – io.... ah.... io.... che ne pensa la signora General?

La signora General non ne pensava niente, poichè non avendo l'onore di conoscere la signora e il signore in discorso, dichiarò di non essere in grado di mettere sull'articolo controverso uno strato della sua solita vernice. Soltanto faceva notare, come un principio supremo nell'arte del verniciare, che la cosa dipendeva in gran parte dalla posizione delle persone che poteano presentare la signora forestiera ad una famiglia che occupava una nicchia così cospicua nel tempio sociale come la famiglia Dorrit.

A questa osservazione la faccia del signor Dorrit si fece molto scura. Associando cotesta idea della presentazione con un certo individuo indiscreto per nome Clennam, che gli pareva di aver conosciuto superficialmente in altri tempi, ei si disponeva a respingere addirittura ogni relazione coi Gowan, quando Edoardo Dorrit, esquire, si cacciò nella conversazione. Con la lente in un occhio egli incominciò, gridando:

– Ehi! a voi dico! andate fuori!

Parole queste, che erano dirette a due servitori che servivano in tavola, per far loro intendere pulitamente che si potea fare a meno pel momento dei loro servigi.

Avendo i servitori obbedito subito all'ordine perentorio, Edoardo Dorrit, esquire, proseguì:

– Forse sarà buono che sappiate, prima di pigliare una decisione, che questi signori Gowan, – in favore dei quali non si può supporre che io sia molto disposto, specialmente verso quel figuro del marito, – sono in relazione con gente grossa e di alto affare.... se mai questo particolare può avere un qualche peso.

– A parer mio, – notò l'amabile verniciatrice, – ne ha moltissimo. Se realmente coteste persone, a cui si accenna, sono persone d'importanza....

– In quanto a questo, – interruppe Edoardo Dorrit, – ve ne faccio giudice voi stessa. Conoscete, credo, il famoso nome della famiglia Merdle?

– Il gran Merdle! – esclamò la signora General.

– Sicuro, Merdle, proprio lui, – disse Edoardo Dorrit. – È amico loro. La signora Gowan.... non questa qui, ma la madre di quel signorino che mi ha fatto quelle cortesie.... è intima amica della signora Merdle, ed io so che la nostra coppia è ricevuta in casa della moglie del banchiere.

– Se la cosa sta così, non si potrebbe avere una garanzia più positiva, – disse la signora General al signor Dorrit, alzando le sue mani inguantate e piegando il capo, come per rendere omaggio ad un vitello d'oro, di cui avesse dinnanzi l'immagine visibile.

– Vorrei sapere da mio figlio.... per semplice curiosità, – disse il signor Dorrit con un subito cambiamento di modi, – come ha fatto per procurarsi queste.... ah... queste opportune informazioni.

– È presto detto, – rispose Edoardo Dorrit. – Prima di tutto, la signora Merdle è quella stessa signora con la quale avete avuto quella discussioncella nel cortile dell'albergo a.... a....

– A Martigny, – suggerì la signorina Fanny con un'aria di infinito languore.

– A Martigny, sicuro, – disse il fratello con un cenno del capo e strizzando un occhio verso la signorina Fanny, la quale parve prima un po' sorpresa, poi si mise a ridere e si fece rossa.

– Come può essere questo, Edoardo? – domandò il signor Dorrit. – Voi mi avete detto, mi pare, che il nome di quel signore che ha parlato con voi, era.... ah.... Sparkler.

– Proprio così, Sparkler; ma questo non vuol dir mica che il nome di sua madre debba essere lo stesso. La signora Merdle ha avuto due mariti, e quello lì è figlio del primo letto. Adesso lei sta a Roma; dove probabilmente la conosceremo più da vicino, se avremo a passarci l'inverno. Sparkler è venuto qui. Abbiamo passato insieme tutto ieri sera. Un bravo ragazzaccio in fondo in fondo, quantunque un po' noioso sopra un solo soggetto di non so che innamoramento con una certa signorina. (Qui Edoardo Dorrit diè un'altra occhiataccia alla signorina Fanny). Chiacchierando così dei nostri viaggi, ho avuto da lui stesso le informazioni che vi ho riferite.

Edoardo si tacque, ma continuò a guardare traverso della lente la signorina Fanny, facendo con la faccia una gran brutta smorfia, parte per lo sforzo di tener fissa la lente nell'occhio, parte per la malizia sottile del suo sorriso.

– Stando così le cose, – disse il signor Dorrit, – io credo di farmi interprete dei sentimenti di.... ah... della signora General, non meno che dei miei, dicendo che non trovo alcun inconveniente, ma.... ah hem.... tutt'al contrario.... che voi contentiate il vostro desiderio, Amy. Mi auguro anzi di.... ah.... di poter salutare questo desiderio, – proseguì il signor Dorrit, in tuono d'incoraggiamento e di perdono, – come un felice auspicio. Non vedo nessun male ad entrare in relazione con cotesti signori. Credo anzi che ne convenga di fare la loro conoscenza. Il nome del signor Merdle ah.... hem... ha una riputazione mondiale. Le intraprese del signor Merdle sono immense. Gli danno tali profitti, che.... ah.... da farlo riguardare come uno dei benefattori del paese. Il signor Merdle è l'uomo del tempo. Il signor Merdle dà il nome al nostro secolo. Io vi prego anzi di usare tutti i riguardi e di far le mie parti coi signori Gowan, poichè noi.... ah.... noi faremo conto certamente della loro amicizia.

Questa generosa e magnifica concessione del signor Dorrit aggiustò la controversia. Non si era intanto badato allo zio Federigo, il quale avea allontanato da sè il piatto, dimenticando la sua collezione; ma allo zio Federigo nessuno badava mai, eccetto la piccola Dorrit. Furono richiamati i servitori e si terminò il pasto. La signora General si alzò e lasciò la tavola. La piccola Dorrit,

poco dopo fece lo stesso. Rimasero Edoardo e Fanny bisbigliando attraverso la tavola, e il signor Dorrit mangiando fichi secchi e leggendo un giornale francese. Quando ad un tratto, senza che nessuno dei tre se l'aspettasse, lo zio Federico si alzò dalla sedia e dando un pugno sulla tavola, esclamò:

– Fratello! io protesto!

La sorpresa dei suoi uditori non sarebbe stata maggiore, s'egli avesse pronunciato una arringa in una lingua sconosciuta, e fosse spirato subito dopo. Guglielmo Dorrit si lasciò cader dalle mani il giornale, e restò pietrificato con la mano in aria in atto di mettersi un fico in bocca.

– Fratello, – proseguì il vecchio, la cui voce, per solito così incerta e tremante, suonava con tutta la sua energia, – io protesto! Io ti voglio bene; tu lo sai quanto te ne voglio del bene. Nei tempi delle nostre disgrazie non ti ho tradito mai nemmeno una volta, nemmeno con un pensiero. Con tutta la mia debolezza, mi sentirei buono di atterrare il primo che mi parlasse male di te. Ma, fratello mio, fratello, io protesto.

Era veramente uno spettacolo straordinario cotesto vecchio decrepito che spiegava tanta energia. Gli brillavano gli occhi, i capelli gli stavano irti sulla fronte; e sulla fronte e in tutta l'espressione della faccia gli si vedeva un subito splendore di risolutezza, che da venticinque anni era spento, e la mano tornata vigorosa dava forza al suo gesto.

– Mio caro Federigo! – esclamò Guglielmo Dorrit con accento conciliativo, – che avete? Di che vi lamentate?

– E come ardisci tu, – proseguì il vecchio volgendosi a Fanny, – come ardisci...? Hai perduto dunque la memoria? Non hai più un briciolo di cuore?

– Zio, zio! – esclamò Fanny, spaventata e rompendo in lagrime, – perchè mi parlate a cotesto modo? Che cosa ho fatto di male?

– Che hai fatto! – rispose il vecchio, additando la sedia, lasciata dalla piccola Dorrit. – Dov'è la tua amica affettuosa, dov'è quell'amica più preziosa essa sola di tutte le ricchezze di questo mondo? Dov'è la tua compagna, la tua guida, quella che ti ha fatto più che da madre? Come ardisci tu di metterti al disopra di quella che ha fatto per te tutto questo? Vergogna, sorella snaturata, vergogna!

– Io le voglio bene ad Amy, – esclamò la signorina Fanny, piangendo e singhiozzando, – le voglio bene quanto a me stessa.... più di me stessa. Io non li merito cotesti rimproveri. Sono riconoscente ad Amy, sono così affezionata che più non si può essere. Oh, vorrei esser morta! Non sono stata mai così maltrattata, così sconosciuta! E tutto questo perchè son gelosa di far rispettare la famiglia.

– Al diavolo il rispetto della famiglia! – gridò il vecchio con uno sdegno pieno di disprezzo. – Fratello, io protesto contro l'orgoglio. Protesto, perchè, sapendo quel che sappiamo, e dopo aver visto quello che abbiamo visto, nessuno di noi può avere il diritto di biasimare la nostra povera Amy o di recarle il minimo dispiacere. Ogni pretensione di questo genere, teniamolo bene a mente, è una pretensione odiosa, capace di tirarci addosso la vendetta del cielo. Fratello, io protesto, innanzi a Dio, contro ogni pretensione di questo genere.

Quando la sua mano, ch'era levata in alto, ripiombò sulla tavola, parve che questa tremasse sotto il pugno robusto di un fabbro-ferraio. Dopo pochi momenti di silenzio, era tornata più debole che mai. Federigo, col suo solito passo strascicante, si diresse verso il fratello, gli pose una mano sulla spalla e gli disse con voce raddolcita:

– Caro Guglielmo, io mi son creduto in debito di parlare. Perdonami, ma io non potea fare a meno di parlar così.

Ciò detto, uscì, curvo come al solito, dalla vasta sala da pranzo del palazzo veneziano, come usciva altra volta dalla prigione della Marshalsea.

Fanny nel frattempo non avea smesso di piangere e di singhiozzare. Edoardo, rimasto a bocca aperta, era stato troppo sorpreso per poter pronunciare una parola; sicchè non avea fatto che spalancar gli occhi in silenzio. Il signor Dorrit, colto alla sprovvista, si era trovato inabile a difendersi. Fanny fu la prima ad aprir bocca.

– No, mai, mai sono stata trattata a questo modo! – esclamò singhiozzando.
– Non mi son mai sentita di questi rimproveri così duri, ingiusti, violenti e crudeli! Cara Amy, buona piccina mia, che cosa direbbe la poverina se sapesse che l'hanno fatta servir di pretesto a queste cattiverie! Ma essa non lo saprà mai! No, cara Amy, tu non lo saprai mai!

Tutte queste esclamazioni spinsero il signor Dorrit a rompere il silenzio serbato fino a quel momento.

– Cara mia, – diss'egli, – io.... hem.... approvo la vostra risoluzione. È meglio.... ah hem.... di non parlare ad Amy di queste scenate. Ne potrebbe.... ah.... ne potrebbe soffrire.... Hem.... Ne soffrirebbe moltissimo. Dobbiamo dunque evitare di dirgliene una sola parola. Serberemo il silenzio su questa faccenda.

– Ma la crudeltà dello zio! – esclamò Fanny. – Oh, non gliela perdonerò mai allo zio la sua odiosa crudeltà.

– Cara mia, – rispose il signor Dorrit col suo accento abituale, quantunque fosse un po' più pallido del solito, – vi prego.... ah.... non mi piace di sentirvi parlare così. Ricordatevi che vostro zio è.... hem.... non è più quello che era. Ricordatevi che lo stato di vostro zio esige.... hem.... tutta la nostra compassione.... sì, tutta la nostra compassione.

– Eppure, – esclamò la signorina Fanny tutta sconsolata, – or non è mica mancar di compassione se si riconosce ch'egli è un tantino rimbambito, altrimenti non gli sarebbe mai venuta l'idea di trattar me come ha fatto or ora!

– Fanny, – rispose il signor Dorrit in tuono di fraterna pietà, – voi sapete che vostro zio, ad onta di tutte le sue buone qualità, non è altro che un.... ah.... che una rovina. Io vi supplico dunque, in nome dell'affezione che nutro per lui, in nome di quella fedeltà di cui, voi lo sapete, ho sempre dato prove per lui, di.... hem.... di ritirare il vostro emendamento e di non offendere i miei sentimenti di fratello.

Così ebbe termine questa scena. Edoardo Dorrit che non avea detto una sola parola, serbò fino all'ultimo un'aria perplessa e imbarazzata. La signorina Fanny, dal canto suo, destò in quel giorno una quantità di affettuose inquietudini nell'animo della sorella, poichè passò tutto il suo tempo ora ad abbracciarla, ora a regalarle i suoi spilli e i suoi gioielli, ora a gridare come una pazza che avrebbe voluto esser morta.

CAPITOLO VI

QUALCHE COSA VA BENE IN QUALCHE PARTE.

Trovarsi ricacciato in una via senza uscita, come il signor Enrico Gowan; avere per dispetto abbandonato un certo campo senza possedere le qualità necessarie per avanzare in un altro ed andare a zozzo con le mani in mano sopra un terreno neutro, maledicendo all'uno ed all'altro, non è certo una situazione morale molto favorevole, nè può il tempo arrecare alcuna sorta di rimedio. Il peggior calcolo che si possa fare in questo mondo è quello di certi matematici ammalati, i quali non conoscono che la sottrazione, quando invece trattasi di dare il totale dei meriti e dei successi altrui, senza che questa aggiunga una sola unità al totale della propria addizione, in fatto di meriti e di successi.

D'altra parte, l'abitudine di cercare una specie di consolazione nel lamentarsi o nel vantarsi di essere disilluso, è veramente un'abitudine demoralizzatrice; la quale non tarda molto a produrre una infingarda noncuranza, una indifferenza completa per tutto ciò che richiede un lavoro costante. Deprezzare un capolavoro per far l'elogio di un lavoro mediocre, diventa una delle massime felicità di cotesti caratteri inaspriti, e non si può così prendersi giuoco della verità, senza che ne soffra profondamente l'onestà dei proprii sentimenti.

Quando egli si trovava di dover emettere la sua opinione sopra quadri o disegni di nessun valore, Gowan non si potea mostrare nè più indulgente, nè più generoso. Dichiarava alla bella prima che il tale artista avea più ingegno lui nel dito mignolo (purchè non ne avesse punto) che il tal altro non ne avea in tutto il cervello e in tutta la persona (purchè ne avesse molto). Se gli si movea l'obbiezione che la cosa lodata non era che una cosaccia, egli rispondeva subito, a nome dell'arte sua:

— Caro mio, che cosa credete che facciamo noi tutti altro che cosacce? Io stesso che vi parlo son come gli altri. Vi regalo schiettamente questa confessione.

Vantarsi di esser povero era un altro carattere dello stato ipocondriaco del nostro Gowan. Forse volea con ciò dar ad intendere ch'egli meritava di esser ricco. Così pure ei si affaticava a lodare e a bistrattare pubblicamente i

Mollusco, per tema che la gente avesse a dimenticare che egli apparteneva a quella famiglia illustre. Comunque stesse la cosa, questi due argomenti gli stavano sempre sulla lingua; e così bene ei li voltava e rivoltava, che avrebbe potuto lodarsi per un mese di seguito, senza acquistare la metà della importanza che gli avea dato il curioso sistema di mostrarsi noncurante e sprezzante della considerazione altrui.

In grazia di cotesto suo chiacchierare leggiero e continuo, si venne subito a sapere ch'ei si era ammogliato contro l'espressa volontà dei suoi illustri parenti, o che aveva avuto un gran da fare per persuaderli ad accettare sua moglie. Non era mica lui che aveva di cotesti pregiudizii; ma anzi ne respingeva la sola idea con un sorriso di sprezzo. Ma ad onta di tutto il fastidio e della gran pena che si dava per deprezzar sè stesso, accadeva in fondo ch'ei si trovava sempre in un posto superiore rispetto alla moglie. Dai primi giorni della loro luna di miele, Minnie Gowan sentì di essere comunemente riguardata come la moglie di un uomo che, sposandola, era disceso di qualche scalino, ma che col suo amore generoso e cavalleresco avea cancellato ogni sorta di disparità.

A Venezia, i giovani sposi erano stati accompagnati da monsieur Blandois di Parigi, e a Venezia monsieur Blandois di Parigi si mostrava molto assiduo presso il suo amico Gowan. La prima volta che aveano incontrato quel brillante gentiluomo a Ginevra, Gowan era stato un po' in fra due, se dovesse pigliarlo a calci o fargli un mondo di finezze. Per ventiquattro ore di seguito s'era trovato così imbrogliato a prendere una determinazione, che finalmente avea pensato di gettare in aria un pezzo di cinque franchi, per giuocare a capo e croce i calci o le finezze: «Croce, calci; capo, finezze». Ma Minnie avea mostrato una certa antipatia pel grazioso monsieur Blandois e in tutto l'albergo non lo si vedea di troppo buon occhio. In conseguenza di che Gowan si decise per le finezze.

Perchè mai questa perversità, se non era l'impulso di un animo generoso, come in effetti non era? Come mai Gowan tanto superiore a Blandois di Parigi e così capace di fare a pezzi cotesto amabile gentiluomo per vedere di che pasta era fatto, come mai si decise a mettersi ai fianchi un uomo di quella specie? In primo luogo, egli opponevasi al primo desiderio espresso dalla moglie sol perchè il padre di lei gli avea pagato i debiti, e bisognava cogliere la prima occasione di affermare la propria indipendenza. In secondo luogo, opponevasi al sentimento generale, perchè così voleva il suo carattere animato da uno

spiccato spirito di contraddizione. Trovava piacere a dichiarare che un cortigiano dotato dei modi squisiti di Blandois meritava di occupare i posti più eminenti in qualunque paese civile. Trovava piacere nel porre innanzi Blandois come tipo di eleganza, facendone così una satira vivente contro tutti quelli che facevano pompa di grazie personali. Affermava con la massima serietà che nessuno sapeva salutare con tanta perfezione come Blandois, nessuno presentarsi con la grazia irresistibile di Blandois e che la pittoresca disinvoltura di Blandois, a pagarla centomila lire, sarebbe stata a buon mercato, se pure si potesse comprare ciò che era dono di natura. La esagerazione dei modi di codesto Blandois, che, come s'era già notato, è inerente a tutti gli uomini della stessa risma, qualunque sia stata la loro educazione, come il sole è inerente al nostro sistema planetario, era molto gradita a Gowan; il quale la riguardava come una caricatura che gli dava agio di mettere in ridicolo tutta quella gente, che faceva più o meno tutto quello che Blandois faceva troppo. Così dunque lo avea incoraggiato sulle prime; e ai motivi già detti aggiungendosi l'abitudine e il piacere di ammazzare il tempo udendolo a chiaccherare, a poco a poco se n'era fatto un compagno. E nondimeno, egli avea sospetto che Blandois vivesse facendo il cavaliere d'industria per le bische e simili; che altro non fosse se non un codardo, mentre egli stesso era coraggioso ed audace; che Minnie non lo potesse vedere nè punto nè poco. E in fondo gli premeva così poco di Blandois, che se mai questi avesse dato il più lieve motivo all'avversione di Minnie, ei non sarebbe stato in forse un solo momento nè avrebbe avuto il minimo scrupolo a gettarlo dalla più alta finestra di Venezia nell'acqua più profonda delle lagune.

La piccola Dorrit avrebbe voluto recarsi sola a trovar la signora Gowan: ma poichè Fanny, ancora turbata dalla protesta dello zio, quantunque fossero già passate ventiquattro ore, le offrì con insistenza di tenerle compagnia, le due sorelle entrarono insieme in una delle gondole poste sotto le finestre del signor Dorrit, e, seguite dal corriere, si fecero portare in gran cerimonia alla casa della signora Gowan. Per verità, il loro sfarzo era anche soverchio per una modesta casetta, che, secondo la signorina Fanny, stava alla fine del mondo, e dove si dovette arrivare traversando un labirinto di viuzze, che la medesima signorina battezzò col nome disonorante di ignobili fossi.

La casa, posta sopra un isolotto deserto, sembrava che si fosse staccata da altri caseggiati e allontanata galleggiando fino al punto dell'attuale ancoraggio, in

compagnia di una vigna così trascurata ed abbandonata come quei poveri diavoli che se ne stavano coricati all'ombra delle sue foglie. I caratteri del paesaggio circostante erano: una chiesa circondata di tavole e di impalcature che da tanto tempo figuravano dover servire a certe supposte riparazioni, che gli stessi mezzi di riparazione sembrano vecchi di più di cento anni, e cominciavano a cadere a pezzi; una quantità di biancheria sciorinata al sole; varie case in perfetta disarmonia fra loro e fuori di perpendicolare come dei formaggi antidiluviani, tagliati a forme strane e diversi e pieni di vermi; e finalmente una febbrile confusione di finestre con le persiane pendenti di traverso ed ornate di cenci laceri e poco puliti.

Al primo piano di questa casa ci stava una Banca, — una cosa sorprendente per qualunque Inglese avesse la minima infarinatura di affari commerciali ed uscisse la prima volta da una città britannica con la fissazione di voler trovare tutto il mondo regolato come a casa sua. Due magri commessi che parevano dragoni disseccati, con in capo un berretto di velluto verde ornato di nappe d'oro, se ne stavano con tanto di barba, dietro un piccolo banco in una piccola camera, che non conteneva altro oggetto visibile fuorchè una cassa forte vuota con la porta aperta, una brocca di acqua e una carta incollata sui muri dipinta a ghirlande di rose. Ma cotesti commessi magri, dietro una legittima richiesta, non avevano che ad immergere la mano non si sapea dove, per tirare fuori una infinità di rotoli di pezzi da cinque lire. Al disotto della Banca, c'era un quartierino di tre o quattro stanze con le finestre ingratolate, che avea tutto l'aspetto di una prigione destinata ai topi colpevoli. Al disopra della Banca trovavasi il domicilio della signora Gowan.

Ad onta che i muri fossero coperti di macchie e di umido, come se volessero offrire spontaneamente delle carte geografiche per l'istruzione degli inquilini; ad onta che i mobili antichi fossero in uno stato di lugubre abbandono e decadimento, e che l'odore di acqua pantanosa e di erba marina, che è caratteristico di Venezia, si facesse sentire molto acuto, la casa era molto migliore di dentro che di fuori. Venne ad aprir la porta un domestico sorridente che pareva un assassino pentito (era un domestico provvisorio) che menò le due sorelle nel salotto dove stava la signora Gowan, annunciando che due belle signore inglesi erano venute a veder la padrona.

La signora Gowan, occupata a cucire, si affrettò a nascondere il lavoro in un canestrino coperto e si alzò con un certo imbarazzo. La signorina Fanny le fece tutti i soliti complimenti e le disse tutte le solite frasi insignificanti con una grazia ed un'abilità proprio ammirabili.

– Papà è rimasto tanto dispiacente, – disse poi, – di non esser potuto venire oggi con noi; figuratevi che non ha un momento di tempo libero per le tante conoscenze che ha qui in Venezia. Mi ha espressamente incaricata di fare i suoi convenevoli e di lasciare il suo biglietto di visita dal signor Gowan. Per non dimenticare questa commissione, che papà mi ha ripetuto almeno una ventina di volte, permettete, per isgrivio di coscienza, che metta qui questo biglietto sulla vostra tavola.

E unì l'atto alla parola, sempre con la medesima disinvoltura.

– Ci ha fatto tanto piacere, – aggiunse poi, – di sapere che eravate in relazione coi signori Merdle. Speriamo che questo sarà un novello motivo per stringere sempre più la nostra amicizia.

– Sono amici della famiglia del signor Gowan, – rispose Minnie. – Personalmente, io non ho avuto ancora il piacere di essere presentata alla signora Merdle, ma credo che farò la sua conoscenza a Roma.

– Ah brava! tanto meglio, – replicò Fanny, che pareva sforzarsi gentilmente di moderare lo splendore della propria superiorità. – Credo che vi piacerà.

– La conoscete molto da vicino?

– A Londra, sapete, – disse la signorina Fanny con un movimento libero e fermo delle sue belle spalle, – si conosce tutti. L'abbiamo incontrata per viaggio, prima di venir qui, e per dire il vero, papà sulle prime si è un po' irritato contro di lei, perchè s'avea preso una delle camere che avevamo fissata per noi. Ma naturalmente, la cosa non ha avuto altre conseguenze, e siamo tornati più amici di prima.

Quantunque questa visita non avesse ancora dato agio alla piccola Dorrit di parlare con la signora Gowan, esisteva nondimeno tra loro due una segreta corrispondenza che suppliva alle parole. Ella contemplava Carina con un interesse vivo e crescente; il suono della voce di lei la faceva trasalire; nulla di quanto stava presso od intorno alla signora Gowan, nulla che a lei si riferisse

sfuggiva all'attenzione della fanciulla. Indovinava il minimo segno in lei più che in alcun altro, — eccetto un sol caso.

— Siete stata sempre bene, — disse finalmente, — da quella sera che ci siamo incontrati?

— Benissimo, cara. E voi?

— Oh! per me, io sto sempre bene, — rispose la piccola Dorrit con un po' di timidezza. — Io.... sì, grazie.

Non v'era alcun motivo perchè la piccola Dorrit dovesse esitare ed arrestarsi a mezzo la frase; ma in effetti la signora Gowan le avea toccata la mano volgendole la parola, e i loro occhi si erano incontrati. Un certo che di pauroso e di malinconico nei grandi occhi dolcissimi di Carina avea tutto ad un tratto tolto la parola alla piccola Dorrit.

— Sapete che avete ammaliato mio marito, e che dovrò essere gelosa di voi? — riprese la signora Gowan.

La piccola Dorrit scosse il capo, arrossendo.

— S'egli vi ripete tutto quello che ha detto a me, vi dirà che non conosce nessuna donna che sia più servizievole di voi, senza parer nemmeno di pensarci.

— Mi giudica troppo favorevolmente, — rispose la piccola Dorrit.

— Ne dubito. Ma quello di cui non dubito punto è che lo debbo avvertire che siete qui. Egli non mi perdonerebbe mai, se vi lasciassi andar via.... voi e la signorina Dorrit... senza avergliene detto nulla. Mi permettete? scuserete, spero, il disordine di uno studio di artista.

Queste parole erano dirette alla signorina Fanny, la quale rispose graziosamente che al contrario sarebbe fortunata oltre ogni dire. La signora Gowan si avvicinò ad una porta, stette un poco nella camera attigua e ritornò.

— Volete fare il favore ad Enrico di visitare il suo studio? — disse. — Io sapeva che gli avrebbe fatto gran piacere di vedervi.

La prima cosa che la piccola Dorrit vide nell'entrare fu Blandois di Parigi avvolto in un gran mantello, con in capo un cappellaccio da brigante, ritto sopra un intavolato in fondo allo studio, appunto come l'avea già veduto ritto

sul gran San Bernardo, mentre i pali dalle braccia di scheletro volti all'insù, tutti verso la stessa direzione, parevano avvertirla che stesse bene in guardia contro di lui. Ella indietreggiò vedendo il viaggiatore che le sorrideva.

– Non abbiate paura, – disse Gowan, scostandosi dal cavalletto che stava dietro la porta. – Non è altri che Blandois. Mi fa da modello oggi. Ne sto ricavando uno schizzo per un mio studio. È sempre un'economia che fo mettendo a profitto la sua testa. Noi altri poveri diavoli di pittori, non abbiamo da buttar via molto danaro.

Blandois di Parigi si cavò il cappellaccio dalle larghe tese, salutando le signore senza muoversi dal suo posto.

– Mille scuse! – disse, – ma il maestro è così severo con me che non ardisco muovermi di un pollice.

– Non vi movete allora, – disse tranquillamente Gowan, mentre le due sorelle avvicinavansi al cavalletto. – Fate almeno che queste signore vedano l'originale di questo sgorbio, affinché capiscano quel che ho voluto rappresentare. Eccolo lì, signorine. Un bravo che aspetta la sua preda, un patrizio illustre che aspetta l'occasione di salvar la sua patria, il nemico comune che aspetta il destro di far del male a qualcheduno, o anche un messaggiere celeste che aspetta il destro di far del bene.... tutto ciò a cui vi accomodi meglio di rassomigliarlo.

– Dite piuttosto, professore mio, un povero gentiluomo che aspetta l'occasione di rendere omaggio all'eleganza e alla bellezza, – notò Blandois.

– Ovvero, cattivo soggetto mio, – rispose Gowan, dando un colpo di pennello al ritratto al punto stesso dove il viso dell'originale s'era mosso, – un assassino dopo aver consumato il delitto. Fate un po' vedere la vostra mano bianca, Blandois. Tenetela così, senza muoverla, fuori del mantello.

La mano di Blandois tremava un poco; ma egli rideva, ed era forse per ciò che la mano non poteva star ferma.

– Vedete, – proseguì Gowan, tracciando i movimenti della mano con alcuni tocchi di pennello rapidi ed impazienti, – or ora egli ha finito di lottare con un altro assassino o con la sua vittima; ed eccone le prove. Tenete la mano fuori del mantello!... Corpo di San Marco, a che diavolo pensate?

Blandois di Parigi si mise a ridere di nuovo, sicchè la mano tremò più di prima: l'alzò un momento per arricciarsi i baffi, che parevano umidi; poi riprese l'atteggiamento voluto, con un'aria più spavalda del solito.

Avea volto il viso verso il posto dove stava la piccola Dorrit accanto al cavalletto, e la guardava fiso. Attratta dallo sguardo particolare di lui, ella non potea staccarne gli occhi; onde si guardavano l'un l'altro. La fanciulla tremava. Gowan, essendosene accorto, e supponendo ch'ella avesse paura di quel grosso cane di cui andava accarezzando il capo e che aveva emesso un sordo grugnito, le disse, volgendosi:

– Non temete, signorina Dorrit, non vi farà male.

– Io non ho paura di lui, – rispose ella vivamente; – ma guardatelo un poco.

Gowan gettò in un momento pennello e tavolozza, ed afferrò il cane pel collare con tutte e due le mani.

– Blandois! come diamine vi viene in testa di aizzarlo? siete matto? Per tutto il cielo... e per l'inferno anche... voi rischiate d'esser fatto a brani. Giù, Leone! giù, ti dico!

Il cagnaccio, senza curarsi di essere mezzo strangolato dal collare, faceva ogni sforzo per liberarsi dalle mani del padrone e slanciarsi in fondo alla camera. Esso s'era raccolto per pigliar lo slancio proprio nel punto che Gowan l'aveva afferrato.

– Leone! Leone! – Il cane s'era rizzato sulle gambe di dietro e lottava corpo a corpo col padrone. – Sta buono, Leone! Giù, Leone! Nascondetevi, Blandois! Che diavolo avete fatto entrare in corpo al cane?

– Io non gli ho fatto niente.

– Nascondetevi subito, che non posso più tenere questa bestia feroce! Uscite dalla camera! Per l'anima mia, vi farete ammazzare!

Il cane, con un fiero latrato, fece un ultimo sforzo, vedendo uscire Blandois. Poi, nel momento che tornava quieto e sommesso, il padrone, poco meno irritato della bestia stessa, lo gettò a terra con un colpo nella testa, se lo pose sotto i piedi e gli diè tanti colpi col tacco dello stivale, che la bocca del cane si empì tutta di sangue.

— Ora, ritirati in quell'angolo e cuccia! — disse il pittore. — Altrimenti ti meno fuori e ti ammazzo con una pistolettata.

Leone obbedì senz'altro e si coricò, leccandosi la bocca ed il petto. Il padrone si fermò un momento per riprendere fiato, e quindi, ricomponendosi all'usata freddezza, si volse per parlare alla moglie e alle due ragazze spaventate. Tutta la scena non era forse durata più di due minuti.

— Via, via, Minnie! Tu sai che Leone è sempre dolce e trattabile. Blandois deve averlo irritato, — gli avrà fatto dei visacci. Il cane ha anche lui le sue simpatie e le sue antipatie, e Blandois non gode troppo le sue grazie; ma io son sicuro, Minnie, che tu gli puoi rilasciare un certificato di buona condotta, poichè non l'hai visto mai, prima di stamani, in questo stato.

Minnie era troppo disturbata per rispondere qualche cosa che avesse senso; la piccola Dorrit si studiava già di calmarla; Fanny, che avea messo due o tre gridi, si era afferrata al braccio di Gowan. Leone, tutto pentito e vergognoso di aver prodotto tutto questo allarme, venne cheto cheto ed a coda bassa a distendersi ai piedi della sua padrona.

— Bestia furiosa! — gridò Gowan, dandogli un calcio. — Te ne pentirai di quel che hai fatto! — E tornò a batterlo una e due volte.

— Oh no, non gli fate più male, ve ne prego, — esclamò la piccola Dorrit. — L'avete punito abbastanza. Vedete ora com'è docile!

Gowan, a questa preghiera, lasciò stare il cane: il quale veramente meritava l'intercessione della fanciulla, poichè era somnesso, pentito e miserabile, per quanto un cane può esserlo.

Non era facile di rimettersi dall'emozione derivata dallo spiacevole incidente e di dare alla visita un carattere franco ed amichevole, ancorchè la presenza di Fanny non avesse contribuito, nelle circostanze più favorevoli, a raffreddare un poco la conversazione. In quelle poche parole scambiate prima di andar via, parve alla piccola Dorrit che il signor Gowan trattasse la moglie, anche nei momenti di affettuosa espansione, come si potrebbe trattare una bella bambina. Ei pareva così inconscio delle profondità di sentimento nascoste sotto quella superficie, che la fanciulla dubitò forte che in lui vi fosse una profondità qualunque di sentimento. Si domandò se quella leggerezza di modi non fosse un effetto naturale del difetto assoluto di quelle qualità, e se degli uomini

accadeva lo stesso che dei bastimenti, che trovandosi in acque basse e piene di scogli, non possono gettar l'ancora e vanno come la corrente li sospinge.

Egli le accompagnò fino al basso della scala, giocosamente scusandosi per quella miseria di quartierino che i poveri diavoli come lui erano costretti ad abitare, ed aggiungendo che se mai agli illustri e potenti Mollusco, suoi parenti (che avrebbero arrossito di trovarlo in quel bugigattolo), piacesse di offrirgli una casa migliore, egli avrebbe fatto il sacrificio di accettarla, tanto per far loro piacere. In riva dell'acqua, le signorine furono salutate da Blandois, che avea una faccia molto pallida dopo il caso recente, ma che nondimeno mostrò di pigliar la cosa molto leggermente, ridendo di cuore quando gli si parlò di Leone.

Lasciando i due amici sotto la vigna che stava innanzi alla casa, Gowan divertendosi a farne cader le foglie nell'acqua e Blandois accendendo una sigaretta, le sorelle si allontanarono con la stessa pompa com'erano venute. Non erano passati pochi minuti che la loro gondola scorreva sul canale, quando la piccola Dorrit si accorse che Fanny si pavoneggiava in un certo modo più di quanto l'occasione paresse richiedere. Guardò intorno, dalla finestra e per la porta della gondola, per cercare il motivo di questa novità, e vide un'altra gondola che evidentemente le seguiva.

Questo inseguimento era fatto con molti curiosi artifizi. Ora la gondola si slanciava avanti, ora si fermava per lasciarle passare, ora invece, quando la via era larga abbastanza, si metteva a camminare di conserva con loro. Altre volte seguiva dappresso toccando la loro gondola. E siccome, a poco a poco, Fanny non cercò più di nascondere ch'ella facesse la vezzosa con qualcheduno che era in quella barca, affettando però di non vederlo neppure, la piccola Dorrit le domandò alla fine:

– Chi è?

Al che Fanny rispose brevemente.

– Quell'imbecille.

– Chi? – domandò la piccola Dorrit.

– Bambina mia, – rispose Fanny (con un certo modo da far credere che prima della protesta dello zio avrebbe detto addirittura scioccherella mia), – come sei tarda d'intelligenza! È Sparkler.

Così dicendo, aprì la finestra dalla sua parte, e abbandonandosi un poco vi si appoggiò negligenemente col gomito e si diè a farsi vento con un magnifico ventaglio spagnuolo, oro e nero. La gondola che veniva appresso essendo ad un tratto passata avanti, lasciando vedere un occhio attaccato alla finestra, Fanny si mise a ridere con civetteria, e disse alla sorella:

– Hai visto mai uno stupido simile, cara?

– Credi che voglia seguirci fino a casa? – domandò la piccola Dorrit.

– Amorino mio, – rispose Fanny, – io non posso guarentire quello che un idiota in uno stato di disperazione è capace di fare, ma la cosa non mi pare punto difficile. La distanza non è poi enorme. Egli sarebbe buono di correrci dietro per tutta Venezia, mi figuro io, se muore dalla voglia di vedermi.

– Davvero che ne ha tanta voglia? – domandò la piccola Dorrit ingenuamente.

– Davvero, cara mia, mi fai una certa domanda, alla quale non so come rispondere. Credo di sì, che ne abbia molta. Domandane a Edoardo, che ne sa qualche cosa. A Edoardo gliel'ha detto da sè. Sento dire che si rende lo zimbello di tutti al casino e in altri luoghi simili, a furia di occuparsi dei fatti miei. Domandane a Edoardo, se la cosa ti preme.

– Mi sorprende allora che non venga a casa, – disse la piccola Dorrit, dopo averci pensato un poco.

– Mia cara Amy, la tua sorpresa finirà presto, a quanto ne so io. Non mi farebbe nessuna meraviglia di vedermelo in casa oggi stesso. Credo che l'imbecille ha aspettato tanto tempo per farsi coraggio.

– E tu lo vedrai?

– Ma.... secondo. Non mi sono ancora decisa. Eccolo qua da capo. Guardalo un po'! Oh che babbeo!

Il signor Sparkler veramente, con quell'occhio attaccato alla finestra come un nodo nel vetro e fermandosi ad un tratto senza una ragione apparente, non aveva troppo l'aspetto di un uomo di genio.

— Tu mi domandi, cara mia, se lo vedrò, — disse Fanny, con un atteggiamento calmo ed indifferente che la stessa signora Merdle avrebbe invidiato. — Che vuoi dire con questo?

— Voglio dire... credo di averti domandato quali sono le tue intenzioni, cara Fanny?

Fanny tornò a ridere in modo condiscendente, arguto ed affabile: e poi disse, passando il braccio intorno alla vita della sorella in atto tenero e giocoso:

— Dimmi un po', carina mia. Quando abbiamo incontrato quella donna a Martigny, che hai pensato tu della sua condotta? Hai indovinato il motivo che la fece decidere in un momento?

— No, Fanny.

— Allora te lo dirò io, Amy. Ella ha fatto questo ragionamento: «Io non farò mai allusione a quell'altro incontro che ebbe luogo, in circostanze così diverse, e non darò mai a vedere di credere che siano queste le medesime ragazze di allora.» Ecco come la si tira fuori dell'imbroglio. Che ti dissi io, quando uscimmo da casa sua ad Harley Street? Non vi ha al mondo una donna più insolente e più falsa di lei. Ma in quanto all'insolenza, cara mia, ti assicuro, che prima o dopo, ella troverà il fatto suo.

Il ventaglio spagnuolo, volto verso il petto di Fanny, indicò con molta espressione dove si poteva trovare il caso della signora Merdle.

— E non solo questo, — proseguì Fanny. — La stessa raccomandazione vien fatta al giovane Sparkler. Figurati che ella non gli permette di seguirmi fino a che non gli avrà fatto entrar bene in quella ridicola zucca, ch'ei deve far le viste di essersi innamorato di me per la prima volta nel cortile dell'albergo.

— E perchè? — domandò la piccola Dorrit.

— Perchè? Ah, bambina mia cara (anche qui l'espressione affettuosa rassomigliava molto alla scioccherella mia), come mi puoi fare cotesta domanda? Non capisci che io son diventata un ottimo partito per un coso di

quella fatta? e non ti accorgi anche ch'ella mette a conto nostro la sua finzione, scaricandosene le spalle (delle spalle bellissime, per dire il vero, — notò la signorina Fanny guardandosi con compiacenza) e fingendo di far così per un riguardo delicato ai nostri sentimenti?

— Ma noi possiamo sempre ristabilire la verità.

— Sì, davvero; ma, se non ti dispiace, non ne faremo niente. No, Amy, la verità lasciamola stare, che non mi garba punto. La finzione rimane tutta a lei, ed io non ci metto la mano. Quando ne sarà stanca, si regoli come vuole e faccia il suo comodo.

Nella ebbrezza del suo trionfo anticipato, la signorina Fanny, agitando con una mano il suo ventaglio spagnuolo, strinse con l'altra la vita della sorella, come se stesse stritolando le costole della signora Merdle.

— No, no, — ripeté. — Troverà in me il fatto suo. Ella ha tracciato la via; io le terrò dietro. E con la benedizione del destino e della fortuna, io continuerò a coltivare la conoscenza di questa donna fino a che darò alla sua cameriera, sotto gli occhi suoi, abiti e cappellini dieci volte più belli e costosi di quelli che mi faceva dare una volta dalla sua modista!

La piccola Dorrit non aprì bocca, sapendo bene di non dovere entrare nelle quistioni che riguardavano la dignità della famiglia, e non volendo perdere senza frutto il nuovo ed insolito favore dimostratole dalla sorella. Non si sentiva di potere approvare, ma tacque. Fanny intese benissimo quali fossero i pensieri di lei, sicchè subito glielo domandò.

La piccola Dorrit rispose, domandando a sua volta:

— Hai l'intenzione d'incoraggiare il sig. Sparkler, Fanny?

— Incoraggiarlo, mia cara? — replicò la sorella sorridendo sdegnosamente. — Tutto sta a vedere quel che tu intendi per incoraggiare. No, io non ho l'intenzione d'incoraggiarlo. Ma io ne voglio fare il mio schiavo.

La piccola Dorrit la guardò con occhio serio ed inquieto; ma Fanny non si perdeva d'animo per così poco. Chiuse il suo ventaglio nero e oro e diè un colpettino sul naso della sorella, col fare di una orgogliosa bellezza e di uno spirito superiore che si compiace ad istruire un'umile compagna.

– Io lo farò cercare e portare, come un cane, mia cara, e me lo assoggetterò in tutto e per tutto. E se non mi assoggetto anche la madre, non sarà colpa mia di certo.

– Credi davvero.... cara Fanny, non te n'averè a male, ora ci troviamo così bene insieme... credi davvero di poter vedere la fine di tutto questo?

– Non posso dire di averci pensato finora, cara mia, – rispose Fanny con suprema indifferenza. – Ogni cosa a suo tempo. Le mie intenzioni te l'ho spiegate... e davvero che ci ha voluto tanto tempo, che siamo già a casa. Ed ecco lì il signorino Sparkler innanzi alla porta, domandando se la famiglia è visibile.... Per puro caso, naturalmente!

In effetti l'innamorato se ne stava ritto nella sua gondola, con in mano un portabiglietti, fingendo di interrogare un domestico. Questo concorso di circostanze fece sì che il giovane si presentò un momento dopo alle due signorine in un atteggiamento, che nei tempi antichi non sarebbe stato riguardato di buon augurio per la sua passione; poichè i gondolieri delle due sorelle, un po' seccati dalla lunga persecuzione, procurarono abilmente una così dolce collisione tra la propria gondola e quella del signor Sparkler, che questo amabile gentiluomo capitombolò come un fantoccio ed espose la suola dei suoi stivali all'oggetto amato; mentre le più nobili parti del suo corpo dibattevansi nel fondo della barca fra le braccia di uno dei suoi gondolieri.

Nondimeno, poichè la signorina Fanny domandò con molta ansietà se il signore si fosse fatto male, il signor Sparkler si alzò più sollecito di quanto si sarebbe creduto, e balbettò facendosi rosso: «Niente affatto.» La signorina Fanny, che naturalmente non si ricordava punto di aver visto mai cotesto signore, passava avanti dopo aver fatto un altiero cenno del capo, quando Sparkler si annunciò per nome. E nemmeno allora ella arrivò a ricordarsi dove avesse inteso quel nome, fino a che egli non ebbe spiegato di avere avuto l'onore d'incontrarla a Martigny. Allora soltanto, Fanny si ricordò in parte di lui, e gli domandò se la signora madre stesse bene.

– Grazie, – balbettò il signor Sparkler, – benissimo.... cioè così così, non c'è male....

– A Venezia? – domandò la signora Fanny.

— A Roma, — rispose il signor Sparkler. — Io sto qui solo.... sto solo. Son venuto per.... vedere il signor Edoardo Dorrit. Anzi, lo stesso signor Dorrit in persona.... tutta la famiglia insomma.

Volgendosi con grazia ai domestici, la signorina Fanny domandò se il signor padre o il fratello fossero in casa. La risposta essendo stata affermativa, subito il signor Sparkler offrì umilmente il braccio alla signorina. La signorina vi si appoggiò e si fece tirar su per la scala grande dal giovine e stupido signore, il quale se mai credeva ancora (come non c'è nessuna ragione di dubitare) che ella era una ragazza semplice e spregiudicata, si ingannava e non poco.

Arrivati in un salottino umido e muffito, dove le cortine di un color verde sbiadito, logore e flosce, parevano di una stessa famiglia con l'alga spinta dall'acqua sotto le finestre o attaccata alle mura stillando lagrime per le sue parenti prigioniere, la signorina Fanny spedì subito dei messaggieri per chiamare il padre e il fratello. Nel frattempo si sdraiò pomposamente sopra un canapè, e finì di conquistare il signor Sparkler facendogli delle osservazioni su Dante, — noto al giovane signore come un uomo stravagante che avea l'abitudine di portare sul capo una ghirlanda di foglie e di starsene a sedere, senza una ragione al mondo, sopra uno sgabello, fuori il Duomo di Firenze.

Il signor Dorrit accolse il signor Sparkler con la massima urbanità e con forme aristocratiche. Domandò particolarmente notizie della signora Merdle. Ne domandò anche del signor Merdle. E il giovane Sparkler rispose, o piuttosto tirò fuori dal gozzo passandosi le dita nel colletto della camicia, che la signora Merdle, annoiata della dimora in campagna ed anche della casa a Brighton, non potendo più, capite, rimanere a Londra, dove non c'era più un'anima e non avendo voglia di mettersi in giro di qua e di là per andare a trovare le sue relazioni che stavano in campagna, si era risolta a fare una scappatina a Roma, dove una donna della sua fatta, così bella e così spregiudicata, avrebbe fatto una certa impressione, capite. In quanto al signor Merdle, egli era così stretto e ricercato da tutte le parti dagli uomini della Borsa e altri luoghi simili, ed aveva tanto e tanto da fare per operazioni di compra e di vendita e di banche e che so io, che il signor Sparkler dubitava forte che il sistema economico del paese non avesse ad andare all'aria, privato di un sostegno di quella sorta; quantunque poi, per dire il vero, tutto quel lavoro, capite, era soverchio per lui, e un po' di svago e di cambiamento d'aria gli avrebbe fatto certamente del bene.

In quanto alla propria persona, il signor Sparkler comunicò alla famiglia Dorrit di dovere andare, per un certo suo affare, dovunque la famiglia Dorrit andasse.

Non ci volle poco per portare a termine tutto questo discorso, ma il signor Sparkler ci riuscì. Dopo di che il signor Dorrit espresse la speranza che il signor Sparkler volesse, uno di que' giorni, onorarli a pranzo. Il signor Sparkler accolse questa idea con tanta premura, che il signor Dorrit gli domandò che cosa avesse da fare.... quell'oggi stesso, per esempio. Siccome il signor Sparkler non avea niente da fare (solita sua occupazione, per la quale aveva una vocazione determinata), fu invitato a tornare a pranzo, con l'obbligo anche di accompagnar le signore all'Opera la sera stessa.

All'ora fissata, il signor Sparkler emerse dalle onde, come il figlio di Venere che uscisse dopo la madre, e fece la sua splendida entrata per la scala grande. Se Fanny era stata seducente la mattina, ora si era fatta addirittura abbagliante, vestita di quei colori che più la favorivano, e con una certa negligenza in tutta la persona, che raddoppiò e ribadì i ceppi amorosi del povero signor Sparkler.

– Sento dire, signor Sparkler, – disse il suo ospite a pranzo, – che voi conoscete il.... ha... il signor Gowan. Il signor Enrico Gowan.

– Moltissimo, – rispose il signor Sparkler. – Sua madre è intima di mia madre.

– Se ci avessi pensato, Amy, – disse il signor Dorrit con un'aria di protezione degna dello stesso Lord Decimo, – ti avrei incaricata di spedir loro un bigliettino per invitarli a pranzo. Avremmo potuto mandare qualcheduno... ah.... della nostra gente a rilevarli.... hem.... con una delle nostre gondole. Mi dispiace assai di non averci pensato. Ti prego, Amy, di ricordarmene domani.

La piccola Dorrit dubitava assai dentro di sè che il signor Enrico Gowan volesse accettare la loro protezione; ma nondimeno promise che non avrebbe dimenticato la raccomandazione.

– E dite, – domandò il signor Dorrit, – il vostro signor Gowan fa anche... ah... dei ritratti?

Il signor Sparkler rispose che Gowan era capace di dipingere ogni cosa, quando gli capitava la buona occasione.

– Non batte nessuna via speciale?

Il signor Sparkler, stimolato dall'amore ad esser brillante, rispose che per battere una via speciale bisognava avere uno speciale par di stivali; come, per esempio, stivali per la caccia, stivali pel giorno del pallone e simili. Ed egli non avea mai notato che il suo amico Gowan portasse degli stivali diversi da quelli che portano tutti.

– Nessuna specialità? – disse il signor Dorrit.

Essendo questa una parola troppo lunga e difficile pel signor Sparkler, già spossato ed esausto per lo sforzo recente, egli rispose:

– No, grazie, ne prendo di rado.

– Ad ogni modo, – aggiunse il signor Dorrit, – sarei molto lieto di poter offrire a una persona così altamente imparentata un... ah... un attestato del desiderio che ho di giovargli e di sviluppare in lui... hem... il germe del genio. Credo che non farei male se pregassi il signor Gowan di farmi il ritratto. Se il risultato fosse... hem... soddisfacente da ambo le parti, potrei in seguito pregarlo a provarsi con tutta la mia famiglia.

Si presentò qui alla mente del signor Sparkler il pensiero ardito ed originale di dire che c'era qualcheduno della famiglia (accentuando il qualcheduno) a cui nessun pittore era capace di rendere giustizia. Ma, non trovando la forma per esprimere questa grande idea, la lasciò tornare donde era venuta.

Questa disgrazia fu tanto più dispiacevole, in quanto che la signorina Fanny applaudì caldamente l'idea del ritratto e spinse il signor papà a metterla in atto. Ella avea ragione di sospettare che il signor Gowan avesse perduto un brillante avvenire sposando la sua bella moglie; e l'amore in una capanna, e il far l'artista per pagare il desinare, erano cose così interessanti e così romantiche, ch'ella pregava tanto tanto il papà perchè desse subito la commissione al signor Gowan, sapesse o no far dei ritratti; e di certo li sapea fare benissimo, poichè la mattina stessa aveano visto con Amy un suo lavoro sul cavalletto e l'aveano confrontato con l'originale. Queste osservazioni (come appunto era il loro scopo) finirono di far girare il cervello al signor Sparkler; poichè mentre da una parte dimostravano la suscettibilità tenera della signorina Fanny, questa signorina dava a vedere una adorabile ingenuità, non accorgendosi punto dell'ammirazione del giovane, il quale roso dalla gelosia contro un ignoto rivale, si sentiva schizzar gli occhi fuori della testa.

Discendendo da capo nel mare dopo pranzo ed uscendone di nuovo innanzi alla scala del Teatro, preceduti da uno dei loro gondolieri come da un Tritone armato di una gran lanterna di tela, i Dorrit entrarono nel palchetto, e il signor Sparkler entrò, per conto suo, in un periodo di angoscia.

Il teatro era piuttosto scuro e il loro palchetto molto bene illuminato. Molte persone, nel corso dello spettacolo, vennero a far visita alle signorine Dorrit. Fanny prese tanto interesse nella conversazione di quei signori, e si atteggiò in tanti modi, così seducenti, ed ebbe da fare tante piccole confidenze e tante piccole dispute intorno all'identità delle persone sedute nei palchetti lontani, che lo sciagurato Sparkler si sentì nascere nell'anima un feroce abborrimento per tutto il genere umano. Ma due consolazioni gli erano serbate alla fine dello spettacolo. Fanny, nell'aggiustarsi il mantello, gli diè a tenere il ventaglio, e poi gli concesse l'invidiabile privilegio di appoggiarsi al braccio di lui nello scendere le scale. Queste briciole d'incoraggiamento erano sufficienti, secondo la pensava il signor Sparkler, a tener viva la speranza. Non è punto impossibile che anche la signorina Fanny la pensasse allo stesso modo.

Il Tritone con la lanterna stava pronto innanzi alla porta del palchetto, come molti altri Tritoni alle porte di altri palchetti. Il Tritone della famiglia Dorrit abbassò la lanterna per rischiarar le scale, e il signor Sparkler si sentì raddoppiare e triplicare i ceppi, scorgendo il piedino provocante della bella scendere graziosamente a lato del suo.

Fra la gente fuori del teatro, c'era Blandois di Parigi. Egli diresse loro la parola e discese accanto a Fanny.

La piccola Dorrit andava avanti col fratello e la signora General (il signor Dorrit era rimasto a casa); ma, sul marciapiede, si trovarono tutti riuniti. La fanciulla trasalì nel vedersi vicino Blandois, che dava la mano a Fanny per farla entrare nella gondola.

— Gowan ha subito una perdita, — diss'egli, — da che ha avuto la gran fortuna di ricevere la visita di due graziose signorine.

— Una perdita? — ripeté Fanny, abbandonata dal povero Sparkler che era rimasto in seconda linea, e prendendo posto nella barca.

— Sì, — rispose Blandois, — una perdita. Il suo cane, Leone.

Dicendo questo, egli teneva nella sua mano la mano della piccola Dorrit.

– È morto, – aggiunse.

– Morto? – esclamò la piccola Dorrit, – Quel nobile animale?

– In fede mia, care signorine, – disse Blandois sorridendo e scrollando le spalle – qualcuno ha dovuto avvelenare il nobile animale. È tanto morto, quanto son morti i Dogi.

CAPITOLO VII.

DOVE SI PARLA SPECIALMENTE DI PRUGNE E DI PRISMA.

La signora General, sempre ritta sul suo cocchio a guidar le convenienze sociali, si dava un gran fastidio per formare una superficie alla sua giovane e carissima amica, e la giovane e carissima amica della signora General faceva di tutto per adattarsi a cotesta superficie. Per quanto si fosse affaticata altra volta nel corso della sua vita paziente e laboriosa per raggiungere questo o quell'altro scopo, non s'era mai affaticata tanto, quanto adesso, per lasciarsi verniciare dalla signora General. Vero è che nessuna cosa le faceva più brutta impressione e le eccitava maggior ripugnanza, che il sottomettersi alle operazioni di quella mano morbida e dolce; ma ella si rassegnava ai bisogni della famiglia nei giorni della grandezza, come s'era rassegnata ai bisogni della famiglia nei giorni della miseria, e non ebbe a cedere, per questo rispetto, alle proprie inclinazioni, più di quanto avesse ceduto alla stessa fame, quando le accadeva in altri tempi di privarsi del desinare perchè il padre potesse aver la sua cena.

Un solo conforto ebbe in questa dura prova impostale dalla signora General; e bastò per darle più forza e per ispirarle maggior gratitudine che non avrebbe provato un altro cuore meno del suo devoto ed affettuoso, meno abituato alle lotte ed ai sacrifici. E veramente, ei si può spesso osservare nella vita, che i cuori come quello della piccola Dorrit non par che ragionino con tanta giustizia come le persone che ne traggono profitto. E tutto il conforto della piccola Dorrit era la bontà affettuosa che la sorella le dimostrava. Poco le premeva che cotesta bontà prendesse la forma di una protezione tollerante; ella vi era abituata. Poco le premeva di trovarsi in una posizione, per dir così, tributaria, e di vedersi legata al carro radiante nel quale la signorina Fanny torreggiava, accogliendo omaggi; ella non cercava posto migliore di quello. Ammirando sempre la bellezza di Fanny, la grazia e la sveltezza di lei, non chiedendosi mai per quanta parte l'affetto che le portava derivasse dal proprio cuore più che dai meriti della sorella ella le dava tutta quanta la tenerezza di cui era capace il suo cuore.

L'enorme quantità di Prugne e di Prisma infusa dalla signora General nella famiglia dei suoi cari amici, unita ai tuffi continui che Fanny faceva nella società, non lasciavano che un piccolissimo residuo in fondo al boccale. Questo fatto rese doppiamente preziose alla piccola Dorrit le confidenze con Fanny ed accrebbe il gran sollievo ch'ella ne ritraeva.

— Amy, — le disse Fanny una sera che stavano sole, dopo una giornata così faticosa che la piccola Dorrit si sentiva spossata, quantunque la sorella avrebbe fatto un nuovo tuffo nella società col più gran piacere del mondo, — voglio fare entrare qualche cosa in cotesta tua testolina. Scommetto che non indovini di che si tratta.

— È probabile, cara, — disse la piccola Dorrit.

— Via, ti darò un indizio, bambina che sei.... La signora General!

La piccola Dorrit, essendo stata tutto il giorno oppressa da migliaia di combinazioni di Prugne e di Prisma, di superficie, di vernice, di molta mostra e di nessuna sostanza, diede a vedere con l'espressione del volto la speranza che la signora General fosse entrata sana e salva nel suo letto e per parecchie ore.

— E così, indovini adesso? — domandò Fanny.

— No, cara. A meno che io non abbia fatto qualche cosa, — disse la piccola Dorrit, un po' turbata, volendo dire qualunque cosa capace di spaccar la vernice o d'increspar la superficie.

Fanny si mise a ridere di questa curiosa apprensione, e tolto il suo ventaglio favorito (trovavasi seduta presso la toeletta circondata da un completo arsenale di crudeli istrumenti, la maggior parte dei quali erano stati adoperati contro il cuore del signor Sparkler), ne diè tanti colpettini sul naso della sorella.

— Oh che Amy! che curiosa Amy! Quanto paurosa è questa nostra Amy! Ma c'è poco da ridere. Anzi, cara mia, ti assicuro che me ne dispiace assai assai e ci sto di malumore.

— Purchè non sia contro di me, mi preme poco, — rispose la sorella sorridendo.

– Ah! ma a me sì che preme, e non parlerai a cotesto modo nemmeno tu, quando ti avrò aperto gli occhi. Hai mai osservato, Amy, che c'è una certa persona che è mostruosamente gentile con la signora General?

– Tutti sono gentili con la signora General, – rispose la piccola Dorrit, – perchè...

– Perchè agghiaccia tutti? – interruppe Fanny. – No, non dico questo; è tutt'altra cosa che intendo. Via! Non hai osservato mai, Amy, che papà è mostruosamente gentile con la signora General?

– No, – balbettò Amy tutta confusa.

– No? questo non mi sorprende. Ma così è come te lo dico io, Amy. E ricordati le mie parole. La signora General ha dei disegni su papà.

– Cara Fanny, ti par egli possibile che la signora General abbia dei disegni su qualcheduno?

– Se mi par possibile! Ma lo so di certo, carina mia. Ti dico che ha dei disegni su papà. E quel che è più, ti dico anche, che papà la tiene in conto di una meraviglia, di un tipo perfetto di scienza e di educazione, di un acquisto così prezioso per la famiglia nostra, ch'egli è pronto ad infatuarsi di lei completamente alla prima occasione. Ed ecco la bella prospettiva che ci si prepara! Figurati mo che io debba avere la signora General per mamma!

La piccola Dorrit non rispose: «E figurati me con la signora General per mamma!» ma soltanto parve inquieta e seriamente domandò a Fanny che cosa l'avesse menata a far quelle congetture.

– Oh Dio, amorino mio! – rispose Fanny in tuono aspro; – è lo stesso che domandarmi come fo a sapere quando un uomo s'innamora di me! Lo so, ecco. È una cosa che mi segue spesso; ma io lo so sempre. E anche qui me n'avvedo allo stesso modo, credo. Comunque sia, lo so, e questo è positivo.

– Non hai inteso mai dirne niente da papà?

– Dirne niente! Ma, bambina mia, che bisogno ha egli papà di dir qualchecosa?

– Nè dalla signora General?

– Ah, che sii benedetta, Amy, – replicò Fanny, – ma ti pare che una donna di quella fatta sia capace di dir qualchecosa di un fatto simile? Non è chiaro e

lampante ch'ella non ha da far altro, pel momento, che mantenersi ritta, tenere alle mani quei suoi guanti antipatici, ed andare attorno spazzando la casa con lo strascico? Dire qualchecosa, lei! Se avesse in mano l'asso di atout, al whist, metti pegno che starebbe zitta come un pesce. Lo farebbe vedere al momento di giocarlo.

– Almeno, ti potresti essere ingannata, Fanny. Non è possibile anche questo?

– Oh sicuro, è possibilissimo, – rispose Fanny, – ma il fatto è che non mi sono ingannata. Ad ogni modo, son contenta che tu ti serbi questa consolazione e che pigli la cosa con tanta freddezza da aspettarti a cotesta eventualità. Questo mi fa sperare che avrai anche la forza di rassegnarti al fatto stesso, quando non ci sarà più rimedio. Per me, cotesta forza non l'avrei e non mi ci proverei nemmeno. Sposerei piuttosto quella bestia di Sparkler.

– O, tu non lo sposeresti mai, cara Fanny, ne son certa!

– Parola mia, Amy, – rispose la sorella con suprema indifferenza, – non ci giurerei davvero. Non si sa mai quel che può accadere. Specialmente perchè così avrei tante e tante occasioni di rendere a quella gran signora di sua madre la stessa moneta sua. E ti assicuro, Amy, che non me la farei scappar di mano la buona occasione.

A questo si limitarono le confidenze delle due sorelle; ma le cose dette da Fanny erano più che sufficienti per dare alla signora General e al signor Sparkler una grande importanza nell'animo della piccola Dorrit, la quale, da cotesta sera in poi, pensò all'una ed all'altro.

La signora General, essendosi fatta da gran tempo una superficie così perfetta da nascondere ogni cosa che vi stesse sotto (se qualchecosa ci stava), qualunque tentativo di osservazione e di scoperta era affatto inutile. Senza dubbio, il signor Dorrit le usava ogni sorta di cortesie ed aveva di lei un'altissima opinione; ma con tutto questo, poteva dirsi che Fanny, avventata sempre, si fosse ingannata. In quanto a Sparkler, il caso era differente; la questione Sparkler era chiara come la luce del sole. Tutti poteano vedere come stessero realmente le cose, e la piccola Dorrit lo vedeva e ci pensava su con molti dubbii e molta meraviglia.

La devozione del signor Sparkler non era eguagliata che dai capricci e dalla crudeltà della sua bella. Qualche volta ei si vedea fatto segno di tante preferenze che non capiva più nei panni e ciocciava alto dalla gioia.

Il giorno appresso, ed anzi l'ora appresso, ella lo guardava con tanta alterigia e lo sprofondava in tale abisso di oscurità, ch'ei soffocava dei gemiti dolorosi sotto un debole pretesto di tosse. La sua meravigliosa costanza non toccava mai il cuore di Fanny; per quanto ei si tenesse attaccato ai panni di Edoardo, fino al punto di costringere questo giovane gentiluomo, quando avesse desiderato di variare un po' compagnia, a svignarsela come un cospiratore in gondole misteriose e per porticine segrete; per quanto interesse dimostrasse per la salute del signor Dorrit, recandosi ogni due giorni a prendere sue notizie, come se il signor Dorrit fosse affetto di febbre intermittente; per quanto passasse e ripassasse in gondola sotto le finestre della sua tiranna, tanto da far supporre che avesse scommesso qualche grossa somma di far mille miglia durante mille ore sull'acqua delle lagune; per quante imboscate facesse alla gondola di Fanny, sbucando d'improvviso con la propria gondola di dietro a qualche cantonata e mettendosi ad inseguire la fanciulla, come se ella fosse una bella contrabbandiera ed egli un ufficiale di dogana; nulla valeva a spetrare quel cuore indurito. È probabile che, appunto per questi faticosi esercizi che fortificavano la sua costituzione e per lo stare esposto di continuo all'acqua salata, il signor Sparkler non dimagrasse come avrebbe dovuto. Ma, quale che ne fosse la cagione, certo è ch'ei perdette quest'ultima probabilità di muovere la sua amata con lo stato di una salute languida e consunta, e divenne ogni giorno più grasso; e questa sua particolarità fisica di rassomigliare assai più ad un fantoccio gonfiato, che ad un giovane innamorato, si sviluppò fino ad un grado straordinario di gonfiagione e di arrossamento.

Blandois venne a fare i suoi convenevoli col signor Dorrit, e questi lo accolse con una certa affabilità come amico del signor Gowan e gli parlò dell'intenzione di incaricare il giovane pittore di trasmettere i suoi lineamenti alla posterità. Avendo Blandois approvato il generoso disegno, il signor Dorrit pensò che gli sarebbe forse grato di annunziare all'amico la bella occasione offertagli. Blandois accettò la commissione colla solita disinvoltura, e giurò che prima di un'altr'ora avrebbe obbedito. Quando ne parlò a Gowan, il maestro, con mirabile liberalità, mandò il signor Dorrit al diavolo una dozzina di volte (poichè egli lamentandosi della mancanza di protezione, era però insofferente

di vedersi protetto); e poco mancò che non se la pigliasse con l'amico che gli avea portato l'imbasciata.

— Sarà forse un difetto della mia intelligenza, caro Blandois — diss'egli, — ma vorrei essere preso da tutti i diavoli, che non arrivo a capire come c'entrate voi in tutto questo.

— Morte della mia vita! — esclamò Blandois, — non lo capisco nemmeno io, se non sia pel piacere di rendere un servizio ad un amico.

— Facendogli entrare in tasca i danari di un villan rifatto? — disse Gowan, agrottando le sopracciglia. — È proprio questo che volete dire? Dite al vostro amico che si faccia fare il ritratto per l'insegna di una bettola, e che si rivolga ad uno di cotesti pittori di tabelle. Per chi mi ha preso lui e che si crede di essere?

— Professore, — rispose Blandois; — e per chi avete preso Blandois, voi?

Senza mostrar di pigliare un grande interesse a questa questione speciale, Gowan si mise a zuffolare con una certa irritazione e non parlò altro del signor Dorrit. Ma il giorno appresso ritornò sull'argomento e disse, con quel solito suo modo leggiere e franco e con un sorriso di sprezzo:

— Ebbene, Blandois, quand'è che ci recheremo da cotesto vostro Mecenate? Noi altri artigiani dobbiamo cogliere la buona occasione di buscarsi qualche cosa, quando ci si presenta. Quando vogliamo andare per guadagnarci quest'incerto?

— Quando vi piacerà meglio, — rispose Blandois un po' offeso. — Che c'entro io in tutto questo? che cosa mi preme di un fatto simile?

— Preme a me, se non preme a voi, — disse Gowan. — Per me è questione di pane e di formaggio. Pur troppo non si può fare a meno di mangiare. Orsù, Blandois, andiamo!

Il signor Dorrit li ricevette alla presenza delle figlie e del signor Sparkler, il quale, chi sa per quale accidente meraviglioso era venuto a fare la solita sua visita.

— Come va, Sparkler? — disse Gowan con indifferenza. — Quando vi sarete ridotto a vivere sulle spalle di vostra madre, caro mio, vi auguro che vi sappiate tirar d'impaccio assai meglio di me.

Il signor Dorrit accennò allora alla sua proposta.

— Signore, — disse Gowan ridendo, dopo averla accettata con molta grazia, — io son nuovo al mestiere e poco esperto dei misteri dell'arte. Credo, per quanto ne so, che dovrei guardarvi e contemplarvi sotto diversi punti di luce, dirvi che siete un soggetto eccellente, e domandarmi quando potrò trovare assai tempo disponibile per dedicarmi col necessario entusiasmo al magnifico ritratto che mi propongo di farvi. Io vi assicuro (e qui si mise a ridere di nuovo) che mi par di essere entrato come un traditore nel campo dei miei cari, buoni, intelligenti e nobili confratelli. Non mi riesce d'imitare a dovere le loro ciurmerie. Che volete, non ci sono stato educato ed ormai è troppo tardi per andare a scuola. Il fatto è che io sono un pessimo pittore, ma non peggiore della generalità dei miei colleghi. Se vi piace di buttar via un centinaio di ghinee, sappiate che io sono tanto povero quanto può essere un parente povero di gente nobile e ricca, e che vi sarò obbligatissimo se le butterete via dalla mia parte. Farò il meglio che posso pel vostro danaro; e se questo meglio sarà cattivo, anche allora, vedete, avrete avuto un cattivo ritratto firmato da un nome oscuro, invece di un cattivo ritratto con un nome illustre.

Questo tuono, quantunque non fosse proprio quello a cui il signor Dorrit si aspettava, non gli dispiacque molto. Mostrava almeno che l'artista, il quale apparteneva a nobile famiglia, e non era mica un mestierante qualunque, gli rimarrebbe obbligato. Egli dichiarò di essere ben fortunato di porsi nelle mani del signor Gowan, ed espresse la fiducia che, nella loro qualità di gentiluomini, avrebbe avuto il piacere di coltivare la sua conoscenza.

— Troppa bontà, — rispose Gowan. — Io non mi son già ritirato dal mondo quando sono entrato nella corporazione degli artisti, — i più bravi ragazzi sulla faccia della terra, — e non mi dispiace di sentire di tanto in tanto il buon odore dell'antica polvere, a rischio di vedermi slanciato in aria con tutto il mio mestiere. Voi non penserete, signor Dorrit (e qui da capo si mise a ridere con la massima disinvoltura), che io mi lasci andare alla franca massoneria del mestiere... poichè davvero non è così; in fede mia, non posso fare a meno di tradire i miei confratelli dovunque mi trovi, per quanto ami ed onori il mestiere

con tutta l'anima.... se vi propongo una specie di stipulazione per fissare il tempo ed il luogo delle nostre sedute?

Ah! Il signor Dorrit non avrebbe mai.... hem.... mai nudrito il più lieve sospetto sulla franchezza del signor Gowan.

— Grazie di cuore, — disse Gowan. — Sento dire, signor Dorrit, che partirete per Roma. Ci vado anch'io, poichè ci ho molti amici nella città eterna. Ebbene, poichè debbo rovinare il vostro ritratto, permettete che io compia a Roma e non qui questo attentato. In questi pochi giorni che passeremo a Venezia, ci troveremo tutti un po' affaccendati; e sebbene in tutta Venezia non ci sia ora un uomo più povero di me, mi sento ancora troppo diletante... vedete che son sempre da capo a compromettere il mestiere... per dovere così ad un tratto afferrare una commissione pel solo amore di pochi soldi.

Queste osservazioni fecero sul signor Dorrit una impressione non meno favorevole delle precedenti. Esse furono preambolo al primo invito a pranzo della coppia Gowan, e posero il giovane artista sul suo terreno abituale in mezzo alla nuova famiglia.

Sua moglie, anch'ella, si trovò sul suo terreno abituale. La signorina Fanny sapeva benissimo che i begli occhi della signora Gowan erano costati molto caro al marito, che per questo matrimonio c'era stato gran disturbo nella famiglia Mollusco; e che la vedova signora Gowan, al colmo della disperazione, vi si era risolutamente opposta fino a che la diede vinta ai suoi sentimenti materni. La signora General aveva saputo anch'ella che questa unione era stata causa di molti dispiaceri e disturbi di famiglia. Dell'onesto signor Meagles non si parlava neppure; o si diceva soltanto essere assai naturale che una persona della sua classe avesse desiderato d'elevare la figlia dalla sua oscurità, e nessuno potea biasimarlo di aver fatto tutto il possibile per riuscire a questo intento.

La piccola Dorrit portava un affetto troppo sincero e delicato alla bella moglie di Gowan, oggetto di una credenza così facilmente accettata, per potere anche di poco esser tratta in inganno sulla esattezza delle sue osservazioni. Vedeva che cotesta medesima credenza entrava per la sua buona parte in quell'ombra di tristezza da cui era circondata la signora Gowan, e istintivamente indovinava la falsità delle voci che correvano; ma ciò nonostante, bastavano

esse sole a porre un ostacolo alle dimestichezze di lei con Minnie, poichè a questo le persone educate alla scuola delle Prugne e del Prisma usavano ogni sorta di cortesia, senza però mai abbassarsi fino all'intimità; e la piccola Dorrit, come alunna di quel nobile istituto fondato dalla signora General, era costretta ad osservarne umilmente i regolamenti.

Nondimeno esisteva già tra loro una certa segreta intelligenza, che le avrebbe aiutate a vincere delle difficoltà anche più gravi per divenire amiche, ad onta di relazioni anche più ristrette. E come se il caso volesse favorire la loro amicizia, le due donne ebbero una novella prova della conformità dei loro umori nel sentimento di antipatia provato da entrambe verso il signor Blandois di Parigi, antipatia che aveva in sè di quella ripugnanza, di quell'orrore, di quel ribrezzo che inspira un rettile odioso.

Oltre a questo sentimento, per dir così attivo, esse avevano anche una conformità di umori affatto passiva. Blandois comportavasi allo stesso modo verso l'una e l'altra, ed esse si avvedevano benissimo che con gli altri i modi di lui non erano mica quei medesimi. La differenza era lievissima, perchè una persona indifferente la potesse notare; ma alle due amiche non isfuggiva punto. Un moto quasi impercettibile di quegli occhi sinistri o di quella mano bianca e delicata, un nulla che venisse a mutare l'espressione ingrata di quel volto mobilissimo col naso che scendeva e il mustacchio che saliva, racchiudeva una minaccia al loro indirizzo e pareva dire chiaramente:

– Io posseggo qui un segreto potere. So quel che so.

Questa minaccia non era loro sembrata mai così chiara, come in un tal giorno che Blandois si presentò in casa Dorrit per toglier commiato, prima di partire da Venezia. La signora Gowan vi si era recata per lo stesso fine, ed egli le trovò sole; gli altri della famiglia erano fuori. Non erano ancora cinque minuti che le due amiche si trovavano insieme, quando egli entrò nel salotto, e con la particolare espressione della fisionomia sembrò che dicesse:

– Voi stavate sul punto di parlare di me. Ebbene, eccomi! vengo ad impedirvelo!

– Aspettate Gowan? – domandò poi ad alta voce, col suo orribile sorriso.

La signora Gowan rispose che non l'aspettava.

– Come! egli non viene a rilevarvi? Permettete allora al vostro devotissimo servitore di farvi da cavaliere, quando tornerete a casa.

– Grazie; non torno a casa.

– No?... Me ne dispiace.

Ma non fu tanto il suo dispiacere da persuaderlo ad andar via e lasciarle sole. Si fermò, facendo loro i più melati complimenti e intrattenendole con la più elegante conversazione; ma, nel tempo stesso, pareva quasi che dicesse loro implicitamente:

– No, no, no, care le mie signore, voi non vi comunicherete le vostre opinioni sul conto mio; io sono venuto apposta per impedirvelo.

E questo era così chiaro, ed egli diè pruova di una così diabolica ostinatezza, che la signora Gowan si decise finalmente ad andar via. Quando Blandois le offrì il braccio per discendere le scale, ella tenne fra le sue la mano della piccola Dorrit, la strinse come per avvertirla di star bene in guardia e rispose:

– No, grazie. Vi sarei molto obbligata, se vi compiaceste di vedere se la mia gondola è all'ordine.

Blandois non potette fare a meno di scendere innanzi. Mentre si allontanava col cappello in mano, la signora Gowan disse a bassa voce alla piccola Dorrit:

– È lui che ha ammazzato il cane.

– Lo sa il signor Gowan? – domandò la piccola Dorrit.

– Nessuno lo sa. Non guardate dalla parte mia; tenete gli occhi sopra di lui. Or ora lo vedrete che si volta. Nessuno lo sa, ma io son sicura che è stato lui. E voi no?

– Io... lo credo, – rispose la piccola Dorrit.

– Enrico ha per lui dell'amicizia, e non ne vuol pensare male; sapete, egli è così franco e generoso! Ma voi ed io siamo sicure di averlo giudicato come si merita. Egli dice che il cane era già avvelenato quando è diventato così feroce ad un tratto e gli volea saltare addosso. Enrico gli crede; ma noi no; Vedo che ci ascolta; ma non può udire a questa distanza. Addio, mia cara! addio!

Queste ultime parole furono dette a voce alta, nel punto stesso che il vigile Blandois si fermava, voltavasi indietro e le guardava dal basso della scala. Certamente, ad onta del suo atteggiamento elegante e gentile, egli aveva un certo aspetto da ispirare ad ogni sincero filantropo il desiderio di legargli una grossa pietra al collo e gettarlo nell'acqua che scorreva sotto la vòlta oscura dove egli attendeva. Ma, non trovandosi presente nessun benefattore dell'umanità, Blandois aiutò la signora Gowan ad entrare nella gondola, e stette fermo allo stesso posto finchè non l'ebbe vista voltare per lo stretto canale. Dopo di che, entrò nella propria gondola e si allontanò per la stessa via.

La piccola Dorrit aveva pensato qualche volta ed ora ci ripensò nel risalire la scala, che Blandois s'era intromesso troppo facilmente in casa del padre. Ma tanti e tanti e di così varie specie facevano lo stesso tutti i giorni, a motivo della mania di società che avea attaccato anche il signor Dorrit come la figliuola Fanny, che questo caso non era punto una eccezione. Una vera agonia di far conoscenze, per imprimere in altri la loro ricchezza ed importanza, si era impadronita di casa Dorrit.

Nel complesso pareva alla piccola Dorrit che cotesta nuova società che li circondava rassomigliasse molto, fatte le debite proporzioni, ad una specie di Marshalsea. Un gran numero di persone e per le stesse ragioni di tutti quelli che entravano nella prigione; vi erano spinti cioè dai debiti, dall'ozio, dai parenti, dalla curiosità, e dalla impossibilità generale di tirare innanzi in casa propria. Arrivavano nelle città straniere sotto la custodia di corrieri e di servitori del luogo stesso, appunto come i debitori entravano nelle prigioni scortati dai custodi. Si aggiravano per le chiese e pei musei e con quello stesso abbandono col quale i prigionieri andavano a passeggiare nel cortile. Erano sempre sul punto di partire il giorno appresso o quest'altra settimana, non sapendo quel che volevano, non facendo quasi mai quel che dicevano di voler fare, recandosi dappertutto, eccettuato dove dicevano di voler andare; molto simili anche in ciò ai prigionieri. Pagavano caro dei quartierini molto incomodi, e disprezzavano una città nel tempo stesso che faceano le viste di ammirarla; sempre secondo il sistema della Marshalsea. Erano invidiati quando partivano dalla gente che rimaneva fingendo di non aver nessuna voglia di partire; come appunto soleva accadere nella Marshalsea. Aveano sempre in bocca certe parole e certe frasi convenzionali e tutte proprie, come il linguaggio dei debitori e dei frequentatori dei caffè della prigione era proprio della prigione.

Avevano la medesima incapacità di applicarsi a qualchecosa, come i prigionieri; si corrompevano a vicenda, come i prigionieri; vestivano senza studio e con molta negligenza e menavano una vita oziosa, sempre come i prigionieri della Marshalsea.

Venne finalmente il tempo, in cui la famiglia Dorrit dovette partir da Venezia, e mosse con tutto il seguito alla volta di Roma. Passando attraverso ad altre scene simili alla precedente, con questo solo che acquistavano sempre un carattere di maggior sudiciume e di malessere quanto più s'inoltravano verso il basso d'Italia, essi arrivarono al loro destino. Una bella casa avevano già fissata sul Corso, ed ivi stabilirono la loro dimora in una città dove ogni cosa pareva sforzarsi di star ferma sulle rovine di qualche altra cosa — eccetto l'acqua, la quale, obbedendo a leggi immutabili, scorreva gorgogliando dalla sontuosa moltitudine delle fontane.

Qui parve alla piccola Dorrit che un mutamento si venisse operando nello spirito generale della loro società: la Marshalsea rimaneva in seconda linea, e le Prugne ed il Prisma prendevano il disopra. Tutti passeggiavano per San Pietro o pel Vaticano sulle grucce di qualche autorità accettata senza discussione, e vagliavano ogni cosa, secondo un dato convenzionalismo. Nessuno esprimeva la propria opinione su questa o quella cosa; ma tutti in coro ripetevano quel che avevano detto le signore General di altri tempi o il signor Eustacchio, famoso viaggiatore. La massa dei viaggiatori pareva una collezione di vittime volontarie che si davano mani e piedi legati al signor Eustacchio e ai suoi discepoli, per fare aggiustare le viscere della loro intelligenza alla moda di cotesta santa corporazione. Reggimenti intieri di forestieri ciechi e muti cercavano a tentoni il loro cammino attraverso le rovine dei tempj, dei sepolcri, dei palazzi, dei teatri e degli anfiteatri di Roma, ripetendo sempre Prugne e Prisma, per dare alle labbra la forma prescritta. La signora General ci stava bene come un pesce nell'acqua. Nessuno aveva un'opinione propria. Tutti si sforzavano di farsi una superficie ben levigata; fra tutta quella gente non si sarebbe trovato un sol uomo coraggioso da dire il suo modo di pensare.

Fin dal loro arrivo a Roma, Amy ebbe l'occasione di studiare una novella modificazione del sistema Prugne e Prisma. Furono subito onorati da una visita della signora Merdle, la quale era venuta a passar l'inverno nella città

eterna per coltivare in grande le massime professate dalla signora General. L'abilità spiegata da Fanny e dalla madre di Sparkler nel primo assalto abbagliò la piccola Dorrit, come il cozzarsi e il balenare di due fioretti.

– Son lietissima, – disse la signora Merdle, – di riannodare una conoscenza incominciata con brutti auspicii a Martigny.

– Sicuro, a Martigny, – rispose Fanny. – Ci ho anch'io molto piacere.

– Ho inteso, – disse la signora Merdle, – che mio figlio Edmondo Sparkler ha già avuto occasione di coltivare cotesta relazione. Egli è tornato proprio innamorato di Venezia.

– Davvero? – esclamò Fanny con indifferenza. – Ci è rimasto molto tempo?

– Potrei girare questa domanda al signor Dorrit, – disse la signora Merdle, voltando il seno verso il vecchio signore; – Edmondo deve esser molto obbligato al signor Dorrit che ha contribuito a rendergli piacevole quella dimora.

– Oh, non val la pena di parlarne! – rispose Fanny. – Mi pare che papà ebbe il piacere d'invitare il signor Sparkler due o tre volte.... Avevamo tanta gente intorno ed ogni giorno se ne riceveva tanta, che davvero non c'è stato nessun merito ad invitare il vostro signor figlio.

– Colla differenza mia cara, – interruppe il signor Dorrit, – che.... hem.... io sono stato lietissimo di poter.... ah.... di poter attestare, come me lo permettevano i miei deboli mezzi, la... hem.... la stima profonda che m'ispira.... ah.... a me come a tutti.... una persona così distinta e così.... nobile come quella del signor Merdle.

Il seno accolse questo tributo con la massima grazia.

– Il signor Merdle, – disse Fanny, quasi per respingere lo sciagurato Sparkler in fondo del quadro, – forma la continua ammirazione di papà.

– Ho inteso con dispiacere, signora, – riprese il signor Dorrit, – che.... hem.... che probabilmente non vedremo quest'inverno il signor Merdle?

– Davvero egli ha tanto da fare e si ha tanto bisogno laggiù dell'opera sua, – rispose il seno, – che temo non sarà in grado di raggiungermi. È un secolo che non si allontana da Londra. E voi, signorina Dorrit, viaggiate da molto tempo?

– Ma... sì. Da moltissimi anni, – rispose Fanny con una franchezza ammirabile.

– Io l'avea già immaginato.

– Non ne dubito punto.

– Spero spero, – riprese il signor Dorrit, – che se non avrò la.... hem.... la immensa fortuna di conoscere il signor Merdle da questa parte delle Alpi o del Mediterraneo, sarò più avventurato al mio ritorno in Inghilterra. È un onore che desidero ardentemente e di cui saprò apprezzare tutto il valore.

– Il signor Merdle, ne son sicura, – rispose il seno ammirando Fanny attraverso la lente, – non l'apprezzerà meno di voi.

La piccola Dorrit, sempre schiva e solitaria, sebbene non rimanesse più come una volta nella propria camera, credette sulle prime che tutto ciò non fosse che Prugne e Prisma. Ma poichè il padre, dopo avere assistito ad un brillante ricevimento in casa della signora Merdle, ripetette il giorno appresso, e nella intimità familiare, che bramava conoscere il signor Merdle per profittare dei consigli di cotesto uomo illustre nel collocamento dei suoi fondi, ella cominciò a pensare che la cosa potesse davvero avere un significato reale e si sentì come gli altri punta dalla curiosità di vedere da vicino quel prodigio finanziario del secolo.

CAPITOLO VIII.

LA SIGNORA GOWAN SI RICORDA CHE LA COSA NON PUÒ ANDARE.

Mentre le acque di Venezia e le rovine di Roma si scottavano al sole per far piacere alla famiglia Dorrit, e venivano ogni giorno riprodotte da innumerevoli matite viaggiatrici in certi schizzi che non rassomigliavano a niente, la Casa Doyce e Clennam faceva rintronare coi suoi colpi di martello il cortile del Cuor Sanguinoso, dove il suono vigoroso del ferro contro il ferro udivasi senza posa nelle ore di lavoro.

Il socio più giovane aveva finito di ordinare i libri della casa; e il più vecchio, lasciato libero alle sue ingegnose invenzioni, avea fatto molto per accrescere riputazione alla fabbrica. Nella sua qualità di uomo d'ingegno, egli ebbe a lottare naturalmente per un certo tempo contro quegli innumerevoli ostacoli che il governo sa opporre a cotesta classe di malfattori. Ma questa condotta da parte dei poteri costituiti non è che l'esercizio del diritto di legittima difesa, poichè è chiaro che il sistema di far le cose dev'essere riguardato come il nemico naturale e morale del sistema di non farle. In ciò sta appunto la base del saggio sistema sostenuto a tutt'uomo dal Ministero delle Circonlocuzioni, di avvertire cioè ogni suddito britannico che mostri di aver dell'ingegno che questo ingegno è a tutto suo rischio e pericolo; di stancarlo, di attraversarlo, di dare agio ai ladri di rubarlo (rendendo incerta, difficile e costosa ogni azione ch'ei volesse opporre), ovvero, a voler essere generosi, di confiscargli dopo un breve godimento ogni sua proprietà, quasi che un'invenzione fosse la stessa cosa che la fellonia. Questo sistema avea sempre trovato gran favore presso i Mollusco, ed anche questo era naturale; poichè uno che inventi qualche cosa di utile deve essere un uomo serio; e i Mollusco non detestavano niente così forte come gli uomini serii. Anche questo era molto naturale; poichè in un paese, che soffrisse di troppa serietà, si correrebbe il rischio, in brevissimo tempo, che non resti un solo Mollusco attaccato al suo posto.

Daniele Doyce affrontò la sua posizione con tutte le pene che portava seco, e tranquillamente seguì a lavorare, per amore del lavoro. Clennam,

incoraggiandolo con una cordiale cooperazione, era per lui un sostegno morale, oltre ad essere un socio capace ed attivo. La casa prosperava e i due soci erano molto amici l'uno dell'altro.

Ma Daniele non poteva dimenticare il vecchio disegno, carezzato per tanti anni. In verità, non si poteva pretendere che lo dimenticasse; avrebbe dovuto non concepirlo, o non aver la pazienza e la perseveranza di compierlo. Così appunto pensava Clennam, quando la sera vedeva Daniele che contemplava i suoi modelli e i suoi piani e si consolava nel metterli da parte, mormorando con un sospiro che la cosa era così vera come sempre era stata. Clennam avrebbe creduto di mancare ad una condizione implicita del contratto di associazione, se non avesse dimostrato nessuna simpatia per tanti sforzi e per tanti disinganni. Questo sentimento ridestò in lui l'interesse passeggero che aveva già provato per il soggetto toccato appena innanzi alla porta del Ministero delle Circonlocuzioni. Per questo, pregò il suo amico che gli spiegasse l'invenzione fatta «a patto che gli usasse indulgenza, poichè io, caro Doyce, non sono del mestiere.»

– Non siete del mestiere? Voi sareste riuscito un perfetto operaio, se vi foste dato al mestiere. Io non conosco una testa migliore della vostra per capire questa sorta di cose.

– Una testa però completamente ignara dei primi elementi, – mi dispiace di dirlo.

– Questo poi non lo so, e non lo dovrete dire. Quando si ha un po' di buon senso e una certa coltura generale, non si può dire di essere completamente ignaro di checchessia. A me i misteri piacciono poco. Poco mi preme che chi deve giudicare un mio lavoro dietro una chiara e franca spiegazione, appartenga ad una classe o ad un'altra, purchè abbia le qualità a cui ho accennato.

– Ad ogni modo.... pare quasi che ci facciamo dei complimenti... ad ogni modo avrò il vantaggio di udire la più chiara spiegazione che sia possibile.

– Via! – disse Daniele, – mi ci proverò.

Doyce aveva l'abilità, molto comune agli uomini come lui, di spiegare le cose che concepiva e di dimostrare tutto ciò che voleva con quella stessa evidenza che colpiva la sua mente. Le sue dimostrazioni erano così semplici, precise,

stringenti che non si poteva non intenderle. Vi era una curiosa contraddizione tra il pregiudizio volgare, che un inventore debba essere per forza un visionario, e la precisione, la sagacia con cui l'occhio e il pollice di Doyce seguivano il piano da sviluppare, fermandosi con pazienza su certi punti, tornando ad altri donde si dovea trarre qualche schiarimento supplementare, il suo procedere scrupoloso e prudente, per spiegar tutto, per provar tutto ad ogni fase della sua dimostrazione, prima di fare un passo avanti. Nè era meno notevole la modestia con la quale egli stesso si tirava fuori di causa. Non diceva mai: «Io ho scoperto questo nuovo processo; io ho inventato questa combinazione;» ma spiegava invece la sua invenzione come se si fosse trattato di un lavoro del divino artefice, cadutogli per caso sott'occhio: tanto ei traevasi in disparte, mescolando alla tranquilla ammirazione dell'opera sua un certo che di rispetto ed un serio convincimento che la sua invenzione si appoggiava a leggi eterne ed immutabili.

Clennam consacrò non solo una sera, ma due o tre, a cotesta investigazione. Più si teneva dietro, più contemplava quel capo grigio chinato su quei piani e quell'occhio vivace che brillava di piacere spiegandoli (quantunque fossero stati motivo di tutte le cure e i dispiaceri che gli stringevano il cuore da tanti anni), tanto meno si sentiva capace, egli più giovane e vigoroso. Finalmente disse:

- Doyce, insomma, o bisogna lasciar l'affare, sepolto con tanti altri, o ricominciar da capo ogni cosa.
- Sicuro, – rispose Doyce, – a questo punto l'hanno ridotto, dopo dodici anni, quei miei signori del Ministero.
- Che brava gente davvero! – disse Clennam con amarezza.
- Il solito, sapete! – notò Daniele. – Avrei torto di atteggiarmi a martire! quando vedo di avere tanti compagni.
- Lasciarlo o ricominciar da capo! – ripeté Clennam meditando.
- Proprio così; lasciarlo o ricominciare.
- Ebbene, amico mio, – esclamò Clennam, levandosi ed afferrando la rozza mano del meccanico, – ricominceremo.

Daniele parve spaventato e rispose vivamente:

– No, no. Meglio lasciarlo, molto meglio. Un giorno o l'altro si verrà a sapere. Per me, ci rinunzio. Voi dimenticate, mio caro Clennam, che io ci ho rinunciato. Per me, è affar finito.

– Sì, Doyce, è affar finito per voi, ve l'ammetto, in questo senso che non vi dovete più esporre a nuovi ed infruttuosi tentativi. Ma per me è tutt'altra cosa. Io sono più giovane di voi; sono stato una volta sola in quel loro Ministero, sicchè avranno a fare con un nuovo avversario. Via! mi ci proverò! Voi seguitere a fare quel che avete fatto da che siamo soci; nè più nè meno. Di mio, ci metterò una cosa di più; tenterò che vi si renda giustizia; e, a meno che non abbia da annunziarvi qualche buon successo, non vi parlerò più dei miei tentativi.

Daniele si mostrò ancora riluttante, e più volte ripeté che sarebbe stato meglio di non farne nulla. Ma era naturale ch'ei dovesse gradatamente farsi persuadere da Clennam o cedere. E così fu. Ed Arturo riprese la lunga e disparata fatica di conchiudere qualche cosa col Ministero delle Circonlocuzioni.

In breve, nelle anticamere del Ministero, divenne familiare la sua persona, e i commessi dell'ufficio lo ricevevano sempre come sarebbe ricevuto un ladro nel gabinetto di un ispettore di polizia: la principale differenza tra questo magistrato e gli impiegati del Ministero consisteva in ciò che l'ispettore cercava di non farsi scappare il ladro, e gli impiegati facevano di tutto per togliersi dai piedi Clennam. Ma Clennam era risoluto a tener duro. E così ricominciò il gran lavoro di riempir moduli, scriver corrispondenze, spedir rapporti, firmare, controfirmare, ricontrofirmare, rinviare avanti e indietro, rinviare di lato, a dritta, a sinistra e a zig-zag.

Qui si presenta un tratto caratteristico del Ministero delle Circonlocuzioni, che non abbiamo prima notato. Quando questa ammirabile istituzione si tirava addosso qualche dispiacevole osservazione e si vedeva attaccata da uno di quegli arrabbiati membri del Parlamento (che i Mollusco riguardavano come tanti invasati, non mica a proposito di questo o di quell'errore, ma in sè stessa, come una istituzione perfettamente abbominevole e barocca), allora l'onorevole Mollusco incaricato di rappresentare il Ministero alla Camera, si gettava addosso a quell'incauto membro e lo spaccava addirittura con la sola arme di una semplice dichiarazione dell'immenso lavoro fatto (per non fare)

dal Ministero delle Circonlocuzioni. Allora l'on. Mollusco in questione si presentava, tenendo in mano un foglio contenente poche cifre, sulle quali si permetteva di richiamare tutta l'attenzione della Camera. Allora i Mollusco inferiori, obbedendo ad una parola d'ordine, esclamavano: Udite, udite! ovvero: Leggete! Allora l'on. Mollusco rilevava, al signor presidente, da questo piccolo documento, che gli pareva dovesse convincere le menti più ottuse (Risa ironiche e bravo dei Mollusco inferiori), che, nel breve periodo dell'ultimo semestre, questo Ministero, oggetto di tante malignazioni (segni di approvazione), avea scritto e ricevuto quindicimila lettere (Bene!), ventiquattromila minute (applausi) e trentaduemila cinquecento diciassette rapporti. (Applausi fragorosi e prolungati).

Ed anzi un ingegnoso personaggio, appartenente a questo Ministero, gli avea fatto il favore di stabilire un curioso calcolo sulla quantità di carte e altri oggetti di scrittoio consumati nel periodo suaccennato. Questo calcolo era allegato al piccolo documento già citato, ed ei ne rilevava il notevolissimo fatto che i fogli di carta imperiale consacrati al pubblico servizio sarebbero stati sufficienti a coprire i due marciapiedi di Oxford-Street da un capo all'altro, e ne avanzerebbe circa un quarto di miglio per coprire il parco vicino (Risa ed applausi); mentre che, d'altra parte, vi si era consumato tanto filo.... filo rosso naturalmente.... da ornar di festoni tutte le vie, dalla cantonata di Hyde Park fino all'ufficio delle Poste. Allora, in mezzo ad una numerosa esultanza ufficiale, l'onorevole Mollusco tornava a sedere, lasciando sul campo di battaglia le membra sparse del membro imprudente. Dopo la quale demolizione esemplare, nessuno osava più accennare che quanto più faceva il Ministero delle Circonlocuzioni, tanto meno faceva; e che il maggior servizio che potesse rendere allo sciagurato pubblico, sarebbe stato di non far niente addirittura.

Avendo troppe cose da fare, ora che alle altre occupazioni si aggiungeva questa, che avea già consumato più di un uomo di buona salute, Arturo menava una vita poco variata. Da parecchi mesi, le sole sue distrazioni erano le visite periodiche che faceva alla camera della madre paralitica, e le visite non meno periodiche alla villa del signor Meagles.

Sentiva crudelmente la mancanza della piccola Dorrit. Aveva già preveduto che della assenza di lei avrebbe sofferto, ma non fino a questo punto. La sola

esperienza gli fece intendere pienamente quanta parte nella sua vita avesse la piccola Dorrit. Sentiva anche di dovere abbandonare qualunque speranza di rivederla, poichè conosceva assai bene il carattere della famiglia Dorrit e non dubitava punto che una grande distanza lo separava ora dalla fanciulla. L'interesse ispiratogli da lei o l'antica confidenza ch'ella gli dimostrava aveano preso nell'animo suo una tinta di tristezza: così presto erano spariti, così presto s'erano perduti nel passato con tanti altri affetti segreti.

Nel ricevere la lettera, fu commosso; ma non per questo sentì meno ch'ella era separata da lui più che dalla sola distanza. Cotesta lettera gli fece anche intendere più chiaramente qual posto la famiglia Dorrit avesse assegnato all'antico benefattore. Vide che la piccola Dorrit gli serbava una segreta e grata memoria, ma che gli altri di famiglia lo confondevano coi tristi e odiosi ricordi della prigione.

In queste meditazioni, che tutti i giorni gli riconducevano innanzi la piccola Dorrit, ei la vedeva sempre come soleva una volta. Ella era la sua amica innocente, la sua delicata bambina, la sua cara piccola Dorrit. Lo stesso mutamento sopravvenuto non avea fatto che confermare in lui l'abitudine, presa da quella sera che le rose erano state trasportate dalla corrente, di considerarsi come un uomo assai più vecchio di quel che era in realtà. Il suo affetto per la fanciulla avea, per tenero che fosse, un certo carattere paterno, ch'egli non sospettava di quanta angoscia le sarebbe cagione. Egli andava pensando all'avvenire della sua piccola amica, al marito che le sarebbe toccato in sorte, con un'affezione che avrebbe spezzato il cuore della fanciulla, inaridendo in esso l'ultima stilla della speranza.

Tutto ciò che lo circondava lo manteneva in questa abitudine di riguardarsi come un uomo attempato, che avea detto addio per sempre a quei sentimenti, contro i quali avea dovuto combattere, a proposito di Minnie Gowan, e non era che poco tempo, a voler contare solo i mesi e le stagioni. Le sue relazioni coi genitori di Carina erano come quelle di un genero vedovo. Se la sorella gemella di Carina, invece di morir bambina, fosse giunta al fiore dell'età e Clennam l'avesse sposata, l'indole di coteste relazioni non sarebbe punto mutata. Tutto ciò contribuì insensibilmente a mettergli nell'animo la convinzione che la sua età gli imponeva di rinunciare ad un sentimento che non era più per lui.

Sapeva da essi sempre che Minnie, come scriveva, era contenta ed amava molto suo marito; ma vedeva anche ritornare l'antica nube sulla fronte del buon signor Meagles, tutte le volte ch'ei parlava della figlia. Dopo seguito il matrimonio, non avea più questi ripreso la sua gaiezza di una volta. Sentiva ancora il dolore della partenza di Carina. Nulla avea perduto del suo umore franco, aperto e pieno di benevolenza; ma come se i suoi lineamenti, a forza di contemplare i ritratti delle sue figliuole che non potevano presentargli che una sola ed invariabile espressione, avessero tolto a prestito cotesta uniformità, il suo viso, in tutto le varie espressioni, avea sempre in fondo quella del dolore.

Un sabato sera, durante l'inverno, Clennam trovavasi alla villa Meagles, quando la vecchia signora Gowan arrivò in carrozza; nella carrozza, come è noto, degli invalidi aristocratici di Hampton-Court. Ne smontò, facendosi ombra col suo gran ventaglio verde, e venne ad onorare di una sua visita i signori Meagles.

— Come state, papà Meagles? e voi, mamma Meagles, state bene? — domandò ella con tuono di benevola protezione ai suoi umili parenti. — Da quanto è che non ricevete notizie di quel mio povero ragazzo?

Il mio povero ragazzo significava mio figlio; e questo modo di esprimersi serviva (senza che alcuno se ne potesse offendere) a mantenere la finzione che lo sventurato giovane era caduto vittima di quegli intriganti di Meagles.

— E di quella bella ragazza ne sapete niente più di me?

Bella ragazza era un modo delicato per dire che la sola bellezza di Carina aveva accalappiato il povero ragazzo e gli aveva fatto sacrificare i mille vantaggi che lo aspettavano nel mondo.

— È davvero una grande consolazione, — proseguì la signora Gowan, senza badare alle risposte che le si facevano, — il sapere che stanno sempre bene e contenti. Il mio povero ragazzo che ha un naturale così volubile, ed ha tale abitudine di portare attorno la sua incostanza per le persone che lo idolatrano, che il saperli felici nella vita domestica è per me una vera consolazione. Suppongo, poverini, che si trovano in una ristrettezza da fare orrore.

— Spero di no, signora, — rispose il signor Meagles, un po' offeso. — Spero che sappiano amministrare la loro piccola rendita.

– Oh no! quel caro Meagles! – esclamò la vecchia, dandogli un colpetto sul braccio col ventaglio verde, che rialzò subito per nascondere uno sbadiglio; – come mai un uomo della vostra esperienza, un uomo d'affari come voi... poichè sapete che per questa parte voi siete troppo forte per noi che non c'intendiamo punto di coteste cose... (altro modo questo, per significare che il signor Meagles era un astuto intrigante)... come mai potete parlare di bene amministrare le loro piccole rendite? Quel povero ragazzo! lui amministrare qualche centinaio di ghinee! e quella bella creatura di sua moglie, figuratevi un po' che si metta ad amministrar lei! Via, papà Meagles, voi volete scherzare!

– Ebbene, signora, – rispose gravemente il signor Meagles, – mi dispiace dovervi dire che Enrico ha già fatto dei debiti.

– Caro mio... non fo complimenti con voi, poichè siamo quasi parenti... ah sicuro, mamma Meagles, – esclamò la signora Gowan come colpita per la prima volta da questa idea assurda, – ci è tra noi una specie di parentela!... Caro mio, a questo mondo non si può aver tutto.

Nuovo modo di far capire pulitamente che fino allora gli sforzi di quell'intrigante di Meagles erano stati coronati dal successo. La signora Gowan trovò così buona questa idea, che la volle ripetere:

– Tutto non si può avere. No, no, papà Meagles, a questo mondo non si può aver tutto.

– E potrei sapere, – domandò il signor Meagles, accendendosi in viso, – chi è che si aspetta ad aver tutto in questo mondo?

– Oh, nessuno, nessuno! Volevo dire... ma voi, chiacchierone, mi avete fatto dimenticare... che cosa volevo dire? aspettate...

Abbassando il ventaglio verde, ella contemplò con aria pensierosa il signor Meagles, cercando di raccogliere le idee, il che non giovò punto a calmare l'irritazione del brav'uomo.

– Ah, ecco! sicuro, sicuro! Bisogna ricordarvi che il mio povero ragazzo è stato sempre abituato a nutrire certe sue speranze. Forse coteste speranze saranno state esaudite, forse no....

– Dite addirittura di no, – interruppe il signor Meagles.

La signora Gowan gli volse un'occhiata piena di sdegno; ma respinta subito questa velleità di collera con uno scrollare del capo ed un gesto del ventaglio, proseguì nello stesso tuono:

– Del resto, questo non muta nulla. Il mio povero ragazzo è stato abituato a questo genere di cose; voi non l'ignoravate, e dovevate aspettarvi a quel che accade adesso. Io stessa l'avea preveduto, epperò non ne son punto stupita. E nemmeno voi, papà Meagles, scommetto che nemmeno voi ne siete stupito.

Il signor Meagles guardò la moglie, poi Clennam, si morse le labbra e tossì.

– Ed ecco il mio povero ragazzo, – proseguì la signora Gowan, – che in fatto di speranza ce n'ha una adesso di un angiolino in aspettativa, con tutte le spese che ne conseguono. Povero Enrico! Ma quel che è fatto è fatto; oramai è troppo tardi per rimediare. Soltanto, mio caro papà Meagles, non mi parlate dei debiti che avranno fatto come di una grande scoperta; questo poi è troppo!

– È troppo, signora?... – disse il signor Meagles, quasi domandando una spiegazione.

– Via, via! – esclamò la signora Gowan, rimettendo a posto papà Meagles con un gesto della mano. – Di certo sarebbe troppo per la madre del mio povero ragazzo; ella non avrebbe la forza di sopportarlo. Il matrimonio è fatto e non c'è che dire. Lo so, lo so! non ho bisogno che me lo diciate voi, papà Meagles. Lo so benissimo.... Che stavo dicendo? che è una grande consolazione il saperli contenti e felici. Speriamo che la cosa duri. Speriamo che la bella ragazza farà di tutto per rendere felice il mio povero Enrico. Via, non se ne parli più, papà Meagles. Noi non abbiamo mai guardata questa quistione dallo stesso punto di vista, e non c'intenderemo mai. Orsù, è finita non ne parlerò più!

È certo che la signora Gowan, ora che avea detto tutto quello che avea da dire per conservare la sua posizione mitologica in mezzo alle nuvole, e per avvertire il signor Meagles che non si figurasse di poter godere in pace gli onori di così nobile parentela, era dispostissima a non abusare della vittoria, spingendo la cosa troppo in là. Se il signor Meagles avesse voluto dar retta alla occhiata supplichevole della moglie, al gesto espressivo di Clennam, avrebbe permesso alla vecchia signora di allontanarsi in tutta la gioia del suo trionfo. Ma Carina era la delizia e l'orgoglio del cuore del brav'uomo; se mai egli avesse potuto

difenderla con più devozione o amarla con più tenerezza che nei giorni in cui la fanciulla era il sole di quella casa, questo era il momento, ora ch'ella l'avea lasciata buia e deserta, ora che per sempre l'avevano perduta.

— Signora Gowan, — disse il signor Meagles, — io sono sempre stato un uomo franco. Se mai tentassi anch'io di rappresentare delle commedie eleganti, sia per ingannar me stesso, sia per ingannar gli altri, è probabile che non ci riuscirei per niente.

— Papà Meagles, — rispose la signora Gowan con un affabile sorriso, mentre l'incarnato delle guance si faceva più vivo e il resto del viso diveniva più pallido, — è probabilissimo.

— Per conseguenza, mia buona signora, — continuò il signor Meagles che si conteneva a fatica, — spero di potere, senza offendere nessuno, pregar gli altri di risparmiarmi coteste commedie.

— Mamma Meagles, — notò la signora Gowan, — il vostro brav'uomo è incomprendibile stasera.

Volgendosi alla buona donna, la signora Gowan tentava di attirarla nella discussione, per poi trovare un appiccio qualunque e riportar su lei una facile vittoria. Ma il signor Meagles intervenne subito per mandare a vuoto questo stratagemma di guerra.

— Mamma, — diss'egli, — voi non siete buona per questo, mia cara; le armi non sono eguali. Vi prego dunque di lasciarmi rispondere. Orsù, signora Gowan, cerchiamo di avere un po' di buon senso, ed anche un po' di buon cuore e di lealtà. Non compatite Enrico ed io non compatirò Minnie. In questo fatto, mia cara signora, non bisogna veder solamente vostro figlio; questo non sarebbe nè ragionevole, nè giusto. Non diciamo di sperare che Minnie renderà felice vostro figlio, e nemmeno che vostro figlio renderà felice Minnie (il signor Meagles, così dicendo, non avea per verità un aspetto molto felice), ma diciamo di sperare che si renderanno felici a vicenda.

— La cosa è chiara, — disse la buona e conciliante signora Meagles. — Non se ne parli più.

– Ma no, mamma, – replicò il signor Meagles, – non ancora. Io non mi fermo qui; ho da dire due altre parole. Signora Gowan, spero che non mi troverete troppo riscaldato. Credo di non averne l'aspetto.

– Tutt'altro! – rispose la signora Gowan, scuotendo il capo e il ventaglio, per dar più forza alla negazione.

– Grazie, signora. Benissimo. Nondimeno, io mi sento un poco.... non vorrei usare una espressione troppo forte.... permettete che dica offeso? – domandò il signor Meagles con tuono conciliativo, pieno di franchezza e di moderazione.

– Dite come meglio vi aggrada; io sono indifferente.

– No, no! non rispondete così; sarebbe una risposta poco... amabile. Io mi sento dunque un po' offeso, quando sento dire che si dovea prevedere quel che accade oggi, e che ormai è troppo tardi, e tutto il resto.

– Davvero, papà Meagles? Ebbene, la cosa non mi sorprende punto.

– Tanto peggio, signora. Io sperava almeno che ve ne sareste sorpresa, e che non avreste creduto generoso di venir qui, di proposito, ad offendermi in una parte così sensibile.

– Io, caro voi, non son punto responsabile dei rimproveri che vi può far la vostra coscienza.

Il povero signor Meagles rimase immobile dalla sorpresa.

– Se disgraziatamente, – proseguì la signora Gowan, – voi vi riconoscete nelle mie parole, – di chi è la colpa? Se vi sentite pungere in qualche parte, non ve la dovete pigliar con me, papà Meagles.

– Ma, perbacco, signora! – esclamò il signor Meagles, – questo significa....

– Via, papà Meagles, papà Meagles, – interruppe la signora Gowan, che si esprimeva con una calma ed una amabilità grandissima, non appena il suo interlocutore si scaldava un poco; – forse per evitare ogni equivoco, farei meglio di parlare io stessa in mio nome, anzichè darvi il fastidio di farvi parlare per conto mio. Questo significa, voi dicevate.... Con vostra licenza, terminerò io la frase. Questo significa (non già che io ci tenga molto a stabilire questo punto, o a ricordarvelo, poichè sarebbe una cosa inutile: il mio unico desiderio è di uscirne il meno male possibile).... significa dunque che fin dal principio io

mi sono opposta a questo matrimonio di vostra testa, e che non ho dato il mio consenso che a malincuore e proprio all'ultimo momento.

– Mamma! – esclamò il signor Meagles. – Voi l'udite? Arturo, avete inteso quel che ha detto la signora?

– Siccome la sala è abbastanza vasta, – disse la signora Gowan guardandosi intorno e sempre facendosi vento, – e molto bene adatta per godere della conversazione, m'immagino che tutti m'avranno inteso.

Passarono alcuni minuti, nei quali il signor Meagles tentò di tenersi saldo sulla seggiola, per non fare un salto alla prima parola che avrebbe detto.

– Signora, – disse finalmente, – mi dispiace di esservi costretto, ma voi mi permetterete di ricordarvi la condotta e il linguaggio tenuti da me fin dal principio.

– Oh! mio caro signore, – rispose la signora Gowan sorridendo e scrollando il capo, – io vi ho capito perfettamente, – riprese la signora Gowan, guardando senza punto scomporsi di sopra al ventaglio. – Poichè avete chiamato a testimone il signor Clennam, permettete che io faccia lo stesso. Egli sa se io sono stata o no ingannata.

– Davvero, – rispose Clennam, verso il quale si volsero tutti, – mi duole di prender parte a cotesta discussione, poichè desidero di rimanere in buona intelligenza col signor Enrico Gowan. Ho per questo dei motivi molto seri. La signora Gowan, è vero, in un colloquio che ebbi con lei prima del matrimonio, attribui al mio amico Meagles il disegno di stringere questo parentado. Io tentai di farla ricredere. Le dissi di sapere (il che era vero, e lo so adesso più che mai) che il signor Meagles vi si opponeva in parole ed in fatti, fino all'ultimo momento.

– Avete visto! – esclamò la signora Gowan, volgendo verso il signor Meagles le palme delle mani distese, come se rappresentasse la giustizia in persona e consigliasse al reo di confessare il delitto innanzi all'evidenza delle prove. – Benissimo! Ed ora, papà e mamma Meagles (e qui la signora Gowan si alzò), io mi farò lecito di terminare questa formidabile controversia. Non dirò più una sola parola sulla giustizia della mia causa. Solo aggiungerò che questa è una novella prova di ciò che l'esperienza ha mille volte dimostrato. Queste cose

vanno sempre a finir male.... o, come direbbe il mio povero ragazzo, ci si rimette sempre del proprio.... insomma, son cose che non riescono mai.

– Che specie di cose? – domandò il signor Meagles.

– È tutto inutile; delle persone che hanno degli antecedenti così diversi non si trovano mai bene insieme. Quando uno strano caso matrimoniale le fa urtare insieme, anzi che legarle allo stesso carro, è impossibile ch'esse guardino dallo stesso punto di vista l'accidente che le ha violentemente riunite. È una cosa che non riesce mai.

– Permettetemi, signora, di osservare.... – cominciò il signor Meagles.

– No, no! – interruppe la signora Gowan. – A che serve? Non è forse un fatto innegabile? È una cosa che non riesce mai. Sicchè, se non vi dispiace, io andrò per la mia via e voi per la vostra. Il che non m'impedirà di ricevere sempre con piacere la bella moglie del mio povero ragazzo, ed anzi farò di tutto per vivere con lei nel massimo accordo. Ma, in quanto a quelle relazioni che non si sa se siano parenti o estranei, non vi ha nulla di più noioso e di più irritante, e si finisce sempre a trovarsi in una falsa e ridicola posizione, che non può durare. Vi assicuro che certe cose non riescono mai.

La signora Gowan fece un amabile saluto alla sala piuttosto che ai presenti. Clennam si alzò per ricondurla fino alla scatola da pillole che serviva alternativamente a tutte le pillole aristocratiche di Hampton Court. La pensionata dello Stato montò in cotesto recipiente con una elegante serenità e si allontanò.

Da cotesto giorno in poi, la nobile signora andò raccontando ai suoi amici, con un tuono leggiero e scherzevole, come dopo molti sforzi avea finalmente scoperto che non c'era modo di conoscere i genitori della moglie di Enrico: quella gente che aveano tanto intrigato per accalappiare il povero ragazzo. Aveva ella forse calcolato che, liberandosi di essi, darebbe più colorito alla sua menzogna prediletta, si risparmierebbe delle visite noiose e non correrebbe alcun rischio, poichè la bella ragazza era maritata sul serio ed il padre l'amava alla follia? La sola signora Gowan potrebbe rispondere a queste domande. Nondimeno chi scrive ha anch'egli un'opinione su questo particolare, e si sente molto propenso all'affermativa.

CAPITOLO IX.

UN INCONTRO INASPETTATO.

– Sentite, Arturo, – disse il signor Meagles la sera del giorno appresso, – mamma ed io abbiamo discusso della visita di ieri, e non saremmo punto tranquilli se lasciassimo le cose come si trovano. Questa nostra parente aristocratica.... quella cara signora che avete vista ieri....

– Capisco, – disse Arturo.

– Quell'ornamento della società, ad onta della sua condiscendenza ed affabilità, potrebbe anche farci una sfavorevole opinione negli animi della gente. Noi siamo pronti a soffrire qualunque cosa per amor di Carina; ma in questo caso ci piacerebbe assai più di non lasciare senza risposta le insinuazioni di quella signora.

– Benissimo, – disse Arturo. – Continuate.

– Poichè, vedete, questo potrebbe farci torto presso nostro genero ed anche presso nostra figlia e quindi ne verrebbero dei dissapori domestici. Voi capite, non è vero?

– Certo, – rispose Clennam. – Ci è molta ragione in quel che dite.

Guardando alla signora Meagles, la quale si trovava sempre dalla parte del buon senso, egli avea letto nella franca espressione del viso di lei la preghiera di dar ragione al marito.

– Di guisa che, – aggiunse questi, – noi siamo molto disposti, mamma ed io, a fare le nostre valigie per tornar da capo dai nostri allons e marchons. Voglio dire che siamo molto disposti a metterci in viaggio, traversar la Francia a tutta corsa ed arrivare in Italia dalla nostra Carina.

– Ed io non credo, – rispose Arturo, commosso dalla felicità anticipata che splendeva sul viso della signora Meagles (avea dovuto rassomigliar molto a sua figlia, in altri tempi), – che possiate far di meglio. Se volete dunque il mio parere, io vi dico di partir domani.

– Davvero? – esclamò il signor Meagles. – Mamma, ecco un'approvazione in tutta regola, come piacciono a me.

Mamma con un'occhiata di riconoscenza che fece gran piacere ad Arturo, rispose che non si poteva esser meglio confortati nel loro proposito.

– D'altra parte, riprese il signor Meagles, mentre la nube di una volta veniva ad oscurargli la fronte, – il fatto è che mio genero ha già contratto altri debiti, e naturalmente mi toccherà di cavarlo d'impaccio una seconda volta. Non fosse che per questo, sarà sempre bene di andare un po' a vedere di che si tratta. E poi, ecco qua mamma che sta in gran pensiero (e non glie ne fo mica una colpa), per la salute di Carina, e desidera di non lasciarla sola in un momento come quello. Certo è, mio caro Clennam, che la nostra povera Carina sta lontana assai e si deve sentire molto isolata in una città straniera e nelle condizioni attuali. Per quanto la si faccia curare da gran signora, non si troverà per questo meno lontana; poichè se l'adagio dice che non si sta a casa a star fuori di casa, io ci aggiungo, con licenza vostra, che anche a stare a Roma si sta fuori di casa lo stesso.

– È verissimo, – disse Clennam. – Son tante ragioni che debbono affrettare la vostra partenza.

– Mi piace di trovarvi del mio parere. Questo mi decide addirittura. Mamma, tu puoi cominciare i preparativi, mia cara. Abbiamo perduto la nostra brava interprete (ella parlava a maraviglia tre lingue, Arturo, voi l'avete intesa tante volte); sicchè, mamma, toccherà a te di cavarmi d'impaccio alla meglio. All'estero, ho sempre bisogno di qualche aiuto, – disse il signor Meagles, scrollando il capo; – ad ogni passo, m'imbroglio. Fino al sostantivo, ci arrivo; ma più in là, non è più affar mio.... e qualche volta anche il sostantivo, se è un po' duro a masticare, mi resta attaccato in gola.

– Ma ora che ci penso, – disse Clennam, – voi potete disporre di Cavalletto. Menate Cavalletto con voi. Mi dispiace di perderlo, ma son certo che me lo ricondurrete sano e salvo.

– Grazie, Arturo, – rispose il signor Meagles, riflettendo alla proposta; – ma non credo che ne profitterò. No. Mi farò rimorchiare da mamma. Caval.... come avete detto che si chiama? ecco che già non mi raccapezzo più.... Caval....letto vi è troppo utile: non ve ne voglio privare. D'altra parte, chi sa quando

ritorneremo, ed io non posso in coscienza portarvelo via per un tempo indefinito. La casa non è più oggi quel che era una volta. Ci sono due creature di meno.... Carina e la sua povera cameriera, Tattycoram; e naturalmente adesso ci pare vuota. Una volta in viaggio, non si può sapere quando si ritornerà. No, Arturo, son proprio deciso a farmi rimorchiare da mamma.

Clennam pensò che si sarebbero forse cavati d'impaccio meglio da soli, e non insistette.

— Se di tratto in tratto volete venir qui e rimanerci per riposarvi e cambiar aria, quando vi piacerà, — rispose il signor Meagles, — io sarò lieto.... ed anche lei, mamma, sarà contenta.... pensando che la nostra antica casa, intieramente deserta, e le due bambine che si guardano ora da quel muro, hanno qualcheduno che dia loro un'occhiata di amico. Voi, Arturo, appartenente alla casa, siete proprio di famiglia, e tutti noi saremmo stati tanto felici se.... la cosa avesse potuto accadere.... ma, vediamo un po'.... che tempo fa per mettersi in viaggio?

Il signor Meagles tacque, tossì e si alzò per andare a guardare dalla finestra.

Tutti furono d'accordo che il tempo prometteva di essere magnifico, e Clennam si studiò di far scorrere la conversazione sopra un terreno pericoloso, prima che fosse divenuta più calma. Allora incominciò a poco a poco a parlare di Enrico Gowan, della sua viva intelligenza e delle amabili qualità che si scoprivano in lui, quando lo si prendeva per il suo verso; insistette anche nell'affetto sincero che l'artista portava a sua moglie. Questi elogi, appunto com'era stata intenzione di Clennam, ravvivarono il buon umore del signor Meagles, il quale chiamò mamma a testimone che il suo voto più ardente era di vivere in perfetta armonia col carissimo genero. In poche ore si coprirono i mobili per ripararli dalla polvere durante l'assenza di famiglia (o secondo l'espressione del signor Meagles: si fece la toilette notturna della casa) incartocciandole i capelli, e alcuni giorni appresso babbo e mamma erano partiti. La signora Tickit e il trattato di medicina del dottor Buchan montavano la guardia, come già altra volta, dietro la tenda della camera da pranzo, e i piedi di un solitario passeggiatore schiacciavano le foglie secche nei viali del deserto giardino.

Clennam amava quel posto, e di rado lasciò trascorrere una settimana senza tornarci. A volte ci restava solo dal sabato sera fino a lunedì mattina; altre volte il suo socio lo accompagnava; e qualche volta anche non faceva che passeggiare una o due ore nella casa e nel giardino, e assicuratosi che tutto era in ordine, se ne tornava a Londra. Trovava sempre la signora Tickit seduta presso la solita finestra, aspettando il ritorno della famiglia, con la sua solita acconciatura di capelli neri, e il suo non meno solito trattato di medicina.

In una di coteste visite, la signora Tickit lo accolse con queste parole:

– Signor Clennam, ho da dirvi una certa cosa che vi sorprenderà.

La certa cosa doveva essere una notizia così strana e meravigliosa che la signora Tickit aveva lasciato la sua finestra favorita e si era inoltrata nel viale del giardino nel punto stesso che Clennam vi entrava.

– Di che si tratta, signora Tickit? – domandò egli.

– Signore, – rispose la fedele donna di governo dopo che l'ebbe menato nella camera da pranzo di cui richiuse la porta; – o che io non l'ho mai vista, o che io son cieca, o è proprio lei quella povera ragazza in carne e ossa che ho incontrato ieri sera sull'imbrunire.

– Voi volete parlare di Tatty.... coram?

– Ma sì, proprio di lei, – interruppe la signora Tickit.

– E dove?

– Sentite, signor Clennam, io aveva gli occhi un po' gravi forse perchè avevo aspettato più del solito il mio tè, che Maria-Giovanna mi preparava. Ma non dormivo. Non si può dire nemmeno che sonnecchiassi. Piuttosto sarebbe, sapete quel che si dice vegliare con gli occhi chiusi.

Senza domandare una più minuta spiegazione di cotesta situazione imbrogliata, Clennam si contentò di dire:

– Capisco. E poi?

– E poi, signore! E poi, vedete, io pensava ora ad una cosa, ora ad un'altra. Perfettamente come potrebbe accadere anche a voi, o a chiunque.

– Benissimo. E poi?

– E non c'è bisogno di dirvi, signor Clennam, che, quando mi metto a pensare a una cosa, naturalmente penso alla famiglia. Poichè, grazie a Dio, – proseguì la buona signora Tickit assumendo un'aria di argomentazione filosofica, – i nostri pensieri, volere o no, girano sempre su quello che ci sta in testa, caro signore, e non si può fare a meno di pensarci.

Arturo con un cenno del capo riconobbe l'esattezza di questa scoperta.

– Voi lo sapete anche voi questo, signore, e non c'è bisogno che ve lo dica io, – proseguì la signora Tickit; tutti quanti lo sappiamo. Non è mica la condizione sociale che ci può far nulla; i pensieri, vedete, son sempre liberi, poichè sono i pensieri!... Sicchè io pensava a questa cosa e a quell'altra e specialmente alla famiglia; non già alla famiglia com'è oggi soltanto, ma a quella di altra volta. Poichè, a parer mio, quando uno si mette a pensare a questa e a quell'altra cosa, pare che si faccia scuro nella mente, e siccome non ci si vede più troppo chiaro, tutti i tempi sembrano presenti, e ci vuole un bel pezzo, quando poi si esce da cotesto stato, per raccapezzarsi e sapere dove ci si trova.

Arturo fece un altro cenno del capo. Ei stava attento a non lasciarsi sfuggire una sola parola, per tema di fornire alla signora Tickit una novella occasione di far mostra delle sue facoltà oratorie e filosofiche.

– Per conseguenza, – proseguì la signora Tickit, – quando aprii gli occhi e che la vidi proprio lei che guardava in carne e ossa di dietro al cancello, li richiusi subito, senza nemmeno dar segno di vita; poichè, vedete, la poverina si trovava lì proprio nel momento che, nel mio pensiero, la vedevo come se ancora appartenesse alla famiglia, come voi e me, e non mi ricordavo punto che se ne fosse scappata. Ma, vedete, signore, quando poi aprii gli occhi la seconda volta, e vidi che se n'era andata, mi sentii venir la pelle d'oca, e mi alzai con un salto dalla mia seggiola.

– E voi siete corsa fuori?

– Con tutta la fretta possibile; ma, credetemi se vi piace, signor Clennam, non si vedeva per tutta l'estensione dell'orizzonte nemmeno il dito mignolo della povera ragazza.

Arturo, senza fermarsi a deplorare l'assenza di questa nuova costellazione, domandò alla signora Tickit se aveva o no oltrepassato il cancello.

— Sono uscita, tornata, sono andata da tutte le parti, — rispose la vecchia, — ma di Tattycoram nulla di nulla.

Egli domandò poi alla signora Tickit quanto tempo le paresse che fosse passato tra il primo e il secondo aprir di occhi, di cui aveva parlato. La signora Tickit, abbondando di minuti particolari, stava tra i cinque secondi e i dieci minuti. Dal che si vedea così chiaro ch'ella non era sicura di nulla e che era stata destata all'improvviso, che Clennam riguardò tutta quella storia come un sogno. Nondimeno, senza ferire la delicatezza della signora Tickit, comunicandole questa incivile soluzione del gran mistero che la turbava, si tenne per sè la incredulità e così sarebbe rimasto per tutta la vita, senza un caso che venne a fargli mutar parere.

Verso sera, ei discendeva lo Strand, preceduto dal lumaio, innanzi al quale i fanali appannati dalla nebbia accendevansi l'uno dopo l'altro come tanti girasoli che sbocciassero ad un tratto, quando una fila di carri carichi di carboni obbligò i pedoni a fermarsi un momento sul marciapiede. Clennam, che camminava in gran fretta, se n'andava fantasticando, sicchè la brusca interruzione portata a questa doppia operazione della mente e delle gambe, fece sì ch'ei si guardasse attorno tutto stordito, come segue alla maggior parte della gente in circostanze simiglianti.

Scorse allora dinanzi a sè e poco discosto (avrebbe quasi potuto toccarli con la mano), Tattycoram con uno incognito di aspetto molto curioso. Era un uomo dal fare di bravaccio, con un gran naso aquilino, con un par di baffi neri, falsi di tuono, come erano gli occhi falsi di espressione. Al modo come si avvolgeva il mantello intorno alla persona, era facile riconoscere un forestiero. Il suo vestito lo diceva viaggiatore, ed a quanto pareva, egli avea raggiunto la fanciulla solo da pochi momenti. Mentre si chinava un po' per ascoltare che le dicesse la sua compagna, essendo molto più grande di lei, ei si guardava dietro col sospetto di un uomo abituato a temere di aver qualcuno alle calcagna. Così venne fatto a Clennam di scorgerne il viso, nel punto stesso che gli occhi del forastiero giravano tra la folla dei pedoni, senza fermarsi più sull'uno che sull'altro.

L'ingombro momentaneo cagionato dal passaggio dei carri cessò, e la folla si mosse. Sempre chinato per ascoltare Tattycoram, il forastiero camminava al

fianco di lei. Clennam li seguì, determinato a trovar la chiave di questo enigma inatteso. Voleva vedere dove andassero.

Nel momento che prendeva questa risoluzione, fu di nuovo obbligato a fermarsi. Le due persone seguite entrarono ad un tratto nel passaggio dell'Adelphi, facendo Tattycoram da guida al forastiero, e si avanzarono in linea retta come per giungere alla terrazza che domina il Tamigi.

In cotesto luogo, anche oggi, si trova sempre una subita interruzione dell'attività rumorosa dello Strand. I mille rumori dell'ampia via si ammorzano ad un tratto, come se si fosse messo della bambagia nelle orecchie o ravvolto il capo ermeticamente. Allora il contrasto era anche più spiccato, poichè non vi era sul fiume uno sciame di vaporette, nè altri sbarcatoj che delle scale di legno molto sdruciolevoli, nè ferrovia sull'altra riva, nè il ponte sospeso, nè il mercato di pesce nel vicinato, nè traffico sul prossimo ponte di pietra, null'altro insomma che si muovesse sul fiume che i battelli dei navalestri e quelli dei carboni. Delle lunghe file di questi, ancorati nel fango così saldamente come se non dovessero mai più tornare a galla, davano alla riva un aspetto lugubre non sì tosto l'aria imbruniva, e restringevano nel mezzo del fiume quel po' di movimento che c'era. A tutte le ore dopo il tramonto, e specialmente verso il momento in cui quelli che hanno da mangiar qualche cosa tornano a casa, e la maggior parte degli infelici che non hanno nulla si spargono per le varie strade, per mendicare o rubare, era un luogo deserto che dominava una scena anche più deserta.

Fu proprio a quest'ora che Clennam si fermò alla cantonata, seguendo con gli occhi la fanciulla e il forestiero che discendevano la via. Questi faceva tanto rumore camminando sul sonoro lastricato, che Clennam sulle prime temette di attirare l'attenzione di lui destando degli echi novelli. Ma, quando la coppia misteriosa fu scomparsa dietro l'angolo scuro che menava alla terrazza, ei li seguì cercando di parere un passeggiatore ozioso.

Voltato che ebbe l'angolo scuro, vide che Tattycoram e il forastiero si avanzavano lungo la terrazza verso una persona che veniva dalla loro parte. Se Clennam avesse incontrata questa persona sola nelle medesime condizioni di luce, di nebbia e di lontananza, non l'avrebbe forse riconosciuta a prima vista; ma la presenza di Tattycoram servendogli d'indizio, ei riconobbe subito la signorina Wade.

Si fermò all'angolo, guardando verso la strada, come se aspettasse qualcheduno da quella parte, ma senza perder di vista le tre persone. Il forestiero si levò il cappello e salutò la signorina Wade. Tattycoram parve che lo presentasse alla sua padrona, scusandolo forse di esser venuto troppo presto o troppo tardi o di altro; poi si allontanò di pochi passi, per lasciarli soli. La signorina Wade e il forestiero si misero allora a passeggiare sulla terrazza. Questi si mostrava molto cortese e galante; la signorina Wade al contrario pareva estremamente altera e riservata.

Quando mirarono presso l'angolo dov'era Clennam e voltarono indietro, ella diceva:

– Se per questo io mi privo, signore, è affare che riguarda me sola. Non vi occupate di ciò che non vi appartiene e non mi fate domande.

– Per tutto il cielo, signora! – esclamò il forestiero facendo un novello saluto, – se sono stato indiscreto, datene la colpa al mio profondo rispetto per la forza del vostro carattere ed alla mia ammirazione per la vostra bellezza.

– Io non domando nè l'uno nè l'altra a chicchessia, – rispose la signora Wade, – e tanto meno ad un uomo della vostra specie. – Continuate la vostra relazione.

– Mi perdonate? – domandò l'altro in tuono di umile galanteria.

– Vi pago, – replicò ella; – questo vi basta.

Arturo non potè indovinare se Tattycoram si tenesse a distanza perchè non dovesse udire il colloquio o perchè già sapesse di che si trattava. Quando essi si voltarono per rifar la strada, voltavasi anch'ella e li seguiva. Camminava con le mani incrociate davanti, guardando al fiume; solo questo potea scorgere Arturo senza mostrarsi. Per un caso fortunato, vi era nella stessa via un'altra persona che veramente aspettava qualcheduno, e che ora appoggiavasi alla ringhiera per guardare al fiume, ora si avvicinava all'angolo oscuro per guardare verso l'altro capo della strada, di modo che la presenza di Clennam attirava anche meno l'attenzione.

Quando la signorina Wade e il suo compagno ritornarono, quella diceva:

– Dovete aspettare fino a domani.

– Mille scuse! – rispose quegli. – Mi dispiace davvero! Non potreste per questa sera?

– No. Vi ripeto che debbo andare io stessa a prenderlo prima di darvelo.

Ciò detto, si fermò a mezzo cammino come per metter fine al colloquio. L'altro naturalmente si fermò anch'egli. Tattycoram si avvicinò.

– È un affare che mi mette in un certo imbarazzo, – disse il forestiere. – Ma per bacco! non è nulla a confronto del servizio che vi ho reso. Proprio stasera mi trovo senza danaro in tasca. Ho un eccellente banchiere in questa città, ma preferisco di non rivolgermi a quella ditta finchè non mi trovi in grado di poter trarre su di essa per una somma più che rotonda.

– Enrichetta, – disse la signorina Wade, – intendetevi con lui.... con questo signore.... per mandargli del danaro domani.

Ella pronunziò a fior di labbra la parola signore in modo da renderla più sprezzante di qualunque enfasi; poi continuò lentamente a camminare.

L'uomo si chinò di nuovo e Tattycoram gli parlò ancora, mentre tutti e due seguivano la signorina Wade. Clennam si arrischiò allora a guardare la fanciulla in viso. Gli occhi nerissimi di lei erano fissi in volto del forestiere con una espressione indagatrice, ed ella si teneva un po' discosta da lui, pure camminandogli a fianco fino all'altro capo della terrazza.

Un passo forte ed affrettato fece accorto Arturo, prima che potesse veder altro, che l'uomo del colloquio tornava indietro solo. Si mosse allora in mezzo alla strada, verso la ringhiera; e l'uomo gli passò davanti frettoloso, con un lembo del mantello gettato sulla spalla, e cantando il ritornello di una canzone francese.

Arturo rimase affatto solo. La persona che aspettava era sparita e la signorina Wade e Tattycoram erano andate via. Più che mai curioso di saperne di più, per darne qualche notizia al suo buon amico Meagles, egli s'inoltrò fino alla estremità della via e cautamente si guardò intorno. Aveva giustamente pensato che, almeno sulle prime, le due donne avrebbero preso la via opposta a quella del loro compagno. Le scorse subito in una via di traverso che non portava a nessuna parte, e che certo aveano presa per dar tempo che il forastiero si allontanasse. Camminarono piano ed a braccetto dall'un lato della strada e

tornarono dall'altro lato. Quando furono alla cantonata, affrettarono il passo come persone che abbiano uno scopo ed una certa distanza da fornire. Clennam affrettò anch'egli il passo per non perderle di vista.

Attraversarono lo Strand e Covent-Garden (sotto le finestre della sua antica casa, dove la cara piccola Dorrit era venuta a trovarlo quella tal sera), si diressero in diagonale verso il nord-est, passarono innanzi al grande Istituto da cui Tattycoram derivava una parte del suo nome ed arrivarono a Gray's-Inn Road. Clennam si trovava qui come a casa propria, a motivo di Flora, per non dire del Patriarca e di Panks; sicchè non ebbe a durar fatica per tenerla d'occhio. Cominciava a domandarsi con meraviglia dove mai potessero andare, quando questa meraviglia si accrebbe vedendole entrare proprio nella via del Patriarca. E questa seconda meraviglia passò tutti i limiti, quando le vide che si fermavano innanzi alla porta del Patriarca. Due colpi di martello molto discreti, un raggio di luce che dall'uscio aperto venne nella via, una breve pausa per due parole di domanda e risposta, e le due entrarono e si chiusero dietro la porta.

Dopo aver bene guardato agli oggetti che lo circondavano per assicurarsi che il suo non era un sogno da inferno, e dopo avere un po' passeggiato innanzi alla casa, Arturo si decise a bussare. La solita fantesca venne ad aprire e con la solita sollecitudine lo menò su nel salotto di Flora.

Con Flora non v'era altri che la zia del signor Finching. Questa rispettabile gentildonna se la godeva in un'atmosfera balsamica di tè e di pane imburrito, affondata in una comoda poltrona accanto al fuoco, con un tavolino da una parte, un fazzoletto bianco steso sulle ginocchia, sul quale due fette di pane abbrustolito aspettavano di esser mangiate. Chinata sopra una fumante tazza di tè, e guardando attraverso il fumo, e mandando fuori il fumo dalla bocca, come una maligna strega cinese occupata a celebrare un suo rito sacrilego, la zia del signor Finching posò sul tavolino la sua grossa tazza ed esclamò:

– Che il diavolo se lo pigli se non è tornato da capo!

La quale questione potrebbe far credere che l'implacabile parente del signor Finching, misurando il tempo più alla vivacità delle proprie sensazioni che all'orologio, supponesse che Clennam non fosse uscito che da pochi momenti,

mentre infatti erano tre mesi almeno da che egli aveva avuto l'audacia di presentarsi al cospetto di lei.

— Oh bontà del cielo, Arturo! — esclamò Flora, levandosi e andandogli incontro; — cioè Doyce e Clennam, che paura e sorpresa mi avete fatto, poichè quantunque siamo a due passi dall'opificio non trovate mai il tempo di farvi vedere nemmeno all'ora di colazione quando un bicchiere di sherry e un modesto sandwich fatto alla meglio non sarebbero nè fuor di proposito nè di peggior gusto perchè si starebbe fra amici, poichè voi sapete che vi bisogna comprarli in qualche posto e dovunque sia naturalmente ci si deve far su il guadagno, altrimenti addio bottega e non ci sarebbe più ragione di vendere, eppure non vi siete fatto mai vedere ed io non ci contavo più poichè, come diceva la buon'anima del signor Finching, se vedere significa credere, anche non vedere significa lo stesso: difatti quando non si vede una persona si può benissimo credere che la persona vi abbia dimenticato, non già che io possa sperare che Arturo.... Doyce e Clennam.... si ricordi di me, quei tempi di una volta son passati, ma portate subito qui un'altra tazza di tè e dell'altro pane, fatemi il piacere, sedetevi vicino al fuoco.

Arturo era ansioso di spiegare l'oggetto della sua visita; ma pel momento ne fu impedito, suo malgrado, dal rimprovero sentimentale di Flora e dallo schietto piacere ch'ella dimostrava in vederlo.

— Ed ora ditemi qualche cosa, tutto quello che sapete, — proseguì Flora accostandosi a lui con la sedia, — di quella buona e cara creaturina e di tutto il cambiamento della sua fortuna, adesso avrà carrozza di certo e cavalli senza numero: oh che storia romantica, anche uno stemma naturalmente con qualche bestia selvaggia ritta sulle gambe di dietro e con tanto di bocca aperta, oh Dio mio! e starà bene di salute non è vero? e questa è la cosa principale perchè a che serve la ricchezza senza la salute? Anche il signor Finching lo diceva sempre quando lo pigliava la gotta che sarebbe stato cento volte più contento di guadagnare sei pence al giorno e di star bene in salute, non già ch'egli avesse potuto vivere con sì poco, tutt'altro! o che quella cara bambina, io mi servo di una espressione troppo familiare, fosse anche lei soggetta agli attacchi di gotta, è troppo delicata per questo e troppo piccola, poverina, Dio la benedica!

La zia del signor Finching, che aveva mangiato una delle sue fette fino alla crosta, offrì solennemente questa crosta a Flora, che se la mangiò per conto suo,

come se fosse la cosa più naturale del mondo. Allora la zia del signor Finching umettò le sue dieci dita uno dopo l'altro sulle labbra e le asciugò nello stesso ordine sul fazzoletto bianco; poi prese l'altra fetta arrostita e si diede a distruggerla. Nel compiere questo esercizio, non cessava però di guardare a Clennam con una espressione così severa, ch'egli si sentì obbligato di guardarla a sua volta, quantunque a malincuore.

— Ella è in Italia con tutta la famiglia, Flora, — rispose poi, quando la temuta signora ebbe volti gli occhi al suo cibo.

— In Italia davvero! — esclamò Flora, — dove si trova l'uva e i fichi dappertutto e le collane di lava e i braccialetti, quella terra della poesia piena di vulcani e così pittoresca se i suonatori di organini se ne scappano da questo vicinato per non essere maltrattati, non c'è da farne le meraviglie essendo tanto giovani e si portano i loro sorci bianchi; dunque davvero si trova in quella terra benedetta dove non si vede altro che l'azzurro del cielo e i belvederi e dei gladiatori morenti, quantunque il signor Finching non ci credesse troppo e diceva quando si trovava in vena che tutte coteste statue doveano essere delle immagini infedeli, poichè non vi era un mezzo termine fra quelle che si avvolgevano da capo a piedi in tanta biancheria e quelle che erano nude affatto; il che certamente non pare molto probabile, a meno che non si voglia spiegare coi due estremi della ricchezza e della miseria.

Arturo tentò di dire una parola, ma Flora proseguì di gran carriera:

— E Venezia poi credo che ci siete stato anche voi, vorrei sapere se è stata bene o mal conservata, sono tanti i pareri, ed è vero che mangiano i maccheroni come se ingoiassero spade e perchè non li spezzano corti, voi di certo conoscete Arturo... caro Doyce e Clennam... cioè caro no o almeno non caro Doyce, poichè non ho il piacere di conoscerlo.... scusatemi, vi prego.... voi certo conoscete Mantova che relazione c'è tra cotesta Mantova e le nostre mantelline per me non l'ho mai capito!

— Credo che non vi esista nessuna relazione.... cominciò Arturo. Ma scorgevasi così chiaro in volto di lui il desiderio di parlare di tutt'altra cosa, che Flora si arrestò finalmente, gli lanciò una tenera occhiata e gli domandò che cosa aveva da dirle.

– Ho un desiderio grandissimo, Flora, di parlare con una persona che trovasi ora in questa casa... col signor Casby senza dubbio. Una persona che ho veduto entrare e che, persuasa da maligni e deplorabili consigli, ha abbandonato la casa di un mio amico.

– Papà ne vede tanta della gente e così curiosa anche, – rispose Flora alzandosi, – che io non mi arrischierei a discendere da lui altro che per voi Arturo, ma per voi discenderei anche in una campana da palombaro e tanto più in una sala da pranzo e sarò qui a momenti pregandovi intanto di tener d'occhio senza farne le viste la zia del signor Finching.

Con queste parole e con un'altra tenera occhiatina, Flora si allontanò tutta affaccendata, lasciando Clennam in gravi apprensioni sul conto del terribile deposito affidato alle sue cure.

La prima variazione si manifestò nella condotta della zia del signor Finching, quando ebbe finito di divorare la sua fetta di pane, fu un'alta e prolungata aspirazione nasale. Poichè questa manifestazione non si potea altrimenti interpretare che come una sfida. Clennam si volse con uno sguardo umile e pietoso alla eccellente signora da cui quel suono emanava, sperando disarmarla con una docile sottomissione.

– Via, non mi state a fare di cotesti occhiacci, – esclamò la zia del signor Finching, tremante di sdegno. – Pigliate questo:

Questo era la crosta del pane. Arturo accettò il dono con una certa espressione di gratitudine, e se lo tenne in mano con un po' d'imbarazzo che non fu punto diminuito quando la zia del signor Finching, elevando la voce, esclamò. «Mi schifa anche, il signore! è troppo superbo per metter la bocca su quel che gli si dà a mangiare!» e levandosi ad un tratto, strinse il suo pugno venerabile sotto il naso di Clennam, tanto da sfiorargli la pelle. Senza l'opportuno ritorno di Flora, non si può dire a che la scena sarebbe andata a finire. Flora, senza scomporsi o mostrarsi sorpresa, si rallegrò con la vecchia signora di trovarla così vivace e di buon umore, e la ricondusse verso la poltrona.

– Mi schifa il signorino! – ripetette la zia del signor Finching, tornando a sedere. – Dategli un fascio di fieno!

– Oh zia! non credo che questo gli piacerebbe molto, – rispose Fiora.

– Dategli un fascio di fieno, vi dico, – esclamò la zia del signor Finching, scostando Flora con una mano per fulminare di un'occhiataccia l'abborrito nemico. – È la sola cosa buona per cotesti stomachi schifiltosi. Se lo mangi tutto, fino all'ultimo filo. Dategli un fascio di fieno, che il diavolo se lo pigli!

Col pretesto di condurlo a prendere questa specie di rinfresco, Flora menò Arturo fuori della camera, mentre la zia del signor Finching, con una indicibile amarezza, andava ripetendo che quel signore era uno schifiltoso, ed insisteva perchè gli fornissero quel pranzo equino prescrittogli così energicamente.

– È così brutta e pericolosa questa scala, Arturo, – susurrò Flora, – se non vi dispiace sostenetemi un poco per la vita passando il braccio sotto la mia mantellina.

Con un sentimento profondo di trovarsi in una posizione molto ridicola, Clennam obbedì e non lasciò il suo amabile fardello che innanzi alla porta della camera da pranzo. Ed anche allora se ne liberò a fatica, poichè Flora tenendosi forte al braccio di lui gli andava susurrando all' orecchio:

– Per amor del cielo, Arturo, non dite niente a papà!

Entrarono insieme nella camera, dove il Patriarca stava solo a sedere, con le sue pantofole di cimoso appoggiate sul davanti del camino, e girando l'uno intorno all'altro i due pollici, come se non avesse smesso dall'ultima visita di Arturo. Il giovane Patriarca, dell'età di dieci anni, lo guardava dall'alto della sua cornice con un aspetto non meno calmo e sereno del patriarca vecchio. Le due teste lisce e pulite erano egualmente benevole innocenti e bernoccolute.

– Signor Clennam, ho tanto piacere di vedervi, spero di sentirvi in buona salute, signore, in buona salute. Sedete, di grazia, sedete.

– Avea creduto, – disse Clennam, mettendosi a sedere e guardando intorno con una faccia di perfetta disillusione, – di non trovarvi solo.

– Ah, davvero! – disse il Patriarca dolcemente. – Ah, davvero!

– Io ve l'avea detto, papà, – esclamò Flora.

– Ah, sicuro! – rispose il Patriarca. – Sicuro, sicuro.

– Potrei sapere, – domandò Clennam con ansietà, – se la signorina Wade è andata via?

– La signorina...? Ah, voi la chiamate Wade.... Bravo, bravo. Un nome molto conveniente.

– E come la chiamate voi? – domandò subito Arturo.

– Wade, – rispose il signor Casby. – Oh sì, sempre Wade.

Dopo aver contemplato quella fisionomia filantropica e quei lunghi capelli bianchi e lisci come la seta per alcuni secondi, durante i quali il signor Casby seguitava a girare i pollici l'uno intorno all'altro sorridendo al fuoco quasi che lo pregasse benevolmente di esser bruciato per aver poi la pietosa soddisfazione di perdonarlo, Arturo incominciò:

– Vi domando scusa, signor Casby...

– No, no, togliete coteste espressioni, – disse il Patriarca.

–Ma la signorina Wade aveva una compagna, una specie di cameriera.... una giovanetta educata da alcuni miei amici sulla quale l'influenza di lei non è per verità molto salutare, ed alla quale sarei lietissimo di potere assicurare ch'ella non ha perduto punto l'affetto dei suoi protettori.

– Davvero, davvero? – disse il Patriarca.

– Vorreste adunque aver la cortesia di darmi l'indirizzo della signorina Wade?

– To', to', to'! che peccato! quanto mi dispiace. Se me l'aveste detto un momento prima, quando erano ancora qui. Sì, ho osservato la più giovine, signor Clennam. Una ragazza molto colorita, signor Clennam, con certi capelli e certi occhi neri neri. Sicuro, sicuro, mi pare di non ingannarmi.

Arturo gli disse che non s'ingannava e domandò con una novella espressione d'inquietudine:

– Se volete aver la bontà di darmi l'indirizzo....

– Vedi, vedi, vedi! – esclamò il Patriarca in tuono dolce e dolente, – quanto mi dispiace, davvero che me ne dispiace assai, assai! io non l'ho il loro indirizzo, signore. La signorina Wade vive quasi sempre all'estero, caro signor Clennam. Da tanti e tanti anni fa questa vita, ed è veramente (se posso parlar così di un mio prossimo e di una signora) capricciosa ed irresoluta all'eccesso. Passeranno forse degli anni prima, che io la riveda. Può darsi anche che non la riveda mai più. Che peccato, che peccato!

Clennam intese alla fine che era tanto facile cavar qualche cosa dal Patriarca vecchio, quanto dal ritratto del Patriarca giovane. Nondimeno aggiunse:

– Signor Casby, potreste voi, per soddisfazione degli amici di cui ho parlato, e sotto il suggello del segreto se vi parrà doveroso d'imporre questa condizione, potreste darmi una qualunque informazione sul conto della signorina Wade? Io l'ho incontrata all'estero ed a casa sua, ma di lei non so nulla. Non potreste voi aver la bontà di dirmene qualche cosa?

– Nulla, – rispose il Patriarca, scrollando quel suo testone con la più dolce benevolenza. – Nessuna. Ah che peccato davvero ch'ella sia rimasta qui così poco tempo e che voi abbiate indugiato! Nella mia qualità di agente di affari, ho dovuto di tanto in tanto rimettere delle somme a cotesta signorina. Ma a che vi può servire, signore, questo particolare?

– A niente davvero, – rispose Clennam.

– Sicuro, – disse il Patriarca con una faccia lucente, sempre volgendo al fuoco il suo sorriso filantropico, – a niente, caro signore, a niente. Saggia risposta è stata la vostra, signor Clennam. A niente, proprio così, a niente.

Il modo come il signor Casby girava i pollici l'uno intorno all'altro rendeva così fedelmente l'immagine del modo com'ei faceva girare la conversazione intorno a sè stessa senza mai spostarla di un capello, che Clennam si convinse di aver perduto il tempo ad interrogare il Patriarca. Al che avrebbe avuto tutto l'agio di pensare, poichè il signor Casby, usato a fare il suo cammino nella vita lasciandone la cura ai suoi bernocchi ed ai capelli bianchi, sapeva bene che tutta la sua forza stava nel silenzio. E così il dolce Patriarca se ne stava lì a sedere, girando e rigirando i pollici e dando ad ogni bernoccolo di quel suo cranio lucido e pulito la più squisita espressione di benevolenza.

Scoraggiato da questo spettacolo, Arturo si era levato per andarsene, quando dal fondo del cantiere dove il battelletto Pancks ritiravasi quando non era in crociera, si udì il sordo rumore della macchina che si metteva in movimento verso la sala da pranzo. Arturo notò che il rumore era incominciato di molto lontano, come se il signor Pancks volesse fare intendere a chiunque si desse il fastidio di pensare a lui, ch'egli trovavasi a troppa distanza per aver potuto udire una sola parola della conversazione.

Si strinsero la mano Clennam e Pancks, il quale recava al suo principale certe sue carte da firmare. Il signor Pancks, scambiando la stretta di mano, si era contentato di grattarsi il sopracciglio con l'indice sinistro, e di produrre il suo solito rumore nasale; ma Clennam, che lo comprendeva ora assai meglio di una volta, indovinò subito che il vaporetto avrebbe tra poco finito la sua giornata e desiderava parlargli fuori in disparte. Epperò, dopo essersi accomiatato dal signor Casby e da Flora (questa seconda parte fu alquanto più difficile), s'incamminò lentamente per la stessa via che di lì a poco dovea prendere il signor Pancks.

Pochi istanti ebbe ad attendere, e questi comparve.

Il signor Pancks diè un'altra stretta di mano al compagno accompagnandola con un altro rumore nasale più espressivo del primo, si tolse il cappello e si tirò su con le cinque dita i capelli arruffati; onde Arturo credette di argomentare di poter parlare al signor Pancks come ad una persona discretamente informata di quanto testè era seguito. Sicchè, senz'altro, gli domandò:

- Mi figuro che realmente erano andate via?
- Sì, – rispose Pancks, – erano andate via realmente.
- Conosce egli l'indirizzo di quella signora?
- Non so; ma credo di sì.

Lo conosceva per caso il signor Pancks? – No, il signor Pancks non lo conosceva. – Sapeva niente il signor Pancks sul conto della signorina Wade?

– Credo, – rispose il degno battelletto, – di saperne tanto sul conto suo, quanto ne sa essa stessa. È figlia di qualcheduno... o di tutti... o di nessuno. Mettetela qui a Londra, in una camera, con una mezza dozzina di persone abbastanza attempate da essere suoi genitori e la signorina Wade non vi potrà dire con sicurezza che fra quelli non siano davvero i suoi genitori. Li può incontrare in qualunque casa capita, in qualunque cimitero, in qualunque strada, può far per caso la loro conoscenza, e non saperlo mai. Non sa di loro il puro niente; non sa niente di nessuna specie di parenti. E non l'ha saputo mai e non lo saprà.

- Il signor Casby potrebbe metterla sulla via?

– Forse sì; ma non ne son sicuro. Gli è stato affidato, tempo fa, del danaro (poca cosa, a quanto ho potuto capire) ch'ei deve rimettere in piccole somme a cotesta signora quando n'ha assoluto bisogno. Qualche volta ella fa la superba e se ne sta degli anni intieri senza domandar nulla; altre volte poi si trova ridotta in tale stato che subito corre a domandarne. Passa la sua vita a tenersi come una vipera ferita. Non ci può essere al mondo una donna più irascibile, più violenta, più indurita, più vendicativa. Questa sera appunto è venuta a chiedere del danaro, dicendo di averne bisogno.

– Credo, – notò Clennam pensieroso, – di aver saputo per caso in quale tasca andrà a finire cotesto danaro.

– Davvero? Se si tratta di un contratto, consiglierei l'altra parte di non mancare all'impegno. Per quanto cotesta donna sia bella e giovane, non mi ci fiderei troppo, se mi sentissi di averle fatto qualche torto. Oh no davvero! ci dovessi anche rimettere il doppio della fortuna del mio principale! A meno che, aggiunse Pancks, come clausola condizionale, – non fossi colpito da una malattia incurabile e scegliessi di finirla piuttosto a quel modo che ad un altro.

Arturo ripresentandosi alla mente le proprie opinioni sul conto della signorina Wade, trovò che si accordavano molto con quelle del signor Pancks.

– Una cosa mi sorprende, – questi riprese, – ed è che non abbia ancora dato il fatto suo al mio principale, essendo il solo individuo informato della storia di lei sul quale possa metter le unghie. A proposito, ora vi confesso a quattr'occhi che io stesso mi sento tentato qualche volta di mettergli le unghie addosso.

– Via, Pancks, non dite di queste cose!

– Spieghiamoci eh? – disse Pancks, ponendo sulla manica di Arturo cinque dita sudice e rosicchiate. – Non voglio mica dire che gli taglierei la gola; questo no. Ma, per quanto va di sacro, se troppo la tira, gli taglio i capelli!

Dopo essersi così mostrato sotto un nuovo aspetto con questa terribile minaccia, il signor Pancks, con una faccia piena di gravità, sbuffando e grugnendo, si allontanò a tutta macchina.

CAPITOLO X.

I SOGNI DELLA SIGNORA FLINTWINCH S'IMBROGLIANO.

Nelle buie anticamere del Ministero delle Circonlocuzioni, dove Clennam spendeva la maggior parte del suo tempo in compagnia di altri colpevoli condannati come lui ad esser tartassati col medesimo processo amministrativo, egli aveva avuto agio di esaurire in tre o quattro giorni tutte le riflessioni suggeritegli dall'incontro recente della signorina Wade e di Tattycoram. Ma per quanto ci pensasse su, tanto meno gli riusciva di raccapezzarsi, e fu costretto alla fine di rimanere in una ingrata incertezza.

Nel frattempo, non era più tornato alla casa della madre. Una delle sere destinate a cotesta visita, ei lasciò lo studio ed il socio verso le nove e si avviò lentamente verso la tetra e lugubre dimora della sua fanciullezza.

Nella sua immaginazione ei vedeva sempre la casa materna sdegnosa, triste e piena di misteri; e, per una naturale esaltazione, vedeva ripetuto cotesto carattere in tutte le cose che la circondavano, quasi nascoste in una tenebra sinistra. Mentre dunque camminava in una triste serata, le vie rischiarate appena per le quali passava parevangli oppresse dal peso di gravi segreti. I banchi deserti nei magazzini, coi loro segreti scartafacci e registri chiusi e affogati nei forzieri; le case di banca con le loro casse forti cerchiare di ferro e coi loro segreti sotterranei, le cui chiavi trovavansi in un certo numero di tasche segrete e su certi petti segreti non meno; i segreti di tutti gli operai sparsi in quel vasto cantiere commerciale (fra i quali vi erano certo dei ladri, dei falsari, degli abusi di fiducia di ogni sorta), che l'alba del giorno appresso poteva mettere alla luce; tutto questo era più che bastevole a fargli fantasticare che l'aria intorno fosse piena di segreti. Ma ciò non era tutto. Le tenebre che più e più si facevano spesse andando verso la loro sorgente, gli facevano pensare ai segreti del cimitero isolato, dove coloro che avevano ammassato nei loro scrigni segrete ricchezze trovavansi alla loro volta ammassati, senza per questo smettere la loro azione malefica, poichè contribuivano a corrompere l'aria; poi ai segreti che il fiume portava seco nell'onda melmosa tra due rive

deserte popolate di segreti per molte e molte miglia, tenendo lontana l'aria pura delle campagne traversata dai venti e dall'ala degli uccelli.

L'ombra addensavasi sempre più all'accostarsi che si faceva alla casa. Allora gli surse davanti la memoria della triste camera abitata un tempo da suo padre, animata da quel viso supplichevole ch'egli avea visto spegnersi quando vegliava solo presso il suo letto di morte. Ancora nell'atmosfera di cotesta camera sentivasi un certo odore di segreto. L'oscurità, la muffa, la polvere di tutta la casa avea un certo che di segreto e di misterioso. E, nel mezzo di tutti cotesti misteri, stava sua madre, dalla faccia inflessibile, dalla volontà incrollabile, nascondendo con ostinazione tutti quanti i segreti della propria esistenza, tutti quelli del marito, lottando con austerità a petto a petto contro il segreto finale di ogni esistenza.

Egli era entrato in una via angusta e montuosa sulla quale dava il cortile e la cinta della casa della signora Clennam, quando un altro passo si udì alla cantonata e lo seguì così dappresso che ad un tratto ei si vide spinto contro il muro. Essendo assorto nelle sue meditazioni, Clennam fu così preso alla sprovvista dall'urto, che l'altro avea già avuto il tempo di dirgli con tuono da gradasso: «Mille scuse! non è colpa mia!» e di passargli avanti prima che egli potesse riconoscere i luoghi che lo circondavano.

Quando fu tornato in sè, vide che l'uomo passato oltre era quello precisamente al quale da due o tre giorni avea tanto pensato. Non era mica una casuale somiglianza, resa anche più viva dalla forte impressione lasciatagli da quell'incontro. Era proprio lo stesso uomo, l'uomo ch'egli avea visto camminare a fianco di Tattycoram e parlare con la signorina Wade.

La via scendeva rapida verso il fiume facendo un gomito. Lo sconosciuto, il quale se non ubbriaco del tutto lo era di certo per metà, si allontanò così presto che Clennam lo perdette di vista. Senza il proposito di seguirlo, ma spinto da uno spontaneo desiderio, Clennam affrettò il passo per guadagnare quel gomito che gli nascondeva il forestiero. Ma quando fu sul posto, questo era scomparso.

Giunto all'entrata della casa della signora Clennam, guardò lungheggiando la strada. Era muta. Non v'era alcuna ombra dove uno avesse potuto nascondersi; nè alcun uscio, per quanto Clennam avesse sentito, s'era aperto e richiuso.

Pensò nondimeno che lo sconosciuto tenesse in mano la chiave e così avesse aperto uno degli usci della via per rientrare in casa.

Pensando a questo strano caso, Arturo si diresse verso la casa. Nel punto che, secondo il solito, alzava gli occhi alle finestre debolmente rischiarate della camera di sua madre, scorse l'uomo di cui andava in cerca, ritto innanzi al cancello del cortile ed occupato anch'egli a guardare le finestre della signora Clennam, ridendo sotto i baffi. Alcuni gatti, dei molti che giravano la notte per quelle parti e che s'erano impauriti alla vista di cotesto uomo, sembravano essersi arrestati nel tempo stesso quale sui travi, quale in cima dei muri per guardarlo con certi occhi lucidi e bianchi che somigliavano i suoi. L'uomo non s'era fermato che un momento solo per godersi tale contemplazione; ma presto si mosse e, rigettando il lembo del mantello che gli copriva la spalla, salì le scale correndo e diè un colpo sonoro alla porta.

La sorpresa di Clennam non fu però così forte ch'ei non prendesse subito il suo partito. Si avanzò anch'egli e salì le scale. L'amico forestiere lo guardò un poco con una cert'aria impudente e si pose a canticchiare:

Chi passa così tardi per la via

Ohi camerati della maggiorana?

Chi passa così tardi per la via

In allegria?

Poi tossì una seconda volta.

— Voi siete impaziente, signore, — disse Arturo.

— Signor sì. Morte della mia vita, signore, — rispose il forestiere, — io son fatto così. È il mio carattere di essere impaziente!

Il rumore che fece da dentro la signora Affery, fermando prudentemente la catena prima di aprir la porta, li fece voltare entrambi da quella parte. Affery, aperta un pochino la porta, si mostrò con una candela accesa in mano e domandò chi fosse che bussava a quel modo ad un'ora così tarda.

– Come! voi, Arturo! – aggiunse ella con sorpresa, scorgendo lui prima. – No di certo, non potete esser voi con questo fracasso.... Ah, che il Cielo ci protegga! No, – esclamò, vedendo quell'altro, – eccolo lui da capo!

– Proprio io! Io da capo, mia cara signora Flintwinch, – rispose il forestiere. – Aprite la porta, e fatemi stringere fra le braccia quel caro amico Geremia! Aprite subito, che non mi so più tenere dall'abbracciarlo!

– Non è in casa, – disse Affery.

– Cercatelo allora! – esclamò il forestiere. – Cercate il mio Flintwinch! Ditegli che c'è il suo vecchio Blandois arrivato or ora in Inghilterra; ditegli che c'è qui il suo bravo ragazzo, il suo prediletto, il suo occhio diritto! Aprite la porta, mia bella signora Flintwinch, ed intanto lasciatemi andar su a presentare i miei complimenti.... i complimenti di Blandois.... alla signora. La signora vive sempre? Benissimo. Aprite dunque!

La sorpresa di Arturo fu al colmo quando vide la signora Affery che gli spalancava in faccia tanto d'occhi come per avvertirlo di non immischiarsi negli affari di quel signore, e subito dopo tirava la catena ed apriva la porta. Il forestiere, senza far complimenti, entrò nel cortile passando innanzi ad Arturo.

– Spicciatevi! correte! portatemi qui il mio Flintwinch! annunziateci alla signora! – gridò il forestiere camminando a grandi passi sulle lastre del vestibolo.

– Dite un po', Affery, – disse Arturo a voce alta e severa squadrandolo l'altro da capo a piedi con uno sguardo di indignazione, – chi è questo signore?

– Dite un po', Affery, – ripeté alla sua volta il forestiere, – chi.... ah ah ah!... chi è questo signore?

La voce della signora Clennam si fece udire opportunamente dalla camera di sopra.

– Affery, fateli venire su tutti e due; Arturo, venite subito qui!

– Arturo? – esclamò Blandois, togliendosi il cappello che tenne a braccio teso, e stringendo le gambe, che teneva allargate facendogli un profondissimo inchino. – Il figlio della mia signora? Io mi dichiaro servitore devotissimo del figlio della mia signora!

Arturo lo guardò di nuovo in modo tutt'altro che lusinghiero e, voltate le spalle senza rispondere al saluto, salì le scale. Il forestiere lo seguì. La signora Flintwinch teneva la chiave sospesa dietro la porta, e andò a curare il suo signor marito.

Chi avesse assistito alla prima visita del signor Blandois, avrebbe notato una certa differenza nell'accoglienza fattagli questa volta dalla signora Clennam. Il viso della paralitica non tradiva alcuna emozione dell'animo; i suoi modi erano sempre impassibili, la sua voce calma. Il cambiamento consisteva solo in questo ch'essa si ostinava a tener gli occhi fissi su Blandois dall'entrare che questi fece nella camera. Due o tre volte anche, quando egli, diremo più audace e turbolento, si piegò un poco avanti nella sua poltrona, dove stava a sedere diritto con le mani sui braccioli, e parve gli facesse intendere con quell'atto che di lì a poco l'avrebbe ascoltato per quanto tempo a lui piacesse. Ad Arturo non isfuggirono cotesti segni, quantunque ei non potesse notare la differenza tra l'accoglienza che la signora Clennam faceva ora a Blandois e quella fattagli la prima volta.

— Signora, — disse Blandois, — fatemi l'onore di presentami al vostro signor figlio. Mi è sembrato, signora, che il vostro signor figlio non mi guardi troppo di buon occhio. Egli è poco cortese.

— Signore, — rispose vivamente Arturo, — chiunque voi siate e quale che sia l'oggetto che vi fa venire in questa casa, siate pur certo che se il padrone fossi io, vi avrei già pregato a quest'ora di uscire.

— Se il padrone foste voi! Ma voi non lo siete, — disse la madre senza guardarlo. — Disgraziatamente per la soddisfazione dei vostri strani pregiudizi, voi non siete il padrone, Arturo.

— Io non avanzo alcuna pretensione di tal fatta, madre mia. Se la condotta di questo signore non mi piace (e in effetti mi piace tanto poco che, avendone il diritto, non soffrirei la sua presenza un momento di più), è per voi sola.

— Se avessi ragione di lamentarmi, — rispose la signora Clennam, — non mi sarei volta ad altri che a me stessa. Avrei saputo parlar da me.

Blandois, che s'era posto a sedere, diè in uno scroscio di risa battendosi una mano sulla gamba distesa.

– Voi non avete il diritto, – proseguì la signora Clennam senza togliere gli occhi da Blandois, sebbene parlasse al figlio, – di criticare chicchessia, e soprattutto un signore forestiere, sol perchè non ha adottato le vostre abitudini e non prende voi a modello. Muovendo dallo stesso principio, può anche darsi che il signore trovi a ridere sui vostri modi.

– Non dico di no, – rispose Arturo.

– Il signore, – riprese a dire la signora Clennam, – in una sua prima visita ci ha recato commendatizie di una casa rispettabile e degna d'intera fiducia. Io ignoro affatto l'oggetto della sua visita attuale. Lo ignoro, e nessuno potrebbe supporre che io ne abbia la minima idea (qui le sopracciglia della paralitica si aggrottarono più del solito mentre ella pronunciava le parole una ad una); ma quando il signore mi avrà spiegato l'oggetto della sua visita.... del che lo pregherò non appena sarà tornato Flintwinch... son sicura che si tratterà di qualche affare che più o meno concerne la nostra specialità, e del quale ci faremo un dovere e un piacere di occuparci. Non è possibile che si tratti di altro.

– Lo vedremo subito! – replicò l'altro.

– Lo vedremo, – ripeté la signora Clennam. – Il signore conosce Flintwinch; e quando la prima volta è venuto a Londra, mi ricordo di avere inteso dire che aveano passato insieme tutta la notte e s'erano separati da buoni amici. Io non sono in grado di sapere quel che si fa fuori di questa camera, e il rumore delle piccolezze mondane non m'interessa punto; ma mi ricordo bene di questo particolare.

– Voi non v'ingannate, signora. È certissimo tutto quello che dite, – notò Blandois che tornò a ridere e incominciò a zuffolare il ritornello dell'arietta cantata innanzi alla porta.

– Voi dunque vedete, Arturo, che il signore qui è un conoscente e non un forestiere. Sicchè è dispiacevole assai che, col vostro carattere strano e avventato, non gli facciate buon viso. È una cosa che mi dispiace e lo dico schiettamente al signore. So benissimo che voi non glielo direte; ed è perciò che glielo dico io, a nome mio e di Flintwinch, poichè appunto con noi il signore deve trattare.

Si udì girare la chiave nella serratura della porta di entrata; poi la porta si aprì e si richiuse. Il signor Flintwinch si mostrò di lì a poco; il forestiere si alzò andandogli incontro e ridendo cordialmente se lo strinse fra le braccia.

– Come va eh, amicone? come ve la passate, mio caro Flintwinch? Una vita color di rosa, scommetto! Bravo, bravo, ci ho piacere! Ah, ma davvero avete una cera invidiabile! Siete fresco e fiorito come una primavera. Ah, quel caro Flintwinch! quel caro ometto! quel caro ragazzaccio!

Prodigando tutti questi complimenti al signor Flintwinch, Blandois che gli avea messo le mani sulle spalle, lo faceva girare e rigirare come un arcolajo.

– Io aveva un presentimento, l'ultima volta che vi ho visto, che avremmo finito per stringere una amicizia intima. Non ve la sentite venire, mio caro Flintwinch? non vi sentite che tra poco diventeremo intimi?

– Per dire il vero, no, – rispose Flintwinch, – non ancora. Non potreste mettervi a sedere eh? Mi pare, caro signore, che avete voluto assaggiare un'altra volta quel tal Porto che sapete.

– Ah, quel burlone di Flintwinch! ah porcellone! – esclamò Blandois. – Ah, ah, ah?

E dato uno spintone affettuoso al signor Flintwinch come per coronare tante piacevolezze, il signor Blandois tornò a sedere.

La sorpresa, il sospetto, lo sdegno e la vergogna di Arturo a tutta cotesta scena, lo fecero ammutolire. Il signor Flintwinch, che aveva indietreggiato di due o tre passi sotto lo spintone ricevuto, si accostò di nuovo con una faccia perfettamente impassibile, meno un po' di difficoltà nel respiro, e guardò fisso ad Arturo. Il signor Flintwinch non era meno mutolo ed impenetrabile del solito; questa sola differenza notavasi in lui, che il nodo della cravatta, invece di stare, come soleva, sotto l'orecchio, gli stava sulla nuca come una sacchetta di quelle dei codini, il che gli dava una certa apparenza di uomo di corte.

Come la signora Clennam non toglieva mai gli occhi da Blandois, così Geremia non toglieva i suoi da Arturo. Pareva quasi che si fossero tacitamente accordati a scegliere ciascuno la propria vittima. Così, durante il silenzio che seguì, Geremia se ne stette a grattarsi il mento ed a contemplare Arturo, come se volesse tirargli fuori i pensieri con qualche strumento.

Poco dopo il forestiere, impaziente forse di quel silenzio, si alzò e si andò a porre innanzi al camino, con le spalle volte a quel fuoco sacro che per tanti e tanti anni era stato acceso. Allora la signora Clennam, muovendo per la prima volta una mano per fare al figlio un gesto di addio, disse:

– Arturo, lasciateci ora ai nostri affari.

– Vi obbedisco, madre mia, ma di malincuore.

– Poco importa, – ella rispose, – con qual animo lo facciate. Lasciateci. Tornate qui in un altro momento, quando vi parrà un dovere di passar qui, in casa di vostra madre, una triste mezz'ora. Buona notte.

Così dicendo, gli porse le sue dita inguantate; perchè egli, come al solito, le toccasse ed ei si chinò un poco sul seggiolone a ruote per sfiorare con le labbra la guancia di lei. Gli parve questa più dura e più fredda del solito. Segnando la direzione del suo sguardo, che si alzava di nuovo verso l'amico del signor Flintwinch, Blandois, questi fece scricchiolare le dita in atto di disprezzo.

– Io lascio il vostro.... il vostro conoscente nella camera di mia madre, signor Flintwinch, – disse Clennam, – con molta sorpresa e moltissimo dispiacere.

La persona a cui si riferivano queste parole fece da capo scricchiolar le dita.

– Buona notte, mamma.

– Buona notte.

– Io aveva una volta un amico, mio caro Flintwinch, – disse Blandois allargando le gambe innanzi al camino e mostrando così chiaramente di dir questo per Clennam, che questi si arrestò un momento presso la porta; – io aveva una volta un amico, il quale aveva udito narrare tante storie di questo quartiere e delle cose che vi accadono, che non si sarebbe mai arrischiato a venirci di sera in compagnia di due persone che avessero avuto qualche interesse a sbarazzarsi di lui, a farlo scomparire.... no, in fede mia! nemmeno in una casa rispettabile come questa.... a meno che non avesse avuto tanta forza da tener loro fronte. Bah! un gran poltrone eh, Flintwinch! Eh!

– Un vero coniglio.

– Vada pel coniglio! Ma non l'avrebbe fatto, mio caro Flintwinch, se non avesse saputo ch'essi potevano bene avere il desiderio di chiudergli la bocca,

ma che il potere faceva loro difetto. Ei non avrebbe bevuto un bicchiere d'acqua... nemmeno in una casa rispettabile come questa, mio caro Flintwinch... se prima non avesse visto bere uno di essi allo stesso bicchiere!

Sdegnando di rispondere e soffocato dall'indignazione, Clennam si contentò di gettare un'occhiata al forestiere prima di allontanarsi. Questi fece di nuovo scricchiolar le dita in segno di addio, mentre il naso scendeva sul mustacchio e il mustacchio saliva sotto il naso con un sorriso tristo e di malaugurio.

– In nome del cielo, Affery! – domandò Clennam a voce bassa, mentre la vecchia gli apriva la porta dell'oscuro vestibolo pel quale egli avanzava a tentoni verso la incerta luce delle stelle, – che cosa accade in questa casa?

La signora Affery, ritta nell'ombra, col capo nascosto nel grembiale, simile ad un lungo fantasma, gli rispose con una voce soffocata da quel velo improvvisato:

– Non mi fate domande, Arturo. Oramai è tanto tempo che non fo altro che sognare. Andatevene!

Egli uscì ed Affery gli chiuse dietro la porta.

Alzò gli occhi alla camera di sua madre, e il debole chiarore che veniva dalla finestra, reso ancor più fioco dalle tendine gialle, pareva ripetere la risposta di Affery:

– Non mi fate domande. Andatevene!

CAPITOLO XI.

UNA LETTERA DELLA PICCOLA DORRIT.

«Mio caro signor Clennam.

«Come vi ho già detto nella mia prima lettera che era meglio che nessuno mi scrivesse, vi scrivo ora quest'altra senza darvi altro fastidio che quello di leggerla; se pure ne avete il tempo, il che mi pare difficile con le vostre occupazioni. Spero però che un giorno o l'altro troverete un momento libero. Eccomi dunque a passare un'ora in vostra compagnia. Questa volta vi scrivo da Roma.

«Abbiamo lasciato Venezia, prima del signore e della signora Gowan, essi però sono stati in viaggio meno tempo di noi ed hanno fatto un'altra strada, sicchè arrivando qui, li abbiamo trovati che già aveano preso alloggio in una via che si chiama via Gregorina e che voi conoscete certamente.

«Vi dirò per filo e per segno tutto quel che so sul conto loro, poichè son sicura che questa cosa vi sta a cuore sopra ogni altra. Il loro alloggio veramente non è molto acconcio, ma forse è sembrato così a me, ed avrebbe fatta tutt'altra impressione ad una persona come voi che avete visto tanti paesi e tanti costumi diversi. S'intende già che vale molto meglio di tutti quelli dove sono stata abituata io prima di lasciar Londra; ed io non lo giudico mica cogli occhi miei propri, ma mi servo per questo degli occhi della signora Gowan. Poichè si vede alla prima ch'ella è stata abituata ad avere una casa propria, tutta affezione e felicità. L'avrei indovinato, ancorchè non me n'avesse parlato con tanto affetto.

«È un alloggio dunque mobiliato assai male in cima ad una scala scura che serve a tutti. Si compone quasi intieramente di un gran camerone malinconico dove il signor Gowan ha stabilito il suo studio. Le finestre sono murate al disotto, in modo che non si può veder fuori, e i muri sono coperti di disegni fatti col gesso o col carbone dagli inquilini precedenti, e stanno lì chi sa mai da quanti e quanti anni! Una tenda, rossa una volta, ma oramai diventata color polvere, divide la camera in due parti. La parte dietro la tenda fa da salottino.

La prima volta che ci ho trovata la signora Gowan, l'ho trovata sola; le era caduto il lavoro dalle mani, ed ella se ne stava a guardare il sole che brillava attraverso i vetri più alti della finestra. Non vi affliggete per questo che vi dico, ma io vi debbo confessare che questa casa cosiffatta non era allegra, aperta, giovane come avrei voluto io.

«Siccome il signor Gowan sta facendo il ritratto di papà, — l'ho veduto lavorare, se no, poteva anche darsi che non avrei riconosciuto papà alla somiglianza, — ho più occasioni di veder sua moglie che non ne avrei altrimenti senza questo caso fortunato. Ella è spesso.... troppo spesso.... sola.

«Vi debbo proprio raccontare la mia seconda visita? Sono andata un giorno a trovarla, che avea potuto scappare un momento senza essere accompagnata, verso le quattro o le cinque. La trovai sola a tavola, — credo che le avessero portato il desinare da qualche parte del vicinato, — senza nessuna compagnia altro che quella del vecchio che era venuto su a portarle il desinare. Le andava narrando di non so che storia di briganti in campagna, che si erano spaventati della statua di un santo; faceva così per distrarla un poco, mi disse il buon uomo quando discesi con lui: «Ei sapeva come si doveva fare per tenere allegre le ragazze, poichè ne aveva anch'egli una, ma che non era mica così bella come questa.»

«Bisogna adesso che vi parli del signor Gowan prima di finire quel poco che mi rimane a dirvi della moglie. Egli deve di certo ammirare la bellezza di lei ed esserne orgoglioso, poichè ne parlano tutti; l'amerà anche, ne son certa.... a modo suo. Voi sapete quale sia cotesto modo e se vi pare, come pare a me, così leggiere ed insofferente, non ho torto di credere che la signora Gowan avrebbe potuto trovare qualcheduno che le convenisse meglio. Se questo non vi ha colpito vuol dire che sbaglio io; poichè la vostra povera fanciulla, che è sempre la stessa, ha più fiducia nel vostro giudizio e nella vostra bontà di quanto potrebbe esprimere, quand'anche tentasse di farlo; ma non vi spaventate, io non voglio tentare.

«A motivo, — sempre a mio modo di vedere e supponendo che voi pensiate come me, — a motivo del suo carattere capriccioso e scontento, il signor Gowan non si occupa della sua professione come dovrebbe. Non ha nè pazienza nè perseveranza; comincia una cosa e poi la lascia lì in tronco, l'abbandona addirittura, oppure la termina senza darci gran peso. Quando l'udivo a

discorrere con papà durante le sedute, io non potevo fare a meno di domandarmi se cotesto signor Gowan, appunto perchè non credesse a sè stesso, non credeva poi nemmeno agli altri. Mi sono ingannata? Come vorrei sapere quel che ne pensate voi di queste mie osservazioni! Mi par di vedere la faccia che voi fate, e sento quasi il tuono della voce con cui mi rispondereste, se stessimo insieme a discorrere sul Ponte di Ferro.

«Il signor Gowan frequenta molto quella che si chiama la buona società di Roma (non pare però che ci si diverta molto e che la trovi di suo gusto), e la moglie l'accompagna qualche volta, ma da poco in qua assai di rado. Mi sembra di aver notato che non si parla di lei con quel riguardo che si dovrebbe. Delle signore, che non si sarebbero mai sognate di accettar la mano del signor Enrico Gowan o di accoglierlo come genero, fanno però le viste di credere che sua moglie, sposandolo, ha fatto un colpo magnifico. Poi, egli va spesso in campagna a fare i suoi studi; dovunque insomma c'è della gente, trova una quantità infinita di conoscenze. Ha anche un amico col quale passa molto tempo sia a casa sia fuori, quantunque tratti cotesto amico con molta libertà e non gli si mostri sempre eguale. Io so, me l'ha detto lei stessa, che la signora Gowan non lo può soffrire. In quanto a me, vi assicuro che mi è talmente odioso, che adesso mi sento sollevata da un gran peso avendo saputo che ha lasciato Roma per un certo tempo. Figuratevi il piacere che deve aver fatto a lei questa notizia!

«Ma quello che più mi preme di farvi sapere, quello che mi ha dato coraggio ad annoiarvi così a lungo con questa lettera, ecco che cosa è: Ella è così fedele e devota, ed è tanto convinta che l'amore e il dovere la legano per sempre a suo marito, che potete stare sicuro che l'amerà sempre, lo ammirerà, ne farà le lodi, ne nasconderà tutti i difetti fino all'ultimo momento. Credo anzi che li nasconda e li nasconderà sempre a tutti, incominciando da sè stessa. Gli ha dato un cuore che non gli potrà mai ritogliere e, per quante prove abbia a durare, la sua affezione si farà sempre più forte. Voi che sapete tutto assai meglio di me, potete intendere se questo che vi dico è vero e non c'era bisogno che ve lo dicessi io, ma io non posso fare a meno di parlarvi della sua buona indole e di dirvi che tutta la buona opinione che avete di lei sarà sempre poca.

«Come vedete, io non l'ho ancora chiamata per nome in questa lettera, ma siamo adesso tanto amiche, che quando siamo sole non la chiamo altrimenti,

ed anche lei mi dà il mio vero nome... non già il mio nome di battesimo, ma, sapete, quello che mi avete dato voi. Quando ha incominciato a chiamarmi Amy, le ho raccontato la mia breve istoria, le ho detto che voi mi chiamavate sempre la piccola Dorrit; e che io preferiva questo nome a qualunque altro; e da allora Minnie non mi chiama altrimenti che la sua piccola Dorrit.

«Voi forse non avete ancora ricevuto notizie dal padre e dalla madre e non sapete ch'ella ha già un bambino. È nato avantieri sette giorni dopo l'arrivo del signore e della signora Meagles, che non vi potete figurare come ne sono contenti. Però io debbo dire, poichè ho fatto proposito di non tacervi nulla, che mi paiono tutti e due un po' non saprei dir come verso del genero, e che nei suoi modi a loro riguardo essi credono di vedere una specie di canzonatura dell'amore che portano a Minnie. Ieri per la più corta, mentre io era presente, ho visto il signor Meagles che ha cambiato colore; poi s'è alzato ed è uscito come se temesse di non poter trattenersi dal dire quel che ne pensava. Eppure tanto il padre che la madre sono tutti e due così compiti, così allegri e ragionevoli che il genero dovrebbe avere per loro un po' più di riguardo. È proprio peccato ch'ei ci pensi così poco.

«Ho voluto mettere l'ultimo punto, prima di rileggere tutta la mia lettera. Ora che l'ho riletta, trovo che ho voluto sapere e spiegarvi tante e tante cose, che forse farei meglio di non mandarvela; ma poi ho riflettuto che voi indovinerete subito che se ho messo insieme tante mie riflessioni e tutti questi particolari, non l'ho fatto che per voi, sapendo che l'argomento v'interessava assai. Siate pur certo che non ho avuto alcun altro motivo.

«Ed ora che lo scopo principale della mia lettera l'ho ottenuto, non mi rimangono che poche cose da dirvi.

«Noi tutti stiamo benissimo e Fanny progredisce di giorno in giorno. Non vi potete figurare come è buona per me, e quanto fastidio si prenda per educarmi. Ha un innamorato che l'ha seguita, prima dalla Svizzera a Venezia, poi da Venezia fin qui, e che mi ha confidato da poco di aver l'intenzione di seguirla sempre e dappertutto. Veramente son rimasta un po' confusa quando egli me n'ha parlato, ma l'ha voluto per forza. Sulle prime non sapea che rispondere, ma poi gli ho detto che, secondo me, avrebbe fatto meglio di non farne nulla. Poichè Fanny, — ma questo non gliel'ho detto, — è troppo svelta ed ha troppo

spirito per un uomo come lui. Con tutto questo, egli ha detto di voler provare lo stesso. Io non ho nessun innamorato, naturalmente.

«Se avete avuto tanta pazienza di leggere fin qui, voi direte forse: «Di certo la piccola Dorrit mi parlerà ora dei suoi viaggi: sarebbe ormai tempo che lo facesse.» Anch'io la penso così, ma davvero non so che cosa dire. Da che abbiamo lasciato Venezia, abbiamo visitato molte meraviglie, Genova e Firenze fra le altre, ed abbiamo visto tante cose maravigliose che mi fanno girare il capo per la gran confusione. Ma voi potreste dirmene assai più di quanto posso io; a che serve dunque che vi annoi coi miei racconti e le mie descrizioni?

«Caro signor Clennam, poichè ho già avuto il coraggio di raccontarvi le difficoltà familiari che mi hanno imbarazzata la mente durante il viaggio, non voglio essere questa volta più timida. Uno dei miei pensieri più frequenti è questo: — Per quanto siano antiche queste città, non è la loro antichità, quella che per me è più curiosa; quello che mi sorprende soprattutto è l'idea che esse siano state lì al posto loro durante tutti i lunghi giorni della mia vita quando non sapevo nulla, meno due o tre eccezioni, della loro esistenza, quando del resto io non sapeva quasi nulla di qualunque cosa al di fuori dei nostri vecchi muri. Vi ha in questo pensiero qualche cosa che mi fa esser triste, e non so perchè. Quando siamo andati a vedere il famoso campanile di Pisa, era una bella giornata piena di sole; il campanile e i fabbricati vicini parevano così vecchi e la terra ed il cielo parevano così giovani, e l'ombra che facevano quelli era così dolce e tranquilla! Sulle prime non ho potuto pensare alla bellezza e alla novità di quello spettacolo, ma ho pensato invece: «Oh quante volte, quando l'ombra del muro veniva a cadere nella nostra cameretta e quando si udiva nel cortile quel monotono rumore dei passi che andavano e venivano, quante volte questo luogo è stato proprio così tranquillo e così bello come lo vedo oggi!» Questo pensiero non vi potete figurare quanto m'ha commossa. Mi sentivo il cuore così pieno, che le lagrime mi vennero agli occhi, per quanto facessi di tutto per trattenerle. E questo sentimento lo provo spesso.

«Sapete che dopo il nostro cambiamento di fortuna, che ancora mi pare un sogno, mi pare sempre di essere molto molto giovane? Voi forse mi risponderete che non sono nemmeno molto vecchia. No, ma non è questo che voglio dire. Io ho sempre sognato di me stessa come di una bambina che impari

a cucire. Ho sognato spesso di trovarmi ancora laggiù; ho riveduto nel cortile certi visi che mi sorprende di non aver dimenticati; ma quasi sempre, da che sono all'estero, — in Svizzera, in Francia o in Italia; dovunque siamo stati, — ho sempre sognato di essere la bambina di una volta. Ho sognato di entrare in camera della signora General con indosso quelle medesime vesti logore e rappezzate di una volta. Tante e tante volte ho sognato di mettermi a tavola a Venezia, quando ci avevamo gran gente a desinare, con quella vecchia vestitura di lutto che ho portato quando aveva otto anni per la mia povera mamma e che poi ho dovuto portare per tanto tempo ch'era tutta sdrucita e non c'era più verso di rammendarla. Non vi posso esprimere quanta pena io provava pensando che i nostri invitati avrebbero notato la povertà del mio vestito così poco d'accordo con la ricchezza di mio padre, e che avrei disonorato papà, Fanny e Edoardo e svelato a tutti gli occhi quello ch'essi hanno tanto a cuore di non far sapere. Ma, a forza di pensarci sopra, non mi è riuscito figurarmi di non essere sempre bambina; e senza lasciar la tavola, mi pareva di sentire una gran pena calcolando tutte le spese di un pranzo così sontuoso, e mi torturavo il cervello per sapere come si sarebbe fatto a pagarle. Non ho mai sognato del cambiamento della nostra fortuna; non ho mai sognato di quel famoso giorno quando siete tornato con me per annunziare a poco a poco la gran notizia; non ho mai sognato nemmeno di voi.

«Caro signor Clennam, può darsi ch'io pensi troppo a voi.... e ad altri.... durante il giorno, perchè mi restino in mente dei pensieri da darvi durante il sonno. Poichè io vi debbo confessare che son presa da nostalgia, che desidero tanto tanto di rivedere i luoghi dove son vissuta, che non penso ad altro quando son sola. Quanto più me n'allontano, più soffro, e quando mi vi avvicino, anche di poche miglia, mi sento allargare il cuore, anche avendo la certezza che di là a poco dovremo di nuovo andar più lontani. Amo tanto i luoghi testimoni della mia povertà e della vostra bontà per me! Oh sì, gli amo con tanta tenerezza!

«Sa Iddio quando la vostra povera fanciulla potrà rivedere l'Inghilterra! Questa vita che meniamo qui ci piace a tutti, eccetto me, e non si parla neppure di un prossimo ritorno. Il mio caro babbo intende di recarsi a Londra verso la fine della primavera per aggiustare certi suoi interessi, ma io non ho punto speranza ch'egli mi meni seco.

«Mi son provata a profittare un po' più delle lezioni della signora General, e mi pare di non esser così goffa com'era una volta. Comincio già a parlare e ad intendere, senza troppa fatica, quelle lingue difficili di cui vi ho parlato. Non mi son ricordata la prima volta che v'ho scritto che voi conoscevate coteste due lingue; ma appresso me ne son ricordata e questo mi ha incoraggiata molto: Dio vi benedica, caro signor Clennam, e non vi dimenticate della vostra affezionata e riconoscente

PICCOLA DORRIT

«P. S. Soprattutto ricordatevi che Minnie Gowan merita tutte le vostre simpatie. La stima che avete di lei non sarà mai soverchia. Mi son dimenticata del signor Pancks l'ultima volta. Se lo vedete, vi prego di dirgli che la piccola Dorrit lo saluta tanto tanto. Egli ha avuto tanta bontà per la piccola Dorrit.»

CAPITOLO XII.

NEL QUALE SI TIENE UNA GRANDE CONFERENZA

PATRIOTTICA.

Il nome famoso del signor Merdle diveniva ogni giorno più famoso in tutto il paese. Nessuno sapeva che cotesto celeberrimo Merdle avesse mai fatto il minimo bene al prossimo suo, vivo o morto, o ad altra cosa terrena; nessuno sapeva ch'ei possedesse la minima facoltà di emettere, a beneficio di una creatura qualunque, il minimo raggio di luce per rischiararle la via del dovere o del piacere, del dolore o della gioia, del lavoro o del riposo, della realtà o della fantasia, e in una parola una di quelle innumerevoli vie che costituiscono il labirinto nel quale si aggirano i figli di Adamo; nessuno aveva la minima ragione di supporre che la creta di cui era impastato questo idolo moderno non fosse simile alla creta più ordinaria e volgare, rischiarata dallo stoppino più famoso che abbia mai impedito ad una lampada umana di estinguersi. Ma tutti sapevano (o credevano di sapere) ch'egli aveva messe insieme favolose ricchezze; e non ci voleva altro per cader prostrati alle sue ginocchia, con una servilità più degradante e meno scusabile di quella del selvaggio che sbuca dalla sua tana per propiziare il Nume che la sua anima ignorante adora sotto la forma di un ceppo o di un rettile.

I sommi sacerdoti del culto erano ancor meno scusabili, poichè avevano sempre, nella presenza stessa del signor Merdle, una protesta vivente contro la loro bassezza. La folla lo adorava di buona fede, ed è noto il perchè di cotesta adorazione; ma coloro che officiavano all'altare lo avevano continuamente sotto gli occhi. Sedevano alla mensa del signor Merdle, come il signor Merdle interveniva alle loro feste. Egli era sempre seguito da uno spettro, che diceva a cotesti sommi sacerdoti: «Son questi dunque i segni che v'inspirano tanta fede e tanto rispetto: questa testa, questi occhi, questo modo di parlare, il tuono e la maniera di quest'uomo? Voi siete i perni del Ministero delle Circolocuzioni e regolate uomini e cose. Quando una mezza dozzina di voi si pigliano a capelli, pare che la madre natura non possa dar vita ad altri legislatori. Consiste forse la vostra superiorità in una più profonda conoscenza degli uomini, che vi fa

accettare, corteggiare e gonfiare un uomo come questo? Ovvero, se siete competenti a giudicare con esattezza i segni che io non manco mai di darvi, quando egli si presenta in mezzo a voi, siete forse superiori per onestà? Erano queste le due domande imbrogliate, che andavano attorno per la città in compagnia del signor Merdle e che si voleva soffocare ad ogni costo non potendo darvi una risposta adeguata.

In assenza della signora Merdle, il signor Merdle continuava a tener casa aperta, perchè il torrente dei visitatori vi entrasse e ne uscisse liberamente. Alcuni di questi consentivano graziosamente a prender possesso dello stabilimento. Tre o quattro signore di grande distinzione e vivacità, solevano dirsi l'una all'altra: «Andiamo a pranzo dal nostro caro Merdle, giovedì prossimo. Chi vogliamo invitare?» Il nostro caro Merdle riceveva allora le sue istruzioni, si metteva pesantemente a tavola, e finito il pranzo girava malinconicamente per tutto l'appartamento, senza che alcuno si occupasse o si accorgesse di lui, altro che per riguardarlo come un importuno.

Il maestro di casa, quel famoso incubo dell'illustre Merdle, non iscemava punto di severità. Sorvegliava dall'alto della sua persona i pranzi dati in assenza del Seno, come sorvegliava, in presenza del Seno sullodato, i pranzi presieduti da quell'ornamento della Società; e il suo sguardo fisso era pel signor Merdle un basilisco. Era un uomo terribile ed ostinato, e non avrebbe mai permesso che si servisse in tavola un'oncia di argenteria o una bottiglia di vino meno del solito. Non avrebbe mai permesso al signor Merdle di dare un pranzo che non fosse stato degno di un maestro di casa della sua fatta.

Metteva ed ordinava la tavola nell'interesse della propria dignità. Se piaceva ai convitati di gustare le vivande imbandite, ei non ci trovava a ridire; ma coteste vivande non venivano loro imbandite che per mantenere il suo grado, sociale. Stando ritto presso la credenza pareva che dicesse: — Mi son degnato di accettar l'incarico di contemplare tutto ciò che mi sta ora innanzi, nè più nè meno di questo. Avvertiva forse la mancanza del Seno presidenziale, ma solo perchè vedevasi privo temporaneamente, per circostanze inevitabili, di un importante attributo della sua dignità ufficiale. Non altrimenti avrebbe avvertito la mancanza di un pasticcio o di una catinella per ghiacciare il vino o di altro oggetto inerente al servizio.

Il signor Merdle spedì degli inviti per un pranzo di Molluschi. Lord Decimus ci doveva essere, il signor Tenace Mollusco ci doveva essere anche lui, e l'amabile giovane Mollusco con essi. Tutto il coro dei Molluschi parlamentari che andavano girando per le province, a Camera chiusa, cantando le lodi del loro capo, doveva essere rappresentato a cotesto pranzo politico. Trattavasi di un gran fatto, nientemeno che della fusione del signor Merdle con la razza Mollusco. Delle delicate trattative erano già passate tra lui e il nobile Decimo, — negoziatore il giovane Mollusco dai modi amabili; — e il signor Merdle si era deciso a gettare nella bilancia de' Molluschi il peso della sua grande probità e delle sue immense ricchezze. I malevoli vedevano in tutto questo non so che tranello; forse perchè non si poteva negare che se lo stesso demonio potesse esser messo in mezzo, i Molluschi non avrebbero mancato di acchiapparlo.... sempre, s'intende, pel bene del paese.

La signora Merdle aveva scritto al suo magnifico sposo (sarebbe stato eretico il pensiero che cotesto famoso banchiere, coperto da un triplice strato di doratura, non valesse quanto tutti i ricchi sfondolati d'Inghilterra da Whittington in poi) avea dunque scritto al suo sposo varie lettere da Roma, per ricordargli che il caso di Edoardo Sparkler era urgente, che bisognava a tutti i costi procurargli un buon posto. Nella grammatica della signora Merdle, su questo importante capitolo, i verbi non avevano che un Modo, l'imperativo, e cotesto Modo non aveva che un tempo, il Presente. E la signora Merdle mise tanta insistenza a presentare i suoi verbi al signor Merdle perchè li coniugasse, che il sangue grave e le falde dell'abito del gran banchiere si trovavano nella massima agitazione.

Nel quale stato appunto, il signor Merdle, contemplando di sbieco ed alla sfuggita le scarpe del suo maestro di casa, senza osare di guardare in faccia la terribile creatura, gli aveva manifestato l'intenzione di dare un pranzo distinto; non mica un pranzo molto numeroso, ma un pranzo molto distinto. Il maestro di casa si era degnato di significare ch'ei non aveva alcuna difficoltà di dare un'occhiata intorno per metter su quel che ci era di più dispendioso; ed il giorno di cotesto memorabile pranzo era finalmente arrivato.

Il signor Merdle se ne stava in uno dei suoi salotti, con le spalle volte al fuoco, aspettando l'arrivo dei suoi nobili convitati. Ben di rado ei si faceva lecito di mettersi con le spalle al fuoco, a meno che non si trovasse solo. In presenza del

maestro di casa, non avrebbe mai commesso una cosa simile. In questo istante per esempio, se mai quell'oppressivo e tirannico servitore si fosse mostrato, ei si sarebbe subito arrestato da sè stesso pel polso, come un vero policeman, e si sarebbe messo a passeggiare innanzi al camino o a girare dimessamente fra i sontuosi mobili della camera. Le ombre maliziose che sbucavano fuori dagli angoli, quando la fiamma guizzava, e si nascondevano, non sì tosto la fiamma abbassavasi, erano sole testimoni della libertà grande ch'ei si prendeva di scaldarsi a tutto suo comodo. Erano forse anche troppi cotesti testimoni, a giudicarne dal suo aspetto timido e irresoluto.

La mano destra del signor Merdle teneva il giornale della sera, e il giornale della sera era pieno del signor Merdle. La sua maravigliosa audacia, la sua maravigliosa fortuna, la sua maravigliosa Banca, erano questi gli argomenti che gonfiavano il giornale di cotesta sera. La Banca maravigliosa di cui egli era il fondatore, l'organizzatore e il direttore era l'ultima delle infinite maraviglie compiute dal signor Merdle. E con tutto questo il signor Merdle era così modesto in mezzo a tante splendide imprese, da rassomigliare molto più ad un uomo che abbia la casa sotto sequestro, che ad un colosso commerciale, il quale, come quello di Rodi, allargasse la gambe innanzi al proprio caminetto, per far passare i piccoli battelli che facevano vela verso il pranzo.

Eccoli appunto che incominciano ad entrare in porto! Il giovine ed amabile Mollusco fu il primo ad arrivare; ma il Membro del Foro lo sopraggiunse per le scale. Il Membro del Foro, armato secondo il solito delle sue lenti e del suo grazioso inchino ad uso dei giurati, fu lietissimo di incontrare l'amabile Mollusco; ed opinò che si andasse a sedere in Banco, come dicevamo noi altri avvocati, per perorare una causa speciale?

— Davvero, — disse il vivace Mollusco, che si chiamava Ferdinando, — non vi capisco. Perchè?

— E via! — rispose con un sorrisetto il Membro del Foro. — Se non sapete niente voi, che cosa volete che sappia io? Voi siete ammesso nell'intimo santuario; io sono uno della folla ammiratrice che sta di fuori a guardarvi.

Il Membro del Foro sapeva essere grave o leggiero secondo il cliente che aveva alle mani. Con Ferdinando Mollusco si faceva leggiero come una piuma. Il Membro del Foro era anche umile e spregiatore di sè stesso a modo suo. Il

Membro del Foro era uomo pieno di risorse e di varietà; ma si riconosceva sempre, a traverso tanti ricami, la trama del fondo. Ogni persona con la quale avesse a trattare, diventava agli occhi suoi un giurato; ed egli dovea far di tutto per guadagnarsi cotesto giurato.

– Il nostro illustre ospite ed amico, – disse il Membro del Foro, – il nostro splendido astro commerciale entra dunque nella politica?

– Entra? Ma ei ci sta da un pezzo in Parlamento, come sapete, – rispose l'amabile Mollusco.

– Sicuro, – riprese il Membro del Foro col suo garbato sorrisetto destinato ai giurati di una certa importanza, molto diverso dal riso volgare e comico destinato ai giurati di second'ordine; – sicuro, sta in Parlamento da qualche tempo. Ma fino ad oggi la nostra stella è stata un po' errante, un po' vacillante, eh?

Questo eh, detto a quel modo ad un uomo volgare, avrebbe di certo strappato una risposta affermativa. Ma Ferdinando Mollusco volse al Membro del Foro un'occhiata maliziosa e non gli diede nessuna risposta.

– Sicuro, sicuro, – proseguì il Membro del Foro che non era uomo da perdersi d'animo per così poco, – io me l'era figurato, ed è perciò che ho parlato di sedere in Banco per perorare una causa speciale..., voglio dire cioè che questa è una grave solenne occasione nella quale, secondo dice il Capitano Marcheath «I giudici sono riuniti, scena terribile!» Noi altri avvocati, come vedete, siamo ancora tanto generosi, da citare il Capitano, quantunque il Capitano ci si mostri poco amico. Nondimeno io credo di potermi servire di una confessione dello stesso Capitano, – proseguì con una giocosa scrollatina del capo il Membro del Foro, il quale assumeva sempre un contegno derisorio verso sè stesso, quando gli accadeva di parlare in termini del suo mestiere, – confessione che la legge, presa così all'ingrosso, ha almeno l'intenzione di credere imparziale. Poichè in effetti che altro dice il Capitano?... se piglio un granchio, il mio dotto amico (qui diè colla sua lente un colpettino sulla spalla dell'interlocutore) avrà la bontà di correggermi....

Poichè alla legge innanzi eguali siamo tutti,

Ladri grossi e ladruncoli, onesti e farabutti,
A dirla tale e quale, mi par che si dovria
Trovar sotto la forca più eletta compagnia.

Così dicendo entrarono nel salotto dove il signor Merdle si stava scaldando innanzi al camino. Il banchiere fu così sbalordito di veder comparire il Membro del Foro con quei quattro versi in bocca, che il Membro gli dovette spiegare come non si trattasse che di una citazione di Gay.

– Non è di certo una delle autorità di Westminster Hall, – aggiunse subito;
– ma non è per questo disprezzabile per un uomo così versato nella scienza pratica del mondo, come il signor Merdle.

Parve che il signor Merdle volesse dir qualche cosa; ma subito parve che non volesse dir niente. Nel frattempo fu annunciato il Membro dell'Episcopato.

Il membro dell'Episcopato entrò dolcemente, ma con passo fermo e rapido, come se avesse preso i suoi stivali da sette miglia per fare il giro del mondo ed assicurarsi che la salute di tutte le anime si trovasse in uno stato soddisfacente. Il Membro dell'Episcopato non sospettava punto che la riunione presente in casa del signor Merdle avesse alcun significato politico. Questa ingenuità gli si leggeva subito in viso. Egli era vispo, fresco, allegro, affabile, dolce, ma principalmente ingenuo.

Il Membro del Foro si avanzò di pochi passi per prender contezza della preziosa salute della signora del Vescovo. La signora era stata un po' disgraziata, per una infreddatura presa all'ultima cresima, ma del resto stava benissimo. Anche il figlio del signor Vescovo stava bene. Pel momento, abitava laggiù con la giovane moglie e la famigliuola, alla sua cura delle Buone Anime.

I rappresentanti del Coro dei Molluschi incominciarono ad arrivare, e poco dopo arrivò anche il medico del signor Merdle. Il Membro del Foro, che aveva un colpo d'occhio di lenti per ogni persona che entrava, trovava sempre un giro artificioso per accostarsi ai nuovi venuti senza farne le viste e per toccare ciascuno dei membri del giurì sull'argomento che gli era specialmente favorito. Con alcuni membri del Coro ei si burlò di quell'onorevole che si era l'altro giorno addormentato alla Camera e poi, destato ad un tratto, avea votato

bianco per nero; con altri prese a deplorare quello spirito innovatore dei tempi che spingeva il pubblico ad interessarsi indiscretamente della cosa pubblica e delle finanze dello Stato; col medico trovò da dire una parola sullo stato della pubblica salute; ebbe anche da chiedergli alcune informazioni sul conto di uno dei suoi colleghi, uomo erudito e distinto.... ma coteste qualità appartenevano nel più squisito grado ad altri professori dell'arte salutare (piccolo inchino ad uso giurati)... col quale aveva avuto da fare come testimone avantieri, ed a cui avea fatto confessare, tempestandolo di domande, ch'egli era uno degli apostoli di quel nuovo sistema di cura che al Membro del Foro pareva.... eh?... Sicuro; così la pensava il Membro del Foro, e si lusingava che il signor dottore sarebbe stato della stessa opinione.

Senza pretendere di decidere una questione sulla quale discordavano gli stessi uomini della scienza, pareva veramente al Membro del Foro, pigliando la cosa in grosso dal lato del buon senso e lasciando stare l'esame legale che cotesto nuovo sistema terapeutico era... poteva egli alla presenza di una tanta autorità dire.... una ciarlataneria? Ah, sicuro! dopo quel sorriso d'incoraggiamento, ei non dubitava più di chiamarlo tale e si sentiva oramai sollevato da un gran peso.

Il signor Tenace Mollusco, il quale, come dice il celebre amico del dottor Johnson, non aveva in capo che una sola idea, e storta anche, era intanto arrivato. Questo eminente gentiluomo e il signor Merdle seduti ai due capi di un canapè giallo di faccia al fuoco, senza guardarsi e senza dirsi una mezza parola, somigliavano a capello le due vacche che pascolavano nel paesaggio di Cuyt sospeso ai muro dirimpetto.

Ma ecco arrivare Lord Decimo in persona. Il maestro di casa, che fino allora erasi limitato ad un ramo delle sue funzioni ordinarie, quello cioè di guardare (più con diffidenza che con favore) i invitati che arrivavano, si degnò tanto da precederlo su per le scale ed annunziarlo. Essendo Lord Decimo un Pari d'importanza massiccia, un modesto e giovane deputato della Camera bassa, che era il penultimo pesciolino pigliato dai Molluschi e che era stato invitato a questo pranzo per solennizzare la propria cattura, serrò gli occhi non appena si mostrò Sua Signoria.

Lord Decimo dichiarò ciò nonostante di esser lietissimo di vedere il giovane deputato. Fu anche lietissimo di vedere il signor Merdle, il Membro

dell'Episcopato, il Membro del Foro, il Dottore, il signor Tenace Mollusco, il Coro, e Ferdinando, suo segretario particolare. Lord Decimo, quantunque fosse il più grand'uomo della terra, non si distingueva però per amabilità di modi, e Ferdinando avea tanto detto e fatto da indurlo a dire delle graziosità alle persone che avrebbe trovato in casa Merdle e a mostrarsi lietissimo di vederle. Dopo aver compiuto questa grande impresa di vivacità e di condiscendenza, Sua Signoria si atteggiò secondo il modello di Cuyp, e fece la terza vacca del gruppo.

Il Membro del Foro, sicuro di aversi accaparrato gli altri giurati, e volendo guadagnarsi ora il capo del giurì si accostò dalla sua parte armato delle famose lenti. Il Membro del Foro cominciò a parlare del tempo, essendo questo l'argomento più adatto per rompere la riserva ufficiale del suo interlocutore. Il Membro del Foro disse di avere inteso dire (son cose che si dicono, senza sapere nè chi le dica nè donde vengano) che quell'anno la raccolta dei frutti sarebbe stata scarsa. Lord Decimo veramente non aveva inteso che le sue pesche avessero sofferto, ma temeva forte, se gli era stato detto il vero dalla sua gente, di non aver mele. Possibile?... Il Membro del Foro ne era maravigliato e dolente. In effetti, poco gli premeva se ci rimanesse o no un solo seme per tutta la terra, ma nondimeno mostrò il più profondo e doloroso interesse in questa questione delle mele. E a qual motivo Lord Decimo (poichè noi altri avvocati, da quegli indiscreti che siamo, cerchiamo sempre informazioni, e non si sa mai a che possano servire) a qual motivo attribuiva Lord Decimo cotesta carestia di mele? Lord Decimo non era in grado di spiegare un tal mistero. Questa risposta avrebbe scoraggiato ogni altro uomo; ma il Membro del Foro, attaccandosi più che mai a Lord Decimo, domandò:

— E le pere?....

Per molto tempo dopo che il Membro del Foro fu diventato Procuratore generale, citavasi cotesta sua domanda come un colpo da maestro. Lord Decimo si ricordava di un certo pero che fioriva nel giardino della sua dama, quando trovavasi al collegio di Eton. A proposito di quest'albero, gli era spuntata una volta sulle labbra la sola piacevolezza di cui fosse stato capace, paragonando le pere di Eton ai Pari d'Inghilterra. Ma cotesta piacevolezza non poteva esser gustata in tutto il suo sapore, se prima non si fosse fatta conoscenza intima dell'albero in discorso.

Epperò Lord Decimo pigliava la storia ab ovo, poi faceva trovar l'albero in pieno inverno, poi gli faceva traversare tutte le stagioni, mettere le foglie, i fiori e finalmente i frutti; poi vedeva maturare cotesti frutti, ed insomma coltivava l'albero con tante cure, prima di uscire dalla finestra della camera da letto per rubar le pere, che molti e molti ascoltatori ringraziavano il cielo che il pero fosse stato piantato ed innestato prima che Lord Decimo fosse venuto al mondo, altrimenti avrebbero forse perduto cotesta squisita piacevolezza. L'interesse che aveano ispirato le mele al Membro del Foro fu niente a confronto della profonda emozione con cui seguì le fasi della importante narrazione, dal momento che Lord Decimo incominciò con tuono solenne: «Parlando di pere, voi mi fate ricordare di un certo pero...» fino alla spiritosa conclusione del racconto: «Ed è così che attraverso a svariate vicende, noi passiamo dalle pere di Eton ai Pari del Parlamento.» Ei vi pose tanto interesse da vedersi costretto a scendere in compagnia di Lord Decimo fino alla sala da pranzo a terreno, e di sederglisi accanto a tavola, per udir la fine della storia. Dopo di che il Membro del Foro, sicuro di aversi guadagnato il capo dei giurì, sentì di potersi dare al pranzo con tutto l'appetito possibile.

Il desinare del resto era fatto per mettere l'appetito in chi non ne avesse avuto. Le più rare vivande, sontuosamente preparate e sontuosamente servite; i frutti più scelti; i vini più squisiti; capolavori di oreria e di argenteria, di cristalli e di porcellane; innumerevoli oggetti destinati a solleticare i sensi del gusto, dell'odorato e della vista, erano riuniti per deliziare i convitati. Che prodigioso uomo era questo Merdle, che grand'uomo, che pezzo di uomo, che composto di meriti, di virtù singolari, di qualità invidiabili.... in una parola che uomo ricco!

Egli mangiò i suoi soliti trentasei soldi di cibo col suo solito modo indigesto, e, come al solito, stette così mutolo quanto è mai stato un uomo celebre. Per buona sorte, Lord Decimo era una di quelle sublimità, alle quali non è necessario di volgere la parola, essendo sempre sufficientemente occupate nella contemplazione della propria grandezza. Questa circostanza permise al giovane e modesto deputato di tener gli occhi aperti assai tempo ogni volta per vedere che cosa metteva in bocca. Ma, non appena Lord Decimo parlava, ei li chiudeva subito.

L'amabile giovane Mollusco e il Membro del Foro mantennero viva la conversazione. Il Membro dell'Episcopato sarebbe stato anche immensamente piacevole, se la sua naturale innocenza non gliel'avesse impedito. Sicchè fu presto lasciato indietro. Quando si faceva intendere menomamente che a questo pranzo qualche cosa c'era sotto, ei perdeva la bussola. Gli affari mondani non erano fatti per lui; ei non ci raccapezzava nè punto nè poco.

Si notò questo principalmente, quando il membro del Foro disse per incidente di avere inteso con piacere che tra breve avremmo arruolato nella buona causa la modesta e solida capacità.... non mica dimostrativa e vanitosa, ma francamente solida e pratica.... del nostro amico signor Sparkler.

Ferdinando Mollusco si mise a ridere, e disse che sì, la cosa era possibile. Un voto era un voto ed era sempre il benvenuto.

Il Membro del Foro espresse il suo dispiacere per non aver visto oggi il nostro buon amico Sparkler sig. Merdle.

– È in viaggio con la signora Merdle, – rispose questo gentiluomo uscendo lentamente da una lunga meditazione, durante la quale si era divertito a ficcarsi nella manica un grosso cucchiaino d'argento. – Non è proprio indispensabile ch'ei si trovi sopra luogo.

– Il magico nome di Merdle, – disse il Membro del Foro col suo inchino ad uso giurati, – è di certo più che sufficiente.

– Ma.... sì.... lo credo, – replicò il signor Merdle, lasciando stare il cucchiaino e goffamente ficcando le due mani nelle maniche. – Spero che la gente che si trova laggiù nel mio interesse, non farà alcuna difficoltà.

– Oh, sono tipi di elettori, – esclamò il Membro del Foro.

– Son lieto che ne abbiate cotesta opinione, – disse il signor Merdle.

– E gli elettori di quegli altri due posti, – proseguì il Membro del Foro, volgendo l'occhio vivace ed ammiccando verso il suo magnifico vicino; (noi altri avvocati siamo sempre curiosi; sempre intenti a raccattare di qua e di là qualche informazioncella, poichè non si può sapere se un giorno o l'altro non ci abbia a venire a taglio) – gli elettori di quegli altri due posti, signor Merdle, si mostrano cedevoli alla vasta e potente influenza della vostra ardita attività e della vostra fama? Corrono da sè stessi cotesti ruscelletti, quasi costretti da una

fisica attrazione, a gettarsi nell'immenso fiume che compie il suo corso meraviglioso, fecondando il paese che attraversa? Recano essi il loro tributo con tanta sollecitudine da potere argomentare fin da questo momento il corso che seguiranno?

Il signor Merdle, un po' turbato dall'eloquenza del Membro del Foro, contemplò vagamente la saliera più vicina, e poi rispose esitando:

– Essi hanno perfetta coscienza, signore, dei loro doveri verso la società, e nomineranno di certo le persone che saranno da me indicate.

– Ne son lietissimo, – disse il Membro del Foro, – davvero che ne son lietissimo.

I tre posti in questione erano tre piccoli buchi muffiti della nostra isola contenenti tre piccoli collegi elettorali, ignoranti, ubbriaconi, sudici, e fuori di mano, che erano venuti a farsi inghiottire dal signor Merdle. Ferdinando Mollusco si mise a ridere con la sua solita franchezza, e disse con tuono leggiadro che davvero era quella una brava razza di gente. Il Membro dell'Episcopato, passeggiando mentalmente pei sentieri della pace, era assorto anima e corpo lungi dalle cose mondane.

– A proposito, – domandò Lord Decimo, girando gli occhi intorno alla tavola, – che storia è questa che ho inteso andare attorno di un tal individuo che, dopo essere stato per molti anni in una prigione per debiti, si è trovato signore, tutt'ad un tratto, di nascita e di fortuna? Nei giornali trovo continue allusioni a cotesta avventura. Ne sapete niente voi, Ferdinando?

– Questo solo so, – rispose Ferdinando, – che questo signore ha messo a soqquadro il Ministero al quale ho l'onore di appartenere (il vivace Mollusco disse queste parole con un certo tuono burlesco, come per far capire che non bisognava tradire il formulario,) ed ha fatto nascere un buscherìo indiavolato.

– Un buscherìo? – ripetette Lord Decimo, dopo un silenzio maestoso e riflettendo sul valore della frase con tale sublime concentramento da obbligare il deputato modesto a chiudere più che mai tutti e due gli occhi; – un.... avete detto, un.... buscherìo?

– Molte noie e molto imbarazzo, via, – disse il signor Tenace Mollusco con un'aria di offesa dignità.

– E di che sorta di affari si occupava cotesto signore? – domandò Lord Decimo; – a che tutto cotesto... buscherio, Ferdinando?

– Oh! in quanto a questo, la storia è graziosa, – rispose il giovane Mollusco, – la più graziosa che io mi sappia. Questo signor Dorrit, che così si chiama, aveva stipulato un certo contratto con noi (molti secoli prima che la buona Fata venisse fuori della Banca a regalargli la sua fortuna), e non avea mantenuto i suoi impegni. Era socio, non so più di che nè perchè, in una certa casa che faceva speculazioni in grande di qualche cosa... di spiriti, o di bottoni, o di vini, o di tintura, o di lane, o di porci, o di fibbie, o di farro, o di scarpe, o non so di che altra cosa per la fornitura delle truppe, o della marina o di qualcheduno. La casa fallì e noi, in qualità di creditori, ci trovammo a dover agire legalmente contro il signor Dorrit. Quando finalmente la Fata venne fuori ed ei mandò pel saldo del debito, ci eravamo cacciati per bacco in un bosco così fitto di firme, di controfirme, di visti, di rinvii e di verifiche e tutto il diavoleto, che ci vollero sei buoni mesi per sapere come s'avesse a fare per pigliarsi il suo danaro o rilasciargli quietanza. Fu davvero un gran trionfo dell'amministrazione pubblica, – aggiunse il giovane Mollusco, ridendo di tutto cuore. – Un ammasso di moduli come quello non s'era mai visto prima: Io stesso, avvocato del nostro debitore, ci perdeva la testa. «Diamine, mi disse un giorno, se invece di pagarvi due o tre mila sterline, fossi venuto da voi per farmele rimborsare, non ci potevano essere maggiori difficoltà di questa.» Avete ragione, caro voi, – gli risposi io, – e per l'avvenire saprete almeno e potrete certificare che non istiamo qui con le mani in mano.

L'amabile giovane Mollusco finì ridendo più cordialmente di prima. Era davvero un bravo e simpatico ragazzo, e aveva dei modi da innamorare.

Il signor Tenace Mollusco, per conto suo, considerava la cosa meno leggermente. Ei s'aveva a male che il signor Dorrit avesse disturbato il Ministero col voler pagare un suo debito, e gli pareva una grave infrazione ai regolamenti che l'avesse fatto dopo tanto tempo. Ma il signor Tenace Mollusco, bisogna sapere, era un uomo abbottonato fino alla gola, e per conseguenza un uomo di un certo peso. Tutti gli uomini così abbottonati sono uomini profondi e di peso. Sia che la facoltà riservatasi di sbottonarsi o di rimanere abbottonato imponga al genere umano, sia che si creda generalmente che la saggezza si condensi e si accresca sotto un abito abbottonato, e si svapori quando l'abito si

sbottona; certo è che l'uomo che più di tutti ha importanza, è l'uomo che va abbottonato fino alla gola. E il signor Tenace Mollusco avrebbe di certo scapitato di una buona metà del suo valore corrente, se il suo soprabito non fosse sempre stato abbottonato dall'ombelico fino alla cravatta bianca.

– Potrei sapere, – domandò Lord Decimo, – se cotesto signor Darrit o Dorrit che sia ha famiglia?

Poichè nessuno rispondeva, il signor Merdle disse:

– Ha due figlie.

– Oh oh! voi dunque li conoscete? – domandò Lord Decimo.

– La signora Merdle li conosce. Il signor Sparkler anche. Credo, – disse il signor Merdle, – che una delle due signorine abbia fatto una certa impressione sull'animo di Edmondo Sparkler. Egli è molto sensibile, ed.... io.... io credo che.... la conquista....

Qui il signor Merdle si arrestò e si mise a guardare alla tovaglia; come gli accadeva di fare tutte le volte che si vedeva osservato od ascoltato.

Il Membro del Foro fu lieto oltremodo che la famiglia Merdle e la famiglia Dorrit si trovassero già in una certa relazione. Egli fece umilmente osservare al Membro dell'Episcopato che gli sedeva di faccia, esser questa una specie d'illustrazione analoga di quelle leggi fisiche, in virtù delle quali simile s'accoppia con simile. Questo potere di attrazione tra una ricchezza e l'altra gli pareva degno di interesse e di attenzione, e forse, chi sa? aveva qualche lontana relazione con la calamita e con le leggi della gravitazione. Il Membro dell'Episcopato, che era intanto ridisceso dalle sue nuvole sulla terra, consentì nello stesso parere. Disse essere veramente della più alta importanza per la Società che un uomo posto nella pericolosa situazione di trovarsi inaspettatamente investito del potere di fare del bene o del male alla Società stessa, venisse, per dir così, assorbito in un potere superiore di più vasti e legittimi limiti, la cui influenza (come appunto era il caso del comune amico col quale ci trovavamo a tavola) veniva abitualmente esercitata in armonia coi più vitali interessi della ripetuta Società. Così, in cambio di due fiamme contrarie e forse rivali, una grossa e l'altra piccina, ciascuna brillante di una luce solitaria, aspra ed incerta, si veniva ad ottenere una luce sola più dolce e

temperata, il cui raggio benefico diffondeva un calore eguale per tutte quante le vene del paese.

Il Membro dell'Episcopato parve molto soddisfatto del suo modo di porre la questione, sicchè ci si fermò sopra un pezzo. Il Membro del Foro (non volendo perdere le buone grazie di un giurato influente) parve fino all'ultimo di starsene prostrato ai piedi del prelado, per ricevere dalla santa mano il pane salutare dei precetti episcopali.

Essendo durato il pranzo tre ore buone, il deputato modesto aveva avuto tutto il tempo di raffreddarsi all'ombra di Lord Decimo, assai più presto di quel che s'era scaldato coi vini e con le vivande, e non fece altro che tremare. Lord Decimo, simile ad una torre che si elevi nel centro di una pianura, pareva proiettare l'ombra sua da un capo all'altro della tavola, nascondendo la luce all'onorevole membro, ghiacciando l'onorevole membro fino al midollo, dando all'onorevole membro una lugubre idea delle distanze sociali. Quando Lord Decimo invitò cotesto sciagurato, smarrito in ignote regioni, a prendere con lui un bicchier di vino, circondò della più tetra ombra i passi vacillanti della sua vittima; e quando aggiunse: «Alla vostra salute, signore!» l'altro non vide più all'orizzonte che deserto e solitudine.

Finalmente Lord Decimo, con la sua tazza in mano e sorseggiando, si mise ad osservare intorno i quadri, tanto che si cominciò a domandarsi con una certa ansietà quando l'avrebbe finita con quella sua passeggiata, perchè i pesciolini si potessero arrischiare ad andare in salotto, cosa impossibile finchè il loro capo illustre non ne desse l'esempio. In capo a una diecina di minuti, dopo aver dato segno parecchie volte di spiegare le ali, senza riuscire a spiccare il volo, il grand'uomo si mosse finalmente verso il piano superiore.

Sorse allora una difficoltà che si rinnova tutte le volte che si dà un pranzo con lo scopo di riunire due persone per farle abboccare sopra un affare di qualche momento. Tutti (eccetto il Membro dell'Episcopato, che non sospettava nulla di nulla) sapevano perfettamente che questo pranzo era stato organizzato per fornire a Lord Decimo e al signor Merdle l'occasione di un breve colloquio. L'occasione condotta con tanta pena e tanti artifici era finalmente arrivata, e da quel momento stesso sembrò che tutte le risorse dell'umano ingegno non sarebbero nemmeno riuscite a fare entrare nella stessa camera le due parti interessate. Il signor Merdle e il suo nobile invitato si ostinavano ad errare

alle due opposte estremità del paesaggio. Invano l'amabile Ferdinando menava Lord Decimo ad ammirare quei magnifici cavalli di bronzo dorato, ai quali stava appoggiato il signor Merdle: proprio in quel punto, il sig. Merdle se la svignava e riprendeva la sua corsa vagabonda. Invano ei cercava di menare il signor Merdle dalla parte di Lord Decimo, col pretesto di fargli narrare la storia di quei due vasi di Dresda laggiù, unici anzichè rari: Lord Decimo se la svignava subito e si rimetteva ad errare, non appena si accorgeva di quel che era.

– Avete visto mai niente di simile? – domandò Ferdinando al Membro del Foro, dopo avere subito una ventina di scacchi.

– Molte volte, – riprese il Membro.

– Se non ci mettiamo di proposito tutti e due, io a bloccarne uno in un angolo e voi a bloccar quell'altro, non se ne farà nulla.

– Ebbene! vada pel blocco. Io mi piglio il signor Merdle, se non vi dispiace; a Lord Decimo pensateci voi.

Ferdinando si mise a ridere, malgrado la sconfitta toccata.

– Che il diavolo se li pigli! – esclamò, guardando all'orologio. – Vorrei proprio andar via. Perchè mai non trovano il verso di avvicinarsi? Tutti e due sanno benissimo quel che vogliono. Guardateli un po', fatemi il piacere!

I due uomini di Stato se ne stavano sempre alle due opposte estremità della sala, ciascuno facendo le viste di non pensare all'altro: finzione così ridicola e patente, che più non sarebbe stata se si fosse letto il loro vero pensiero scritto col gesso alle spalle del loro soprabito. Il Membro dell'Episcopato, che testè discorreva con Ferdinando e col Membro del Foro, ma che, per la sua mirabile ingenuità, non avea partecipato alla fine del dialogo, si andava accostando a Lord Decimo per intavolare conversazione con lui.

– Debbo pregare il dottore di Merdle di afferrarmelo e di menarlo qui, – disse Ferdinando, – mentre dal canto mio io arresterò il mio illustre congiunto per trascinarlo, voglia o non voglia, a questa conferenza.

– Dacchè mi avete fatto l'onore di sollecitare il mio umile appoggio, – disse il Membro del Foro col più arguto dei suoi sorrisi, – mi metto molto volentieri agli ordini vostri. Non credo che un sol uomo possa bastare ad una tanta

impresa. Ma se voi v'incaricate di sequestrare Lord Decimo in quell'ultimo salottino dove pare così profondamente occupato, io m'impegno di portarvi il signor Merdle, senza lasciargli il mezzo di svignarsela.

— Siamo intesi! — disse Ferdinando.

— Siamo intesi! — ripeté il Membro del Foro.

Fu veramente uno spettacolo meraviglioso ed imponente, quando il Membro del Foro, facendo graziosamente dondolare le sue lenti alla punta di un nastro nero e salutando con una squisitissima grazia un popolo intiero di giurati, arrivò per un caso stranissimo presso all'illustre banchiere e colse subito la fortunata occasione per parlargli di una piccola difficoltà a proposito della quale desiderava di avere il parere di un uomo così pratico e così illuminato come il signor Merdle. (Così dicendo, si appoggiò al braccio del grand'uomo, incamminandosi dolcemente verso il salottino). Un banchiere, che chiameremo A. B., anticipa una somma rilevante che diremo di un quindicimila sterline, ad una cliente del Membro del Foro, che designeremo P. Q. (Avvicinandosi a Lord Decimo, il membro strinse forte il braccio del signor Merdle). Come garanzia del rimborso di questa somma anticipata a P. Q., che supporremo essere una vedova, si son depositati nelle mani di A. B. i titoli di proprietà di certi fondi, che chiameremo Blinkiter Doddles. — Ora, ecco di che si tratta. Il figlio di P. Q., già maggiore da un pezzo, e che chiameremo X. Y., aveva sui boschi di Blinkiter Doddles certi diritti di... e di... Ma è una cosa imperdonabile! In presenza di Lord Decimo, obbligare il nostro illustre ospite ad ascoltare una noiosa questione di diritto... oh no! è assolutamente imperdonabile! il Membro del Foro avrebbe ripreso il discorso un'altra volta. Il Membro del Foro dichiarò di essere mortificato e che non avrebbe detto nemmeno una mezza parola di più su questo affare. Voleva il Membro dell'Episcopato aver la cortesia di accordargli due minuti di colloquio?

Egli avea deposto il signor Merdle sopra un canapè accanto a Lord Decimo, e la conferenza stava per aprirsi. Il gran momento era giunto.

Gli altri convitati, commossi ed ansiosi (eccetto il Membro dell'Episcopato che seguitava nella sua ingenuità a non sospettar di nulla), si strinsero in gruppo intorno al caminetto della sala contigua, facendo le viste di ragionare di una quantità di cose insignificanti, mentre il pensiero e gli occhi di ciascuno si

volgevano segretamente verso i due plenipotenziarii isolati. I membri del Coro parevano molto agitati; temevano forse che non s'avesse a disporre di qualche buona sinecura ch'essi riguardavano come loro proprietà. Il Membro dell'Episcopato era il solo fra i invitati che, conservando il suo sangue freddo, fosse in grado di sostenere una conversazione di seguito. Ei s'intrattenne gravemente col celebre dottore intorno ai mali di gola a cui andavano soggetti i giovani membri del clero officiante, e gli domandò quale fosse il miglior mezzo per riparare a questa specie di epidemia clericale. Il celebre dottore, in tesi generale, fu di parere che il mezzo migliore fosse di obbligare i giovani ministri ad imparare a leggere prima di far professione di leggere in pubblico. Il Membro dell'Episcopato gli domandò con aria di dubbio se proprio quella era la sua opinione? Proprio quella, il dottore glielo assicurava ampiamente.

Ferdinando intanto faceva quasi da vedetta sui fianchi del gruppo, tenendosi a mezza via tra questo e i due grandi uomini, come se Lord Decimo stesse facendo qualche operazione chirurgica al signor Merdle, o viceversa, e che si potesse chiamarlo da un momento all'altro per la fasciatura. In effetti, in capo ad un quarto d'ora, Lord Decimo chiamò: «Ferdinando!» e l'amabile segretario particolare entrò in terzo alla conferenza, che durò altri cinque minuti. Allora il Coro potette finalmente respirare, poichè Lord Decimo si levò per accommiatarsi. Guidato da Ferdinando, egli fece tutto il possibile per rendersi sempre più popolare, e si diè a distribuire intorno con la massima disinvoltura strette di mano a chi più ne volesse; si degnò perfino di dire al Membro del Foro:

— Spero di non avervi troppo oppresso con le mie pere e i miei Pari?

— Quelle di Eton o quelle del Parlamento? — disse subito il Membro, dando così a vedere di aver perfettamente compreso il bisticcio, e facendo intendere delicatamente che si sarebbe ricordato fino all'estremo della sua vita di una spiritosaggine così squisita.

Tutta l'importanza chiusa nel soprabito abbottonato del signor Tenace Mollusco si accommiatò poco dopo. Ferdinando se la svignò anch'egli per andare a teatro. Parecchi invitati meno illustri si trattennero ancora un poco, divertendosi ad imprimere dei cerchietti gommosi sulle tavole eleganti col piede dei bicchierini di liquore, e sperando sempre che il signor Merdle aprisse bocca e dicesse qualche cosa. Ma il signor Merdle, secondo il solito, errò su e

giù con passo apatico e malinconico pel salotto, senza mandar fuori un filo di voce.

Il dì appresso o quell'altro, i giornali annunziarono a tutta la città che Edmondo Sparkler, Esquire, figliastro dell'illustre e mondiale signor Merdle, diventava uno dei Lordi del Ministero delle Circonlocuzioni; e nel tempo stesso fu proclamato a tutti i sinceri credenti che questa nomina mirabile dovea ritenersi come un amabile e grazioso attestato di omaggio reso dall'amabile e grazioso Lord Decimo a quell'interesse commerciale che deve sempre in un gran paese di commercio, ecc., ecc., con tutta la sinfonia delle trombe ministeriali. E così, sostenuta da questo rispettoso omaggio del governo, la maravigliosa Banca e tutte le altre maravigliose intraprese andarono sempre più in su alla Borsa, e fuori, e una folla di ammiratori si recarono fino ad Harley-street, Cavendish Square, sol per guardare stupiti la casa abitata dal vitello d'oro.

E quando vedevano il maestro di casa, che se ne stava sulla soglia nei suoi momenti di condiscendenza, rimaneano tutti a bocca aperta innanzi a quell'aspetto da gran signore e si chiedevano quanti mai danari avesse egli depositati sulla Banca maravigliosa. Ma, se avessero meglio conosciuto quella rispettabile Nemese, invece di farsi quella domanda, avrebbero subito potuto fissare con la massima precisione l'ammontare della somma investita.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

Freeditorial 